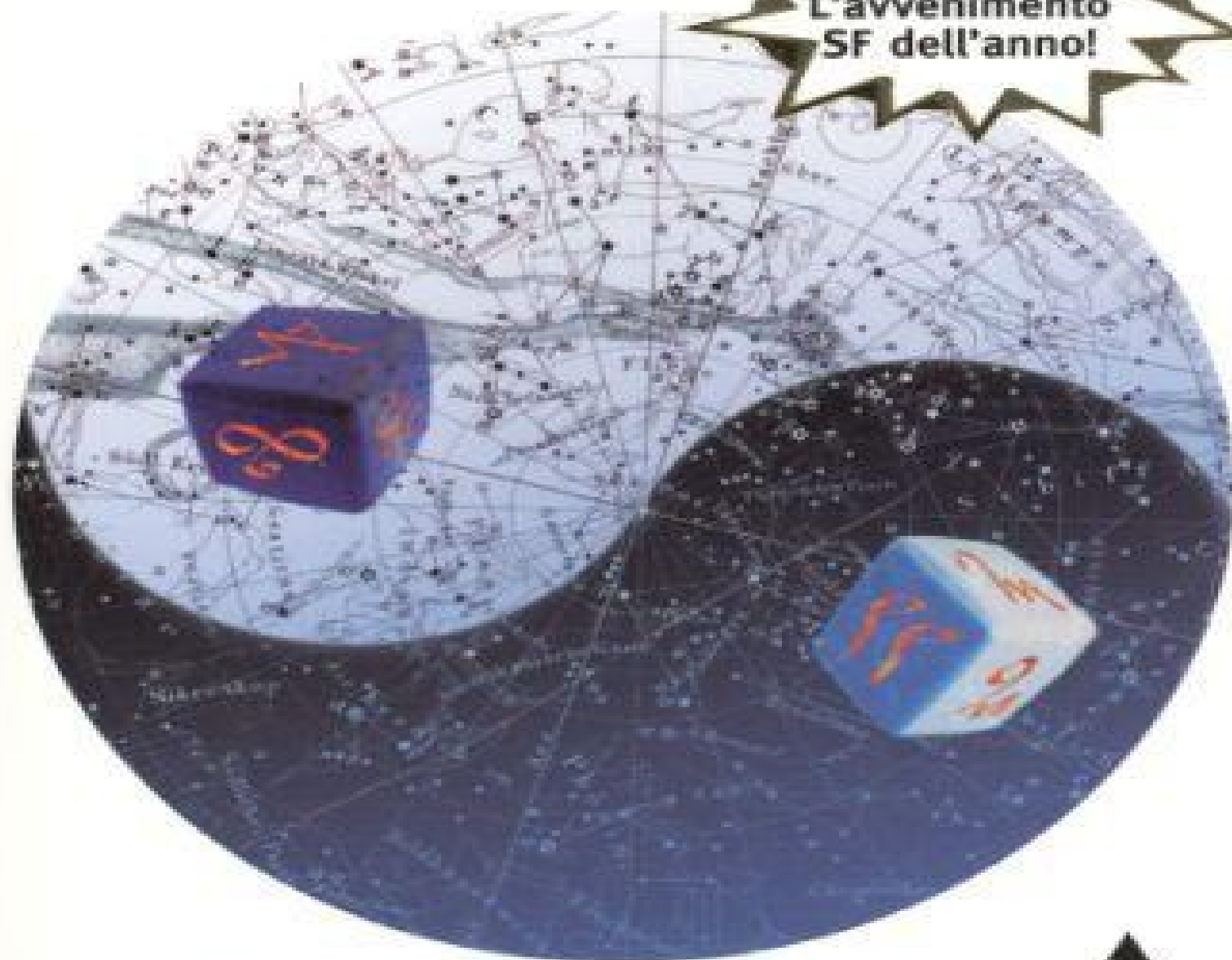
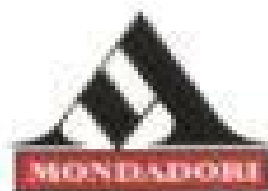
URANIA

LUCE DELL'UNIVERSO

26

M. JOHN HARRISON

L'avvenimento SF dell'anno!

€ 4.10 (in Italia)
Supplemento
al n. 1507
FEBBRAIO 2006

MONDADORI

M. JOHN HARRISON

LUCE

DELL'UNIVERSO

Bndinotto

Traduzione di Vittorio Curtoni

MONDADORI

Titolo originale:

Lìght

LUCE

DELL'UNIVERSO

Per Cath, con amore

1

Disilluso dal reale

1999

Verso la fine della serata, qualcuno chiese a Michael Kearney: — Come ti immagini trascorrere il primo minuto del nuovo millennio? — Era l'idea di un gioco da dopocena in una squallida città delle Midlands dove era andato a tenere una conferenza. La pioggia invernale batteva sui vetri della sala da pranzo privata e colava nella luce arancio dei lampioni. Le risposte si susseguirono al tavolo con luminosa prevedibilità, alcune maliziose, altre morigerate, tutte ottimistiche. Avrebbero bevuto fino a crollare, fatto sesso, guardato i fuochi d'artificio o l'interminabile alba da un jet in volo. Poi qualcuno azzardò: — Con i maledetti figli, prevedo.

Il che provocò un'esplosione di risate e fu immediatamente seguito da: — Con qualcuno tanto giovane da poter essere uno dei miei figli.

Altre risate. Applauso generale.

Della dozzina di persone al tavolo, quasi tutte avevano un'idea simile. A Kearney quella gente non pareva un granché, e voleva che lo sapessero; era rabbioso con la donna che lo aveva portato lì, e voleva che lei lo sapesse. Così, quando giunse il suo turno, disse: — Mi immagino guidare l'auto di qualcun altro tra due città che non conosco.

Lasciò che il silenzio si ampliasse, poi aggiunse deliberatamente: — Deve essere una bella automobile.Risate sparse.

— Mio Dio — disse qualcuno. Una donna, che sorrise al tavolo. — Che noia.

Qualcun altro cambiò argomento.

Kearney perse interesse. Accese una sigaretta e rifletté sull'idea, che lo aveva parecchio sorpreso. Nel momento di esprimerla, di ammetterla con se stesso, si era reso conto di quanto fosse corrosiva. Non per la solitudine, l'egocentrismo dell'immagine, lì in quella enclave di pacata soddisfazione accademica e politica; ma per la puerilità. Le libertà che rappresentava (il caldo e il vuoto dell'automobile, l'odore di plastica e sigarette, il suono morbido di una radio nella notte, i bagliori verdi del cruscotto, la sensazione di uno strumento o di una serie di decisioni strumentali, attivate e utilizzate a ogni svolta della strada) erano puerili quanto soddisfacenti. Erano una descrizione della sua vita fino a quel momento.

Uscendo, la sua compagna gli disse: — Non sei stato molto maturo.

Kearney le regalò il suo sorriso più giovanile. — No, vero?

Lei si chiamava Clara. Era sotto la quarantina, capelli rossi, ancora piuttosto giovane nel corpo ma con un viso che iniziava già a essere rugoso e spaurito nello sforzo di restare all'altezza delle situazioni.

Doveva darsi da fare con la carriera. Doveva essere una madre single riuscita. Doveva fare jogging per sette chilometri ogni mattina. Doveva essere brava nel sesso, e averne bisogno, e goderne, e sapere come dire, in una sorta di gemente mormorio: — Oh. Così. Sì, così. Oh sì — di notte. Era perplessa dal trovarsi in un hotel vittoriano a mattoni e cotto, con un uomo che non sembrava capire una sola di quelle sue conquiste? Kearney non lo sapeva. Scrutò le lucide, bianchissime pareti del corridoio, che gli ricordavano la scuola elementare della sua infanzia.

— Un postaccio triste — disse.

La prese per mano e la costrinse a correre giù per lascala con lui, poi la spinse in una stanza vuota che conteneva due o tre tavoli da biliardo. Lì la uccise in fretta, come aveva ucciso tutte le altre. Lei lo guardò. Lo stupore prese il posto dell'interesse nei suoi occhi prima che si velassero. Kearney la conosceva forse da quattro mesi. All'inizio del loro rapporto, lei lo aveva descritto come un "monogamo seriale", e lui sperò che adesso potesse capire l'ironia di quel termine, se non l'inflazione linguistica che rappresentava.

Fuori, in strada, scrollando le spalle, passandosi ripetutamente una mano sulla bocca, gli parve di vedere un movimento, un'ombra sul muro, l'accenno di un movimento nella luce arancio del lampione. Pioggia, nevischio e neve sembravano cadere tutti assieme. In quel misto, gli parve di vedere decine di puntolini di luce. Scintille, pensò. Scintille in tutto. Poi rialzò il bavero del cappotto e si allontanò di buon passo.

Cercando il posto dove aveva parcheggiato l'auto, ben presto si perse nel labirinto di strade e passaggi pedonali che portavano alla stazione ferroviaria. Così prese un treno, e non tornò per diversi giorni.

Quando lo fece, l'automobile era ancora lì, una Lancia Integrale rossa che gli piaceva molto possedere.

Kearney buttò i bagagli (un vecchio computer laptop, due volumi diDanza alla musica del tempo) sul sedile posteriore dell'Integrale e guidò fino a Londra, dove abbandonò l'auto in una strada di Tottenham Sud, accertandosi di lasciare le portiere aperte e la chiave nel cruscotto. Poi prese la metropolitana per la suitelaboratorio dove svolgeva la maggior parte del lavoro. Complessità di finanziamenti troppo bizantine per essere decifrabili avevano fatto sì che la suite si trovasse in una via laterale, tra Gower Street e Tottenham Court Road. Lì, lui e un fisico che si chiamava Brian Tate avevano tre lunghe stanze piene di computer Beowulf collegati ad apparecchiature che, sperava Tate, prima o poi avrebbero isolato le interazioni di coppie di ioni dal rumore magnetico ambientale. In teoria, questo avreb-be permesso loro di codificare dati in eventi quantici. Kearney aveva i suoi dubbi, ma Tate era arrivato a Cambridge via MIT e, cosa forse più importante, via Los Alamos, per cui aveva anche le sue speranze.

Nei giorni in cui ospitava un gruppo di neurobiologi che lavoravano su gatti vivi, la casa era stata incendiata a più riprese da fazioni estremiste per i diritti degli animali. Nelle mattinate umide puzzava ancora leggermente di legno e plastica bruciati. Kearney, consapevole del senso di oltraggio morale della comunità scientifica, aveva fatto sapere di aderire alla causa animalista e aveva versato altra benzina sul fuoco portando lì un paio di gatti orientali, uno nero e maschio, l'altro bianco e femmina. Con le lunghe zampe e i corpi follemente esili, si aggiravano con la finta noncuranza di top model, assumevano pose bizzarre e finivano tra i piedi di Tate.

Kearney raccolse da terra la femmina. Lei lottò per un secondo, poi si mise a fare le fusa e si lasciò sistemare sulla sua spalla. Il maschio, scrutando Kearney come non lo avesse mai visto, appiattì le orecchie e si ritirò sotto un tavolo.

— Oggi sono nervosi — disse lui.

— C'è stato Gordon Meadows. Sanno di non piacergli.

— Gordon? Cosa voleva?

— Si chiedeva se siamo pronti per una presentazione.

— L'ha messa così? — chiese Kearney, e quando Tate rise, aggiunse: — Per chi?

— Qualcuno della Sony, credo. Toccò a Kearney ridere.

— Gordon è un leccaculo — disse.

— Gordon — disse Tate — è il nostro fantastico finanziatore. Vuoi che te lo sillabi? Comincia con F-A-N.

— 'Fanculo anche a te — ribatté Kearney. — La Sony potrebbe anche bersi Gordon in un bicchiere d'acqua. — Scrutò gli strumenti attorno. — Devono essere alla disperazione. Abbiamo concluso qualcosa questa settimana?

Tate fece spallucce.

— Il problema è sempre lo stesso — disse.

Era un uomo piuttosto alto, con occhi miti. Trascorreva il tempo libero, per quanto ne aveva, a ideare un sistema architettonico basato sulla complessità, stracolmo di forme e curve che lui definiva "naturali".

Viveva a Croydon, e sua moglie, più vecchia di lui di un decennio, aveva due figli dal matrimonio precedente. Forse in memoria dei trascorsi a Los Alamos, Tate prediligeva camicie da bowling, occhiali con la montatura di corno, e un meticoloso taglio di capelli che gli dava l'aria di Buddy Holly.

— Possiamo rallentare la velocità di entrata in fase dei q-bit. Ce la stiamo cavando meglio di Kielpinski.

Questa settimana ho ottenuto fattori di quattro e più.

Scrollò le spalle.

— Dopo di che, il rumore vince. Q-bit, addio. Addio computer quantistico.

— E questo è tutto?

— È tutto. — Tate si tolse gli occhiali, si massaggiò il naso. — Oh, è successa una cosa.

— Cosa?

— Vieni a dare un'occhiata.

Tate aveva installato un display superpiatto da trenta pollici su una credenza, in fondo alla stanza.

Manovrò su una tastiera e lo schermo si accese, blu ghiaccio. All'interno dei suoi labirinti paralleli, il sistema Beowulf cominciò a modellare il sottospazio privo di decoerenza (lo spazio di Kielpinski) di una coppia di ioni. Le estensioni energetiche trasparenti ricordarono a Kearney l'aurora boreale. — Lo abbiamo già visto — disse.

— Guarda meglio — avvertì Tate. — Appena prima che decada. Ho rallentato di circa un milione di volte, ma è ancora difficile da individuare. Ecco!

Una cascata di frattali come l'ala di un uccello, così esili che Kearney quasi non li notò. Ma la gatta orientale, i cui tempi di reazione senso-motoria erano stati progettati in base a considerazioni biologiche differenti, gli saltò giù dalla spalla in un istante. Si avvicinò allo schermo, adesso vuoto, e lo toccò ripetutamente con le zampe anteriori, fermandosi ogni tanto a studiarle quasi si aspettasse di avere preso qualcosa. Dopo un momento il gatto maschio uscì dal suo nascondiglio e cercò di unirsi alla pratica. La femmina lo guardò, chiacchierando rabbiosa.

Tate rise e spense lo schermo.

— Lo fa tutte le volte — disse.

— Riesce a vedere qualcosa che noi non vediamo. Qualunque cosa sia, prosegue dopo la parte che vediamo noi.

— Ma non c'è proprio niente.

— Fammelo rivedere.

— È solo un'anomalia — insistette Tate. — Non è nei dati. Non te lo avrei mostrato se pensassi che fosse nei dati.

Kearney rìse.

— Incoraggiante — disse. — Puoi rallentarlo di più?

— Potrei provare, immagino. Ma perché prendermi il disturbo? È un bug.

— Provaci — disse Kearney. — Tanto per divertirci. — Carezzò la gatta, che gli balzò di nuovo in spalla. — Sei una brava ragazza — le disse soprappensiero. Tirò fuori alcune cose da un cassetto. Tra le altre c'era una piccola borsa di pelle scolorita. Conteneva i dadi che aveva rubato allo Shrander ventitré anni prima. Infilò la mano. I dadi erano caldi sotto le dita. Kearney rabbrividì all'improvvisa, chiarissima immagine della donna delle Midlands, che inginocchiata su un letto sussurrava: — Voglio tanto venire —

tra sé, nel cuore della notte. Disse a Tate: — Forse dovrò andarmene per un po'.

— Sei appena tornato — gli rammentò Tate. — Procederemmo più veloci se tu fossi qui più spesso.

Quelli del gas freddo ci stanno alle calcagna. Riescono a ottenere stati robusti, e noi no. Se faranno altri progressi, saremo noi a restare indietro, lo sai?

— Lo so.

Kearney, alla porta, offrì all'altro la gatta bianca, che si agitò tra le sue mani. Il fratello guardava ancora lo schermo spento.

— Hai deciso come chiamarli?

Tate parve imbarazzato.

— Solo la femmina — rispose. — Pensavo che potremmo chiamarla Justine.

— Molto adatto — convenne Kearney. Quella sera, piuttosto che affrontare una casa deserta, chiamò la sua prima moglie, Anna.

2

Cercatori d'oro del 2400

Il capitano K Seria Mau Genlicher era nell'alone con la sua nave, laWhite Cat, a pesca per conto di clienti.

Lassù, a mille luci dal Nucleo galattico, il Fascio Kefahuchi si estende per metà del cielo, trascinando grandi, invisibili pennacchi di materia scura. A Seria Mau piaceva stare lì. Le piaceva l'alone. Le piacevano i margini frastagliati del Fascio, che tutti chiamavano "la Spiaggia", dove gli antichi, corrosi osservatorii preumani tracciavano le loro orbite caotiche, piattaforme di lavoro e laboratori abbandonati milioni di anni prima da entità che non avevano idea di dove fossero, o forse nemmeno più di cosa fossero. Tutte avevano voluto dare un'occhiata più da vicino al Tratto. Alcune avevano messo in posizione interi pianeti, poi se n'erano andate o erano morte. Alcune avevano messo in posizione interi sistemi solari, poi li avevano persi.

Anche senza tutta quella roba, navigare nell'alone sarebbe stato difficile. Era quello a renderlo un buon terreno di caccia per Seria Mau, che al momento stava in sosta non newtoniana all'interno di un classico groviglio di nane bianche, in attesa di colpire. Il momento che le piaceva di più. I motori erano spenti. Le comunicazioni erano spente. Tutto era spento, e lei poteva ascoltare.

Alcune ore prima aveva attirato lì un piccolo convoglio (tre cargo a dinaflusso, navi civili che trasportavano manufatti "archeologici" recuperati da una fascia di scavo a venti anni luce da lì sulla Spiaggia, protetti ansiosamente da una lancia veloce armata che si chiamavaLa Vie Féerique)

in quel posto remoto, poi lo aveva piantato lì per andare a fare altro. La matematica della sua nave sapeva esattamente come ritrovarli: loro, comunque, legati a trasformazioni standard Tate-Kearney, sapevano a stento che giorno fosse. Quando lei tornò, la lancia, esausta dall'impegno di prendersi cura degli altri, aveva fatto spostare i cargo all'ombra di un vecchio gigante gassoso, e intanto cercava di calcolare una via d'uscita dalla trappola. Lei li guardò incuriosita. Era calma, e loro no. Sentiva le loro comunicazioni.

Cominciavano a sospettare che lì ci fosse lei.La Vìe Féerique aveva fatto uscire sonde. Lustrini attinici di luce comparivano nei punti in cui le sonde cominciavano a incontrare i campi minati che lei aveva sparso nelle sottocorrenti gravitazionali dello sciame, giorni prima dell'arrivo dei cargo.

— Ah — disse Seria Mau Genlicher, come potessero sentirla. — Dovreste stare più attenti, nel vuoto dello spazio.

In quel momento, laWhite Cat si infilò in una nube di relitti non barionici, che, reagendo debolmente al suo passaggio, ne carezzarono lo scafo come spettri. Qualche quadrante si accese nei sistemi manuali di backup, nel settore umano deserto; si illuminò, ricadde a zero. In quanto materia, era appena al livello d'esistenza, ma gli operatori ombra ne erano attirati. Si raccolsero agli oblò, strutturarono la luce che cadeva attorno a loro fino a ottenere la più tragica delle immagini, si scrutarono negli specchi, sussurrarono e si passarono le dita sulla bocca o nei capelli, facendo stormire le ali secche.

— Se solo tu fossi diventata così, Cenerentola — gemettero, nella vecchia lingua.

— È una tale benedizione — dissero.

No, non voglio affrontarli adesso, pensò lei.

— Tornate ai vostri posti — ordinò loro — o farò rimuovere gli oblò.

— Siamo sempre ai nostri posti...

— Sono certo che non avessimo intenzione di turbarti, cara.

— Sempre ai nostri posti, cara.

Come la frase fosse stata un segnale,La Vie Féerique, volando veloce sopra il sole locale, finì in un campo minato.

Le mine, due microgrammi di antimateria tenuti in posizione da motori a idrazina montati su fette di silicio di un centimetro quadrato, non erano molto più intelligenti di un topolino; ma appena si accorgevano della tua presenza, eri morto. L'antico dilemma: non osi muoverti e non osi smettere di muoverti. L'equipaggio dellaVie Féerique capì cosa stesse succedendo, anche se fu tutto velocissimo. Seria Mau li sentì lanciarsi urli quando la lancia si aprì nel senso della lunghezza e si squarciò. Non molto dopo, due dei cargo impattarono l'uno contro l'altro. I propulsori a dinaflusso, artigliando il tessuto spaziale, avevano tentato di mettersi al sicuro su traiettorie di fuga disperate, calcolate solo a metà. Il terzo si allontanò fra i detriti attorno al gigante gassoso, dove spense tutto e si preparò ad aspettare Seria Mau.

— No, no, noi non agiamo così — disse lei. — Piccola baracca.

Apparve dal nulla sulla sinistra della poppa del cargo, si lasciò individuare. Seguì un'esplosione di traffico interno di comunicazioni e una soddisfacente fuga per la salvezza, alla quale lei pose fine ricorrendo alla sua artiglieria più pesante, anche se meno sofisticata. Il lampo dell'esplosione illuminò diversi piccoli asteroidi e, brevemente, il relitto del cargo, che, prigioniero dell'attrattore caotico locale, si mise a roteare su se stesso, avvolto in un bagliore radioattivo piuttosto bello.

— Questo cosa significa? — chiese Seria Mau agli operatori ombra. —La Vie Féerique?

Non ci fu risposta.

Poco dopo, lei assunse la stessa velocità del relitto e restò lì, a vederselo ruotare attorno lentamente: piastre dello scafo deformate, monolitici pezzi di congegni a dinaflusso, quelli che sembravano chilometri e chilometri di cavo ondeggiante. — Un cavo? — Seria Mau rise. — Che razza di tecnologia sarebbe?

— Sulla Spiaggia si vedevano le cose più strane, idee logore da un milione di anni, modificate per imbrogliare bagnarole come quella. In definitiva, il succo era:tutto funziona. Ovunque si guardasse, qualcosa si trovava. Era il peggior incubo per tutti. Era il lato più eccitante. Occupata da questi pensieri, lei accostò di più laWhite Cat, fino ai cadaveri che roteavano nel vuoto. Erano umani. Uomini e donne all'incirca della sua età, gonfi, surgelati, con gli arti ad angoli strani, sessuali, eseguivano lente capriole in un'atmosfera tutta loro, sfilavano accanto alla sua prua. Lei scrutò nel mucchio, in cerca di qualcosa nelle espressioni di sorda paura e accettazione, anche se non sapeva esattamente cosa. Una prova. Una prova di se stessa.

— Una prova di me stessa — rifletté ad alta voce.

— Tutt'attorno a te — sussurrarono gli operatori ombra, lanciandole occhiate tragiche tra le dita merlettate. — E guarda!

Avevano localizzato un unico superstite in tuta antivuoto, una massiccia figura bianca che mulinava le braccia, tentava di camminare sul nulla, si apriva e si chiudeva su se stessa come una forma di vita sottomarina piegandosi in due per il dolore, o forse solo per paura e disorientamento e rifiuto della realtà.

Immagino, pensò Seria Mau ascoltando le sue trasmissioni, che ci si senta spinti a chiudere gli occhi e dirsi: "Posso venirne fuori, se resto calmo"; per poi riaprirli e rendersi conto di nuovo di dove si era.

Basterebbe per spingerti a urlare in quel modo.

Si stava chiedendo come finire il superstite quando una frazione d'ombra le passò sopra. Era un altro vascello. Enorme. Gli allarmi squillarono in tutta la nave K. Gli operatori ombra corsero in giro. LaWhite Cat virò a destra e a sinistra, scomparve dallo spazio locale in una schiuma di eventi quantici, microgeometrie non commutative e stati di vuoto dalla vita effimera, poi riapparve a un chilometro di distanza dalla posizione originale, pronta all'azione. Disgustata, Seria Mau vide di essere ancora nell'ombra dell'intruso. Era così grande che poteva appartenere solo ai suoi datori di lavoro. In ogni caso, sparò un colpo allo scafo. Il comandante nastico, irritato, fece allontanare il vascello.

Contemporaneamente, inviò allaWhite Cat un doppio olografico di se stesso. Si accoccolò di fronte alla vasca nella quale viveva Seria Mau, perdendo liquidi realistici dalle articolazioni delle svariate zampe giallastre, stridulando spesso per ragioni a lei incomprensibili. La testa d'aspetto ossuto aveva più palpi, occhi a mosaico e filamenti di muco di quanti lei volesse vedere. Non era qualcosa che si potesse ignorare.

— Sai chi siamo — disse il doppio.

— Ti sembra tanto furbo cogliere di sorpresa una nave K? — urlò Seria Mau.

Il doppio ticchettò impaziente.

— Non cercavamo di irritarti — disse. — Il nostro approccio è stato totalmente aperto. Hai ignorato le nostre trasmissioni da quando hai fatto... — Si fermò, come in cerca di parole; poi, chiaramente sconfitto, concluse nervoso: — Questo.

— È successo un momento fa.

— È successo cinque ore fa — disse il doppio. — È da allora che cerchiamo di parlare con te.

Seria Mau restò così scossa che interruppe il contatto e, mentre il doppio svaniva in una specie di fumo marrone, una diapositiva di se stesso, nascose laWhite Cat in una nube di asteroidi a una certa distanza, per darsi il tempo di pensare. Si vergognava di se stessa. Perché aveva agito così? Cosa le era passato per la mente per rendersi tanto vulnerabile, restando priva di sensi cinque ore? Mentre tentava di ricordare, la matematica della nave nastica ricominciò a darle la caccia, facendo due o tre miliardi di ipotesi al secondo sulla sua posizione. Dopo un secondo o due, lei le permise di rintracciarla. Il doppio si riformò immediatamente.

— Tu cosa capiresti — gli chiese Seria Mau — dall'ideaUna prova di me stessa?

— Non molto — disse il doppio. — Lo hai fatto per questo? Per lasciare una prova di te stessa? Noi qui ci chiediamo perché voi uccidiate senza pietà la

vostra stessa specie. — Seria Mau se lo era già sentito domandare.

— Non sono la mia specie — disse.

— Sono umani.

Lei accolse la tesi con il silenzio che meritava, e dopo un momento chiese: — Dove sono i miei soldi?

— Ah, i soldi. Dove sono sempre.

— Non voglio moneta locale.

— Non usiamo quasi mai la moneta locale — disse il doppio — anche se a volte la accettiamo. — Le articolazioni più grandi emisero un qualche tipo di gas. — Sei pronta a combattere ancora? Abbiamo diverse missioni disponibili, quaranta anni luce lungo la Spiaggia. Affronteresti vascelli militari. Una parte vera della guerra, non agguati ai civili come questo.

— Oh, la vostra guerra — ribatté lei, indifferente. Cinque guerre, grandi e piccole, erano in corso nella zona del Fascio Kefahuchi; ma esisteva una sola battaglia, ed era la battaglia per il bottino. Non aveva mai nemmeno chiesto chi fosse il loro nemico. Non voleva saperlo. I nastici erano già abbastanza strani.

In linea di massima, era impossibile capire le ragioni degli alieni. "Le ragioni" pensò, fissando l'ammasso di zampe e occhi che aveva davanti, "sono una cosa legata all'apparato sensoriale. Appartengono all'Umwelt. Al gatto è piuttosto difficile immaginare le ragioni della mosca che ha in bocca." Ci pensò su.

"È più dura per la mosca" decise.

— Ora ho quello che voglio — disse al doppio. — Non combatterò più per voi.

— Potremmo offrire di più.

— Non servirebbe.

— Potremmo costringerti a fare quello che vogliamo. Seria Mau rise.

— Sparirò da qui più in fretta di quanto il tuo vascello riesca a pensare. A quel punto, come mi trovereste? Questa è una nave K.

Il doppio lasciò un silenzio calcolato.

— Sappiamo dove andrai — disse.

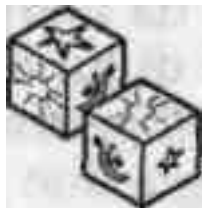
Questo diede a Seria Mau un senso di freddo, ma solo per una frazione di secondo. Aveva avuto ciò che voleva dai nastici. Ci provassero. Interruppe il contatto e aprì lo spazio matematico della nave.

— Guarda! — la salutò la matematica. — Potremmo andare lì. O là. Oppure, guarda,là. Potremmo andare ovunque. Andiamo da qualche parte!

Le cose stavano esattamente come aveva predetto lei. Prima che il vascello nastico potesse reagire, aveva attivato la matematica; la matematica aveva attivato ciò che fungeva da realtà; e laWhite Cat era svanita da quel settore dello spazio, lasciando solo una scia di particelle cariche in via di deterioramento.

— Visto? — disse Seria Mau. Dopo di che, fu il solito viaggio noioso. Il dispiegamento di antenne della White Cat, lunghe un'unità astronomica, ripiegate frattalmente alla dimensione 1,5 a formare una lamina di venti metri sullo scafo, non rilevarono nulla, se non un sussurro di fotini. Alcuni operatori ombra, agitati e preoccupati, si raccolsero agli oblò e scrutarono il dinaflusso come avessero perso qualcosa lì. Forse lo avevano perso davvero. — Al momento — annunciò la matematica — sto risolvendo l'equazione di Schr ödinger per ogni punto su un reticolo di dieci dimensioni spaziali e quattro temporali. Nessun altro sa

farlo.

3

New Venusport, 2400

Tig Vesicle gestiva una vascheria a Pierpoint Street.

Era un tipico Uomo Nuovo, alto, pallido in volto, con la caratteristica zazzera arancione che li fa sembrare perennemente sorpresi dalla vita. La vascheria era a un numero civico troppo alto di Pierpoint per fare grandi affari. Si trovava nella zona dei numeri oltre il 700, dove le banche cedevano il posto a negozi di abbigliamento, sartorie, franchising da due soldi specializzati in cultivar fuori moda e tatuaggi senzienti.

E quindi, Vesicle doveva arrangiarsi con qualcosa d'altro.

Riscuoteva affitti per le sorelle Cray. Fungeva da intermediario occasionale per quelle che a volte venivano definite "importazioni extramondo", beni e servizi vietati dalla Appalti Militari Terrestri.

Spacciava un po' di eroina speciale, tagliata con le secrezioni delle ghiandole surrenali della fauna locale.

Nulla di tutto questo occupava molto del suo tempo. Trascorreva buona parte della giornata alla vascheria, masturbandosi ogni venti minuti o giù di lì davanti agli olopornoshow. I Nuovi Uomini erano grandi masturbatoli. Teneva d'occhio le vasche. Per il resto del tempo, dormiva.

Come tanti Uomini Nuovi, Tig Vesicle non dormiva bene. Era come se gli mancasse qualcosa, una cosa che un pianeta di tipo terrestre non avrebbe mai potuto dargli e di cui il suo corpo aveva meno bisogno quando era sveglio. (Anche nel caldo e nel buio della conigliera, che lui considerava "casa", si contorceva e miagolava nel sonno, e il suo corpo lungo, emaciato, scalciava. Sua moglie era identica.) Faceva brutti sogni. Nei peggiori, cercava di raccogliere soldi per le sorelle Cray, però si trovava confuso da Pierpoint, che nel sogno era una strada consapevole di lui, una strada colma di tradimento e malvagia intelligenza.

Era metà mattina, e già due poliziotti grassi stavano estraendo dalle aste del

suo veicolo una ragazza risciò schiantata. Si agitava come un cavallo con la podoflemmatite, assumeva un colorito cianotico attorno alle labbra; tutto per lei svaniva e diventava troppo piccolo per essere visibile. Nella sua colonna sonora privata suonavano gli Street Life, e ilcafé électrique aveva schiantato un altro cuore impavido.

Entrando a Pierpoint a metà circa della sua lunghezza, Vesicle scoprì che non c'erano numeri sugli edifici, niente che potesse riconoscere. Doveva prendere a destra, verso i numeri alti, o a sinistra? Si sentiva un idiota. La sensazione si mutò, senza soluzione di continuità, in panico, e lui cominciò a cambiare direzione a più riprese nella morsa del traffico. Il risultato fu che non si spostò mai più di un isolato o due dalla via laterale dalla quale era entrato. Dopo un po' intravide le sorelle Cray, che tenevano banco davanti a una rivendita di felafel mentre aspettavano i loro affitti. Era sicuro che lo avessero visto. Girò loro la schiena.

Il lavoro doveva essere completato entro mezzogiorno e non aveva nemmeno iniziato. Alla fine entrò in un ristorante, chiese alla prima persona che vide dove fosse, e scoprì che quella non era nemmeno Pierpoint.Era una via completamente diversa. Gli sarebbero occorse ore per arrivare dove avrebbe dovuto trovarsi. Colpa sua. Si era messo in movimento troppo tardi.

Si svegliò piangendo. Non poteva fare a meno di identificarsi con la ragazza risciò moribonda; ancora peggio, tra sonno e veglia, gli "affitti" erano diventati "fitte"; il che, a suo giudizio, riassumeva l'intera vita della sua specie. Si alzò, pulì la bocca sulla manica della giacca, e uscì in strada. Aveva l'aspetto bizzarro, dinoccolato, di tutti gli Uomini Nuovi. A due isolati dall'Ospedale Malattie Esotiche comperò pesce al curry, che mangiò con una forchetta di legno usa e getta, tenendo il contenitore di plastica appena sotto il mento e infilando il cibo in bocca con movimenti goffi, famelici. Poi tornò alla vascheria e si mise a pensare alle Cray.

Le Cray, Evie e Bella, avevano cominciato con l'arte retroporno digitalizzata, specializzandosi in una superficie tanto realistica che sembrava defamiliarizzare l'atto sessuale, renderlo qualcosa di meccanico e interessante; poi si erano diversificate, dopo il crollo del mercato azionario del 2397, in vasche e relativi imbrogli. Adesso erano piene di soldi. Vesicle provava per loro meno paura che ammirata meraviglia.

Restava folgorato ogni volta che entravano nel suo negozio a ritirare gli affitti o controllare i suoi incassi.

Raccontava nei dettagli le cose che facevano e cercava sempre di imitare il loro modo di parlare.

Dopo avere dormito un altro po', Vesicle si aggirò nella vascheria a controllare le vasche. Qualcosa lo spinse a fermarsi accanto a una e appoggiarvi la mano. Era calda, come se l'attività all'interno fosse aumentata. Dava la sensazione di un uovo.

All'interno della vasca, stava accadendo questo.

Chinese Ed si svegliò e in casa sua niente funzionava. La sveglia non suonò, lo schermoTV era grigio, il frigorifero non gli parlava. Le cose peggiorarono dopo la prima tazza di caffè, quando due tizi della procura distrettuale bussarono alla porta. Portavano vestiti a doppiopetto in pelle di squalo, con le giacche aperte per mostrare che erano armati. Ed li conosceva dai tempi in cui aveva lavorato in procura.

Erano idioti. Si chiamavano Hanson e Rank. Hanson era un grassone che prendeva le cose con calma, ma Otto Rank era come ruggine. Non dormiva mai. Coltivava l'ambizione, si diceva, di diventare procuratore distrettuale. I due sedettero su sgabelli al banco da colazione nella cucina di Ed, e lui preparò il caffè per loro.

— Ehi — fece Hanson. — Chinese Ed.

— Hanson — disse Ed.

— Sai una cosa, Ed? — disse Rank. — Abbiamo sentito che sei interessato al caso Brady. — Sorrise.

Si protese fino ad accostare il viso a quello di Ed. — Interessa anche a noi.

Hanson era nervoso. Disse: — Sappiamo che eri sulla scena, Ed.

— 'Fanculo — disse immediatamente Rank. — Non dobbiamo discutere di questo con lui. — Sorrise a Ed.

— Perché lo hai fatto fuori, Ed?

— Fatto fuori chi?

Rank scosse la testa in direzione di Hanson, come per dire: Ma guarda che stronzo. Ed disse: —

Baciami il culo, Rank. Vuoi dell'altro caffè?

— Ehi — disse Rank. — Baciamelo tu. — Tirò fuori una manciata di bossoli d'ottone e li gettò sul piano del banco. — Colt .45. Modello militare. Proiettili dum-dum. Due pistole. — I bossoli danzarono e tintinnarono. — Vuoi farmi vedere le tue pistole, Ed? Porti le due Colt del cazzo come un detective della TV? Vuoi scommettere che il confronto delle pallottole sarà positivo?

Ed mostrò i denti.

— Per fare i test dovete avere le pistole. Volete togliermele, qui e ora? Credi di riuscirci, Otto?

Hanson divenne ansioso. — Non è necessario, Ed — disse.

— Possiamo andarcene e ottenere il cazzo di mandato, Ed, e poi possiamo tornare a prendere le pistole

— disse Rank. Scrollò le spalle. — Possiamo prendere te. Possiamo prendere la tua casa. Potremmo prendere tua moglie, se ne avessi ancora una, e giocare a spaccaossa con lei fino a sabato prossimo.

Vuoi le maniere forti, Ed, o le morbide?

Ed disse: — Possiamo fare in tutti e due i modi.

— Certo che non possiamo, Ed — disse Otto Rank.

— Non questa volta. Mi sorprende che tu non lo sappia. —

Scrollò le spalle. — Ehi, secondo me lo sai. — Alzò l'indice davanti al viso di

Ed, lo puntò a mo' di pistola. — A più tardi.

— 'Fanculo, Rank — disse Ed.

Capì che qualcosa non andava quando Rank si limitò a ridere e uscire.

— Merda, Ed — disse Hanson. Scrollò le spalle. Poi se ne andò.

Dopo essersi assicurato che avessero sgomberato, Ed si spostò alla sua automobile, una Dodge del '47

con il cambio manuale nella quale qualcuno aveva trapiantato a forza il cambio automatico di una Caddy del '52. Girò la chiave dell'accensione e restò seduto un attimo, ad ascoltare il risucchio d'aria del motore. Si guardò le mani.

— Possiamo farlo in tutti e due i modi, stronzi — sussurrò. Poi mosse la leva del cambio e parti per il centro.

Doveva scoprire cosa stesse succedendo. Conosceva una pollastra della procura distrettuale, una certa Robinson. La convinse a uscire a pranzo con lui alla tavola calda Sullivan's. Era una donna alta con un ampio sorriso, belle tette, e un modo di leccare la maionese agli angoli delle labbra che suggeriva fosse altrettanto brava a leccarla dagli angoli della tua bocca. Ed sapeva che avrebbe potuto scoprirlo, se avesse voluto. Poteva scoprirlo, però gli interessava di più il caso Brady e quello che Rank e Hanson sapevano.

— Ehi — disse. — Rita.

— Piantala con le chiacchiere, Chinese Ed — disse Rita. Tamburellò le dita e guardò, dalla finestra, la strada affollata. Era arrivata lì da Detroit in cerca di qualcosa di nuovo. Ma quella era solo un'altra città all'anidride solforosa, una città senza speranza, piena della nebbia nera dei motori. — Non usare le tue smancerie con me — intonò.

Chinese Ed scrollò le spalle. Era già uscito a metà dal locale quando la sentì dire: — Ehi, Ed. Scopi ancora? Si voltò. Forse la giornata aveva preso una piega migliore. Rita Robinson sorrideva e lui stava tornando verso lei quando

accadde qualcosa di bizzarro. La luce si oscurò sulla soglia del Sullivan's. Rita, che poteva vedere il perché, puntò gli occhi oltre le spalle di Ed in un'alba di paura; Ed, che non poteva vedere, le chiese cosa stesse succedendo. Rita alzò la mano e puntò l'indice.

— Gesù, Ed — disse. — Guarda.

Lui si girò a guardare. Una gigantesca anatra gialla stava cercando di entrare a forza nella tavola calda.

4

Operazioni del cuore

— Ma tu non telefoni mai! — disse Anna Kearney.

— Ti sto telefonando adesso — spiegò lui, come se si rivolgesse a una bambina.

— Non vieni mai a trovarmi.

Anna Kearney viveva a Grove Park, in un groviglio di strade tra ferrovia e fiume. Donna minuscola, pronta a cadere facilmente nell'anoressia, aveva un'espressione sempre perplessa; manteneva il cognome del marito perché lo preferiva al proprio. Il suo appartamento, in origine una casa popolare, era buio e ingombro di cose. Sapeva di sapone fatto in casa, tè Earl Grey, latte rancido. Quando era andata ad abitare lì, aveva dipinto pesci sulle pareti del bagno, ricoperto il retro di ogni porta con lettere di amici, fotografie Polaroid e promemoria per se stessa. L'abitudine era vecchia, però molti promemoria erano nuovi.

"Se non vuoi fare qualcosa non la devi fare", lesse. "Fai solo le cose che puoi. Lascia perdere il resto".

— Ti trovo bene — le disse lui.

— Cioè mi trovi grassa. So sempre di essere troppo grassa quando sento quella frase.

Lui scrollò le spalle.

— Be', in ogni caso è bello vederti — disse.

— Devo fare il bagno. Stavo facendo scendere l'acqua quando hai chiamato.

Teneva alcune cose per lui in una stanza sul retro dell'appartamento: un letto, una sedia, un piccolo cassettone verniciato di verde. In cima al cassettone c'erano due o tre piume tinte, parte di una candela aromatica triangolare, e una manciata di sassi che odoravano ancora vagamente di mare, disposti con arte davanti a una foto in cornice di lui, a sette anni.

Per quanto fosse sua, la vita che quegli oggetti rappresentavano gli appariva illeggibile e impassibile.

Dopo averli fissati per un momento, si passò una mano sul viso e accese la candela. Scrollò fuori dalla borsa di pelle i dadi dello Shrander, li lanciò a più riprese. Più grossi di quanto ci si potesse aspettare, fatti di una sostanza levigata, marroncina, che sospettava fosse osso umano, corsero e rotolarono tra gli altri oggetti, offrendogli risposte che non riuscì a decifrare. Prima di lanciare i dadi, aveva consultato i tarocchi allo stesso scopo: ce n'erano due o tre mazzi nel cassettone, logori per l'uso ma ancora contenuti nelle scatole originali.

— Vuoi mangiare qualcosa? — urlò Anna dal bagno. Giunse il suono del suo corpo che si muoveva nell'acqua. — Posso prepararti qualcosa, se vuoi.

Kearney sospirò.

— Sarebbe un piacere — disse.

Lanciò di nuovo i dadi, poi li ripose e si guardò attorno. La stanza era piccola, con un pavimento a parquet non levigato e una finestra che dava sulle grosse, scure tubature di scarico di altri appartamenti.

Sulla parete bianca sopra il cassettone, anni prima Kearney aveva tracciato due o tre disegni con i gessi colorati. Non riusciva a capire nemmeno quelli.

Dopo cena, lei accese candele e convinse Kearney ad andare a letto con lei.

— Sono proprio stanca —

disse. — Proprio esausta. — Sospirò e si attaccò a lui. Aveva la pelle ancora umida e arrossata dal bagno. Kearney le passò le dita tra le natiche. Lei inspirò una boccata d'aria, poi rotolò sullo stomaco e si inginocchiò a metà, sollevandosi in modo che lui potesse raggiungerla meglio. Il suo sesso sembrava pelle scamosciata molto morbida. Lui lo sfregò finché l'intero corpo di Anna si irrigidì e lei venne, ansando, emettendouna specie di piccolo gemito secco. Con sua sorpresa, la cosa procurò a Kearney un'erezione. Aspettò che passasse, il che richiese qualche minuto, poi disse: — Probabilmente dovrò andare via.

Lei lo fissò. — E io?

— Anna, ti ho lasciata tanto tempo fa — le ricordò lui.

— Però sei ancora qui. Sei contento di venire a scoparmi; Sei qui per questo.

— Sei tu a volerlo.

Lei gli strinse la mano. — Ma vedo quella cosa — disse. — Adesso la vedo tutti i giorni.

— Quando la vedi? Comunque, non vuole te. Non ti ha mai voluta.

— Sono così esausta oggi. Non so proprio cosa mi stia succedendo.

— Se mangiassi di più...

Lei gli girò bruscamente la schiena.

— Non so perché vieni qui — sussurrò. Poi, veemente: — L'ho vista. L'ho vista in quella stanza. Sta lì in piedi, a guardare fuori dalla finestra.

— Cristo, perché non me lo hai detto prima?

— Perché dovrei dirti qualcosa?

Poco dopo, Anna si addormentò. Kearney si scostò da lei e restò sdraiato a

fissare il soffitto, ascoltando il traffico su Chiswick Bridge. Passò molto tempo prima che riuscisse ad addormentarsi.

Quando accadde, visse, sotto forma di sogno, un ricordo della sua infanzia.

Fu nitidissimo. Aveva tre anni, forse meno, e raccoglieva sassi su una spiaggia. Tutti i fattori visuali della spiaggia erano potenziati, come in un'immagine pubblicitaria, per cui le cose apparivano un po' troppo nette, un po' troppo luminose, un po' troppo distinte. La luce del sole batteva sulla marea in ritirata. La sabbia si allungava in una curva dolce; aveva il colore di tende di lino. I gabbiani erano posati in fila sul frangiflutti lì vicino. Michael Kearney sedeva tra i sassi. Ancora bagnati, e divisi dalla risacca in cumuli e fasce di diverse dimensioni, gli stavano attorno come gioielli, frutta secca, pezzetti d'osso. Lui li setacciava con le dita, scegliendo, scartando, scegliendo e scartando. Vide panna, bianco, grigio; vide i colori della tigre. Vide rosso rubino. Li voleva tutti! Guardò su per accertarsi che sua madre gli prestasse attenzione, e quando riabbassò lo sguardo, un cambio di visuale aveva alterato la sua prospettiva: vide chiaramente che i vuoti tra i sassi più grossi creavano gli stessi tipi di forme dei vuoti tra quelli più piccoli.

Più guardava, più lo schema si ripeteva. All'improvviso, capì che era una condizione delle cose: se fosse stato possibile vedere i disegni tracciati dalle onde, o ricordare le forme di un milione di piccole nubi bianche, sarebbe apparsa una ribollente, inesplicabile, vertiginosa similarità in tutti i processi del mondo che si allontanava in un ruggito muto in ripetizioni sempre cangianti, sempre identica, mai due volte la stessa cosa.

In quel momento, fu perso. Dalla sabbia, dal cielo, dai sassi, da ciò che più avanti avrebbe considerato la volontaria frattalità delle cose, emerse lo Shrander. All'epoca, non sapeva dargli un nome. Non aveva una forma per lui. Ma restò da allora nei suoi sogni come un vuoto, un'assenza, un'ombra su una porta. Si risvegliò da quell'ultimo sogno, quarant'anni più tardi, ed era un mattino pallido, umido, con nebbia tra gli alberi all'altro lato della strada. Anna Kearney gli stava appiccicata, pronunciava il suo nome.

— Sono stata insopportabile, ieri sera? Adesso mi sento molto meglio.

Lui la scopò un'altra volta, poi se ne andò. Quando arrivò alla porta, lei disse:

— La gente pensa che vivere soli sia un fallimento, ma non è vero. Il fallimento è vivere con qualcuno perché non sopporti nient'altro. — Attaccato alla porta c'era un altro appunto:QUALCUNO TI AMA. Per l'intera vita Keamey aveva preferito le donne agli uomini. Una scelta viscerale o genetica, fatta nei primi anni. Le donne lo calmavano quanto lui eccitava loro. Di conseguenza, forse, il suo modo di trattare con gli uomini era ben presto diventato goffo, improduttivo, stizzito.

Cosa avevano consigliato i dadi? Non ne era certo più di quanto lo fosse mai stato. Decise di provare a trovare Valentine Sprake. Sprake, che negli anni lo aveva aiutato a intermittenza, viveva da qualche parte a Londra Nord. Kearney aveva un suo numero telefonico, ma non era certo che fosse affidabile. Tentò lo stesso, dalla stazione Victoria. Ci fu silenzio all'altro capo del filo, poi una voce femminile disse: — Lei sta parlando con il servizio di segreteria BT Cellnet.

— Pronto? — disse Kearney. Controllò il numero che aveva composto. — Lei non parla da un cellulare

— disse. — Questo non è un numero di cellulare. Pronto? — Il silenzio all'altro capo si dilatò. In distanza gli parve di udire qualcosa che sembrava un respiro. — Sprake? — Niente. Riappese e scese sui marciapiedi di Victoria Line. Cambiò treno a Green Park, e di nuovo a Baker Street, procedendo su una linea obliqua verso il centro della città, dove avrebbe interrogato i bevitori del pomeriggio al Lymph Club di Greek Street, un posto dove poteva aspettarsi di avere notizie di Sprake.

Soho Square era piena di schizofrenici. Alla deriva fra le strutture della comunità, con i loro cagnolini luridi e le borse farcite di vestiti, si radunavano in posti del genere attirati da movimento, folla, commerci.

Una donna di mezza età, dall'accento indecifrabile, si era impossessata di una panchina vicino al tugurio in finto Tudor al centro della piazza e si guardava attorno con un interesse vivace ma indiretto. Di tanto in tanto, il suo labbro superiore si piegava all'insù e dalla sua bocca usciva un suono bislacco, non premeditato, più di un'esclamazione, meno di una parola. Quando Kearney apparve, camminando di fretta dal fondo di Oxford Street, un'espressione da persona colta spuntò all'improvviso negli occhi della donna, che si mise a

parlare tra sé ad alta voce. Gli argomenti erano sconnessi e variegati. Kearney la superò di corsa, poi d'impulso tornò indietro.

Aveva sentito parole che non capiva.

Fascio Kefahuchi.

— Cosa significa? — chiese. — Cosa intende dire? La donna la prese come un'accusa. Si zittì e fissò il terreno vicino ai piedi di Kearney. Indossava un curioso misto di giacca e cardigan di buona qualità; stivali verdi di gomma; mezziguanti fatti in casa. A differenza degli altri, non aveva bagagli. Il suo viso, abbronzato dai gas di scarico, dall'alcol e dal vento che soffia incessante attorno alla base di Centre Point, aveva un'aria stranamente sana, campagnola. — Potrebbe regalarmi i soldi per una tazza di tè? —

chiese.

— Farò anche di più — promise Kearney. — Però mi spieghi cosa voleva dire.

La donna batté le palpebre.

— Aspetti qui! — le disse lui, e al Pret più vicino comperò tre colazioni All Day Breakfast, che mise in una borsa di plastica assieme a un classico cappuccino. Tornò a Soho Square. La donna non si era mossa, sedeva a battere le palpebre nella fiacca luce del sole. Di tanto in tanto lanciava richiami ai passanti, ma dedicava il grosso dell'attenzione a due o tre piccioni che le ciondolavano davanti. Kearney le porse la borsa.

— Adesso — disse — mi dica cosa vede.

Lei gli scoccò un sorriso allegro. — Io non vedo niente. Prendo le mie medicine. Le prendo sempre. —

Tenne in mano la borsa di Pret per qualche istante, poi la restituì a Kearney. — Non la voglio.

— Sì che la vuoi — ribatté lui, estraendo il contenuto per mostrarglielo. — All Day Breakfast!

— Mangialo tu — disse lei.

Luì depositò la borsa sulla panchina e prese la donna per le spalle. Sapeva che, se avesse detto la cosa giusta, lei avrebbe profetizzato. — Stammi a sentire — le assicurò, con tutta l'urgenza che possedeva —

io so quello che sai tu. Capisci?

— Cosa vuoi? Mi metti paura. Kearney rise.

— Sono io quello spaventato. Dai, prendi questo. Prendi questi.

La donna diede un'occhiata ai panini che lui aveva in mano, poi girò la testa a sinistra, come avesse visto qualcuno che conosceva.

— Non lo voglio. Non li voglio. — Si sforzava di tenere la testa girata e non guardare Kearney. —

Adesso me ne voglio andare.

— Cosa vedi? — insistette lui.

— Niente.

— Cosa vedi?

— Qualcosa che scende dall'alto. Fuoco che scende.

— Quale fuoco?

— Lasciami.

— Che fuoco è?

— Adesso lasciami. Lasciami.

Kearney staccò le mani e se ne andò. A diciotto anni, aveva sognato di se stesso al termine di una vita come quella della donna. Barcollava e

ondeggiava in un vicolo, colmo di rivelazioni come una malattia.

Era vecchio e roso dai rimpianti, però per anni qualcosa si era aperto una strada di fuoco dal suo interno verso i confini esterni, e adesso esplodeva incontrollabile dalle punte delle sue dita, dagli occhi, dalla bocca, dal sesso, incendiandogli i vestiti. Più tardi si era reso conto di quanto fosse improbabile.

Qualunque cosa potesse essere, non era pazzo, o alcolizzato, o nemmeno sfortunato. Girandosi a guardare Soho Square, vide gli schizofrenici passarsi i suoi panini da mano a mano, aprirli per esaminare il contenuto. Li aveva smossi come si fa con una zuppa. Cosa poteva emergere in superficie? In linea di principio, si sentiva dispiaciuto per loro, persino cordiale. La prassi concreta era più cupa. Erano deludenti come bambini. Vedevi luce nei loro occhi, ma era un fuoco fatuo. In definitiva, sapevano meno di Brian Tate, e Tate non sapeva niente di niente.

Valentine Sprake, che sosteneva di saperne quanto Kearney, forse anche di più, non era al Lymph Club.

Nessuno lo aveva visto lì da un mese. Scrutando le pareti ingiallite, i bevitori del pomeriggio, il televisore sopra il banco, Kearney ordinò un drink e si chiese dove cercare. Fuori, il pomeriggio aveva virato alla pioggia.

Le strade erano piene di gente che parlava nei cellulari. Sapendo di essere costretto, prima o poi, a trovarsi di fronte un appartamento vuoto, Kearney sospirò d'impazienza, alzò il bavero della giacca, e tornò a casa. Lì, irrequieto ma logorato da quelle che riteneva le domande emotive di Brian Tate, Anna Kearney, e della donna di Soho Square, accese tutte le luci e si addormentò in poltrona.

— Vengono le tue cugine — gli disse sua madre.

Aveva otto anni. Era talmente eccitato che scappò non appena loro arrivarono, via per i campi dietro casa e poi in una striscia di bosco, finché non raggiunse uno stagno o laghetto circondato da salici. Era il suo posto preferito. Non c'era mai anima viva. D'inverno, canne marroni spuntavano dalla sottile crosta di ghiaccio bianco ai margini; d'estate, gli insetti

ronzavano tra i salici. Kearney restò immobile a lungo, ad ascoltare gli urli sempre più fiochi delle bambine. Quando fu certo che non lo avrebbero seguito, una sorta di tranquillità ipnotica scese su lui. Abbassò i calzoncini e divaricò le gambe sotto il sole, guardandosi. Qualcuno a scuola gli aveva insegnato a sfregare l'uccello. Diventava grosso, ma non riusciva a fargli fare nient'altro. Alla fine si stufò e si arrampicò su un tronco di salice pieno di crepe.

Restò lì all'ombra, a guardare l'acqua che pullulava di veri pesciolini.

Non era capace di affrontare altri bambini. Lo eccitavano troppo. Non era capace di affrontare le cugine. Due o tre anni più tardi, avrebbe inventato la casa che chiamava "Ginestraland", a volte

"Caloreland"; e lì, i suoi sogni su loro, pruriginosi ma anche venati di trasfigurazione, potevano essere gestiti in un territorio che non presentava minacce.

A Ginestraland era sempre estate. Dalla strada si vedevano solo alberi coperti di rampicanti, pochi metri del muschioso sentiero d'accesso, la targa sul vecchio cancello in legno. Ogni pomeriggio, le ragazze pallide, a stento adolescenti, in cui si erano trasformate le sue cugine si accoccolavano nell'ombra tiepida, venata di sole. A piedi leggermente divaricati, con le ginocchia graffiate e le gonne alzate a fagotto fino al petto, carezzavano con sapiente rapidità la stoffa bianca in mezzo alle gambe; e intanto, Michael Kearney le guardava dagli alberi, scoppiava sotto le mutande strette e i calzoncini grigi della scuola.

Intuita la sua presenza, loro alzavano lo sguardo, smarrite.

Ciò che lo attirava al terreno più desolato della vita aveva già reso Kearney, all'età di otto anni, vulnerabile alle attenzioni dello Shrander. Che nuotava

con i pesciolini all'ombra del salice, come aveva diviso i sassi sulla spiaggia quando lui aveva tre anni. Permeava ogni paesaggio. Le sue attenzioni erano iniziate con sogni nei quali Kearney camminava sulla superficie verde e piatta dell'acqua di un canale, oppure percepiva la presenza di qualcosa di orribile in una pila di mattoncini Lego. Draghi si concretizzavano nei gas di scarico dei motori, e le parti meccaniche dei motori ruotavano con una sorta di nauseante lentezza oleosa, e Kearney si svegliava e trovava una cosa gommosa inzuppata d'acqua nel lavandino in bagno.

Dietro tutto quello c'era lo Shrander.

5

Zio Zip il sarto

Buona parte dell'alone è materiale esausto, detriti dell'inizio dell'evoluzione galattica. I soli giovani sono rari, però si possono trovare. Ancora alimentati a idrogeno, accolgono il visitatore umano con un cordiale calore, come i mistici ostelli dell'Antica Terra. Due giorni più tardi, laWhite Cat sbucò vicino a uno di quelli, spense i motori a dinaflusso, e si parcheggiò discretamente sopra il quarto pianeta del sistema, che era stato battezzato, in onore delle sue generose strutture d'accoglienza, Motel Splendido.

Motel Splendido era antico, in termini d'insediamento umano, quanto ogni altro pezzo di roccia in quel quadrante della Spiaggia. Possedeva un clima regolare, oceani, e un'aria che nessuno aveva ancora fottuto. C'erano spazioporti su entrambi i continenti, alcuni pubblici, altri meno. Aveva visto la sua parte di spedizioni, progettate, organizzate e varate sotto il bagliore sradicante del Fascio Kefahuchi, che ruggiva nel cielo notturno come un'aurora boreale. Aveva visto, e ancora vedeva, la sua parte di eroi.

Cercatori d'oro del 2400, rischiavano tutto a un lancio di dadi. Si consideravano scienziati, si consideravano investigatori, ma in realtà erano ladri, speculatori, cowboy intellettuali. Erano gli eredi della scienza come si era definita quattrocento anni prima. Erano raccoglitori di relitti sulla spiaggia. Partivano un mattino con una vita a brandelli e rientravano la sera presidenti del consiglio d'amministrazione di grandi aziende, carichi di brevetti: era quella la traiettoria tipica a Motel Splendido: era l'andazzo delle

cose. Quindi, era un buon pianeta per i soldi. Uno o due enigmatici manufatti erano sotto quarantena nei suoi deserti, che non erano deserti fino a quaranta anni addietro, quando si era verificata la fuga di un programma di rattoppatura genetica, vecchio di due milioni di anni, che qualcuno aveva ritrovato su un relitto, meno di due anni luce lungo la Spiaggia. Era stata la grande scoperta di quella generazione.

Le grandi scoperte erano il top su Motel Splendido. Tutti i giorni, in qualunque bar, sentivi parlare delle più recenti. Qualcuno aveva trovato in mezzo a tutto quel pattume alieno qualcosa che avrebbe capovolto la fisica, o la cosmologia, o l'universo stesso. Ma i veri segreti, i segreti conservati a lungo, stavano nel Tratto, se stavano da qualche parte, e nessuno era mai tornato da lì.

Nessuno sarebbe mai tornato.

Quasi tutti andavano a Motel Splendido per fare fortuna, o per farsi un nome; Seria Mau Genlicher era lì per trovare un indizio. Era lì per fare un affare con Zio Zip il sarto. Gli parlò tramite doppio, dall'orbita di parcheggio, ma non prima che gli operatori ombra cercassero di convincerla a scendere in superfìcie di persona.

— Sulla superfìcie? — disse lei, ridendo con un certo impeto selvatico. — Moi?

— Ma ti piacerebbe tanto. Guarda!

— Lasciate perdere — avvertì lei: però loro le mostrarono lo stesso quanto si sarebbe divertita giù, dove Carmody, un porto di mare molto prima di diventare uno spazioporto, apriva le sue ali appiccicose e fragranti nell'arrivo della notte...

Le luci si erano spente nelle ridicole torri di vetro che spuntano ovunque il maschio umano conduca affari. Le strade del porto erano colme di un gradevole tramonto fumoso nel quale veleggiava tutta la vita intelligente di Carmody, lungo Moneytown e la Corniche, verso i vapori dei locali di Free Key Avenue che servivano tagliatelle. Cultivar e sofisticate chimere (grosse e zannute oppure minuscole e dalle tinte sfumate, con uccelli grandi come

quelli degli elefanti, ali da libellula o cigno, petti nudi decorati all'ultima moda da tauaggi viventi o mappe del tesoro) scorrazzavano sulle strade, scrutando i reciproci piercing intelligenti. Ragazze risciò, con polpacci e quadricipiti modificati per ottenere la potente fibra muscolare di giumente e i protocolli chimici di velocità di giaguari in piena corsa, guizzavano qua e là tra la massa, sostenute dall'oppio locale, fatte dicafé électrique. I ragazzi ombra erano dappertutto, ovviamente, più veloci di quanto l'occhio potesse vedere, a sciamare agli angoli, materializzarsi nei vicoli, sussurrando il loro incessante invito: "Possiamo darti quello che vuoi".

I saloni di codifica, i saloni dei tatuaggi (tutti gestiti da poeti monocoli di sessant'anni, pieni di bourbon Carmody Rose), le sartorie e le spezzetterie, con le piccole vetrine piene di disegni animati che parevano francobolli o distintivi di propaganda di guerre immaginarie o borse colme di dolci dai colorì innocui, erano già affollati di clienti; mentre, dalle enclave aziendali disposte a terrazza sopra la Corniche, uomini e donne in abiti firmati si avviavano fiduciosi verso i ristoranti del porto, sollevando la testa nell'attesa della cucina terrestre, delle luci del porto sul mare scuro come vino rosso, e poi di una spedizione notturna a Moneytown: creatori di ricchezza, produttori di prosperità, un po' troppo superiori a tutto quello per loro stessa ammissione, eppure misteriosamente energizzati dalle cose da poco prezzo e prive di gusto. Si levavano voci. Al dì sopra si levavano risate. La musica era dappertutto, la colonna sonora autotrasformante percuoteva l'orecchio, le note basse in conflitto tra loro si potevano sentire fino a trenta chilometri al largo. Al di sopra di quel clamore si stagliava il netto, urgente feromone delle aspettative umane, un odore composto di sesso o avidità o aggressività meno che di abuso di droghe, felafel da due soldi o costosi profumi.

Seria Mau conosceva gli odori, come conosceva ambienti e suoni.

— Vi comportate come se io non ne sapessi niente — disse agli operatori ombra. — Ma io so. Ragazze risciò e ragazzi tatuati. Corpi! Ci sono già passata, l'ho già fatto. Ho visto tutto e non lo volevo.

— Potresti almeno travasarti in un cultivar. Saresti così carina.

Le tirarono fuori un cultivar. Era lei, a sette anni. Avevano decorato le manine pallide con complesse spirali di henna, poi lo avevano infilato in un

vestito di raso bianco lungo fino al pavimento, spruzzato di fiocchi di mussola e drappeggiato di pizzi color panna. Il cultivar fissava timido i propri piedi e mormorava: — Ciò che è stato abbandonato ritorna.

Seria Mau scacciò gli operatori ombra.

— Non voglio un corpo — urlò. — Non voglio essere carina. Non voglio le sensazioni di un corpo.

Il cultivar crollò contro una paratia e scivolò sul pavimento, perplesso. — Non mi vuoi? — chiese.

Continuò ad alzare e abbassare gli occhi, passandosi ossessivamente una mano sul viso. — Non so di preciso dove mi trovo — disse, prima di chiudere gli occhi stanchi e smettere di muoversi. Al che, gli operatori ombra si misero le zampette sul viso e si ritirarono in un angolo, emettendo un suono tipozz zz zz.

— Apritemi una linea con Zio Zip — disse Seria Mau.

Zio Zip il sarto gestiva la sua attività in un negozio di Henry Street, al Molo. Ai suoi tempi, era stato famoso; i suoi tagli si vendevano in tutti i maggiori porti. Era grasso, intenso, con occhi blu porcellana sporgenti, guance pallide e gonfie, labbra a bocciolo di rosa, e una pancia dura come una pera di cera.

Sosteneva di avere scoperto le origini della vita, codificate in proteine fossili in un sistema di Baia Radio, a meno di venti luce dal margine del Fascio. Credergli o no dipendeva da quanto lo conoscevi. Era partito pieno di talento ed era tornato molto focalizzato, quello era certo. Qualunque codice avesse trovato, non lo aveva reso più ricco di ogni altro buon sarto: Zio Zip non voleva di più, o così diceva.

Viveva sopra il negozio con la famiglia, in un certo sfarzo. Sua moglie portava gonne da flamenco rosso acceso. Tutti i suoi figli erano femmine.

Quando Seria Mau si presentò nel suo doppio al centro del salotto, Zio Zip aveva ospiti.

— Sono solo pochi amici — disse, vedendola ai suoi piedi. — Puoi restare e imparare una cosa o due.

Oppure puoi tornare più tardi.

Si era messo una camicia bianca da cerimonia e calzoni neri con la vita che gli arrivava alle ascelle; stava suonando la fisarmonica. Le due chiazze sulle guance, tonde e rosee, gli davano l'aria di un grosso bambolotto di porcellana, velato di sudore. Lo strumento, un complesso pezzo d'antiquariato con tasti in avorio e bottoncini di lucido cromo, sfavillava sotto i neon di Carmody. Suonando, batteva un piede o l'altro per seguire il tempo. Quando cantava, era in un tono puro, esplosivo, da controtenore. A non poterlo vedere, non si sarebbe capito subito se la voce appartenesse a una donna o a un uomo. Solo più avanti l'aggressività controllata a stento avrebbe indicato un maschio umano. Il suo pubblico, un gruppetto di tre o quattro uomini dalla carnagione scura in calzoni aderenti, camicie di lurex e capelli neri tirati all'indietro, gonfi sul davanti, beveva e parlava senza prestargli troppa attenzione; però si esibiva in sorrisi di approvazione quando lui raggiungeva i toni più alti, furibondi, del vibrato. Ogni tanto, due o tre bambine arrivavano alla porta aperta del salotto e lo incitavano, lo chiamavano papà. Zio Zip batteva i piedi e suonava e scrollava via il sudore dalla fronte di porcellana.

Quando giudicò che fosse giunto il momento, congedò gli ospiti, che svanirono con la grazia arguta degli intellettuali anticonformisti nella notte di Moneytown, come non fossero mai stati lì, e sedette su uno sgabello, ansimante. Poi agitò un grasso indice in direzione di Seria Mau Genlicher.

— Ehi — le disse. — Ti presenti qui in un doppio?

— Risparmiami — disse Seria Mau. — Di prediche ne ho già abbastanza qui da me.

Il doppio di Seria Mau aveva l'aspetto di un gatto. Era un modello dozzinale, dotato di colori che si potevano modificare in base allo stato d'animo. Per il resto somigliava a uno dei gatti domestici dell'Antica Terra: piccolo, nervoso, muso a punta, con la tendenza a sfregare sulle cose il lato della testa.

— È un insulto al tagliatore, un doppio. Da Zio Zip o vai di persona o non vai

proprio. — Lui si asciugò la fronte con un grosso fazzoletto bianco, emise la sua risata alta, gradevole. — Se vuoi essere un gatto

— annunciò — ti ci trasformo senza problemi. — Si chinò, infilò la mano varie volte nell'ologramma. —

Cos'è questo? Uno spettro, giovane signora. Senza un corpo sei un fotino, sei un reattore debole per questo mondo. Non posso nemmeno offrirti da bere.

— Ho già un corpo, Zio — gli ricordò in modo pacato Seria Mau.

— Allora perché sei tornata qui?

— Il pacchetto non funziona. Non parla con me. Non vuole nemmeno ammettere a cosa serva.

— Ti ho detto che è roba complessa. Ti ho detto che potevano esserci problemi.

— Non mi hai detto che non era tuo.

Sulla fronte bianca di Zio Zip apparvero lievi linee d'irritazione.

— Ho detto che era di mia proprietà — fu disposto ad ammettere. — Però non ho detto di averlo costruito io. In effetti, mi è stato passato da Billy Anker. Ha detto che secondo lui era moderno. Gli pareva tecnologia K. Gli pareva roba militare. — Scrollò le spalle. — Certa gente non sta attenta a quel che dice... — Scosse la testa, si passò la lingua sulle labbra sottili, meditabondo.

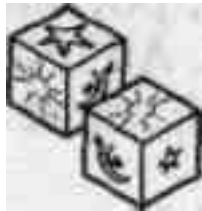
— Anche se di solito quel Billy è molto acuto, molto affidabile. — Il pensiero non lo portò da nessuna parte.

— Lo ha pescato a Baia Radio, però non è riuscito a capire cosa faccia.

— E tu?

— Non ho riconosciuto la mano del tagliatore. — Zio Zip aprì le proprie mani e le esaminò. — Però ho decifrato il taglio in un giorno. — Era

orgoglioso delle proprie dita grasse e delle unghie a spatola, pulite, fiero del proprio tocco quasi tagliasse direttamente i geni, come un calzolaio al desco. — L'ho decifrato dalla testa ai piedi. È proprio quello che ti serve, non preoccuparti.

— Allora perché non funziona?

— Dovresti riportarmelo. Magari gli do un'altra occhiata.

— Continua a chiedermi del dottor Haends.

6

Nei sogni

All'inizio pensavi che le sorelle Cray utilizzassero un qualche tipo di cultivar usa e getta. Poi ti rendevi conto che avevano troppa cura di se stesse per farlo. Comunque, erano grosse, con quell'aspetto sensuale, più vivo del vivo che un cultivar ha perché chi lo usa se ne infischia di quello che gli succede.

Avevano deretani grandi, possenti, sui quali portavano minigonne di nylon nero. Avevano gambe grandi, corte, con polpacci compatti, modellati da una vita sui tacchi a spillo. Le ampie spalle delle loro camicie bianche modello segretaria, a maniche corte, erano imbottite e ornate da balze. Serpenti tatuati si avvolgevano a spirale e si distendevano pigramente sui bicipiti nudi, carnosi.

Un giorno entrarono in negozio ed Evie chiese a Tig Vesicle se avesse in una vasca un fuggi che si chiamava Ed Chianese. Il fuggi era alto all'incirca così (indicò cinque centimetri più di se stessa), con un mezzo taglio alla moicana di capelli ossigenati e un paio di tatuaggi da poco prezzo. Doveva essere un tipo piuttosto muscoloso, disse Evie, almeno prima di lasciarsi prendere dalla vita nelle vasche.

— Non ho mai visto un tizio simile — mentì Vesicle.

Fu immediatamente invaso dal terrore. Se era possibile, non mentivi alle sorelle Cray. Tutte le mattine si truccavano passandosi in viso un fondotinta bianco, poi accentuavano e ingrandivano le labbra con il rossetto rosso; erano voluttuose, rabbiose e clownesche a un tempo. Con quelle bocche tenevano in ostaggio l'intera Pierpoint Street. Avevano innumerevoli soldati, ragazzi ombra in cultivar, delinquentelli giovanili armati. Inoltre, nelle loro valigette d'antiquariato, o nelle grandi, morbide borse di pelle, portavano una pistola Chambers a reazione a testa. All'inizio sembravano un ammasso di contraddizioni, ma si capiva in fretta che non lo erano.

La verità era che quel Chianese era l'unico cliente fisso di Vesicle. Chi si rivolgeva a una vascheria dei numeri alti di Pierpoint? Nessuno. Gli affari giravano tutti all'estremità opposta della strada, dove trovavi grandi quantità di banchieri d'investimento, e donne che avevano perso il loro cane preferito dieci anni prima e non si erano mai rassegnate. I commerci lucrosi erano tutti là, ai numeri bassi e dintorni. Senza Chianese, che quando se lo poteva permettere restava nella vasca tre settimane di fila, l'attività di Vesicle sarebbe stata fottuta. Si sarebbe trovato costretto a battere la strada tutto il santo giorno, a cercare di vendere AbH e droga terrestre a ragazzini interessati solo ai kit di tagli genetici fai da te che comperavano da un tizio della zona dell'alone, un certo Zio Zip.

Le Cray rivolsero a Tig Vesicle un'occhiata destinata a dire: — Se ci menti su questa cosa, ti polverizziamo fino alle proteine fondamentali.

— Davvero — disse lui.

Alla fine, Evie Cray scrollò le spalle.

— Se vedi uno del genere, le prime a saperlo siamo noi — disse. — Le prime.

Si guardò attorno nella vascheria, scrutò il nudo pavimento grigio, i poster che si staccavano dalle pareti, e lanciò uno sguardo sprezzante a Vesicle. — Gesù, Tig — disse. — Non potresti rendere un po' più accogliente questo posto? Credi che potresti farlo?

Bella Cray rise.

— Credi che potresti farlo per lei? — disse.

Dopo che furono uscite, Vesicle restò seduto a ripetere: — Credi che potresti farlo? — e — Se vedi uno del genere, le prime a saperlo siamo noi — finché gli parve di avere trovato l'intonazione giusta. Poi andò a guardare le vasche. Prese uno straccio da una credenza e le spolverò. Stava pulendo la vasca di Chianese quando si rese conto che era quella calda. — Chi è questo tizio — si chiese — se all'improvviso le sorelle Cray lo vogliono? Nessuno lo ha mai voluto prima. — Cercò di ricordare l'aspetto di Chianese ma non ci riuscì. I fuggi gli sembravano tutti uguali.

Uscì, raggiunse un chiosco e comperò un altro pesce al curry. — Se vedi uno del genere — tentò in via sperimentale con la venditrice, dopo avere pagato — le prime a saperlo siamo noi.

La donna lo fissò.

— Le prime — disse Vesicle.

Uomini Nuovi, pensò lei, guardandolo risalire Pierpoint. Una gamba si muoveva a un angolo strano.

Cosa avranno in mente?

Attirati dalla pubblicità radiofonica e televisiva del ventesimo secolo, giunta loro sotto forma di incerti sussurri e ragnatele di comunicazioni (però colma di una vitalità misteriosa, aliena), gli Uomini Nuovi avevano invaso la Terra attorno al 2150. Erano bidepi, umanoidi, a non essere troppo fiscali, tutti della stessa altezza e con la carnagione chiara, tutti con una zazzera di capelli rosso fiamma. Erano indistinguibili da certi tipi di tossici irlandesi. Individuare il loro sesso era difficile. Avevano un che di pieghevole, di duttile negli arti. Nei primi tempi sfoggiavano grande ottimismo ed energia. Tutto sul pianeta Terra li sorprendeva. Si insediarono e, in modo amabile, paternalistico, fraintesero ed equivocarono tutto. Il loro sembrava un tentativo di capire la razza umana nei termini di un annuncio pubblicitario della Coca Cola del 1982. Produssero cibo che nessuno riusciva a mangiare, bandirono

la politica a favore del tipo di burocrazia che impera nell'arte sovvenzionata, e seppellirono nel sottosuolo macchinari enormi che gradualmente uccisero milioni di persone. Dopo di che, parvero svanire per l'imbarazzo. Si diedero alla droga, alla musica pop e alle vasche fuga che all'epoca erano un nuovo, per quanto poco affidabile, divertimento tecnologico.

In seguito si sparpagliarono tra l'umanità, come una sorta di commento distorto all'intera idea dell'espansione e del libero commercio. Spesso li si trovava ai livelli più bassi del crimine organizzato. Il loro progetto era integrarsi, ma erano fatalmente retrospettivi. Dicevano sempre: — Mi piace proprio questa cosa dei fiocchi di granturco che avete qui, uomo. Realizzi?

Vesicle rientrò nella vascheria. Le estremità delle vasche sporgevano di una sessantina di centimetri dai cubicoli in compensato ad altezza di spalla, come bare d'ottone stupidamente barocche, ricoperte di particolari decorativi da poco prezzo,PUOI ESSERE TUTTO CIÒ CHE VUOI, proclamavano i poster tridì sulla parete posteriore di ogni cubicolo. La vasca di Chianese era più calda di prima. Vesicle scoprì perché: il fuggi aveva esaurito il credito. Gli restava forse un giorno, stando ai dati sul display della vasca, poi avrebbe dovuto tornare nel freddo mondo. Il proteoma della vasca, un limo mucoide composto di sostanze nutrienti e ormoni di sartoria, cominciava a preparare il suo corpo per la vita che si era lasciato alle spalle.

Le tre e trenta di un grigio pomeriggio di venerdì, in marzo. L'East River aveva il colore del ferro affinato. Da mezzogiorno, il traffico diretto a ovest risaliva da Honaluchi Bridge. Chinese Ed affacciò la testa dal finestrino della sua severa Dodge, nell'odore della nafta bruciata e del piombo, e cercò di vedere cosa ci fosse più avanti. Niente. Qualcosa doveva essersi rotto, i semafori non funzionavano, qualcuno era andato in fusione. La gente era in sovraccarico (sovraccarico da ufficio, sovraccarico da 2,4 figli a testa, sovraccarico da merda), e molti avevano lasciato l'automobile e facevano a botte senza una buona ragione. Chi lo sapeva cosa fosse successo? La solita vecchia vita. Ed scosse la testa alla futilità della specie umana, spense la radio che stava trasmettendo il bollettino del traffico e si dedicò a Rita Robinson.

— Ehi, Rita — disse.

Due o tre minuti più tardi, la gonna a strisce color menta piperita e bianco era

sollevata fino alla vita.

— Vacci piano, Ed — consigliò Rita. — Potremmo restare qui un bel po'.

Lui rise. — Vacci piano Eddy — disse. — Sono proprio io.

Anche Rita rise. — Io sono pronta. Sono pronta, pronto Eddy.

Saltò fuori che Rita aveva ragione.

Due ore dopo erano ancora lì.

— Non è uno schifo? — disse la donna scesa dalla Mustang rosa, un paio di automobili più avanti della Dodge di Ed.

Guardò Rita (che aveva abbassato la gonna e risistemato il reggicalze e si studiava con imbronciata intensità professionale nello specchietto dell'abitacolo) e parve perdere interesse. — Ciao, tesoro —

disse. — Ti stai dando una rinfrescata? — Tutti avevano spento il motore. La gente si sgranchiva le gambe passeggiando in su e in giù. Un venditore di hot dog si lavorava la fila, spostandosi verso ovest di dieci o dodici veicoli per volta. — Mai vista una situazione così brutta — disse la donna della Mustang.

Rise, tolse una briciola di tabacco dal labbro inferiore, la esaminò. — Forse sono atterrati i russi.

— Non hai tutti i torti — le disse Ed. Lei gli sorrise, pestò il mozzicone della sigaretta e tornò alla sua auto. Ed accese la radio. I russi non erano atterrati. I marziani non erano atterrati. Non c'erano novità.

— Allora, la faccenda di Brady — disse a Rita. — Cosa dicono nell'ufficio del procuratore?

— Ehi, Eddie. — Rita lo guardò per un momento o due, poi scosse la testa e si riconcentrò sullo specchio. Aveva tirato fuori il rossetto. — Credevo che non lo avresti mai chiesto — disse in tono deciso. Il rossetto non doveva andarle a genio, perché lo ripose con un gesto irritato e si mise a guardare il

fiume dal finestrino.

— Credevo che non lo avresti mai chiesto — ripetè acida.

Fu allora che la grande anatra gialla cominciò a infilare la testa in auto, attraverso il finestrino aperto di Ed. Quella volta, Rita non parve nemmeno vederla, anche se parlava.

— Consegnati, Numero Sette — disse. — Il tuo tempo è scaduto.

Ed infilò la destra sotto la giacca da baseball, che aveva sulla schiena la scrittaLUNGERS 8-BALL

SUPERSTOX, ed estrasse una delle sue Colt.

— Ehi — disse l'anatra — scherzavo. Volevo solo rinfrescarti la memoria. Hai otto minuti di credito prima che si chiuda. Come fedele cliente della nostra azienda, Ed, puoi sborsare altri soldi oppure goderti al massimo quello che ti resta.

L'anatra inclinò la testa e guardò Rita con un occhio a bottone.

— So io cosa farei — disse.

7

All'inseguimento di Dio

Quando Michael Kearney si svegliò, era notte fonda. Le luci erano spente. Sentiva qualcuno respirare pesantemente nella stanza.

— Chi c'è? — chiese secco. — Lizzie? Il suono si interruppe.

L'appartamento, un unico spazio arredato a livelli minimi, con pavimento in parquet color paglia, cucinino, e una camera da letto al piano sopra, apparteneva alla sua seconda moglie Elizabeth, rientrata negli Stati Uniti alla fine del loro matrimonio. Dalle finestre superiori si vedeva, oltre Chiswick Eyot, fino a Castelnau. Fregandosi il viso, Kearney si alzò dalla poltrona e salì al piano di sopra. La camera era vuota, con la scia di luce di un lampione sul letto disfatto e il vago odore dei vestiti di Elizabeth, rimasto a perseguitare Kearney dopo la partenza della moglie. Ridiscese e accese la luce. Una testa priva di corpo stava in equilibrio sullo schienale del divano Heals. Era devastata, malata. Tutta la carne si era ritirata ai punti più alti del viso, lasciando la struttura ossea sporgente e nuda sotto una pelle grigiastra. Non capiva di preciso a chi appartenesse, o nemmeno che sesso avesse. Non appena vide Kearney, la testa si mise a deglutire e inumidirsi con forza la bocca, come non avesse saliva a sufficienza per parlare.

— Non riesco nemmeno a descrivere il tedio della mia vita! — urlò all'improvviso. — Mai avuta questa sensazione, Kearney? Mai pensato che la tua vita sia logora? Mai pensato che sia come questa tenda frusta che nasconde a stento tutta la rabbia, la gelosia, il senso di fallimento, tutte le ambizioni e gli appetiti che si divorano da sé e non hanno mai osato mostrarsi?

— Per amor di Dio — disse Kearney, indietreggiando. La testa sorrise sprezzante.

— Era una tenda da due soldi fin dall'inizio. Non è questo che provi? Come le tende a queste finestre, fatte di un'orribile stoffa arancione, già vecchie il giorno dopo essere state montate.

Kearney tentò di parlare, ma gli si era inaridita la bocca.

Alla fine disse: — Elizabeth non ha mai messo tende.

La testa si leccò le labbra. — Lascia che ti dica una cosa, Kearney. La tenda non ti ha nascosto! Dietro, quel tuo corpo orribilmente magro ha continuato a contorcersi e assumere pose per una quarantina d'anni, a ridere e fare smorfie (oh, sì, fare smorfie, Kearney!), a sventolare in giro il suo grosso uccello alla Beardsley. Tutto pur di farsi notare. Tutto pur di farsi accettare. Ma tu non

hai mai voluto guardare, eh? Perché se solo avessi scostato la tenda una volta saresti rimasto arrostito dalla sua pura energia repressa.

La testa si guardò attorno, spossata. Dopo un momento o due chiese con voce più calma: — Ti sei mai sentito così, Kearney?

Kearney rifletté.

— No.

Il viso di Valentine Sprake parve emanare una debole fluorescenza. — No? — disse. — Oh, be'.

Si alzò ed emerse da dietro il divano, dove si era accucciato. Un uomo dall'aria energica, forse sulla cinquantina, con spalle curve, capelli biondi tendenti all'arancio, barbetta a punta. Gli occhi incolori erano intensi e distratti a un tempo. Portava una giacca di lana marrone troppo lunga per lui, vecchi Levis stretti che facevano sembrare magre e storte le sue cosce, stivali da montagna Merrell. Sapeva di tabacco da cartine e whisky generico. In una mano, con le nocche ingrandite da anni di lavoro o malattia, stringeva un libro. Lo guardò con un certo stupore, poi lo tese a Kearney.

— Guarda qui.

— Non Io voglio. — Kearney indietreggiò. — Non lo voglio.

— Idiota — disse Valentine Sprake. — L'ho preso da quello scaffale. — Stracciò due o tre pagine dal volume (che, vide Kearney, era l'edizione diMadame Bovary dei Penguin Classics, vecchia di trent'anni, che Elizabeth adorava) e cominciò a infilarle in tasche diverse della giacca. — Non posso avere a che fare con persone che non conoscono la propria mente.

— Cosa vuoi da me?

Sprake scrollò le spalle. — Mi hai telefonato — disse.

— O così ho sentito.

— No — disse Kearney. — Mi ha risposto un servizio di segreteria

telefonica, ma non ho lasciato un messaggio.

Sprake rise.

— Oh sì che lo hai lasciato. Alice si è ricordata di te. Tu piaci molto ad Alice. — Sprake si fregò le mani.

— Che ne dici di una tazza di tè?

— Non sono nemmeno sicuro che tu sia qui — disse Kearney, guardando ansioso il divano. — Hai capito qualcosa di quello che hai detto da lì? — Poi aggiunse:

— Mi è successo un'altra volta. Nel Midlands, due giorni fa. Pensavo che tu potessi sapere cosa fare.

Sprake scrollò le spalle.

— Sai già cosa fare — suggerì.

— Ho la nausea di farlo, Valentine.

— Allora ti conviene uscire. Dubito che finirai con la pelle intatta, qualunque cosa tu faccia.

— Non funziona più. Non so se abbia mai funzionato.

Sprake gli rivolse un sorrisetto incolore. — Oh, funziona. Sei solo un segaiolo. — Sollevò una mano, fingendo di credere che Kearney potesse offendersi. — Scherzavo. Scherzavo. — Continuò a sorridere per un attimo o due, poi aggiunse: — Ti spiace se mi rollo una sigaretta? — All'interno del polso sinistro aveva un tatuaggio fatto in casa, la parolaFUGA in un inchiostro sbiadito, tra nero e blu. Kearney scrollò le spalle e andò nel cucinino. Mentre preparava il caffè, Sprake si aggirò fumando nervosamente, togliendosi pezzetti di tabacco dal labbro inferiore. Spense la luce e aspettò, con aria soddisfatta, che l'appartamento si riempisse della luce dei lampioni.

A un certo punto disse: — Gli gnostici avevano torto.

Poi, visto che Kearney non ribatteva: — Sta salendo nebbia dal fiume.

Poi ci fu una pausa piuttosto lunga. Kearney sentì due o tre piccoli movimenti, come di qualcuno che togliesse un libro da uno scaffale, poi un respiro. — Senti questo... — cominciò Sprake, ma si zittì immediatamente. Quando Kearney uscì dalla cucina, la porta che dava sulla strada era aperta e l'appartamento deserto. Due o tre libri erano sparsi sul pavimento, circondati da pagine strappate che sembravano ali. Sulla parete sopra il divano, bianca e vuota, in un luminoso parallelogramma di luce al sodio, qualcosa proiettava da fuori l'ombra di un'enorme testa con il becco. Non somigliava affatto alla testa di un uccello. — Cristo — disse Kearney. Il cuore gli batteva tanto forte da scuotergli la metà superiore del corpo. — Cristo! — L'ombra cominciò a girarsi, come se chi la proiettava, sospeso nell'aria due piani al di sopra di una strada di Chiswick alle due del mattino, si stesse voltando a guardare lui. O peggio, come se non fosse affatto un'ombra.

— Gesù Cristo, Sprake, è qui! — urlò Kearney, e scappò dall'appartamento. Sentì i passi di Sprake correre sul marcipiede davanti a lui, ma non lo raggiunse mai.

Londra centro

3 del mattino

Frattali si riversavano su display blu ghiaccio, si sviluppavano in qualcosa che somigliava al sussultante ralenti, fotogramma dopo fotogramma, di un medium visivo molto più antico. Brian Tate si fregò gli occhi e fissò. Alle sue spalle, la suite era buia, sapeva di cibo spazzatura, caffè freddo. Il gatto maschio fiutava in un mucchio di tazze di polistirene e confezioni di hamburger vuote, ai piedi di Tate. La femmina sedeva tranquilla sulla sua spalla. Osservava con una specie di amichevole complicità il mostro matematico che si manifestava sugli schermi davanti a loro. Ogni tanto

allungava una zampa, miagolava impaziente, come per attirare l'attenzione di Tate su qualcosa che gli sfuggiva. Sapeva dove guardare. Tate si tolse gli occhiali, li mise sulla scrivania. Anche a quelle velocità non c'era niente da vedere.

O quasi niente. A Los Alamos, annoiato (anche se non lo avrebbe mai ammesso con nessuno) dal continuo parlare di fisica e soldi, trascorreva molto del tempo libero nella sua stanza, passando senza sosta da un canale televisivo all'altro con l'audio azzerato. Il che lo aveva portato a riflettere sulle scelte. Il momento della scelta, aveva pensato, si poteva localizzare con estrema precisione nel punto in cui un'immagine sfarfallava, svaniva, e veniva sostituita da un'altra. Ad aprire le cose, a riuscire a penetrare nell'esatto momento di transizione, cosa si sarebbe trovato? Trastullandosi con la fantasia di una stazione ignota (qualcosa di più guardarle delle repliche diBuffy l'Ammazzavampiri) che trasmettesse nella soluzione di continuità, nel momento della scelta, aveva tentato di registrare una serie di cambiamenti di canale sul videoregistratore e poi di guardarli con il fermo immagine. La cosa si era dimostrata impossibile.

Allungò una mano a carezzare le orecchie della gatta. Lei gli sfuggì, saltò sul pavimento, dove soffiò al maschio fino a farlo battere in ritirata sotto la scrivania di Tate.

Nel frattempo, Tate sollevò la cornetta del telefono e provò il numero di casa di Keamey. Non ci fu risposta.

Lasciò un altro messaggio.

8

Il taglio del sarto

Quando Zio Zip sentì Seria Mau pronunciare le parole "dottor Haends", restò assolutamente immobile per una frazione di secondo. Poi scrollò le spalle. — Dovresti riportarmelo — ripetè. Era la sua idea dello scusarsi.

— Sarò generoso con te.

— Zio Zip? Tu conosci un dottor Haends?

— Mai sentito — rispose al volo Zio Zip. — E conosco tutti i sarti da qui al Nucleo.

— Secondo te è militare?

— No.

— Secondo te è moderno?

— No.

— Allora cosa posso fare?

Zio Zip sospirò. — Te l'ho già detto. Riportalo qui. Seria Mau era riluttante. Riteneva di dover avere a disposizione una qualche altra via, a quel punto. Disse:

— In questa faccenda hai perso la tua credibilità... Zio Zip alzò le mani al cielo e rise.

— E voglio conoscere quel tizio, quel Billy Anker.

— Dovrei saperlo che non bisogna discutere con un doppio! — Lui fissò il gatto, ancora divertito ma di colpo sul chi vive. — In primo luogo, non mi risulta che Billy Anker sia uno che pratica la politica dei rimborsi — disse, calmo. — Per di più, è il mio uomo, non il tuo. Terzo, non è un tagliatore. Afferri?

Cosa credi di ottenere da lui, giovane donna, che non otterresti da me?

— Non so, Zio. Qualcosa, non so cosa. Però tu non mi dici quel che sai. E da qualche parte devo cominciare.

Lui la fissò un altro momento. Lei lo vide riflettere. Poi Zio Zip disse, con voce buttata là: — Ok.

— Ho i soldi.

— Non voglio soldi per questo. A pensarci, potrebbe essere un vantaggio per tutti. Persino per Billy. —

Zio Zip sorrise tra sé. — Ti darò Billy come favore. Magari prima o poi mi farai un favore tu. —

Sventolò una mano. — Non sarà un granché, non preoccuparti.

— Preferirei pagare.

Zio Zip si alzò con molta grazia.

— A cavai donato non si guarda in bocca — la ammonì secco. — Accetta la mia proposta. Ti dirò dove sta Billy. Forse anche quali sono le sue attuali ambizioni.

— Ci penserò su.

— Ehi, non pensare per troppo tempo.

Da seduto, aveva tenuto la fisarmonica in equilibrio sulle robuste cosce. La riprese in mano, risistemò le cinghie sulle spalle, e improvvisò un lungo accordo introduttivo. — È poi, cosa sono i soldi? — disse. —

I soldi non sono tutto. Fai un salto al Nucleo e sono cinquecento anni luce di soldi. Soldi dappertutto.

Hanno interi sistemi planetari dichiarati porti franchi. Hanno donne con due giorni di addestramento che sputano fuori con il loro sudore schifosi piccoli kit di taglio genetico fai da te, a che prò? Per dar da mangiare ai figli. Oh, e perché i ragazzini della Terra possano comperare una pezza legale pagata con un ricarico del cinquecento per cento. Poi rompono i sigilli del codice e si procurano il collasso metabolico il sabato sera. Lo sai cosa dicono quei grandi industriali?

— Cosa dicono, Zio Zip?

— Dicono che i soldi non hanno morale, con quelle voci che ti fanno venire voglia di vomitare. Ne sono orgogliosi.

Erano le due del mattino a Carmody, e il Fascio Kefahuchi brillava in cielo, sfolgorante come la fisarmonica di Zio Zip. Lui suonò un altro accordo, poi una serie di audaci arpeggi che sfumarono l'uno nell'altro. Gonfiò le guance e cominciò a battere i piedi. A uno a uno, i membri del suo pubblico tornarono in salotto, rivolgendo fiochi sorrisi di scusa al doppio di Seria Mau. Pareva avessero aspettato dalle parti di Henry Street, in un bar non molto lontano, che la musica ricominciasse. Portarono bottiglie in sacchetti marroni, e questa volta c'erano anche una o due donne timide: lanciavano occhiate di sbieco a Zio Zip, distoglievano subito lo sguardo. Seria Mau ascoltò un'altra canzone, poi si lasciò svanire nel fumo marrone.

A conti fatti, Zio Zip era un tipo affidabile. Trattava le mode passeggere: cultivar di piacere, tatuaggi senzienti, e ogni tipo di tagli e cuciture genetiche basate sulla superstizione, come il desiderio che il tuo primogenito abbia il gene della fortuna di Elvis. Ogni pomeriggio, il suo negozio era pieno di madri in attesa che volevano un figlio dotato di genio. — Tutti vogliono essere ricchi — si lamentava lui. — Ho prodotto un milione di geni. E poi, tutti vogliono essere Buddy Holly, Barbra Streisand, Shakespeare.

Lascia che te lo dica, nessuno sa che aspetto avessero. — Era un'attività appena appena illegale. Era tutto, diceva, fatto per divertimento. Oltre un certo punto non poteva spingersi. Era l'equivalente moderno, diceva, del cappellino con una scritta divertente che comperavi per il giorno della festa del lavoro. O magari dei tatuaggi di vecchio tipo che avevano in passato. Nel laboratorio, però, tagliava per tutti. Tagliava per i militari, tagliava per i ragazzi ombra. Tagliava per i tossici virali che volevano l'ultima pezza della loro malattia cerebrale preferita. TagliavaDNA alieno. Non gli interessava cosa tagliasse o perché tagliasse. L'importante era che i clienti pagassero.

In quanto al suo pubblico, erano cultivar: tutti clonati (anche le giovani donne timide con le gonne nere a tubo) dalle cellule staminali di Zio Zip, un'assicurazione surgelata alla quale aveva provveduto quando era partito per Baia Radio. Erano il suo io più giovane, prima chelui trovasse il suo grande segreto, che due volte a notte veniva a venerarlo al tempio che aveva eretto sul proprio successo.

Motel Splendido ruotava, con il lato notturno all'insù, sotto laWhite Cat. Seria Mau guardò giù dal parcheggio. Carmody pareva una striscia di luce

appiccicosa e mozza, con un colore e un'estensione imprecisabili, sull'isola nella curva dell'oceano meridionale. Fece scorrazzare il suo doppio tra le strade magicamente illuminate. Il centro era torri nere e dorate, abiti firmati nei centri commerciali deserti, muta luce fluorescente che rimbalzava dalle curve precise di superfici in plastica, ribollire di pizzi e raso grigiobianco. In riva all'oceano, musica transform, musica salmastra, pulsava dai bar, colonna sonora della vita umana, con canzoni comeNotte buia, luce chiara e altre. Esseri umani! Seria Mau poteva quasi fiutare la loro eccitazione all'essere vivi lì, nel nero cuore caldo delle cose, in quel paesaggio. Poteva quasi fiutare i loro sensi di colpa. Cosa cercava? Non avrebbe saputo dirlo. L'unica certezza era che l'ipocrisia di Zio Zip l'aveva resa irrequieta.

All'improvviso fu l'alba, e a un angolo del frangiflutti, dove una scala d'acqua scendeva a quella che era adesso sabbia deserta, bagnata di fresco, si imbatté in tre ragazzi ombra, grigi nella luce esile dell'alba.

Travasati in cultivar usa e getta (il tipo da ventiquattrore, tutto zanne e muscoli dall'odore forte, giacche di denim senza maniche, escoriazioni per il continuo sbattere in maniera sconsiderata contro le cose) erano accoccolati nel vento dell'alba. Facevano il gioco della nave su una coperta, grugnivano mentre i dadi d'osso rotolavano e si ribaltavano, si scambiavano spesso flussidati ad alta velocità come strilli d'ira.

Erano in corso complesse scommesse, meno sul gioco che sugli eventi del mondo attorno a loro: il volo di un uccello, l'altezza di un'onda, il colore della luce solare. Dopo ogni lancio di dadi si abbrancavano e mimavano lotte e si lanciavano banconote, ridendo e tirando su con il naso.

— Ehi — dissero quando spuntò Seria Mau. — Vieni qui, micio micio!

Non potevano farle niente. Con loro era al sicuro. Era come avere fratelli maggiori. Per un attimo o due lanciarono i dadi alla velocità del lampo. Poi uno di loro disse, senza sollevare gli occhi: — Non ti annoi, a non essere reale in quel modo?

Per le risate non riuscirono più a giocare.

Seria Mau restò a guardare finché sullaWhite Cat non risuonò una campana

dolce che la richiamò.

E non appena se ne fu andata, due dei ragazzi ombra si gettarono sul terzo e gli tagliarono la gola accusandolo di avere barato; poi, sopraffatti da quel puro momento esistenziale, cullarono la sua testa nella calda luce dorata e la testa sorrise dolcemente a nulla, sputando le bolle della propria vita su loro come una benedizione. — Ehi tu — lo consolarono gli altri due — puoi rifarlo di nuovo. Stasera lo rifarai.

Nel parcheggio, Seria Mau sospirò e distolse il suo sguardo.

— Visto? — disse alla nave deserta. — Si arriva sempre a questo. Tutto quel fottere e combattere si riduce a nulla. Tutte le gomitate e le spinte. Tutte le cose che l'uno dà all'altro. Se per un solo momento avessi pensato... — Era ancora capace di piangere? Disse, senza ragione: — Quei bellissimi ragazzi nella luce del sole. — Il che la portò a ricordare ciò che aveva detto al comandante nastico, nell'ombra della sua nave stupidamente grande. Le fece ricordare il pacchetto che aveva comperato da Zio Zip e quello che intendeva farne. Le fece ricordare l'offerta di Zio Zip. Aprì una linea con lui e disse: — Ok, dimmi dove sta quel Billy Anker. — Rise e, scimmiottando i modi del sarto, aggiunse: — Anche le sue attuali ambizioni.

Zio Zip rise a sua volta. Poi lasciò che dal suo viso scomparisse ogni espressione.

— Hai aspettato troppo per quell'offerta gratuita — la informò. — Su quello ho cambiato idea.

Era seduto su uno sgabello, nel soggiorno sopra il negozio. Portava un vestito da marinaio a maniche corte e relativo berretto. Calzoni bianchi di stoffa, strettissimi, minacciavano di esplodere sulle cosce divaricate. Su ogni coscia sedeva una figlia, bambine grassottelle, rosse in viso, con occhi azzurri, guance lustre e riccioli biondi. Come colte in fotografia, ridevano e tendevano le mani verso il berretto. Tutta la carne di quell'istantanea era energica e lucida. Tutto era potenziato e ricco. Le braccia grasse di Zio Zip giravano attorno alle bambine, le mani poggiavano sulle schiene come fossero tastiere di fisarmonica. Alle sue spalle, la stanza era laccata in rosso e verde, e c'erano scaffali sui quali aveva sistemato la sua collezione di pezzi di

motociclette tirati a lustro e altri oggetti kitsch usciti dalla storia della Terra.

Qualunque cosa si potesse vedere nella casa di Zio Zip, non lasciava mai vedere sua moglie, non permetteva nemmeno una sbirciata agli arnesi del suo lavoro. — In quanto a dove si trovi il tizio — disse

— ecco dove devi andare...

Le diede il nome di un sistema, e di un pianeta.

— Il nome ufficiale è 3-alpha-Ferris VII. Gli indigeni, che non sono molti, lo chiamano Linearossa.

— Ma è a...

— Baia Radio. — Zio Zip scrollò le spalle. — Niente si ottiene facilmente a questo mondo, ragazza.

Devi decidere quanto vuoi quello che vuoi.

Seria Mau chiuse la comunicazione.

— Addio, Zio Zip — disse, e lo piantò lì con la sua costosa famiglia e la sua retorica da due soldi.

Due o tre giorni più tardi, la nave KWhite Cat, registrata come nave commerciale proveniente da Venusport, Nuovo Sole, lasciò l'orbita di parcheggio di Motel Splendido e scivolò nella lunga notte dell'alone. Seria Mau aveva caricato carburante e generi di sussistenza. Dopo l'ispezione delle autorità portuali aveva accettato piccole manutenzioni allo scafo e pagato le scandalose tasse da cui erano gravate. Aveva pagato tutto il dovuto. All'ultimo istante, per ragioni che capiva a stento, aveva anche preso a bordo, come passeggeri paganti, una squadra di esogeologi industriali e le loro

attrezzature.

Erano diretti a Suntor IV. Per la prima volta in un anno, le luci erano accese nel settore umano della nave.

Gli operatori ombra facevano smorfie e boccacce. Si radunavano negli angoli, a sussurrare e stringersi le mani in una sorta di coriaceo piacere.

Cos'erano? Erano algoritmi dotati di vita propria. Li si poteva trovare sulle navi da vuoto come laWhite Cat, nelle città, ovunque ci fossero persone. Erano loro a lavorare. Erano sempre esistiti nella galassia, in attesa della colonizzazione umana? Alieni che si erano scaricati nel vuoto dello spazio? Antichi programmi di computer sfrattati dal loro stesso hardware, destinati a vagare, per metà spersi, per metà pronti ad aiutare, in attesa di qualcuno da accudire? In poche centinaia d'anni si erano inseriti nella grande macchina delle cose. Niente funzionava senza di loro. Potevano persino usufruire di tessuti organici, nella forma di ragazzi ombra colmi di crimine e bellezza e moventi incomprensibili. Volendo, sussurravano a volte a Seria Mau, sarebbero riusciti a incarnarsi in valvole.

9

Questo è il vostro segnale di risveglio

Tig Vesicle gestiva una vascheria, però non usava le vasche, non più di quanto si sarebbe riempito il braccio di AbH. Il suo punto di vista era questo: la sua vita era cacca, però era una vita. Quindi, il tipo di porno che gli piaceva guardare era roba olografica ordinaria, poco costosa, non immergente. La pubblicità la descriveva spesso come pornointrusione. La fantasia di base era questa: la stanza di una donna veniva farcita di microcamere a sua insaputa. Potevi vederla fare di tutto, anche se di solito si finiva con un cultivar (tutto zanne, e un uccello da cavallo) che la trovava sotto la doccia. Lo show che lui guardava più spesso veniva trasmesso dall'alone e aveva per protagonista una ragazza che si chiamava Gemente e in teoria viveva in un'enclave industriale su Motel Splendido. L'idea era che suo marito fosse sempre via (anche se in realtà tornava spesso all'impovviso con cinque dei suoi soci d'affari, tra i quali c'era anche una donna). Gemente indossava gonne di latex rosa, corte, a tubo, e calzini bianchi. Aveva un ordinato ciuffetto di peli pubici. Era

annoiata, continuava il commento audio; era agile e viziata. Vesicle preferiva che facesse cose comuni, come dipingersi le unghie dei piedi nuda o cercare di guardarsi nello specchio girando la testa. Una dote di Gemente era questa: per quanto fosse un clone, il suo corpo appariva molto vero. Non dava l'idea di qualcosa di costruito.

La pubblicità diceva che non era mai "andata dal sarto", e lui ci credeva.

L'altra sua dote era che aveva consapevolezza della tua presenza, anche se non sapeva che tu ci fossi.

Si poteva decifrare quel paradosso? Vesicle riteneva di sì. Se mai fosse riuscito a capirlo, gli avrebbe detto qualcosa sull'universo o, cosa altrettanto importante, sugli esseri umani. Aveva la sensazione che lei sapesse della sua presenza. "Non è una pornostar!" si ripeteva.

Stava facendo quel sogno scadente, destinato a fallire, da Uomo Nuovo (mentre Gemente sbadigliava e provava un paio di calzoncini Mickey Mouse nuovi di zecca, gialli, con grandi bottoni, e reggicalze in tinta), quando la porta della vascheria si spalancò e lasciò entrare un soffio di vento grigio dalla strada, assieme a sei o sette ragazzini. Avevano capelli neri, corti, e facce asiatiche tese, furibonde. Sulle spalle dei loro impermeabili neri si scioglieva neve. La più vecchia aveva forse otto anni, con saette tinte sui capelli sopra le orecchie e una pistola Superleggera Nagasaki a ricarica automatica, impugnata con entrambe le mani. I ragazzini si divisero e cominciarono ad aggirarsi tra i cubicoli delle vasche come cercassero qualcosa. Urlavano e farfugliavano con voci impastate e scollegavano i cavi, per cui le vasche fecero partire segnali di risveglio d'emergenza.

— Ehi! — disse Tig Vesicle.

Si bloccarono tutti e si zittirono. La ragazzina più vecchia strillò e gesticolò. Gli altri scrutarono cauti Vesicle, girarono gli occhi, poi ricominciarono a frugare tra i cubicoli; e lì, trovata una spranga, si misero a cercare di sollevare il coperchio della vasca sette. Nel frattempo, la ragazzina si portò davanti a Vesicle. Era alta forse la metà di lui. Ilcafé électrique le aveva già fatto marcire i denti irregolari. Era talmente fatta che gli occhi le sporgevano dalle orbite. Le tremavano i polsi sotto il peso della Nagasaki; però riuscì ad alzarla

finché il mirino si puntò all'incirca nell'area del diaframma di Vesicle, poi disse qualcosa come: — Djoo-an dug forti? Ugh?

Pareva si mangiasse le parole alla stessa velocità con cui le pronunciava. Vesicle la fissò.

— Chiedo scusa — disse. — Non ho capito di preciso cosa stai dicendo.

Il che fece incazzare in modo esagerato la ragazzina. — Forti! — strillò.

In cerca di una risposta, Vesicle ricordò una cosa che gli aveva detto Chianese. Faceva parte di un aneddoto dei tempi in cui il fuggi aveva ancora una vita. Bla bla bla, sostenevano tutti di ricordarsene.

Vesicle, annoiato dalla storia ma stuzzicato dal succo d'esperienza che si può sintetizzare in un'unica frase, l'aveva memorizzata avidamente. Dedicò un momento a evocare l'esatto gesto di nonchalance con il quale Chianese aveva accompagnato le parole, poi abbassò lo sguardo sulla ragazzina e disse: — Ho una paura tale che non so se ridere o cagarmi sotto.

Gli occhi della ragazzina schizzarono ancora più in fuori. Vesicle vide che il suo indice fremeva sul grilletto della Superleggera. Aprì la bocca, chiedendosi cosa dire per arginare quella nuova ira, ma era troppo tardi per dire qualcosa. Ci fu una grossa esplosione che, stranamente, parve venire da un punto vicino alla porta d'ingresso. Gli occhi della ragazzina si sporsero un poco di più dalle orbite, poi schizzarono del tutto fuori, penzolando dal nervo ottico. Nello stesso istante, la sua testa evaporò in una specie di poltiglia rossogrigia. Vesicle barcollò all'indietro, pesantemente coperto da quella materia, e precipitò sulla schiena, chiedendosi cosa stesse succedendo.

Ecco cosa stava succedendo.

Cultivar usa e getta facevano la coda davanti alla vascheria, nella sera di Pierpoint. Ce n'erano dieci o dodici sotto la neve, a battere i piedi e armare le piccole pistole a reazione. Indossavano calzoni di pelle sporchi, con uno squarcio verticale di otto centimetri sul davanti, i lembi collegati da lacci, e panciotti da bolero in pelle. Il loro respiro si condensava nell'aria gelida come il fiato di grandi animali affidabili.

Persino le loro ombre avevano zanne. Le braccia possenti erano blu per il freddo, ma erano troppo su di giri per farci caso. — Ehi — si dicevano a vicenda — vorrei essermi vestito più leggero. Afferri? — Lo schema del loro ingresso fu questo: varcarono la soglia della vascheria a due a due, e i ragazzini che stavano dentro spararono su loro da dietro le bare.

Si scatenò l'inferno in un tempo brevissimo dopo che ebbero ucciso la ragazzina della Superleggera. Gli archi sfrigolanti delle saette a reazione, lo scintillio dei puntatori laser nel fumo, e un ricco aroma di fluidi umani. La finestra anteriore era polverizzata. Nelle pareti fumavano grossi fori. Due vasche erano cadute dai cavalietti; le altre, solcate da simboli grafici d'allarme rosa vivo, si stavano riscaldando a tutta velocità.

Tig Vesicle aveva l'impressione che l'intero casino ruotasse attorno alla vasca sette. I ragazzini avevano smesso di tentare di aprirla, ma non volevano lasciarla a nessun altro. Avendo intuito subito la cosa, Vesicle ne era strisciato il più lontano possibile, si era rifugiato in un angolo a coprirsi gli occhi con le mani, mentre i cultivar entravano di furia nel fumo, urlando: — Ehi, non prenderti il disturbo di coprirmi!

— e venivano falciati. I ragazzini avevano un vantaggio tattico, però se sei scarso di potenza di fuoco, sei scarso di fortuna, e stavano indietreggiando. Strillavano nel loro argot impastato. Estraevano nuove pistole da sotto gli impermeabili. Si giravano a guardare in cerca di un'altra via d'uscita, e venivano colpiti alle gambe, o alla spina dorsale, e dopo un po' si trovavano in condizioni che nessun sarto avrebbe potuto curare. Le cose si mettevano male, poi accaddero due fatti: qualcuno colpì la vasca sette con un proiettile a reazione; e le sorelle Cray apparvero sulla soglia della vascheria, scossero la testa, infilarono le mani nelle borse per estrarre le loro armi.

Chinese Ed e Rita Robinson stavano fuggendo, tra le erbacce sul retro del lavauto in fiamme. Hanson era morto, riteneva Ed, e anche il procuratore distrettuale, per cui da quel lato non avrebbe ricevuto aiuto. Era Otto Rank ad avere il vantaggio. Aveva anche il 30-06, il fucile che aveva preso dalla cucina di Hogfat Wisconsin dopo averne torturato e ammazzato la figlia adolescente. "Il modo in cui l'ha fatta fuori era la tessera mancante del puzzle" pensò Ed. "Avrei dovuto capirlo, ma ero troppo occupato a fare il sapientone." Non averlo capito sarebbe costato altre due vite, ma per lo meno

una delle due era solo ed esclusivamente sua.

Sollevò un po' troppo la testa dalle erbacce. Il crepitio e lo schiocco del fucile smossero l'aria sonnolenta del pomeriggio. Qualche uccello volò via dalla riva del fiume, a quattrocento metri da lì.

"Sedici colpi" pensò Ed. "Forse adesso è a corto di munizioni."

La sua severa Dodge era dove l'aveva lasciata, sulla strada d'accesso, sul lato opposto dell'area. Non sarebbero mai riusciti a raggiungerla. Rita era ferita. Anche Ed, ma non in maniera così grave. Uno degli aspetti positivi era che gli restavano un paio di pallottole in una delle Colt. Aumentò il ritmo della corsa, ma la ferita di Rita si aprì ancora di più.

— Ehi, Ed — disse lei. — Mettimi giù. Facciamolo qui. Rise, però era grigia e sconfitta in volto.

— Gesù, Rita — disse Ed.

— Lo so. Ti spiace. Be', non dovresti dispiacerti, Ed. Mi hanno sparato mentre stavo con te. È più di quanto tante ragazze riescano ad avere. — Ritentò una risata. — Non vuoi farlo con me qui tra le erbacce?

— Rita...

— Sono stanca, Ed.

Rita non aggiunse altro, e la sua espressione non cambiò. Alla fine lui la depose tra le erbacce e si mise a piangere. Dopo un minuto o due urlò: — Otto, figlio di puttana!

— Eilà! — rispose Rank.

— È morta.

Ci fu silenzio. Dopo un po', Rank disse: — Vuoi arrenderti?

— È morta, Otto. Il prossimo sarai tu.

Ci fu una risata.

— Se ti arrendi... — cominciò Rank, poi parve riflettere. — Cosa farò? — urlò. — Dammi una mano, Ed. No, aspetta, ci sono.Se ti arrendi farò in modo di farti avere un processo equo. — Sparò un colpo al punto che stimava fosse l'ultima posizione della testa di Ed. — Indovina un po' — disse, quando furono svaniti gli echi dello sparo. — Sono ferito anch'io, Ed. Rita mi ha colpito al cuore, molto prima di conoscere te. Le donne! È successo a bruciapelo, Ed. Tu ci capisci qualcosa?

— Capisco che devi succhiarmi l'uccello — rispose Ed.

Si alzò con tutta la freddezza di cui era capace. Vide Otto Rank sull'orlo del tetto del lavauto, nella classica posizione inginocchiata del fante, con il fucile puntato, la cinghia avvolta attorno al gomito. Ed sollevò la Colt con entrambe le mani. Gli restavano due colpi, ed era importante sbagliare il primo. Sbatté le palpebre per togliere il sudore dagli occhi e premette il grilletto, con calma. Il proiettile mancò il bersaglio di due metri e mezzo, tre. Ed abbassò la pistola lungo un fianco. Otto, che era rimasto sorpreso nel vederlo balzare su dalle erbacce, scoppiò in una frenetica risata di sollievo.

— Hai la pistola sbagliata, Ed! — gridò.

Si alzò. — Ehi — fece. — Spara un altro colpo. È gratis!

Spalancò le braccia. — Nessuno può colpire qualcuno da ottanta metri con una Colt .45.

Ed alzò di nuovo l'arma e sparò.

Rank venne colpito alla testa e scaraventato all'indietro, a piedi nell'aria. Precipitò dal tetto tra le erbacce. — 'Fanculo, Ed! — urlò, però gli restava solo mezza faccia, ed era già morto. Chinese Ed abbassò gli occhi sulla Colt. Accennò a lanciarla via. — Mi spiace, Rita — cominciò a dire, quando il cielo dietro il lavauto assunse il colore dell'acciaio e si lacerò come una pagina di un libro mal stampato.

Questa volta, l'anatra era enorme. E non stava troppo bene. Le piume gialle

erano untuose, una lingua umana penzolava floscia da un lato del becco.

— Si verificherà un'interruzione nel servizio — disse. — Come nostro stimato cliente...

Al che, la coscienza di Chinese Ed venne squarciata, e lui fu accolto da tutte le tenebre e tutto il dolore dell'universo. I colori svanirono dal suo mondo, e con loro ogni bella e semplice ironia, e poi il mondo stesso si accartocciò fino a che, per quanto si sforzasse, lui non riuscì a vedere nient'altro che le burrose luci fluorescenti della vascheria di Tig Vesicle. Eruppe dai rottami della vasca sette, mezzo affogato.

Vomitò di orrore e disorientamento. Scrutò attorno le volute di fumo, i ragazzini morti e i cultivar stupefatti. Il proteoma gli colava addosso come albume di un uovo marcio. La povera, defunta Rita era svanita per sempre, e lui non era nemmeno più Chinese Ed il detective. Era Ed Chianese, il fuggo.

— Questa ècasa mia, ragazzi — disse. — Avete presente? Potevate bussare.

Ci fu una risata dalla soglia.

— Ci devi dei soldi, Ed Chianese — disse Bella Cray.

Scrutò, meditabonda, i due ragazzini armati che restavano. — Quei teppistelli non sono miei — disse a Tig Vesicle, che si era rialzato dal pavimento ed era tornato dietro il suo modesto banco di compensato.

Evie Cray rise.

— Non sono nemmeno miei — disse.

Li centrò al viso, uno dopo l'altro, con la sua pistola Chambers, poi mostrò i denti. — Ecco cosa ti succederà se non ci paghi, Ed — spiegò.

— Ehi — disse Bella. — Quello volevo farlo io.

— Quei teppistelli erano della scuderia di Fedora Gash — disse Evie a Tig Vesicle. — Perché li hai lasciati entrare?

Vesicle scrollò le spalle. Il gesto indicava che non aveva avuto scelta.

I cultivar cominciavano a uscire, trascinando con una sola mano i loro morti e feriti. I feriti sbirciavano il proprio corpo, agitavano le mani e dicevano cose come: — Potrei farmi sparare così per tutto il giorno.

Afferri? — Ed Chianese li guardò sfilare e rabbrividì. Uscì dalla vasca in rovina, estrasse dalla spina dorsale i cavi di gomma e cercò di togliersi di dosso il proteoma con le mani. Udiva già la voce nera del rifiuto della realtà, come qualcuno che parlasse in tono molto convincente dal fondo più lontano della sua testa.

— Non vi conosco — disse. — Non vi devo niente. Evie gli scoccò il suo grosso sorriso tutto rossetto.

— Abbiamo comperato la tua pratica da Fedy Gash — spiegò. Studiò lo stato disastrato della vascheria. — A quanto pare, non voleva vendere sul serio. — Si concesse un altro sorriso. —

Comunque, un fuggo come te è in debito con chiunque altro nell'universo, Ed. Lo sai cos'è un fuggo? Una particella di protoplasma nell'oceano. — Scrollò le spalle. — Cosa possiamo farci, Ed? Noi siamo pesci al cento per cento.

Ed sapeva che aveva ragione. Si ripulì un'altra volta, tanto per fare; poi, vedendo Vesicle dietro il banco, gli si avvicinò e gli disse: — Hai dei fazzolettini o qualcosa del genere?

— Ehi, Ed — rispose Vesicle. — Ho questa.

Fece apparire la Superleggera che aveva preso alla ragazzina morta e sparò al soffitto. — Ho una paura tale che potrei cagarmi sotto! — strillò alle sorelle

Cray che rimasero stupefatte. — Quindi, ok, 'fanculo!

— Schizzò fuori da dietro il banco. Ogni nervo del suo corpo sparava segnali a casaccio. Quasi non riusciva a controllare gli arti. — Ehi, cazzo, Ed, come me la cavo? — urlò. Ed, che era sorpreso quanto le sorelle Cray, lo fissò. Da un minuto all'altro, Bella ed Evie si sarebbero risvegliate dalla trance indotta dallo stupore. Avrebbero scrollato i frammenti di stucco dalle spalle e sarebbe stato l'inizio di qualcosa di serio.

— Gesù, Tig — disse Ed.

Nudo, puzzolente di fluido nutriente, bucherellato in "punti neurotipici d'energia" per la vasca, terrestre in pessime condizioni con una pettinatura alla moicano solo parzialmente cresciuta e un paio di tatuaggi a serpente, corse in strada. Pierpoint era deserta. Dopo un attimo, esplosioni e lampi di luce illuminarono le finestre della vascheria. Poi Tig Vesicle uscì, barcollando all'indietro. Le braccia della sua giacca erano in fiamme, incendiate dalle vampate della pistola a reazione. Urlò: — Ehi, 'fanculo. — E — Non me ne fotte niente! — I due si guardarono con espressioni di terrore e sollievo. Chianese spense il fuoco con le mani. L'uno con le braccia attorno alle spalle dell'altro, si avviarono nella sera, ebbri per il momento di sostanze chimiche prodotte dai loro corpi e di cameratismo.

10

Agenti del caso

Le tre del mattino. Valentine Sprake se n'era andato da un pezzo. Michael Kearney barcollò lungo la riva nord del Tamigi, poi si nascose in un gruppo d'alberi finché non gli parve di udire una voce. Questo lo spaventò di nuovo, sicché corse fino a Twickenham nel buio e nel vento prima di riprendere controllo di sé. Lì cercò di pensare, ma l'unica cosa che gli veniva in mente era l'immagine dello Shrander. Decise di chiamare Anna. Poi decise di chiamare un taxi. Però gli tremavano troppo le mani per riuscire a usare il telefono, così alla fine non fece nessuna delle due cose e seguì l'alzaia per tornare verso est. Un'ora più tardi, Anna andò ad aprirgli la porta. Indossava una lunga camicia da notte di cotone. Era rossa in viso, e lui sentiva il calore del suo corpo da mezzo metro di distanza.

— C'è Tim con me — disse nervosa Anna. Kearney la fissò.

— Chi è Tim? — chiese.

Anna girò la testa verso l'interno dell'appartamento.

— Tutto a posto, è Michael — urlò. A Kearney disse: — Non potresti tornare domattina?

— Voglio solo alcune cose — rispose Kearney. — Non ci metterò molto.

— Michael... Lui la superò. Nell'appartamento c'era un forte odore di incenso e cera di candele. Per raggiungere la stanza dove teneva le sue cose dovette passare davanti alla camera da letto di Anna, che aveva la porta socchiusa. Tim, chiunque fosse, sedeva con le spalle al muro sul letto. Il suo viso era di profilo di tre quarti nel bagliore giallo di due o tre candele. Era sui trentacinque anni, con una carnagione liscia e un fisico snello ma atletico, tratti del viso che lo avrebbero aiutato ad avere un aspetto giovanile anche ben oltre la quarantina. Teneva in una mano un bicchiere di vino rosso e lo scrutava pensoso.

Kearney lo studiò dalla testa ai piedi.

— Chi diavolo è? — chiese.

— Michael, Tim. Tim, Michael.

— Ciao — disse Tim. Porse la mano. — Non mi alzo.

— Gesù Cristo, Anna — disse Kearney.

Passò nella stanza sul retro, dove una breve ricerca fruttò un paio di Levis puliti e una vecchia giacca di pelle nera che un tempo gli piaceva troppo per buttarla. Indossò entrambi i capi. C'era anche una borsa da pony express con il logo della Marina sulla falda. Cominciò a versarvi il contenuto del piccolo cassettone verde. Alzando occhi vacui dal lavoro, scoprì che Anna aveva cancellato dalla parete i suoi disegni a gessetto. Si chiese perché lo avesse fatto. La sentiva parlare in camera da letto. Quando lei cercava di spiegare qualcosa, la sua voce assumeva sfumature infantili, suasive. Dopo un

momento parve arrendersi e disse, secca: — No che non l'ho fatto! Cosa vorresti dire? — Kearney la ricordava tentare di spiegargli cose similari. Ci fu un suono all'esterno della porta e Tim affacciò la testa.

— Non lo fare — gli disse Kearney. — Sono già nervoso.

— Mi chiedevo se posso aiutarti.

— No, grazie.

— È che sono le cinque del mattino, insomma, e tu ti presenti coperto di fango.

Kearney scrollò le spalle.

— Capisco — disse. — Capisco.

Anna si fermò rabbiosa sulla porta d'ingresso, a guardarlo ripartire. — Abbi cura di te — le disse lui, con tutto il calore possibile. Aveva sceso due rampe di scale quando sentì alle spalle i passi di lei. —

Michael — chiamò Anna. — Michael. — Visto che lui non rispondeva, lo seguì in strada e restò lì a urlare, a piedi nudi, in camicia da notte. — Sei tornato per un'altra scopata? — La sua voce riecheggiò nella via suburbana deserta. — Era questo che volevi?

— Anna — rispose lui — sono le cinque del mattino.

— Non me ne frega niente. Non tornare più, Michael. Tim è gentile e mi ama sul serio.

Kearney sorrise.

— Ne sono lieto.

— No, non è vero! — urlò lei. — No, non è vero!

Tim uscì alle sue spalle dall'edificio. Era vestito e aveva in mano le chiavi dell'automobile. Attraversò il marciapiede senza guardare Kearney o Anna e

salì in auto. Abbassò il finestrino, come volesse dire qualcosa a uno dei due, ma alla fine scrollò la testa e partì. Anna fissò perplessa l'auto, poi scoppiò in lacrime. Kearney le passò il braccio attorno alle spalle. Lei gli si appoggiò.

— O sei tornato per uccidermi? — disse calma. — Come hai ucciso tutte le altre?

Kearney si avviò verso la stazione della metropolitana di Gunnersbury. Il suo cellulare cinguettò di botto, ma lo ignorò.

Il terminal 3 di Heathrow, tranquillo dopo la lunga notte, conservava un certo calore secco. Kearney comperò biancherìa intima e articoli da toilette. Sedette a uno dei chioschi all'esterno dell'area delle partenze, a leggere il "Guardian" e bere a piccoli sorsi un espresso doppio.

Le donne al banco discutevano di una notizia apparsa sui giornali. — A me farebbe schifo vivere per sempre — disse una. Alzò la voce. — Il tuo resto, tesoro. — Kearney, che si aspettava di vedere il proprio nome sulla prima o seconda pagina del giornale, sollevò la testa. La donna gli sorrise, — Non dimenticare il resto — disse. Kearney aveva trovato solo il nome della donna che aveva ucciso nelle Midlands; nessuno cercava una Lancia Integrale. Ripiegò il quotidiano e fissò un rivolo di asiatici di passaggio, diretti all'aereo per Los Angeles. Il suo cellulare cinguettò di nuovo. Lo tirò fuori: segreteria telefonica.

— Ciao — disse la voce di Brian Tate. — Ho cercato di contattarti a casa. — Pareva irritato. — Ho avuto un'idea un paio d'ore fa. Dammi uno squillo se senti il messaggio. — Ci fu una pausa e Kearney pensò che Tate avesse finito. Invece aggiunse: — Sono un po' preoccupato. Gordon è tornato dopo che sei uscito. Quindi, richiamami. — Kearney spense il telefono e lo guardò. Sotto la voce di Tate aveva sentito la gatta bianca miagolare per attirare l'attenzione.

"Justine!" pensò. Gli venne da sorridere. Frugò nella borsa da pony express fino a trovare i dadi dello Shrander. Li tenne nella mano. Erano sempre caldi. I simboli non appartenevano ad alcuna lingua o sistema numerico che lui conoscesse, storico o moderno. Su una coppia di dadi normali, ogni simbolo sarebbe stato duplicato; su quelli, no. Kearney li guardò rotolare sul piano del

tavolo e fermarsi nel caffè rovesciato, vicino alla tazza vuota. Li studiò un istante, poi li raccolse, infilò di fretta giornale e telefono nella borsa, e se ne andò.

— Il tuo resto, tesoro!

Le donne lo guardarono, poi si fissarono. Una scrollò le spalle. A quel punto, Kearney era nei bagni, a tremare per i brividi e vomitare. Quando uscì, trovò ad attenderlo Anna. Heathrow si era risvegliato. La gente correva a prendere aerei, fare telefonate, fare progressi. Anna stava fragile e irrequieta in mezzo all'atrio, a scrutare di tanto in tanto le facce che la sfioravano. Ogni volta che credeva di vedere lui, le si illuminava il viso. Kearney la ricordò com'era a Cambridge. Poco dopo il loro incontro, un'amica di Anna gli aveva detto: — L'abbiamo già quasi perduta una volta. Ti prenderai cura di lei, vero? — Era rimasto perplesso dall'avvertimento, con quell'immagine di Anna ridotta a un pacco di cui ci si poteva facilmente dimenticare; ma solo finché non l'aveva trovata in bagno, un mese più tardi, a piangere e fissare il vuoto, i polsi tesi in avanti.

Ora, lei lo guardò e disse: — Sapevo che saresti stato qui.

Kearney la guardò incredulo. Si mise a ridere.

Rise anche Anna. — Sapevo che saresti venuto qui. Ho portato un po' delle tue cose.

— Anna...

— Non puoi continuare a scappare per l'eternità, lo sai.

Il che lo fece ridere ancora di più per un po', poi si bloccò.

L'adolescenza di Kearney era trascorsa come un sogno. Quando non era nei campi, era nella casa immaginaria che chiamava Ginestraland, con le macchie di pini, le improvvise distese di brughiere sabbiose, le ripide valli colme di fiori e rocce. Era sempre piena estate. Guardava le cugine dalle gambe lunghe, eleganti, camminare nude verso la spiaggia all'alba; le sentiva sussurrare in solaio. Era perennemente indolenzito dalle masturbazioni. A

Ginestraland c'era sempre qualcosa di più; c'era sempre qualcosa di più, dopo. Un respiro trattenuto, un improvviso sapore salato in una stanza vuota. Un mormorio di sorpresa.

— Tutto quel sognare non ti porterà da nessuna parte — diceva sua madre.

Lo dicevano tutti. Ma a quel punto lui aveva scoperto i numeri. Aveva visto che le stesse sequenze sono sottese alla struttura di una galassia e di una conchiglia a spirale. Casualità e predeterminazione, caos e ordine emergente: i nuovi strumenti di fisica e biologia. Anni prima che le elaborazioni grafiche al computer tramutassero in cattiva arte il mostro dell'insieme di Mandelbrot, Kearney aveva già visto ciò che ribolliva e fluiva e si agitava turbolento nel cuore delle cose. I numeri lo spingevano a concentrarsi di più; lo incoraggiavano a prestare attenzione. Se prima rifuggiva dalla vita scolastica, con il suo misto di noia e ferocia, adesso la accoglieva a braccia aperte. Senza tutto quello, gli avevano fatto capire i numeri, non sarebbe andato a Cambridge, dove avrebbe potuto cominciare a lavorare con le vere strutture del mondo.

Aveva trovato i numeri. Al suo primo anno al Trinity qualcuno gli mostrò i tarocchi.

Si chiamava Inge. Lui la portò da Brown e, su richiesta di lei, a vedere un film intitolatoGatto bianco gatto nero, di Emir Kusturica. Inge aveva mani grandi, una risata irritante. Era di un altro college. —

Guarda! — ordinò. Lui si protese. Carte si rovesciarono sulla vecchia tovaglia di ciniglia, fluorescenti nella luce del tardo pomeriggio. Ognuna era una finestra sulla grande, scalcagnata vita dei simboli.

Kearney restò stupefatto.

— Non le avevo mai viste — disse.

— Fai attenzione — ordinò lei. Gli arcani maggiori si aprirono come un fiore, combinandosi in significati alle parole di Inge.

— Ma è ridicolo — disse lui.

Lei gli puntò addosso gli occhi scuri, senza battere le palpebre.

Matematica e profezia: Kearney aveva capito all'istante che i due gesti erano

legati, ma non sapeva dire come. Poi, il mattino dopo, mentre aspettava il treno per King's Cross, identificò un rapporto tra lo svolazzare delle carte che cadevano in una stanza tranquilla e lo svolazzare delle indicazioni che cambiavano sul tabellone meccanico della stazione ferroviaria. La similarità poggiava, era disposto ad ammetterlo, su una metafora (perché mentre una smazzata di tarocchi era, o sembrava, casuale, la sequenza di destinazioni era, o sembrava, predeterminata); ma su quella base decise di imbarcarsi immediatamente in una serie di viaggi suggeriti dal disporsi delle carte. Poche, semplici regole avrebbero determinato la direzione di ogni viaggio, però, forse in onore della metafora, avrebbe sempre viaggiato in treno.

Cercò di spiegarlo a Inge.

— Gli eventi che definiamo casuali spesso non lo sono — disse, guardando le mani di lei che mescolavano e calavano, mescolavano e calavano. — Sono soltanto imprevedibili. — Nutriva l'ansioso desiderio che lei capisse la differenza.

— È solo per divertimento — disse lei.

Alla fine, Inge se lo portò a letto, e rimase perplessa quando lui non la penetrò. Il che, per usare le sue parole, per quanto la concerneva era l'epilogo. Per Kearney diventò l'inizio di tutto il resto. Aveva comperato un mazzo di tarocchi (i tarocchi di Crowley, farciti di tutto il testosterone messo a disposizione dal vecchio visionario pazzo), e ogni viaggio che intraprese in seguito, tutto ciò che fece, tutto ciò che imparò, lo portarono sempre più vicino allo Shrander.

— A cosa pensi? — gli chiese Anna, dopo che furono atterrati a New York.

— Pensavo che la luce del sole trasformerà tutto.

In realtà, aveva pensato a come la paura trasformi tutto. Un bicchiere d'acqua minerale, la peluria sul dorso di una mano, le facce in una strada del centro. La paura aveva portato tutte quelle cose a essere talmente reali per lui che al momento non aveva modo di descriverle. Persino le imperfezioni del bicchiere d'acqua, le macchie e i piccoli graffi, erano diventate chissà come significanti di se stesse, non dell'uso.

— Oh, sì — disse Anna. — Ci scommetto.

Sedevano in un ristorante al limitare di Fulton Market. Sei ore di volo avevano reso Anna difficile come una bambina. — Dovresti sempre dire la verità — ammonì, lanciandogli uno di quei sorrisi smarriti e brillanti che tanto lo avevano catturato quando erano entrambi ventenni. Avevano dovuto aspettare quattro ore per un volo. Lei aveva dormito per quasi tutto il viaggio, poi si era svegliata stanca e irritabile.

Kearney si chiedeva cosa avrebbe fatto di lei a New York. Si chiedeva perché le avesse permesso di accompagnarlo.

— Cosa pensavi realmente?

— Mi domandavo come sbarazzarmi di te — rispose Kearney.

Lei rise e gli toccò il braccio.

— Non è del tutto una battuta, eh?

— Certo che lo è — disse Kearney. — Guarda!

Si era rotta una tubatura in un antiquato sistema di riscaldamento centrale, sotto la via. Si alzava fumo dal fondo stradale all'angolo di Fulton Street. L'asfalto si fondeva. Era uno spettacolo comune, ma Anna,

deliziata, strinse il braccio di Kearney. — Siamo dentro una canzone di Tom Waits — esclamò. Più il suo sorriso brillava, più lei era vicina al disastro. Kearney scosse la testa. Dopo un attimo, prese la borsa che conteneva i dadi dello Shrander. Slacciò i cordoncini e lasciò cadere i dadi nella mano. Anna smise di ridere, gli rivolse un'occhiata cupa. Disaccavallò le lunghe gambe e si scostò da lui, spingendo la sedia all'indietro.

— Se lanci quelle cose qui — disse — io ti pianto. Ti lascio da solo.

Non sarebbe dovuta sembrare una grande minaccia, e invece.

Kearney scrutò Anna, e la strada che fumava. — Non lo sento vicino a me — ammise. — Per una volta. Forse non ho bisogno di questi. — Con gesto lento, rimise i dadi nella borsa. — A Grove Park —

disse — nel tuo appartamento, nella stanza dove tengo le mie cose, c'erano disegni a gessetto, sul muro sopra il cassettone verde. Dimmi perché li hai cancellati.

— Come faccio a saperlo? — ribatté lei, indifferente. — Forse ero stufa di guardarli. Forse ho pensato che fosse il momento giusto. Michael, cosa ci facciamo qui?

Kearney rise. — Non ne ho idea — disse.

Era fuggito per quasi cinquemila chilometri, e adesso che la paura cominciava a scemare non aveva idea del perché fosse andato lì e non in qualche altro posto.

Quello stesso pomeriggio si installarono nell'appartamento di un amico di Kearney, a Morningside Heights. La prima cosa che fece lui fu telefonare a Brian Tate a Londra. Non ottenendo risposta in laboratorio, provò a casa di Tate. Trovò la segreteria anche lì. Riattaccò e si passò mani nervose sul viso.

Nei giorni successivi, comperò abiti nuovi da Daffy's, libri da Barnes & Noble, e un laptop in un negozietto economico dalle parti di Union Square. Anche Anna fece shopping. Visitarono la galleria di Mary Boone, e il chiostro medievale di Cuxa alla sede di Fort Tryon Park del Metropolitan Museum of Art. Anna restò delusa. — Mi aspettavo che avesse un aspetto più antico — disse. — Più usato. —

Quando rimasero a corto di cose da fare, si misero a bere birra New Amsterdam al West End Gate. Di sera, nel calore marrone dell'appartamento, Anna sospirava e si aggirava irritabile, vestendosi e spogliandosi.

11

Sogni di macchina

La posizione di Billy Anker, rivelata a Seria Mau da Zio Zip, era a diversi giorni di distanza da Motel Splendido, lungo la Spiaggia. A livello di navigazione, l'impegno richiesto sarebbe stato minimo finché non avessero incontrato le complesse secche gravitazionali e i venti di particelle corrosive di Baia Radio.

Seria Mau fece sistemare il carico extra nel settore umano, poi si trovò con nulla da fare. La matematica dellaWhite Cat assunse il controllo della nave e mise lei a dormire. Seria Mau non era in grado di resisterle. Sogni e incubi filtrarono dal suo interno come catrame caldo.

Il suo sogno più ricorrente concerneva un'infanzia. Seria Mau supponeva fosse la sua. Accompagnate da un'illuminazione strana ma comunque nitide, le immagini del sogno andavano e venivano, incorniciate come arcaiche fotografie su un pianoforte. C'erano persone ed eventi. C'era una bella giornata. Un animaletto domestico. Una barca. Risate. Tutto molto inconcludente. C'era un viso vicino a lei, e le labbra si muovevano con urgenza, decise a dirle qualcosa che lei non voleva sentire. Qualcosa tentava di rendersi noto a lei, come cerca di fare una narrazione. L'immagine finale era questa: un giardino, oscurato da alloro e fitte betulle; e una famiglia, incentrata su una donna attraente dai capelli neri, con occhi rotondi, castani, franchi. Il suo sorriso era deliziato e ironico a un tempo, il sorriso di una vivace studentessa piuttosto sorpresa di ritrovarsi madre. Di fronte a lei stavano due bambini di sette e dieci anni, una femmina e un maschio, che le somigliavano molto negli occhi; il maschio aveva capelli neri e teneva in braccio un gattino. E dietro i tre, con una mano sulla spalla della donna e il volto leggermente sfuocato, c'era un uomo. Il padre? Come poteva saperlo Seria Mau? La fotografia pareva molto importante. Lei la fissava con la stessa intensità con cui avrebbe scrutato un viso mentre svaniva lentamente in un refolo di fumo grigio che le faceva lacrimare gli occhi.

Seguiva un sogno ulteriore, come un commento al primo.

Seria Mau guardava una parete interna nuda, coperta di seta increspata color

madreperla. Dopo un po', la metà superiore del corpo di un uomo si piegava lentamente in avanti ed entrava nell'immagine. Era alto e magro; portava un frac nero e una camicia bianca inamidata. In una mano inguantata di bianco reggeva un cappello a cilindro tenendolo per la falda; nell'altra un corto bastone da passeggio di ebano. I capelli nerissimi erano intrisi di brillantina, aderenti alla testa. Aveva occhi di un azzurro penetrante e baffetti neri.

A Seria Mau veniva da pensare che si stesse inchinando. Dopo molto tempo, dopo essersi piegato al massimo possibile senza entrare decisamente nel campo visivo di lei, l'uomo le sorrideva. Al che, lo sfondo di seta increspata veniva sostituito da un gruppo di tre finestre ad arco che si aprivano sull'autorevole bagliore del Fascio Kefahuchi. La fotografia, poteva vedere Seria Mau, veniva scattata in una stanza che precipitava nello spazio. Lentamente, piegandosi in senso contrario, l'uomo in frac ne usciva.

Se lo scopo di quel sogno era chiarire quello che lo precedeva, non serviva a niente. Seria Mau si risvegliò nella sua vasca e visse un momento di profondo vuoto.

— Sono tornata — disse rabbiosa alla matematica della nave. — Perché mi mandi là? Che senso ha?

Nessuna risposta.

La matematica l'aveva svegliata, aveva lasciato il controllo della nave, e si era ritirata nel proprio spazio, dove cominciò a classificare i quanti usciti da eventi significativi di navigazione nello spazio non locale, servendosi di una tecnica chiamata risonanza stocastica. Senza sapere perché, Seria Mau si sentì rabbiosa e incapace. La matematica poteva mandarla a dormire quando voleva. Poteva svegliarla quando voleva. Era il centro della nave in un modo che a lei non sarebbe mai stato possibile. Non aveva idea di cosa fosse, di cosa fosse stata prima che la tecnologia K la legasse a lei per l'eternità. La matematica era avvolta attorno a lei, gentile, paziente, amabile, inumana, antica quanto l'alone. Si sarebbe sempre presa cura di lei. Ma i suoi motivi erano completamente inconoscibili.

— A volte ti odio — la avvertì.

L'onestà la costrinse a correggersi. — A volte odio me stessa — fu spinta ad ammettere.

Seria Mau aveva sette anni quando vide per la prima volta una nave K. Colpita a dispetto di sé da quelle linee così decise, strillò eccitata: — Non voglioaverne una. Voglioesserne una. — Era una bambina tranquilla, già presa dal confronto con le forze che aveva dentro. — Guarda. Guarda. — Qualcosa la afferrò e la scrollò come uno straccio; qualcosa, una sensazione che con il tempo avrebbe dominato tutte le sue altre sensazioni, la attraversò. All'epoca, desiderò quello.

Adesso aveva cambiato idea, ma temeva fosse troppo tardi. Il pacchetto di Zio Zip la stuzzicava con le sue promesse, poi non le dava niente. Il senso di cautela l'aveva spinta a isolarlo dal resto della nave.

La parte visibile stava sulle piastre del ponte, in una stanzetta del settore umano, in una scatola di cartone nero avvolta in lucido nastro verde. Zio Zip gliel'aveva recapitata nel suo classico stile, con un biglietto firmato su cui erano disegnati putti, corone d'alloro e candele ardenti; c'erano anche due dozzine di rose a stelo lungo. Le rose erano ora sparpagliate sul pavimento. Ipetali neri tremavano leggermente, come per una corrente d'aria fredda.

La scatola, comunque, era il meno. Tutto ciò che conteneva era molto vecchio. Nonostante la retorica di Zio Zip, né lui né qualcun altro potevano essere certi dello scopo originario. Alcuni di quei manufatti possedevano identità proprie, con aspettative ormai antiche di un milione di anni. Erano pazzi, o rotti, oppure erano stati costruiti per fare cose inimmaginabili. Erano stati abbandonati, erano sopravvissuti agli utenti iniziali. Ogni tentativo di capirli rientrava nella natura delle ipotesi. Software-ponte poteva essere installato da uomini come Zio Zip, ma chi poteva sapere cosa si trovasse all'altro lato del ponte? C'erano codici nella scatola, e già quelli erano abbastanza pericolosi di per sé, però c'era anche un qualche tipo di substrato nanotecnologico sul quale i codici dovevano girare. Il pacchetto avrebbe dovuto costruire qualcosa. Ma quando la scatola veniva risvegliata, un campanello cortese squillava nell'aria vuota.

Qualcosa che sembrava schiuma bianca colava fuori e si versava sulle rose, e una voce femminile gentile, ma piuttosto distaccata, chiedeva del dottor

Haends.

— Non so chi sia — disse Seria Mau al pacchetto, furibonda. — Non so chi sia.

— Il dottor Haends, per favore — ripetè il pacchetto, come non l'avesse sentita.

— Non so cosa vuoi — disse Seria Mau.

— Il dottor Haends in chirurgia, per favore.

La schiuma continuò a coprire il pavimento finché lei non disattivò il software. Se avesse potuto fiutarla, pensò, avrebbe sentito un forte profumo di mandorle e vaniglia. Per un attimo ebbe un ricordo di quegli odori tanto forte da darle il capogiro. Il suo intero apparato sensoriale parve interrompere il ventennio di collegamento con laWhite Cat, riversandosi nella notte e nella paralisi da vertigini. Seria Mau si agitò dentro la sua vasca. Era cieca. Aveva punti d'appoggio sbagliati. Era terrorizzata all'idea di perdersi, e morire, ed essere nulla. Gli operatori ombra si raccolsero ansiosi, aggrappati agli angoli come ragnatele.

Mormorarono e sussurrarono, si strinsero le mani. — Ciò che è fatto — si rammentarono l'un l'altro — e ciò che resta non fatto.

— È soltanto così piccola — dissero all'unisono.

Il suo urlo di risposta riuscì a stento a contenere la forza del dolore e del disgusto di sé e della rabbia inespressa. Qualunque cosa avesse detto loro nell'orbita di parcheggio sopra Motel Splendido, aveva cambiato idea. Seria Mau Genlicher voleva essere di nuovo umana. Anche se, guardando i suoi passeggeri, si chiedeva spesso perché.

Erano quattro o cinque, pensava. Era stato difficile contarli fin dall'inizio perché una donna era il clone dell'altra. Erano saliti a bordo con una tonnellata metrica di generatori di campo e un passo sicuro. I loro abiti sembravano pratici finché non notavi quanto fossero morbidi i tessuti. I capelli delle donne erano tagliati a spazzola e leggermente cosparsi di mousse

per esprimere una semiotica assertiva. Gli uomini avevano impianti discreti, loghi animati, tributi alle grandi aziende del passato. LaWhite Cat, con la sua aria furtiva e la chiara provenienza militare, faceva uscire il ragazzo che era in loro. Nessuno del gruppo aveva mai parlato con un capitano K. — Ciao — dicevano timidi, senza sapere di preciso dove guardare quando Seria Mau parlava.

E poi, l'uno all'altro, non appena pensavano di essere soli: — Ehi! Sì! È una malia o cosa?

— Per favore, tenete in ordine le cabine — li interrompeva Seria Mau.

Monitorava quel che facevano, soprattutto l'attività sessuale quasi costante, con nanocamere alloggiate negli angoli, o tra le pieghe dei rivestimenti, oppure sospese nell'aria del settore umano come particelle di polvere. Quasi sempre, consultarle le offriva immagini mal illuminate, sottomarine, della vita umana: mangiavano, facevano ginnastica, defecavano. Copulavano e si lavavano, poi copulavano di nuovo. Seria Mau perse il conto delle combinazioni, delle natiche sollevate e delle gambe spalancate. Se alzava il volume, c'era sempre qualcuno a sussurrare: — Sì. — Tutti gli uomini scopavano una delle donne; poi la donna scopava il proprio clone e gli uomini guardavano. Nella vita quotidiana, il clone era arrendevole, tenero, incline a crisi improvvise di pianto rabbioso o a chiedere consigli finanziari. Diceva di essere tanto insicura. Su tutto. Loro lo scopavano, dormivano, poi chiedevano a Seria Mau se potesse togliere la gravità artificiale.

— Temo di no — mentiva lei.

Era a un tempo affascinata e disgustata da loro. La scarsa risoluzione delle nanocamere conferiva alle loro azioni qualcosa della qualità dei suoi sogni. Esisteva un rapporto?

Si esercitò a mormorare: — Oh, sì, così.

Intanto, esaminò anche le attrezzature ammassate nella stiva dellaWhite Cat. Per quanto poteva vedere, avevano poco a che fare con l'esogeologia, però erano progettate per mantenere piccole quantità di isotopi in stati violentemente esotici. I suoi passeggeri erano cercatori. Erano sulla Spiaggia,

come chiunque altro, in cerca di guadagno. Seria Mau fu presa da una rabbia inspiegabile, e la matematica della nave la rispedì a dormire.

La risvegliò quasi immediatamente.

— Guarda qui — le disse.

— Cosa c'è?

— Due giorni fa ho attivato rivelatori di particelle a poppa — rispose la matematica (per quanto "a poppa", si sentì in dovere di avvertire, fosse una direzione quasi priva di significato, nei termini delle geometrie in gioco) — e ho cominciato a contare gli eventi quantistici significativi. Questo è il risultato.

— Due giorni fa?

— La risonanza stocastica richiede tempo.

Seria Mau si fece arrivare i dati nella vasca sotto forma di rappresentazione grafica e li studiò. Ciò che vide era limitato dalla capacità dellaWhite Cat di rappresentare dieci dimensioni spaziali come quattro: uno spazio grigio irradiato, e nelle vicinanze del centro si potevano vedere, intrecciati fra loro, vermi di luce gialla spettrale. Si spostavano, pulsavano, si biforcavano e cambiavano colore di continuo. A quel modello si potevano sovrapporre varie griglie, per rappresentare diversi regimi e analisi.

— Cos'è? — chiese.

— Penso sia una nave.

Seria Mau studiò di nuovo l'immagine. Eseguì analisi comparative. — Non è un tipo di nave che io conosca. È antica? Cosa ci fa là fuori?

— A questo non so rispondere.

— Perché?

— Non so ancora esattamente dove sia "là fuori".

— Per favore — disse Seria Mau. — Sai qualcosa di utile?

— Tiene il passo con noi.

Seria Mau fissò la rappresentazione grafica. — Impossibile. È diversissima da una nave K. Cosa dobbiamo fare?

— Continuare a catalogare i quanti — disse la matematica.

Seria Mau aprì una linea con il settore umano della nave.

Uno degli uomini aveva attivato un display olografico e stava chiaramente facendo una presentazione agli altri, mentre il clone femmina sedeva in un angolo a dipingersi le unghie delle mani, ridendo con una sorta di fiacca cattiveria a tutto ciò che diceva l'uomo, emettendo commenti fuori luogo.

— Quello che non capisco — disse — è perchélei non debba mai farlo. Lo devo fareio.

Il display sembrava un grande cubo fumé. Mostrava immagini a distanza ravvicinata dell'ammasso di Baia Radio, che conteneva fra l'altro Suntory IV e 3-alphaFerris VII. Nubi di gas a bassa temperatura si gonfiavano e roteavano; vecchie nane marroni abortite brillavano tra loro, come ubriachi che attraversassero a piedi un'autostrada immersa nella nebbia. Un pianeta apparve in primo piano, color fungo, con fasce color panna dall'aria solforosa. Poi si materializzarono immagini dalla superficie: nubi, caotica pioggia battente, più chimica che clima. Un grumo di edifici non umani abbandonati duecentomila anni prima, qualcosa che sembrava un labirinto. Gli alieni lasciavano spesso labirinti. — Quello che abbiamo qui è antico — concluse l'uomo. — Potrebbe essere antichissimo. — All'improvviso, la videocamera balzò a un asteroide di fronte al Fascio, che brillò sul display come gioielli artificiali sul velluto nero.

— Penso che lasceremo questo per un viaggio successivo — disse l'uomo.

Risero tutti, tranne il clone, che aprì le mani a ventaglio. — Perché mi odiate così tanto — disse, fissando l'uomo da sopra le unghie rosso acceso — da costringereme a farlo, e non lei?

L'uomo si chinò, la sollevò dolcemente in piedi. La baciò. — Ci piace che lo faccia tu perché ti amiamo

— disse. — Ti amiamo tutti. — Le prese una mano e studiò le unghie. — Molto storico — disse.

L'ologramma lampeggiò, si espanse fino a misurare forse un metro e mezzo per lato, e mostrò all'improvviso il volto del clone negli spasmi dell'eccitazione sessuale. Aveva la bocca aperta, gli occhi sgranati di dolore o piacere, Seria Mau non sapeva capirlo. Non si vedeva cosa facessero al clone.

Sedettero tutti a guardare, concedendo piena attenzione all'ologramma come mostrasse ancora immagini di Baia Radio, antiche costruzioni aliene, grandi segreti, le cose che più volevano. Dopo un po' stavano di nuovo scopando.

Seria Mau, che cominciava a chiedersi se conoscesse sul serio i veri motivi della loro presenza a bordo, li osservò sospettosa per qualche altro minuto. Poi chiuse il collegamento.

I sogni continuavano a stressarla.

Le davano la sensazione di se stessa come una specie di origami bisbetico, uno spazio ripiegato a fisarmonica per contenere più di quanto apparisse possibile o consigliabile, pieno di materia invisibile quanto l'alone. Era così che gli esseri umani sognavano se stessi? Non ne aveva idea.

Al decimo giorno di viaggio sognò un giro in barca su un fiume. Si chiamava Perlanuova ed era ampio, le disse la madre, più di un chilometro e mezzo. Da ogni riva, una vegetazione benigna ma dal taglio biologico esotico si protendeva sull'acqua. Le piccole onde di superficie sembravano solide e madreperlacee ed emanavano aromi di mandorle e vaniglia. La madre era estasiata come i bambini.

Lasciava penzolare i piedi nudi nella fredda acqua madreperlacea, ridendo. — Quanto siamo fortunati!

— ripeteva. — Quanto siamo fortunati! — I bambini adoravano i suoi occhi castani. Adoravano il suo entusiasmo per tutte le cose del mondo.

— Quanto siamo fortunati!

Quelle parole echeggiarono in un cambio di scena, dapprima nel nero, poi di nuovo al giardino, con il suo alloro scuro.

Era pomeriggio. Pioveva. Il vecchio (era il padre, e si vedeva benissimo quanto quella responsabilità lo rendesse perplesso, quale sforzo costituisse) aveva preparato un falò. I due bambini lo guardavano buttarci cose. Scatole, giornali, fotografie, vestiti. Il fumo era steso sopra il giardino a lunghi strati piatti, intrappolato dalle inversioni termiche del primo inverno. Guardavano il nucleo incandescente del fuoco.

L'odore, che era quello di qualunque altro falò, li eccitava anche se non volevano. Vestiti di cappotto e sciarpe e guanti, tristi e invasi da sensi di colpa nel freddo pomeriggio moribondo, guardavano le fiamme e tossivano nel fumo grigio.

Sono troppo vecchio per essere un padre, sembrava implorare l'uomo. Troppo vecchio.

Non appena il sogno divenne insopportabile, qualcuno lo rubò. Seria Mau si trovò a fissare la vetrina illuminata di un negozio. Una vetrina retrò, piena di cose retrò. Venivano dalla Terra, cose da prestigiatore, cose da bambini fatte di pessima plastica, piume, gomma di bassa qualità, oggetti insignificanti ai loro tempi ma adesso di grande valore per i collezionisti. C'erano ruote di finta liquirizia.

C'era un cuore da San Valentino che si accendeva grazie agli amorevoli diodi che conteneva. C'erano

"occhiali ai raggi X" e scarpe con l'alzatacco interno. C'era una scatola laccata di rosso scuro, nella quale bisognava inserire una palla da biliardo che non si sarebbe mai più ritrovata, anche se si sarebbe continuato a sentirla rotolare all'interno per l'eternità. C'era la tazza con un viso riflesso sul fondo che non era il tuo. C'erano anelli e manette magiche che non si potevano più togliere. Mentre lei guardava, l'uomo con il cappello a cilindro e il frac, piegandosi lentamente, proiettò il corpo dentro la vetrina. Aveva il cappello sulla testa. Si era tolto i guanti bianchi, che adesso teneva nella mano che

stringeva il bel bastone da passeggio d'avorio. Il suo sorriso non era cambiato, caloroso ma pieno di scintillante ironia. Era un uomo che sapeva troppo. Con un gesto lento e ampio, generoso, usò la mano libera per togliersi il cappello e farlo scorrere sopra il contenuto della vetrina, come per offrire tutti gli articoli esposti a Seria Mau. Al tempo stesso, lei si rese conto che le offriva se stesso. L'uomo era, in un certo senso, quegli oggetti. Il suo sorriso non mutò mai. Risistemò lentamente il cappello, si raddrizzò in signorile silenzio, e svanì.

Una voce disse: — Ogni giorno, la vita del corpo deve usurpare e diseredare il sogno. — Poi disse: —

Anche se non sei mai cresciuta, questa è l'ultima cosa che hai visto da bambina.

Seria Mau si svegliò tremante.

Tremò e tremò finché la matematica della nave non si impietosì e agì sulla vasca, immettendo in specifiche aree del proteoma complesse proteine artificiali.

— Senti — disse — abbiamo un problema.

— Fammi vedere — disse Seria Mau.

Riapparve la rappresentazione grafica.

Al centro (se è possibile dire che dieci dimensioni trascritte come quattro possano avere un centro) le linee di possibilità si definivano talmente vicine l'una all'altra da diventare un solido: un oggetto inerte con la sagoma di una noce. Non cambiava più molto. Erano state fatte troppe ipotesi, fu il primo pensiero di Seria Mau. Il segnale originale, complicandosi in direzione dell'infinito, era collassato in quel nucleo stocastico ed era adesso ancor più illeggibile.

— È inutile — si lamentò.

— Così sembra — ammise equanime la matematica. — Ma se passiamo a un

regime che corregga lo spostamento del dinaflusso, e attribuiamo a N un valore piuttosto alto, ecco cosa otteniamo...

Ci fu un improvviso balzo. La casualità si risolse in ordine. Il segnale si semplificò e si divise in due. La componente più fioca, di un viola acceso, pulsava debolmente, apparendo e scomparendo.

— Cosa sto guardando? — chiese Seria Mau.

— Due vascelli — le rispose la matematica. — La traccia costante è una nave K. In aggancio di fase alla sua matematica c'è una nave nastica di grandi dimensioni, forse un incrociatore. Un ovvio vantaggio che hanno è che nessuno può interpretare la loro configurazione propria, ma la cosa è secondaria. Il vero punto essenziale è questo: stanno usando la nave K come strumento di navigazione. Non l'ho mai visto fare in passato. Chi ha scritto il codice è in gamba quasi quanto me.

Seria Mau fissò il display.

— Cosa fanno? — sussurrò.

— Oh, ci seguono — disse la matematica.

12

La conigliera

Tig Vesicle, ridotto a una specie di tesa passività dal deflusso dell'adrenalina, si era perso ma rifiutava di ammetterlo. Ed Chianese, le orecchie colme delle voci fioche di demoni, continuò a seguirlo perché non gli venne in mente altro da fare. Aveva fame, ed era leggermente imbarazzato di se stesso. Dopo la fuga dalle sorelle Cray, avevano vagato tra le vie a est di Pierpoint finché non si erano trovati in una zona rialzata, vicino all'angolo tra Yulgrave e Demesne. Da lì potevano vedere l'intera distesa della città protendersi, venata di luci agli incroci principali, verso l'area portuale. Con un'aria di ritrovata fiducia, Vesicle aveva spalancato le braccia.

— La conigliera!

Scendendo nel labirinto di luci e buio, ben presto ripiombarono in mezzo al nulla, a vagabondare senza meta girando angoli, morsi dai denti improvvisi del vento. Alla fine rispuntarono sulla Yulgrave, una prospettiva scura, echeggiante, completamente deserta che si estendeva tra magazzini e depositi di merci, apparentemente all'infinito. Lì, furono testimoni di un evento così strano che Chianese lo scacciò dalla mente fino a molto tempo dopo. Troppo tempo, come scoprì. Sul momento, l'unica cosa che pensò fu:

"Non sta succedendo".

Poi pensò: "Sta succedendo, ma sono ancora nella vasca".

— Sono ancora nella vasca? — chiese ad alta voce. Nessuna risposta. Allora pensò: "Forse sono qualcun altro".

La neve continuava a cadere, ma l'aria calda da Clinker Bay, aromatizzata dagli odori degli impianti di trivellazione e pirolisi, l'aveva sciolta in nevischio che scendeva tra i lampioni a vapore di mercurio come scintille spruzzate da un'incudine invisibile. Tra le scintille camminò verso loro una donna bassa, grassottella, d'aspetto orientale. Indossava un cheongsam laminato in oro, con spacchi sulle cosce. Il suo passo possedeva la frettolosa irritabilità dei tacchi alti portati con il brutto tempo. Un minuto, Chianese ne era certo, non c'era; il minuto dopo, eccola lì. Chianese batté le palpebre. Si passò una mano sul viso.

Flashback, allucinazioni, tutti i brutti sogni di un fuggo.

— La vedi anche tu? — domandò a Vesicle.

— Non so — rispose irrequieto Vesicle.

Ed Chianese scrutò la donna dall'alto in basso e lei lo scrutò dal basso in alto. C'era qualcosa dimolto sbagliato nel suo viso. Da un angolo sembrava bello, il tipico ovale a zigomi alti degli orientali. Poi lei girò la testa, oppure Chianese modificò l'angolo di visuale, e il viso parve diventare sfuocato, virare a una vecchiaia ingiallita e avvizzita. Era lo stesso viso. Su quello non esistevano dubbi. Però era in continuo movimento, sempre sfuocato. A volte era vecchio e giovane a un tempo. L'effetto era estremo.

— Come riesci a farlo? — sussurrò Ed.

Senza togliere gli occhi dalla donna, tese una mano a Tig Vesicle. — Dammi la pistola.

— Perché? — disse Vesicle. — È mia. Ed sillabò: — Dam-mi-la-pi-sto-la.

La donna estrasse una scatoletta dorata, che aprì. Prese dall'interno una sigaretta ovale.

— Hai fuoco? — chiese. — Ed Chianese?

Lo fissò, con il viso sfuocato e cangiante. Una raffica improvvisa di nevischio avvolse entrambi, calde scintille arancioni dall'incudine di quello specifico momento. Ed prese la Superleggera a ricarica automatica dalle mani di Vesicle e sparò a bruciapelo.

— Diritto in mezzo agli occhi — avrebbe detto più tardi. — Le ho sparato a bruciapelo, diritto in mezzo agli occhi.

Nulla accadde per un momento. La donna continuò a restare lì, a guardarlo. Poi parve scindersi in una colata di piccole particelle dorate, agitate, che dal punto d'impatto si riversarono a unirsi alle scintille del nevischio. Dapprima si dissolse la testa, poi il corpo. La donna bruciò con estrema lentezza, come un fuoco d'artificio che si consumasse per produrre luce. Non ci fu alcun suono.

Poi Ed sentì la voce della donna, un sussurro echeggiante.

— Ed — disse. — Ed Chianese.

La strada era di nuovo deserta. Ed abbassò gli occhi sulla pistola che aveva in mano, poi li alzò su Tig Vesicle, che scrutava il cielo a testa all'insù e bocca aperta. Gli pioveva acqua in bocca.

— Gesù Cristo — disse Ed.

Mise via la pistola e cominciarono a correre tutti e due. Dopo un minuto o due, Ed si fermò e si appoggiò a un muro. — Non ce la faccio — disse. — Tu

sì? — Si passò una mano sulla bocca. —

Odio la cazzo di asma. — Guardò, stordito, le stelle. Anche quelle erano come scintille, correvano e roteavano in cielo sino a fondersi, appena sopra i tetti dei magazzini, nella chiazza rosea del Fascio. Ed ricordò qualcosa che avrebbe voluto chiedere. — Ehi, su che pianeta mi trovo?

Vesicle lo fissò.

— E dai — disse Ed. — Siamo giusti. Chiunque può avere un problema del genere.

New Venusport, il primo avamposto terrestre nell'alone.

Le città militari si estendevano nell'emisfero nord. Erano meno città che campi della Appalti Militari Terrestri, gestiti come porti franchi; attiravano manodopera migrante dall'alone come un buco nero strappa gas dal disco d'accrescimento. Attiravano le razze sconfìtte. Attiravano i deboli e gli stupidi.

Attiravano gli Uomini Nuovi come falene richiamate da una fiamma. Andavi a New Venusport perché non avevi altro posto dove andare.

L'emisfero sud era sostanzialmente un'area di manutenzione. Navi K ne riempivano i cieli, oppure schizzavano in orbita in verticale a 50 Mach. Notte e giorno si accoccolavano nelle banchine di servizio, con luci ad arco che colavano sulle fiancate grigio scuro. Erano irrequiete. Entravano e uscivano dalla visibilità grazie a sistemi di navigazione che si muovevano in dieci dimensioni spaziali. Non sconnettevano mai le loro difese o i sistemi di acquisizione dei bersagli, per cui nell'aria attorno a loro ribolliva di continuo qualcosa, dai raggi gamma alle microonde. Per lavorare nelle loro vicinanze bisognava indossare tute di piombo. Persino la vernice dei loro scafi era mortale. Le banchine di manutenzione non erano tutto; altrove, gli imprenditori a contratto con laAMT scavavano il manto dell'emisfero sud in miniere a cielo aperto grandi come nazioni, usando macchine alimentate e guidate dall'antica tecnologia aliena. Le accendevano, si scostavano, si guardavano l'un l'altro persi in deliziate ipotesi.

— Ehi, questa cosa potrebbe sbucciare un pianeta!

Nelle città, aria e cibo facevano schifo, e non si aveva idea di cosa cadesse con la pioggia. Gli Uomini Nuovi, stipati nelle loro conigliere, predati dal solito misto di gangster, fanatici politici d'alto profilo e polizia militare, andavano al lavoro nell'alba grigia, tra tosse e brividi e sconcerto, a spalle goffamente chine. Ma non tutto era negativo. Le nuove norme di sicurezza sul lavoro aziendale, autoimposte e autogestite, avevano alzato di un paio di punti l'aspettativa di vita di un operaio maschio, fino a ventiquattro anni. Chiunque vi avrebbe detto che era un bel vantaggio.

Nel frattempo, sparse sull'emisfero nord, le enclave industriali si strutturavano sul modello della Vecchia Terra.

Privilegiavano le piccole città, con piccole piazze del mercato, che si chiamavano Saulsignon o Brandett Hersham; pulitissimi trenini che correvano tra campi di terreno arato color cioccolata. Gli uomini dell'AMT sceglievano donne alte, bellissime, e regalavano loro pellicce di vero pelo color miele. Le donne sceglievano gli uomini tra gli alti dirigenti, che amavano con fiera, folle, vera dedizione; davano loro figli bellissimi, dai capelli color miele. C'erano chiese in pietra grigia con campanili a cappello da strega, castelli e capanni da caccia. Marcite occupavano le rive degli affluenti del fiume Perlanuova; c'erano fiori selvatici per tutta l'estate, e distese di acqua ghiacciata larghe un paio di chilometri dove pattinare ogni inverno. Andavi a New Venusport se eri fortunato e se lavoravi sodo. L'azienda ti spediva là a fare un lavoro, ma tu ci andavi per i cieli azzurri lavati dalla pioggia e per le candide nubi cumulus. Per i cavalli, magnificamente tenuti. Per gli sport all'aperto. E a Saulsignon c'erano cibi ottimi: tutti quei formaggi diversi l'uno dall'altro!

Gli opuscoli di reclutamento dicevano:NEW VENUSPORT,UNPIANETADIQUALITÀ.

La conigliera occupava un intero isolato, delimitata dai moli su due lati, da un terreno disastrato da un antico incidente industriale su un terzo, e sul quarto da Straint Street, il confine occidentale del quartiere dell'abbigliamento.

L'interno era sempre illuminato, ma solo dai canali olo, o da lampade studiate

per gli occhi dei Nuovi Uomini: per cui, ciò che effettivamente regnava era una sorta di tramonto grigioblu, un po' come la luce di un antico monitor. L'interno era affollato e caldo, un caos di cubicoli di compensato senza porte. I cubicoli non erano uniti da corridoi. Non si capiva mai dove ci si trovasse. Per passare da un cubicolo all'altro bisognava passare attraverso un terzo. Potevi attraversare trenta stanzette per arrivare a una porta esterna. In certi punti erano state aggiunte altre partizioni.

— Be', questa è casa mia — disse Tig Vesicle.

Ed Chianese, scosso dall'astinenza da vasca, si guardò intorno.

— Carina — disse. — È carina.

Nelle stanze c'erano sempre otto o nove persone a fare qualcosa, non si capiva se cucinare o lavare. A volte ce n'erano di più. Avevano addosso un odore difficile da descrivere; un po' come cannella mischiata con il lardo. Dormivano su materassi stesi sul pavimento. Gli uomini scalciavano in quel loro modo goffo, per cui era impossibile non inciampare sui loro piedi nel passare: loro alzavano un attimo la testa dalla masturbazione, con occhi vacui e riflettenti come quelli di animali nella strana luce grigia. Le donne avevano capelli corti, morbidi, pettinati a ciuffo, e crani ovali piuttosto belli. Portavano vestiti di cotone, senza maniche, in sfumature d'ocra; cadevano dalle spalle senza il minimo stile. Avevano un linguaggio del corpo che diceva che se non si fossero tenute occupate sarebbe stato troppo facile ricordare dove si trovassero. I bambini correvano dappertutto, fingendo di essere navi K. Poster popolari del Fascio Kefahuchi erano attaccati a ogni parete. I Nuovi Uomini coltivavano un culto imperniato sull'idea di essere originari di lì. Era triste come tutto il resto. Ogni bambino sapeva da dove venissero, e non venivano dal Fascio.

Alla fine, Tig Vesicle si fermò, incerto, in un cubicolo identico a tutti gli altri.

— Sì. Casa mia — disse.

Una donna che sembrava identica a lui fissava vacuamente un ologramma in un angolo del cubicolo.

— Lei è Neena — disse Tig Vesicle. — Mia moglie. Ed la guardò. Gli spuntò un grosso sorriso sulle labbra.

— Ehi — disse. — È un piacere vederti, Neena. Hai qualcosa da mangiare?

C'era un modesto forno in ogni cubicolo. I Nuovi Uomini mangiavano una specie di brodo di tagliatelle.

(A volte conteneva oggetti che sembravano cubetti di ghiaccio, però tiepidi e bluastri.) Ed restò nella loro conigliera quattro settimane. Dormiva sul materasso sul pavimento, come tutti quanti. Di giorno, quando Tig Vesicle andava in città (a spacciare un po' di AbH qui, un po' di coca tagliata là, cercando di evitare le sorelle Cray), Ed guardava gli ologrammi e mangiava il cibo preparato da Neena. La maggior parte di quel tempo passò lentamente. Era in crisi d'astinenza. Doloroso. Inoltre, le cose reali gli apparivano quasi sempre distanti, e la semplice stranezza di trovarsi fra Uomini Nuovi peggiorava la situazione. Tentava di continuo di ricordare chi fosse. Ricordava solo l'Ed immaginario, un insieme di eventi di chiarezza cristallina che non erano mai avvenuti. Il pomeriggio del suo terzo giorno lì, Neena Vesicle gli si inginocchiò accanto. Lui era seduto sul materasso.

— Posso aiutarti in qualche modo? — chiese. Ed la guardò.

— Credo ci sia un modo per aiutarmi.

Allungò le braccia e mise le mani sui due lati del costato di lei, e con una piccola pressione laterale cercò di spingerla a inginocchiarsi su lui. A Neena occorse un momento per capire cosa suggerisse Ed. Poi, goffa e seria, cercò di accontentarlo. — Sono tutta braccia e gambe — disse. Non aveva il minimo odore finché lui non la toccò. Poi, da lei uscì come un denso aroma dolciastro. Ogni volta che Ed la toccava in un punto nuovo, una delle gambe di Neena dava un balzo, oppure lei tratteneva il fiato ed emetteva contemporaneamente un'esclamazione, o rabbrividiva e si raggomitolava a metà su se stessa.

Guardò le mani di Ed, sollevò il vestito di cotone fino alla vita.

— Oh — fece. — Guardati. — Rise. — Parlavo di me. Le sue costole erano

articolate in maniera incomprensibile.

Più tardi, lei disse: — Va bene così? Siamo un po' sbagliati per te. Un po' sbagliati. — Sibilò. Alzò una mano, la passò sul viso, sul cranio. — Va bene? — L'astinenza da vasca era nelle ossa. Era cellulare, organica.

Però era anche una sorta di ansia da separazione. Era l'urlo acuto di chi vuole tornare in un mondo perduto che ha amato. Niente poteva curarlo, però il sesso aiutava. I fuggi in astinenza avevano un bisogno disperato di sesso. Per loro era come morfina.

— Benissimo — disse Ed. — Ah, sì. Ottimo.

Nelle quattro settimane in cui rimase nella conigliera, tutti lo imitarono. Erano mai stati così vicini a un essere umano? Cosa esattamente significava per loro quel fatto? Si presentavano sulla soglia del cubicolo e lo guardavano con una specie di seria passività. Un suo gesto tipico, un suo modo di parlare, faceva il giro del posto in un'ora. I bambini correvano di stanza in stanza imitandolo. Neena Vesicle lo imitava anche mentre lui la scopava.

— Apriti un po' di più — suggeriva. O — Adesso me in te. — Poi rideva. — Voglio dire, te in me. Oh Dio. Oh fottimi.Fottimi.

Era perfetta per Ed perché era più strana e ancora più difficile da capire di lui. Quando avevano finito, restava goffa tra le sue braccia, diceva: — Oh no, è bello, è proprio piacevole. — Diceva: — Chi sei tu, Ed Chianese? — C'era più di un modo per rispondere, ma lei aveva le sue preferenze. Se lui diceva: —

Sono solo un fuggo — lei si arrabbiava. Dopo qualche giorno, Ed si sentì tornare dalla vasca. Ne era lontanissimo, poi era vicino ed erano le voci dell'astinenza a essersi ritirate ai margini. Cominciò così a ricordare cose sul vero Ed Chianese.

— Ho debiti — spiegò. — Probabilmente devo soldi a tutti nell'universo. — Fissò Neena. Lei gli restituì lo sguardo per un attimo, poi distolse gli occhi di scatto, come non avesse voluto guardarlo. — Shh, shh

— disse soprappensiero lui. Poi: — Immagino vogliano tutti incassare da me, oppure farmi la festa. Quel che è successo nella vascheria è stato una gara a chi riusciva a fottermi per primo.

Neena mise una mano su quella di lui.

— Tu non sei questo — disse.

Dopo un minuto, lui disse: — Ricordo di essere stato bambino.

— E com'era?

— Non lo so. Mia madre è morta, mia sorella se noè andata. Io volevo solo guidare le astronavi.

Neena sorrise.

— È una cosa che i bambini vogliono — disse.

13

Monster Beach

Kearney e Anna restarono a New York per una settimana. Poi Kearney vide di nuovo lo Shrander. Fu alla stazione di Cathedral Parkway, sull'Undicesima, in un periodo di pausa o di iato, una parte vuota della giornata.

I marciapiedi erano deserti, anche se si intuiva che poco prima erano affollati; le travature centrali con la loro abbondanza di rivetti marciavano verso il buio echeggiante in entrambe le direzioni. A Kearney parve di udire tra loro qualcosa come il battere d'ali di un uccello. Quando guardò su, in alto c'era lo Shrander, o comunque la sua testa.

— Prova a immaginare — aveva detto una volta ad Anna — qualcosa di simile al cranio di un cavallo.

Non la testa di un cavallo — l'aveva avvertita. — Il cranio. —

Il cranio di un cavallo non somiglia affatto a una testa, ma a un enorme paio di forbici curve, oppure a un becco d'osso con due metà che si incontrano solo alla punta. — Immagina — le aveva detto — una cosa malvagia, intelligente, molto decisa, che sembra incapace di parlare. Pochi nastri o strisce di pelle penzolano e svolazzano. Persino la sua ombra è più di quanto si possa sopportare di vedere, — Fu più di quanto lui potesse sopportare di vedere, solo sul marciapiede di Cathedral Parkway. Alzò gli occhi un istante, poi crollò e fuggì. Nessuna voce, però di certo lo Shrander gli aveva detto qualcosa. Più tardi si ritrovò a barcollare a Central Park.

Pioveva. Tempo dopo, tornò all'appartamento. Era scosso dai brividi e si era vomitato addosso.

— Cosa c'è? — gli chiese Anna. — Che diavolo ti ha preso?

— Prepara le valigie — rispose lui.

— Almeno cambiati — disse lei.

Lui si cambiò, e lei fece le valigie, e noleggiarono un'auto all'Avis; e Kearney guidò alla massima velocità che potè sulla Henry Hudson Parkway, poi uscì dalla città, a nord. Il traffico era aggressivo, la superstrada buia e sporca, segnata dai nodi di un'intersezione dopo l'altra come i nervi di Kearney, ed in meno di un'ora Anna dovette prendere il volante perché, per quanto non volesse fermarsi, Kearney non riusciva più a vedere niente, tra il mal di testa e i bagliori dei fari in senso contrario. Persino l'interno dell'automobile gli sembrava pieno di notte e clima esterno. Le stazioni radio non si identificavano, sparavano gangsta rap come fosse una nuova forma di vita. — Dove siamo? — si strillarono Kearney e Anna sopra la musica. — Prendi a sinistra!A sinistra!

— Io mi fermo.

— No, no, continua a guidare! — Erano come marinai nella nebbia. Kearney scrutò impotente il parabrezza, poi scavalcò il sedile, si buttò su quello posteriore e si addormentò di colpo.

Ore più tardi si svegliò in una corsia di sosta dell'Interstatale 93. Aveva sentito un suono gotico, animalesco, lamentoso. Era Anna: inginocchiata sul sedile anteriore destro, con la schiena rivolta al parabrezza, strappava a caso pagine dalla guida stradaleAAA che avevano trovato sull'auto. Ne appallottolava una, la gettava sul pavimento, e sussurrava tra sé: — Non so dove sono, non so dove sono. — La modesta Pontiac blu era invasa da un tale senso di rabbia e desolazione (perché Anna era persa da un'intera vita, e non si sarebbe ritrovata adesso) che lui si rimise a dormire. L'ultima cosa che vide fu un cartello stradale, quattrocento metri più avanti, cangiante e luminoso nei fari dei camion che passavano. Poi fu giorno, ed erano in Massachusetts.

Anna trovò una camera in un motel di Mann Hill Beach, non molto a sud di Boston. Pareva avesse superato le depressioni notturne. Ferma nel parcheggio, nella luce pallida del sole, batté le palpebre al bagliore sul mare e fece tintinnare le chiavi della stanza davanti alla faccia di Kearney finché lui non sbadigliò e riemerse dal sedile posteriore dell'auto.

— Vieni a vedere! — lo sollecitò lei. — Non è carina?

— È una stanza di motel — convenne Kearney, sbirciando sfiduciato le tendine in finto percalle.

— È una stanza di moteldi Boston.

Rimasero a Mann Hill Beach più a lungo che a New York. Ogni mattina c'era nebbia sulla costa, però si disperdeva in fretta e per il resto del giorno tutto affogava nella chiara luce solare dell'inverno. Di notte, vedevano le luci di Provincetown all'altro lato della baia. Nessuno li avvicinò. All'inizio, Kearney controllava la camera ogni due ore e dormiva solo con l'abat-jour accesa. Con il tempo si rilassò. Anna, intanto, vagava su e giù per la spiaggia, raccogliendo con una sorta di entusiasmo senza scopo le cose portate a riva dal mare; oppure andava in auto a Boston, dove consumava pasti modesti in ristoranti italiani. — Dovresti venire con me — diceva. — È come essere in vacanza. Ti farebbe bene. — Poi, studiandosi nello specchio: — Sono

ingrassata, eh? Sono troppo grassa?

Kearney restava nella stanza, con il televisore acceso e l'audio azzerato, un'abitudine che aveva preso da Brian Tate, oppure ascoltava una stazione radio locale specializzata nella musica degli anni Ottanta. Gli piaceva perché lo faceva sentire convalescente, mezzo addormentato. Poi, una sera, trasmisero un vecchio pezzo di Tom Waits,Downtown Train.

Non gli era mai piaciuto; ma al primo accordo venne scaraventato in modo così completo a una precedente versione di se stesso che lo invase un terribile stupore. Non capiva come avesse potuto invecchiare in maniera tanto selvaggia, o come mai si trovasse nella stanza di un motel con qualcuno che non conosceva, qualcuno che doveva ancora incontrare, una donna più vecchia di lui: e quando toccava la sua spalla esile, lei lo guardava di sbieco e sorrideva. Gli si gonfiarono lacrime negli occhi. Fu solo un momento di confusione, però fu carnivoro, e lui intuì di averlo lasciato concretizzare ammettendone l'esistenza. In futuro, lo avrebbe seguito implacabilmente come lo Shrander. Sarebbe sempre stato pronto a balzargli addosso. Forse, in un certo sensoera lo Shrander, e lo avrebbe divorato istante dopo istante se non avesse fatto qualcosa. Così, il mattino dopo si alzò prima che Anna si svegliasse e con la Pontiac raggiunse Boston.

Lì comperò una videocamera Sony. Dedicò un po' di tempo alla ricerca del filo metallico ricoperto di plastica che usano i giardinieri; però gli fu facile trovare un coltello da chef di acciaio al carbonio.

D'impulso, andò a Beacon Hill, dove comperò due bottiglie di Montrachet. Tornando all'auto, si fermò per un momento sulla riva sud del bacino del fiume Charles, a scrutare ilMIT. Gli venne da telefonare a Brian Tate. Non ci fu risposta. Al motel, Anna, seduta nuda sul letto, con i piedi ripiegati sotto di sé, piangeva. Le dieci del mattino, e aveva già appiccicato appunti a porte e pareti. "Perché sei in ansia?"

dicevano, e: "Mai fare più di quello che puoi". Erano come fari per un pessimo marinaio, qualcuno che si perde anche in acque familiari. In bagno c'era un leggero odore di vomito che lei aveva cercato di mascherare spruzzando profumo. Sembrava già più magra. Lui le passò il braccio attorno alle spalle.

— Su di morale — le disse.

— Potevi dirmi che saresti partito.

Kearney le mostrò la Sony. — Guarda! Andiamo a camminare sulla spiaggia.

— Con te non parlo.

Ma Anna adorava essere filmata. Per il resto del giorno, mentre gli uccelli marini volteggiavano sull'acqua o restavano sospesi come aquiloni sopra la spiaggia, lei corse, sedette, si rotolò, posò con lo sguardo rivolto al mare, sullo sfondo della sabbia bianca, nel chiarore costiero della luce. — Dai fammi vedere!

— insistette. — Fammi vedere! — Poi, urla di riso mentre le immagini scorrevano, come un fiume di diamanti, sul piccolo monitor. Non voleva aspettare di vederle sul televisore. Aveva l'impazienza di una quattordicenne: che la vita non le avesse permesso di fermarsi ai quattordici anni, poteva talora lasciare intendere, era la sua personale tragedia.

— C'è qualcosa che tu non sai — disse. Sedettero per un momento su una duna, e lei raccontò a Kearney del mostro del mare di Mann Hill... Novembre 1970: il mare deposita sulla sabbia del Massachusetts milletrecento chili di carne in putrefazione. La folla si raccoglie attorno per tutto il giorno successivo, gente arrivata da Sud da Providence e da Nord da Boston. I genitori scrutano, stupefatti dalle pinne mollicce. I bambini corrono e schizzano tanto vicini da spaventarsi. Ma la cosa è troppo putrefatta per essere identificabile; e per quanto la struttura ossea somigli a quella di un plesiosauro, l'opinione generale è che la burrasca non abbia portato a riva qualcosa di più esotico dei resti di uno squalo elefante. Alla fine, tutti tornano a casa, ma si continua a discutere per trent'anni...

— Scommetto che non lo sapevi! — disse Anna, appoggiandosi al petto di Kearney e incoraggiandolo a cingerla con le braccia. — Anche se dirai che lo sapevi. — Sbadigliò e guardò la baia, che si andava oscurando come la crosticina su un grumo di mercurio. — Sono stanca, però di una stanchezza bellissima.

— Dovresti andare a letto presto — disse lui.

Quella sera, lei bevve quasi tutto il vino, rise molto e si spogliò, poi si addormentò di colpo sul letto.

Kearney le tirò su le coperte, chiuse le tende di falso percalle, e collegò la videocamera al televisore.

Spense le luci e per un po' guardò oziosamente quello che aveva filmato sulla spiaggia. Si fregò gli occhi.

Anna russò di botto, disse qualcosa d'indistinto. Le ultime immagini della videocamera, male illuminate e sgranate, la mostravano nell'angolo della stanza. Era arrivata a sbottonare i jeans. I suoi seni erano già nudi, e stava girando la testa come se Kearney le avesse parlato, a occhi sgranati. La bocca era dolce ma esausta nell'accettazione, quasi sapesse già cosa le sarebbe successo.

Lui fermò l'immagine sullo schermo, trovò un paio di forbici e tagliò due o tre pezzi del filo metallico che aveva comperato al mattino. Li sistemò a portata di mano sul comodino. Poi si spogliò, tolse il coltello da chef dalla confezione di plastica, scostò le coperte e guardò Anna. Era raggomitolata, con un braccio attorno alle ginocchia. Schiena e spalle erano gracili e prive di muscoli come quelle di un bambino; la spina dorsale era prominente e vulnerabile. Il suo viso, di profilo, era affilato, vacuo, come se dormire non la sollevasse dal puzzle centrale di essere Anna. Kearney le rimase sopra, soffiando tra i denti, soprattutto di rabbia per le cose che avevano portato lei lì, che avevano portato lui. Stava per cominciare quando pensò di lanciare i dadi dello Shrander, tanto per essere sicuro.

Anna dovette sentirlo inciampare sul comodino, perché quando lui girò la testa lei era sveglia e lo fissava, torpida di sonno e irritata. Le puzzava il fiato di vino. I suoi occhi rilevarono il coltello, il filo metallico, l'insolita erezione di Kearney. Incapace di capire cosa stesse accadendo, alzò una mano e cercò di attirare Kearney a sé.

— Adesso mi scopi? — sussurrò. Kearney scosse la testa, sospirò.

— Anna, Anna — disse, cercando di sottrarsi alla presa.

— Lo sapevo. — La voce di lei era diversa. — Ho sempre saputo che alla fine lo avresti fatto.

Kearney si svincolò delicatamente. Rimise il coltello sul comodino. — Inginocchiati — mormorò. —

Inginocchiati a culo in su.

Lei si inginocchiò goffamente. Era confusa.

— Ho ancora le mutandine.

— Shh.

Kearney la tenne ferma con una mano. Anna si mosse contro lui, emise un suono minuscolo e cominciò immediatamente a venire.

— Voglio che tu venga! — disse. — Voglio che venga anche tu!

Kearney scrollò la testa. Tenne Anna immobile nella notte finché lei non seppellì il viso nel cuscino e smise di cercare di controllarsi. Lui andò a prendere la bottiglia di vino, le versò mezzo bicchiere, e restarono sdraiati sul letto a guardare il televisore. Dapprima Anna sulla spiaggia, poi Anna che si spogliava, con la videocamera che si muoveva lenta giù per un lato del suo corpo, poi per l'altro; poi, quando lui cominciò ad annoiarsi, un notiziario dellaCNN. Kearney alzò il volume in tempo per sentire:

— ... Fascio Kefahuchi, dal nome del suo scopritore. — Sullo schermo, in colori che non potevano essere naturali, apparve un oggetto cosmico che nessuno riusciva a capire. Non sembrava un granché.

Una fascia di gas roseo con un pizzico di luce più forte al centro.

— È bellissimo — disse Anna, con voce scioccata. Kearney, che di colpo sudava, abbassò il volume.

— A volte penso siano solo fregnacce — disse.

— Però è bello — obiettò lei.

— Non ha quell'aspetto — ribatté Kearney. — Non ha alcun aspetto. Sono soltanto dati di un telescopio a raggi X. Numeri manipolati per creare un'immagine. Guardati attorno — aggiunse, più calmo. — È tutto lì. Solo statistiche. — Tentò di spiegarle la teoria quantistica, ma lei si dimostrò semplicemente perplessa. — Lascia perdere. Il fatto è che in realtà niente esiste. Una cosa chiamata decoerenza tiene assieme il mondo come lo vediamo, ma persone come Brian Tate scopriranno la matematica che girerà attorno alle cose. Uno di questi giorni aggireremo la decoerenza con la matematica, e tutto questo... — Gesticolò a indicare il televisore, le ombre nella stanza. — Avrà per noi lo stesso significato che ha per un fotone.

— È un significato corposo?

— Non molto.

— A me sembra mostruoso. Inaffidabile. Mi dà l'impressione che tutto quanto debba... — Lei fece un gesto vago. — Ribollire. Spruzzarsi in giro.

Kearney la guardò.

— Succede già — disse. Si sollevò su un gomito e bevve vino. — A un livello abbastanza basso, c'è solo disordine — fu costretto ad ammettere. — Lo spazio non significa niente, dal che discende che il tempo non significa niente. — Rise. — In un certo senso, la bellezza sta tutta qui.

Lei chiese, con una vocina piccola: — Mi scopi un'altra volta?

Il giorno dopo, Kearney riuscì a rintracciare Brian Tate al telefono e chiedergli: — Hai visto quella merda inTV?

— Prego?

— Quell'oggetto ai raggi X o quel che è. Ho sentito qualcuno di Cambridge parlare di Penrose e dell'idea di una singolarità senza un orizzonte degli eventi, stronzate simili...

Tate pareva distratto. — Non ho sentito di nessun oggetto — rispose. —

Senti, Michael, ho bisogno di parlarti...

La linea cadde. Kearney fissò rabbioso il telefono. Pensò alla definizione di Penrose dell'orizzonte degli eventi non come una limitazione della conoscenza umana ma come protezione dal collasso delle leggi fisiche che avrebbe potuto verificarsi nell'universo. Accese il televisore. Era ancora sintonizzato sulla CNN. Niente.

— Cosa c'è? — chiese Anna.

— Non lo so. Senti, ti spiacerebbe se tornassimo a casa?

Con la Pontiac raggiunsero il Logan International. Tre ore più tardi erano in volo, si arrampicavano sopra la costa di Terranova, che dall'alto sembrava un velo di terriccio sparso sul mare. Superarono uno strato di nubi, sbucarono nell'accecante luce del sole. A quanto sembrava, Anna aveva accantonato gli eventi della notte. Trascorse la maggior parte del volo a guardare la superficie delle nubi, con un sorriso lieve, quasi ironico, in volto. Però a un certo punto afferrò per qualche secondo la mano di Kearney e mormorò: — Mi piace quassù.

Ma la mente di Kearney era in altri viaggi.

Al secondo anno a Cambridge, il mattino lavorava, al pomeriggio faceva le carte nella sua stanza.

A rappresentare se stesso sceglieva sempre il Giullare.

— Noi procediamo — gli aveva detto Inge, prima di trovare qualcuno che la scopasse come si deve —

grazie alla profonda azione del desiderio che ci taglia il terreno sotto i piedi. Il Giullare lascia di continuo la sua rupe per cadere nello spazio, e nello stesso modo noi siamo presenze che tentano di colmare l'assenza che ci ha fatti esìstere. — All'epoca, lui non aveva idea del significato di quelle parole.

Supponeva fosse un ritornello che Inge aveva imparato per rendere più interessanti le cose. Ma iniziò con quell'immagine di se stesso in mente: per

cui ogni viaggio sarebbe stato, in tutti i sensi, un trip.

Doveva togliere il Giullare dal mazzo prima di mescolare le carte. Nel tardo pomeriggio, mentre la luce scemava dalla stanza, lo deponeva sul bracciolo della poltrona, e da lì il Giullare sfolgorava, più un evento che un'immagine.

In base a semplici regole, un giro di carte determinava il viaggio basato su quel responso. Per esempio, se la prima carta scoperta era la Bacchetta Magica, Kearney si sarebbe diretto a nord solo se il viaggio doveva svolgersi nella seconda metà dell'anno; oppure se la carta successiva era un Cavaliere. Ulteriori regole, delle quasi intuiva clausole e controclausole a ogni nuovo giro di carte, coprivano la scelta di sud, ovest ed est; della destinazione; persino dell'abbigliamento che avrebbe indossato.

Non faceva mai le carte, una volta iniziato il viaggio.

Era occupato da troppe cose. Ovunque guardasse, c'era qualcosa di nuovo nel paesaggio. Ginestre spinose precipitavano lungo il fianco ripido di una collina, con una fattorìa in cima. Ciminiere si dissolvevano nella luce abbagliante del sole, impossibile da fissare. Un giornale si apriva all'improvviso più in giù nello scompartimento, con il suono di uno spruzzo di pioggia su una finestra. Tra un evento e l'altro colavano i suoi sogni a occhi aperti, privi di soluzione di continuità come una melassa dorata. Si chiedeva come fosse il clima a Leeds o Newcastle, apriva l'"Independent" per scoprirlo, leggeva: "Si prevede che l'economia globale resterà in tono minore". All'improvviso, notava l'orologio al polso della donna seduta al lato opposto del corridoio. Era di plastica, con un quadrante trasparente che mostrava il meccanismo interno, per cui, nella complessità delle rotelle verdastre, lucide, si perdeva di vista la posizione delle lancette!

Cosa cercava? L'unica cosa che sapesse era che il muso giallo, pulito, di un treno Intercity lo riempiva d'eccitazione.

Kearney lavorava il mattino. Nel pomeriggio faceva i tarocchi. Nei weekend viaggiava. A volte incontrava Inge in città. Le raccontava delle carte; lei gli toccava il braccio con una specie di dolente affetto. Era sempre cordiale, anche se un poco perplessa. — È solo per divertirsi — gli ripeteva.

Kearney aveva diciannove anni. La fisica matematica gli si apriva davanti come un fiore, gli svelava all'interno il suo futuro. Ma il futuro non era sufficiente. Seguendo i viaggi che le carte gli suggerivano, Kearney credeva di potersi aprire a quella che riteneva una "quinta dimensione". Lo avrebbe portato alla vera Ginestraland, forse; avrebbe dato vita ai sogni della sua infanzia, dove tutto era colmo di promesse, e predestinazione, e luce.

— Michael!

Kearney si guardò attorno, senza sapere di preciso, per un attimo, dove si trovasse. La luce trasforma tutto: un bicchiere di plastica pieno di acqua minerale, la peluria sul dorso della mano, l'ala di un aereo di linea a novemila metri di quota sopra l'Atlantico. Tutte queste cose possono essere recuperate e ridiventare sostanzialmente se stesse, per un attimo. Il personale di bordo si era messo a correre su e giù tra i corridoi, svuotando i vassoietti sul retro dei sedili. Poco dopo, il rombo dei motori salì, poi diminuì di nuovo. L'aereo virò e si tuffò nella nube. Ribollì vapore nella turbolenza provocata dalla punta dell'ala, poi la pista d'atterraggio divenne visibile, e la luce del giorno si trasformò all'improvviso negli spazi piovosi, battuti dal vento, di Heathrow.

— Stiamo atterrando! — disse Anna, eccitata.

Strinse il braccio di Kearney e guardò fuori dal finestrino. — Stiamo atterrando!

In definitiva, è ovvio, tutti i viaggi avevano portato solo allo Shrander. Lo Shrander aspettava, da sempre, che lui lo raggiungesse.

14

Il treno fantasma

Seria Mau aprì una linea con il settore umano e trovò i passeggeri di nuovo riuniti attorno al display olografico. Quella volta mostrava una parte dei complessi macchinari presenti nella stiva dellaWhite Cat.

Venivano usati all'aperto, in un deserto di sabbia olivastra, tra bassi cumuli di roccia fusa. A studiarli a fondo si capiva che erano rovine.

— Quelli sapevano divertirsi alla grande — disse uno degli uomini. — Hanno fuso tutto a dodicimila Kelvin, forse più, con un qualche emettitore di raggi gamma su vasta scala. È come avessero riversato lì le emissioni di una piccola stella. Un milione di anni fa, e combattevano per costruzioni di un milione di anni prima. Gesù! Ma guardate.

— Gesù — ripetè irrequieta la donna clone. — Che cazzo di barba.

Risero tutti e si strinsero attorno al display. Le due donne, che portavano gonne a tubo identiche, un rosa shocking che sembrava raso, si tenevano per mano dietro la schiena.

Seria Mau fissò gli umani. La facevano arrabbiare. Sempre scopare e lottare e spintonarsi. Non parlavano d'altro che di affari lucrosi, eventi artistici che avevano visto, vacanze nel Nucleo. Non parlavano d'altro che della robaccia che avevano comperato o avrebbero voluto comperare. Di che utilità erano, persino per se stessi? Cosa avevano portato a bordo della sua nave?

— Cosa avete portato a bordo della mia nave? — chiese, con voce forte. Loro sobbalzarono, si guardarono a vicenda. Con aria colpevole, parve a lei. Girarono le teste in cerca della fonte della voce.

— Perché avete portato a bordo quella roba?

Prima che potessero rispondere, Seria Mau si scollegò e tornò al display della rappresentazione grafica: la nave K, e legata a quella, come un cammello cieco trainato da una corda, l'incrociatore da battaglia nastico. Lo aveva identificato. Aveva confrontato la sua propria configurazione con i registri immagazzinati nelle banche dati dellaWhite Cat. Era un incrociatore da prima linea. Si chiamavaTouching the Void ed era il vascello agli ordini del comandante che l'aveva pagata per tendere l'imboscata allaVie Féerique. Le

aveva detto: — Sappiamo dove andrai. — Al ricordo, lei rabbrividì nella vasca.

— Cosa fanno? — chiese alla matematica.

— Restano al loro posto — fu la risposta.

— Mi seguiranno dappertutto! — strillò Seria Mau.

— Non lo sopporto! Non lo sopporto! Nessuno può seguirci, nessuno è tanto in gamba.

La matematica pensò.

— Il loro sistema di navigazione è quasi intelligente quanto me — concluse. — Il pilota è militare. È

meglio di te.

— Sbarazzati di loro — ordinò Seria Mau.

— Siete stativoi a creare questa situazione — accusò gli umani. Gli uomini cominciavano a stare in ansia.

Lanciavano ancora occhiate qua e là, come lei avesse una presenza concreta in cabina con loro. Le due donne si tenevano per mano e si scambiavano sussurri. Per il momento, era impossibile capire quale delle due fosse il cultivar. — Spegnete quella cosa — disse Seria Mau. Gli umani spensero l'ologramma. —

Adesso ditemi di che utilità siete per qualcuno. — Mentre loro cercavano di escogitare una risposta, un piccolo brivido attraversò la struttura dellaWhite Cat. Un istante dopo risuonò un campanello.

— Cosa c'è? — chiese Seria Mau, spazientita.

— Ci stanno raggiungendo — comunicò la matematica. — Mezzo luce negli ultimi trenta nanosecondi.

Al momento il livello d'allarme è basso, ma potrebbe salire.

— Mezzo luce? Non ci credo.

— Cosa vuoi che faccia?

— Arma l'artiglieria.

— Al momento credo stiano solo cercando di...

— Metti qualcosa tra noi e loro. Qualcosa di grosso. Che emetta particelle in tutti i regimi. Voglio accecarli. Se ci riesci, colpiscili, ma comunque fai in modo che non ci vedano.

— Un quarto di luce — disse la matematica. — Allarme alto.

— Be' — disse Seria Mau — è in gamba.

— È qui. Questione di chilometri.

Lei disse: — Novantacinque nanosecondi, e siamo al disastro. Dov'è l'artiglieria?

Un tintinnio vago percorse lo scafo. Nel vuoto piatto, grigio, eruppe una grande vampata. Nel tentativo di proteggere il proprio hardware, laWhite Cat escluse per un nanosecondo e mezzo i sistemi di rilevazione. A quel punto, l'artiglieria era già entrata in azione alle lunghezze d'onda più elevate. I raggi X, per un breve intervallo, portarono la temperatura dello spazio locale a venticinquemila gradi Kelvin, mentre le altre particelle accecarono ogni tipo di sensore, e sottospazi temporanei ribollirono via dalla singolarità prodotta dalle armi sotto forma di dimensioni frattali. Le onde d'urto cantarono nel dinaflusso come voci di angeli, come la prima musica era risuonata nel substrato viscoso dell'universo iniziale prima che protone ed elettrone si ricombinassero. Mimetizzata da quel momento colmo di grazia meno che di follia pura e metafisica letterale, Seria Mau spense i motori e riportò la nave nello spazio ordinario. La White Cat si rimaterializzò a dieci anni luce da ovunque. Era sola.

— Visto? — disse Seria Mau. — Quel comandante non era poi così bravo.

— Devo dire che ha staccato la spina prima di noi — la informò la matematica. — Però non so se sia riuscito a portare fuori la nave nastica.

— Possiamo vederlo?

— No.

— Allora nascondici da qualche parte — disse Seria Mau.

— Ti importa dove?

Lei si rigirò esausta nella vasca.

— Non al momento — rispose.

A poppa (se l'espressione "a poppa" può avere qualche significato in dieci dimensioni spaziali e quattro temporali) l'esplosione stava ancora morendo, quasi un'immagine residua nell'occhio del vuoto. L'intera scaramuccia si era svolta in quattrocentocinquanta nanosecondi. Nel settore umano, nessuno si era accorto di qualcosa, anche se parevano tutti sorpresi che il capitano avesse smesso di parlare così all'improvviso.

In un secondo, o complementare, lobo del sogno, Seria Mau si ritrovò nel giardino.

Settimane dopo il falò, la casa ne era ancora piena. Il fumo trasudava da tutto. Tutto ne era contaminato.

Le vecchie cose che il padre aveva bruciato tornavano sotto forma del proprio fumo, e si depositavano sugli scaffali, i mobili e i davanzali delle finestre. Tornavano sotto forma di odori. I due bambini in cappotto e sciarpa stavano davanti al cerchio di cenere, che pareva una pozza scura in giardino.

Spingevano le punte delle scarpe fino all'orlo e abbassavano gli occhi a guardare. Si scrutavano in una sorta di solenne sorpresa, mentre il padre passeggiava in casa alle loro spalle. Come poteva averlo fatto?

Come poteva avere commesso un errore così grosso? I bambini si chiedevano

cosa sarebbe successo.

La bambina non mangiava. Si rifiutava di mangiare o bere. Il padre la fissò serio. Le strinse le mani, la costrinse a guardarlo negli occhi. I suoi occhi erano di un castano tanto chiaro da tendere all'arancio. La gente diceva che erano attraenti. In quel momento erano colmi di supplica.

— Adesso dovrai essere tu la mamma — disse. — Puoi aiutarci? Puoi essere la mamma?

La bambina corse in fondo al giardino e pianse. Non voleva essere la madre di nessuno. Voleva che qualcuno fosse sua madre. Se quell'evento faceva parte della sua vita, non le piaceva. Non si fidava di una vita del genere. Sarebbe stata un fallimento. Corse su e giù in giardino a braccia aperte, emettendo suoni forti, finché suo fratello non rise e si unì a lei, e il padre uscì e costrinse la bambina a guardare nei tristi occhi castani e le chiese di nuovo se volesse essere la madre. Lei girò la testa il più possibile.

Sapeva che enorme errore avesse commesso il padre: se è difficile sfuggire a una fotografia, lo è ancora di più sfuggire a un odore.

— Potremmo riaverla — suggerì. — Potremmo riaverla come cultivar. È facile. Sarebbe facile.

Il padre scosse la testa. Spiegò perché non volesse. — Allora io non sarò lei — disse la bambina. —

Sarò qualcosa di meglio.

La matematica li nascose bene. Trovò persino un sole, piccolo, di tipo G, un po' stanco ma con un corteo di pianeti che brillavano in distanza come oblò nella notte.

La cosa memorabile del sistema, che si chiamava Squarcio di Perkins, era il treno di veicoli alieni disposti muso contro coda in una lunga orbita cometaria che all'afelio arrivava a metà distanza dalla stella più vicina. Erano lunghi da uno ai trenta chilometri, con scafi robusti e spessi come cortecce, di un colore grigio opaco, con forme casuali come quelle degli asteroidi (forme

a patata, forme a manubrio, forme eccentriche bucherellate), tutti coperti da una sessantina di centimetri della polvere prodotta da un'ovvia, e non molto recente, catastrofe stellare. La polvere della vita, anche se lì non c'era vita. I proprietari, chiunque fossero, avevano abbandonato le navi prima che sulla Terra apparissero le proteine. I vasti spazi interni nautoloidi erano puliti e deserti come se nulla avesse mai vissuto lì. Di tanto in tanto, una parte del treno cadeva sul sole, oppure si infiltrava, nave dopo nave, nei mari di metano del gigante gassoso del sistema: ma un tempo l'insieme era stato perfetto.

Il treno fantasma era il cardine economico di Squarcio di Perkins. Le navi venivano saccheggiate come qualunque altra risorsa. Nessuno sapeva cosa facessero, o come fossero arrivate lì, o come farle funzionare; quindi le segavano e le fondevano e le rivendevano, tramite un subappaltatore, a una compagnia del Nucleo. Tenevano in piedi l'economia locale. Era la cosa più semplice, più lineare da fare.

Le navi già spolpate erano circondate da nubi di residui dai movimenti imprevedibili: scaglie, strutture interne indecifrabili fatte di metalli che nessuno voleva o nemmeno capiva, prodotti di scarto delle fonderie automatiche. LaWhite Cat trovò un posticino accogliente in una di quelle nubi, dove i vascelli più piccoli erano il doppio o il triplo delle sue dimensioni. Si affidò all'attrattore caotico, spense i motori e si perse all'istante: un dato statistico. Seria Mau Genlicher si risvegliò furibonda dall'ultimo sogno, aprì una linea con il suo carico umano.

— Voi scendete qui — li informò.

Evacuò le loro macchine dalla stiva, poi aprì il settore umano sul vuoto. L'aria uscì con un rischio sostenuto. Poco dopo, la nave K si trovò con una nube tutta sua, composta di gas congelati, bagagli e brandelli di vestiti. In mezzo fluttuavano cinque corpi, blu, decompressi. Due stavano scopando ed erano ancora allacciati. Il clone fu l'osso più duro. Si aggrappò ai mobili, urlando, poi chiuse la bocca. L'aria la superava ruggendo, ma lei rifiutava di arrendersi e lasciarsi evacuare. Dopo un minuto, Seria Mau provò pietà di lei. Chiuse il portello. Riportò in pressione il settore umano.

— Là fuori ci sono cinque corpi — disse alla matematica. — Anche uno

degli uomini doveva essere un clone.

Nessuna risposta.

Gli operatori ombra stavano negli angoli con le mani sulla bocca. Distolsero gli occhi.

— Non guardatemi in questo modo — disse loro Seria Mau. — Quella gente ha portato a bordo un radiofaro. Se no, come avrebbero potuto seguirci?

— Non c'è nessun radiofaro — disse la matematica.

Gli operatori ombra si mossero ondulando come erba sott'acqua, sussurrando: — Cosa ha fatto, cosa ha fatto? — con voci morbide, fioche, fruscianti. — Li ha uccisi tutti — dissero. — Ha ucciso tutti.

Seria Mau li ignorò.

— Doveva esserci qualcosa — disse. .

— Niente — le assicurò la matematica. — Quelle erano solo persone comuni.

— Ma...

— Erano solo persone comuni — disse la matematica.

— E dai — ribatté Seria Mau dopo un momento. — Nessuno è innocente.

Il clone era raggomitolato in un angolo. Lo sbalzo della pressione dell'aria le aveva strappato il grosso dei vestiti. Era accoccolata con le braccia raccolte attorno alla parte superiore del corpo. La sua pelle aveva strani lividi nei punti in cui l'aria in uscita l'aveva graffiata. Qua e là, sui fianchi sottili, ossuti, contusioni bluastre indicavano l'impatto delle cose che si erano riversate nello spazio. Gli occhi erano velati e perplessi, colmi di un'isteria tenuta sotto controllo da shock, stupore, incapacità di capire a fondo cosa fosse successo. La cabina sapeva di limoni e vomito. Le pareti erano ferite dove mobili e decorazioni erano stati divelti. Quando Seria Mau parlò, il clone si guardò attorno in preda al panico e cercò di rannicchiarsi ancora più nell'angolo.

— Lasciami in pace — disse.

— Be', adesso sono morti — disse Seria Mau.

— Cosa?

— Perché ti lasciavi trattare in quel modo? Ho visto. Ho visto le cose che ti facevano.

— 'Fanculo — disse il clone. — Non posso crederci. Non posso credere che una cazzo di macchina mi faccia la predica dopo avere ucciso tutti quelli che conoscevo.

— Ti sei lasciata usare.

Il clone si raggomitolò un po' di più. Le colarono lacrime sui due lati del naso. — Come puoi dire una cosa simile? Sei solo una cazzo di macchina.

Disse: — Io li amavo.

— Non sono una macchina — disse Seria Mau. Il clone rise.

— Allora cosa sei? — chiese.

— Sono un capitano K.

Sul viso del clone apparve un'espressione disgustata, esausta. — Farei di tutto per non finire come te —

disse.

— Lo farei anch'io — disse Seria Mau.

— Adesso mi ucciderai?

— Vuoi che lo faccia?

— No!

Il clone si toccò il labbro contuso. Passò uno sguardo cupo in cabina. — Immagino che i miei vestiti non siano sopravvissuti. — All'improvviso, si mise a rabbrividire e piangere in silenzio. — Sono tutti là fuori, eh? Con i miei amici? Tutti i miei bei vestiti!

Seria Mau aumentò la temperatura in cabina.

— Possono pensarci gli operatori ombra — disse, indifferente. — C'è altro che posso fare per te?

Il clone ci rifletté su.

— Puoi portarmi in un posto dove ci siano vere persone — rispose.

Il pianeta del sistema occupato da umani si chiamava Perkins IV, anche se gli abitanti lo chiamavano Nuovo Midland. Era stato terraformato, a modo suo. Aveva un'agricoltura basata su principi tradizionali, alcuni stabilimenti d'assemblaggio in stile porto franco in zone chiuse, e due o tre città di cinquanta o sessantamila anime, tutte su un continente a penepiani dell'emisfero nord. L'agricoltura si riduceva a barbabietole e patate, più una varietà locale di zucche che era stata esportata con successo più su lungo la Spiaggia finché qualche tagliatore di geni non aveva trovato il modo di produrla a costi inferiori; il che era il destino dell'agricoltura su basi tradizionali da tre secoli e mezzo. Le città più grandi si riducevano a cinematografi, palazzi municipali, chiese. Gli abitanti si consideravano persone comuni. Non facevano molta sartoria, per la vaga sensazione che fosse innaturale. Avevano una religione più concreta che cupa.

A scuola davano un'istruzione sul treno fantasma e su come sfruttarlo.

Il primo lunedì di una primavera precoce, temporalesca, alcuni dei bambini più piccoli stavano giocando a "Sono stato al mercato delle particelle e ho comperato..."

Erano arrivati solo a: — ... Un bosone di Higgs, qualche mesone K neutro, e un kaone neutro a vita lunga che è decaduto in due pioni grazie a processi che violano la simmetria CP — quando un'unica, violenta scossa fece tremare le finestre e un oggetto a forma di cuneo, grigio, completamente coperto di

antenne, freni di picchiata e protuberanze varie schizzò sopra la città a una trentina di metri di quota e si posò a terra. Era laWhite Cat. I bambini corsero alle finestre della scuola, urlando e strillando eccitati.

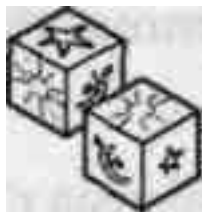
Seria Mau fece scendere il clone da un portello di carico.

— Addio — disse.

Il clone la ignorò. — Io li amavo — disse. — E so che loro amavano me.

Se lo ripeteva da cinque ore. Scrutò gli edifici municipali, il parcheggio per trattori e il cortile della scuola, dove cartacce svolazzavano nella polvere.

Che cesso, pensò. Lo Squarcio di Perkins! Rise. Si allontanò di qualche passo dalla nave K, accese una sigaretta, si fermò in strada, in attesa di qualcuno che le offrisse un passaggio. — Ne ha proprio tutta l'aria — si disse. — Ha l'aria di un posto che si chiama Squarcio di Perkins.

Ricominciò a piangere, il che però non si poteva vedere dalla scuola, dove i bambini erano ancora

incollati ai vetri. Le ragazze studiavano invidiose la gonna rosa a tubo, le scarpe a tacchi alti in vera pelle e le unghie scarlatte; i maschi la sbirciavano timidi con la coda dell'occhio. Da grandi, pensavano, l'avrebbero salvata da qualche brutta situazione in cui si sarebbe venuta a trovare nel Nucleo, tra dottori dei geni e cultivar delinquenti. Lei, riconoscente, li avrebbe premiati facendo vedere le tette. Se le sarebbe persino lasciate toccare. Quanto sarebbero state belle e calde quelle tette, nella palma della mano.

Forse intuendo qualcosa di tutto quello, il clone si girò e picchiò i pugni sullo scafo dellaWhite Cat.

— Lasciami risalire — urlò. Il portello si aprì.

— Ti devi decidere — disse Seria Mau. Squadriglie di intercettori locali, decollate in tutta fretta all'ingresso della nave K nell'atmosfera, si fecero vive un minuto o due più tardi. Si disposero in formazione e cominciarono a partire all'attacco. — Ma guarda quegli idioti — disse Seria Mau. Poi, su un canale aperto: — Ve l'avevo detto che non mi sarei fermata. — Diede energia e decollò in verticale a poco meno di quaranta Mach, su un pennacchio fioco ma visibile di gas ionizzato. I bambini lanciarono altri strilli eccitati. Un tuono ruggì attorno a Perkins IV e incontrò il se stesso che arrivava dal lato opposto.

Al di sopra dell'atmosfera, lo Squarcio di Perkins sembrava un occhio con la cataratta. Il clone, seduto in cabina, fissava irrequieto il pavimento; gli operatori ombra le si raccoglievano attorno, tendevano le mani come a toccarla, sussurravano mesti nei loro linguaggi intrisi di sensi di colpa. — Potete smettere —

li avvertì Seria Mau — da prima di cominciare. — Fece fuori un paio di intercettori orbitali con una delle sue armi più insignificanti; poi consultò la matematica, attivò i propulsori a dinaflusso e consegnò la nave alla tenebra infinita.

Poche decine di nanosecondi più tardi, un oggetto familiare si staccò di soppiatto dal treno fantasma e la seguì. Lo scafo sfoggiava punti corrosi da un recente evento ad alta temperatura.

15

Uccidilo, Bella

Ed badava sempre a parlare tanto con Tig che con Neena.

La vita in strada era dura. La polizia era dappertutto. Le sorelle Cray erano dappertutto. (Ed le intuiva là fuori: nutrivano il loro rancore nella notte di New Venusport, crudeli come pesci. Sapeva che non avrebbe dovuto sentirsi al sicuro nella conigliera, dove si raccoglieva solo il plancton come lui, appena al di sotto della superficie nella fioca luce blu.) Tig rientrava ogni notte più tardi. Era sempre affamato ma non aveva mai tempo per mangiare. Il suo passo era più disarticolato quando era stanco.

— Sono io. Tig — diceva dalla soglia, come riluttante a entrare nel cubicolo senza il permesso di Ed.

Certe notti, Ed usciva in strada con lui. Restavano nella parte alta della città e facevano piccolo cabotaggio. Spaccio modesto, qualcosa qui, qualcosa là. Se Tig sospettava che Ed scopasse sua moglie, non lo diede mai a vedere. Per muto accordo, non accennavano nemmeno mai alle sorelle Cray. Non avevano molto altro in comune, sicché per la maggior parte del tempo parlavano di Ed. A Ed stava bene.

Parlare aiutava. Entro la terza settimana, grazie alla generosità di Neena, era tornato padrone di ampie fette del proprio passato. Il problema era che tutto risultava scollegato. Si procedeva per analessi improvvise: immagini, persone, luoghi, eventi, registrati da una videocamera traballante, con una pessima illuminazione. Mancava il tessuto connettivo. Non esisteva una vera narrazione di Ed.

— Ho conosciuto tipi incredibili — attaccò di colpo una notte, nella speranza che parlarne rendesse più chiare le cose. — Insomma, tipi proprio matti. Gente nata con la camicia.

— Che razza di tipi?

— Senti, in tutta la galassia ci sono tizi che lo fanno e basta — cercò di spiegare Ed. — Sono ampiamente distribuiti. Si divertono.

— Fanno cosa? — chiese Tig.

Ed restò perplesso all'idea che Tig non lo sapesse già. — Be', tutto — rispose. Si trovavano all'angolo tra Dioxin e Photino. Erano forse le due e mezzo, le tre e mezzo del mattino. La strada era fiacca. A dire il vero, era deserta. Il cielo notturno si stendeva su tutto con il suo campo stellare. In un angolo, il Fascio Kefahuchi li scrutava come un occhio malefico. Senza volerlo, Ed fece un gesto che abbracciò tutto quanto. — Ogni possibile cosa — disse.

Si scoprì che intendeva questo.

Sin dalla giovane età, Ed Chianese era stato uno spirito vagabondo, un

sensazionista. Non ricordava da quale pianeta venisse. — Magari persino da questo! — Rise. Lasciò casa non appena gli fu possibile. Là non c'era nulla per lui. Era un ragazzone impetuoso dai capelli neri che amava i gatti, sempre eccitato per nessun motivo, e si sentiva troppo coccolato più che intrappolato. Pilotò navi a dinaflusso. Saltò da pianeta a pianeta per tre anni, poi cadde dall'orlo delle cose sulla Spiaggia. Lì si mise con gente per la quale la vita era nulla, se non avevi la sensazione di essere sul punto di perderla. Il che significava ballare il boogie del Kefahuchi. Significava cercare l'oro, e l'entrada. Significava fare surfing nei viluppi stellari sui razzi monoposto che chiamavano tuffonavi, fatte di nulla più che matematica, campi magnetici, e un certo tipo di carbonio intelligente. Non molti le usavano ancora.

Significava percorrere gli antichi labirinti alieni sparsi nei sistemi artificiali dell'alone. Ed era in gamba.

Attraversò Cassiotone 9 nel miglior tempo dopo Al Hartmeyer sulla suaHeavyside Layer, e Al era stato, a giudizio di tutti, un pazzo sfegatato ai suoi tempi. Nessuno si addentrò quanto Ed nel labirinto di Askesis, perché nessuno riuscì più a uscirne. Facevi cose simili magari per soldi, su contratto con una merda di sussidiaria dell'AMT. Magari le facevi per divertirti. In un caso o nell'altro, Ed per qualche anno fece comunella con gente estrema, entradisti, piloti celesti, maghi delle particelle, gente in tilt che cercava il gol in mezzo a grosse, difficili macchine aliene. Alcuni di quei tizi erano donne. Ed era al Venice Hotel di France Chance IV il giorno che Liv Hula portò la sua ipertuffoSaucy Sal fuori dalla fotosfera del sole locale. Nessuno si era mai spinto tanto in profondità. Non appena raggiunse una posizione sicura, si sentirono strilli di gioia a un anno luce di distanza. Fu la prima ad arrivare tanto in profondità; fu la cazzo di prima. Ed visse per quattro settimane su un cargo nell'orbita di parcheggio di Tumblehome, mentre Dany LeFebre aspettava che la malattia ignota contratta sul pianeta facesse il suo corso. Alla fine, fu lui a portarla via da lì. Mezza pazza. Mezza morta. E non la conosceva nemmeno tanto bene.

Ovunque esistesse la possibilità di cose eccitanti e gente decisa a provare eccitazione, Ed c'era. Vai profondo, si dicevano. Ehi, vai profondo. Poi accadde qualcosa che non ricordava e si allontanò da tutto quello. Forse fu qualcuno che conosceva, forse qualcosa che fece; forse fu proprio Dany, che

lo guardava ormai incapace di parlare. Con una lacrima che le colava in viso. In seguito, la vita di Ed andò un poco in discesa, ma era ancora piena di cose. Spacciò proasavin D-2 su Badmarsh, e nelle città orbitali dello Sciame Kauffman vendette eroina terrestre tagliata con ribosomi di uistitì modificato in sartoria. Quando restò a corto di soldi fu, in piccolo, ladro, spacciatore, magnaccia. Be', forse un po' più che in piccolo. Ma se le sue mani non erano pulite, il suo cuore nutriva un folle desiderio di vita, e il massimo della vita si trovava al confine con la morte. Era quello che credeva da quando sua sorella lo aveva lasciato, e lui era solo un bambino. Finì sulla spiaggia a Capo Sigma, dove frequentò gente come il leggendario Billy Anker, all'epoca ossessionato da Radio RX1.

— Uomo — disse Ed a Tig — non so dirti quali risultati abbia raggiunto. — Sorrise. — Io gli sono stato a fianco in alcuni. Ma non i migliori. — Scosse la testa al ricordo.

Vesicle era perplesso. Aveva figli. Aveva Neena. Aveva una vita. Non capiva il senso di tutte quelle cose. Ma il vero punto era un altro. Come mai Ed era finito a essere un fuggo, chiese, quando di certo un fuggo era l'opposto di tutto quello? Che senso aveva vivere fantasie da due soldi in una vasca, dopo avere fatto il surfing sul raggio di Schwarzchild di un buco nero?

Ed impostò il suo sorriso lento.

— Io la vedo così — spiegò. — Quando hai fatto tutte le cose che valga la pena fare, sei costretto a cominciare con le cose che non valgono la pena.

La verità era che non sapeva. Forse era sempre stato un fuggo. Le vasche lo avevano atteso per la sua intera vita. Se l'erano presa comoda. Poi, un giorno, aveva girato un angolo (non ricordava nemmeno su quale pianeta si trovasse), ed ecco lì:SIITUTTO CIÒ CHE VUOI. Aveva fatto qualunque altra cosa, quindi, perché no? Da allora, essere tutto ciò che voleva gli era costato, se non proprio tutto, quasi.

Peggio: se non era mai stato un granché di uomo ai vecchi giorni selvaggi, adesso lo era ancora meno.

In privato, pensava che avrebbe ricominciato a essere un fuggo non appena

avesse avuto i soldi.

Non poteva andare avanti così. Ed lo sapeva. Faceva sogni densi di senso di colpa. Aveva sensazioni di disastro quando si svegliava di notte. Alla fine successe tutto d'un colpo, una sera presto, mentre stava scopando Neena.

Ogni giorno la conigliera viveva cicli in cui il trambusto mutava impercettibilmente in quiete per poi ricominciare. Accadeva forse tre o quattro volte. Per Ed, i periodi di quiete avevano un sapore spettrale.

Correnti fredde migravano da cubicolo a cubicolo. Immagini del Fascio Kefahuchi brillavano dai poster economici come icone religiose. I bambini dormivano, oppure erano fuori nella terra di nessuno verso i moli. Di tanto in tanto si udivano uno starnuto o un sospiro: peggioravano le cose. Ci si sentiva abbandonati da tutto. Le prime ore della sera erano sempre così: quella sera pareva che la vita umana si fosse fermata dappertutto, non soltanto lì.

Ed udiva solo il respiro irregolare di Neena. Si era messa in una posizione goffa, di retro, con un ginocchio piegato sotto di sé e la guancia premuta contro il muro. — Spingi più forte — continuava a dire confusamente. Ed, pieno di ricordi e malinconia, spostò un poco la propria posizione e riuscì a vedere, oltre la lunga schiena pallida di lei, la soglia, dalla quale una figura nell'ombra li osservava. Per un minuto, pensò di vedere, in un'allucinazione, suo padre. Gli si riversò addosso una feroce depressione, un ricordo che non sapeva identificare. Poi rabbrividì (— Sì — disse Neena — oh, sì) e batté le palpebre.

— Gesù. Sei tu, Tig?

— Sì, sono io.

— Non rientri mai così presto.

Vesicle, che scrutava incerto nella stanza, sembrava più perplesso che ferito. — Sei tu, Neena? —

chiese.

— Certo che sono io. — Un tono duro, spazientito. Neena spinse via Ed e balzò su, riaggiustò il vestito, si passò una mano nei capelli. — Chi ti aspettavi?

Tig rifletté un istante.

— Non so. — Dopo un attimo guardò direttamente Ed e disse: — Non mi aspettavo qualcuno.

Credevo...

— Magari me ne vado — si offrì Ed, ansioso di fare un gesto.

Neena lo fissò.

— Cosa? No — disse. — Non voglio che te ne vada. —

All'improvviso girò la schiena a tutti e due e andò al fornello. — Alza le luci. Qui dentro fa freddo.

— Non possiamo avere figli con loro, lo sai — disse Tig.

La spalla sinistra di Neena si scrollò di propria volontà. — Vuoi delle tagliatelle? — chiese lei. —

Perché non abbiamo altro.

A quel punto, i battiti cardiaci di Ed si erano abbassati, la sua concentrazione era tornata, e udiva di nuovo rumori nella conigliera. All'inizio parvero normali: strilli di bambini, colonne sonore di ologrammi, un trepestio domestico generale. Poi sentì voci più forti. Urli in avvicinamento. Poi due o tre esplosioni alte, secche.

— Cosa succede? — chiese. — Qualcuno sta correndo. Ascoltate!

Neena guardò Tig. Tig guardò Ed. I tre si guardarono l'un l'altro.

— Sono le sorelle Cray — disse Ed. — Sono qui per me.

Neena tornò a dedicarsi al fornello, come potesse ignorare tutto.

— Vuoi le tagliatelle? — chiese impaziente. Ed disse: — Prendi la pistola, Tig.

Vesicle prese la pistola, che teneva in una cosa che sembrava una moscaiola. Era avvolta in uno straccio. Lo tolse, guardò l'arma per un momento, poi la tese a Ed.

— Cosa facciamo? — sussurrò.

— Ce ne andiamo da qui — rispose Ed.

— E i bambini? — urlò di botto Neena. — Io non lascio i miei figli!

— Puoi tornare più tardi — le disse Ed. — È me che vogliono.

— Non abbiamo mangiatoniente! — disse Neena.

Si aggrappò al fornello. Alla fine la staccarono e partirono nella conigliera, in direzione dell'uscita su Straint Street. Occorse un'eternità. Inciampavano su arti tesi nella luce bluastra. Non riuscivano a prendere velocità. Neena li rallentava il più possibile, oppure imboccava direzioni sbagliate. A ogni porta superata buttavano all'aria qualcosa o qualcuno. Tutti i cubicoli parevano collegati tra loro. Se la conigliera era come il labirinto di un incubo scadente, lo era anche l'inseguimento: dava l'impressione di diminuire, poi, appena Ed si rilassava, ricominciava da un'altra direzione, più energico di prima. Si sviluppò un conflitto a fuoco, fece il suo corso, affogò nel silenzio. Ci furono urla ed esplosioni. Chi sparava a chi, tra gli echi di un cubicolo denso di fumo? Ragazzini armati con l'impermeabile. Cultivar usa e getta con zanne lunghe trenta centimetri. Silhouette di uomini, donne e bambini che si disperdevano con movimenti sconnessi a improvvisi lampi di pistole. Neena Vesicle si girò a guardare. Fu percorsa da un brivido. Rise all'improvviso.

— Non correvo tanto da secoli! — disse.

Strinse il braccio di Ed. I suoi occhi, vivaci e leggermente sfuocati per l'eccitazione, brillavano. Una cosa che Ed aveva già visto. Restituì a Neena

una risata.

— Avanti così, ragazza — disse.

Poco dopo, la luce si fece più chiara e meno blu. L'aria diventò più fredda. Un minuto spargevano sul pavimento la cena di qualcuno (Ed ebbe il tempo di vedere un arco di liquido, una ciotola di ceramica che ruotava sul proprio orlo come una moneta, un'immagine del Fascio Kefahuchi che brillava da un display olografico al suono di una musica da cattedrale) e il minuto dopo erano in Straint Street, ansanti, a tirarsi pacche sulla schiena.

Nevicava ancora. La Straint, una prospettiva fatta di muri e lampioni, si stendeva in distanza come un canyon pieno di coriandoli. Vecchi poster politici svolazzavano dai muri. Ed rabbrividì. Scintille, pensò di colpo. Scintille in tutto. Pensò: merda.

Dopo un minuto si mise a ridere.

— Ce l'abbiamo fatta — disse.

Anche Tig Vesicle scoppiò a ridere. — Ma chi siamo? — domandò.

— Ce l'abbiamo fatta — provò a dire Neena. Lo disse un'altra volta o due. — Ce l'abbiamofatta.

— Senza dubbio, cara — convenne Bella Cray.

Sua sorella disse: — Pensavamo che usciste da questo lato.

— Anzi, ci abbiamo puntato su tutto, cara.

Le due erano ferme al centro della strada sotto la nave forte. Aspettavano lì sin dall'inizio. Erano perfettamente truccate e stringevano al petto le loro grandi borse come donne uscite a divertirsi, ai margini del distretto dell'abbigliamento, alle sette di sera, pronte a bere e farsi di droga e prendere ciò che il mondo aveva da offrire. Per cacciare il freddo avevano aggiunto una giacchetta di pelo falso, lunga fino alla vita, a gonne nere e camicie da segretaria. Inoltre, Bella indossava un berretto tondo, senza tesa, dello stesso materiale. Le gambe nude erano arrossate e screpolate sopra gli stivali

invernali neri, alti ai polpacci. Evie Cray cominciò ad aprire la cerniera della borsa. Alzò gli occhi a metà dell'operazione.

— Oh, tu puoi andartene, cara — disse a Neena, come fosse sorpresa di trovarla ancora lì. — Di te non abbiamo bisogno.

Neena Vesicle passò lo sguardo da Ed al marito. Fece un gesto goffo.

— No — disse.

— Vai — le disse dolcemente Ed. — È me che vogliono.

Neena scosse testardamente la testa.

— È lui che vogliamo — convenne Evie Cray. — Tu puoi andare, cara.

Tig Vesicle prese la mano di Neena. Lei si lasciò trascinare via di un passo o due ma tenne corpo e occhi rivolti a Ed. Lui le regalò il suo miglior sorriso.Vattene, sillabò muto. Poi disse ad alta voce: —

Grazie di tutto.

Neena rispose con un sorriso incerto.

— Tra parentesi — disse Evie Cray — vogliamo anche quello stronzo di tuo marito.

Infilò la mano nella borsa, ma Ed aveva già estratto la Superleggera e la aveva avvicinata al viso di lei tanto che la canna la toccava sotto l'occhio sinistro, premendo sulla carne. — Lascia la mano nella borsa, Evie — consigliò. — E non fare niente. — La scrutò dall'alto in basso. — A meno che tu non stia usando un cultivar.

— Non lo saprai mai, merdoso — disse lei. Poi disse: — Uccidilo, Bella.

Ed si trovò a guardare, sopra la testa di Evie, nella canna della grossa pistola Chambers di Bella Cray.

Scrollò le spalle.

— Uccidimi, Bella — disse.

Tig Vesicle osservò quell'impasse per un po', indietreggiando piano. Stringeva ancora la mano di Neena.

— Addio, Ed — disse. Si girò e corse via in strada. Dapprima dovette trascinare Neena, ma presto lei parve risvegliarsi e prese a correre sul serio. Somigliavano a un uccello alto e goffo. La neve turbinava attorno a loro, oscurando a metà gli arti malamente articolati e il curioso stile di fuga. Ed Chianese avvertì come un sollievo, perché doveva tanto a entrambi. Sperava che riuscissero a sistemare le cose tra loro, e tornare a prendere i figli, ed essere felici.

— Ehi — disse soprappensiero. — Andate profondo, voi due.

— Nella merda profonda — disse Evie Cray.

Ci fu un forte boato quando la pistola che aveva in borsa sparò. La borsa esplose e una saetta Chambers guizzò ronzando nella via. Ed sussultò di sorpresa e sparò a Evie a un lato della faccia. Lei si irrigidì e indietreggiò verso la mano della sorella, per cui Bella sparò anche a lei, alla nuca. Ed lasciò cadere Evie, si scostò e affondò la Superleggera sotto il mento di Bella.

— Spero fosse un cultivar. Bella — disse. Poi la avvertì: — Butta la pistola, a meno che non ne stia usando uno anche tu.

Bella guardò il corpo della sorella, poi Ed.

— Brutto stronzo — disse. Lasciò cadere la pistola.

— Adesso non sarai più al sicuro in nessun posto. Non sarai mai più al sicuro in nessun posto.

— Non era un cultivar, allora — disse Ed. Scrollò le spalle. — Spiacente.

Aspettò fino a essere certo che Tig e Neena Vesicle si fossero messi in salvo. Poi raccolse tutte le armi e corse giù per la Straint, nella direzione opposta a quella da cui erano arrivati. Non aveva idea di dove stesse andando, e la neve si stava già mutando in pioggia. Alle sue spalle sentiva Bella Cray urlare, chiamare a raccolta i giovani delinquenti. Quando Ed si voltò a guardare, lei stava cercando di mettere a sedere la sorella. I resti della testa di Evie ciondolarono all'indietro, sotto la luce del lampione, come uno straccio bagnato. "A bruciapelo" pensò lui. "Diritto in mezzo agli occhi."

16

Capitale di rischio

Il giorno del rientro a Londra, Michael Kearney chiuse la casa di Chiswick e si trasferì nell'appartamento di Anna.

Non c'era molto da traslocare, una fortuna perché Anna accumulava cose come prassi di isolamento dai propri pensieri. L'appartamento era una conigliera di per sé: una planimetria lineare, ma ogni stanza aveva dimensioni differenti o fungeva da passaggio tra altre due. Non si capiva mai dove ci si trovasse. Non c'era molta luce naturale. Lei l'aveva ridotta ulteriormente dipingendo le pareti di un giallo tipo paglia di Firenze, poi aveva steso sopra a rullo un terracotta chiaro. Cucina e bagno erano piccoli, e il secondo era decorato da pesci blu-oro. C'erano maschere dappertutto, bandiere, paralumi cinesi, pezzi di tende polverose, candelabri di vetro scheggiato, e grossi frutti secchi di paesi nei quali lei non era mai stata. I suoi libri si riversavano dagli scaffali in legno dolce, incurvati, a espandersi sul pavimento color melassa.

Kearney intendeva usare il futon nella stanza sul retro, ma non appena vi si sdraiò il suo cuore si mise a correre e si sentì scosso da inquietudini inspiegabili. Dopo una notte o due prese a dormire nel letto di Anna. Fu forse un errore.

— È come fossimo di nuovo sposati — disse Anna un mattino, al risveglio, scoccandogli un sorriso dolorosamente luminoso.

Quando Kearney uscì dal bagno, lei aveva preparato uova in camicia e pane tostato stantio, oltre a croissant stantii. Erano le nove e il tavolo era meticolosamente preparato, con sottopiatti e candele accese. In generale, comunque, sembrava che lei stesse meglio. Si iscrisse alle lezioni di yoga del Waterman's Arts Center. Smise di scrivere messaggi a se stessa, anche se lasciò i vecchi attaccati al retro della porta del bagno, dove assalivano Kearney con responsabilità emotive dimenticate,QUALCUNO

TI AMA. Lui trascorreva molto tempo di ogni notte a guardare la scia di luce del lampione sul soffitto della camera da letto, ad ascoltare il mormorio del traffico avanti e indietro su Chiswick Bridge. Non appena si sentì ben insediato, andò a Fitrovia a trovare Tate.

Era un lunedì pomeriggio aspro. La pioggia aveva svuotato le strade a est di Tottenham Court Road.

Alla suite laboratorio, una dépendance dell'Imperiai College, affidato di recente alle cure dell'economia del libero mercato, si accedeva da un seminterrato spoglio e pulito, con una targa ben rifinita e un cancelletto in ferro tirato a lustro da poco. Poche strade più su, verso est, avrebbe ospitato un'agenzia letteraria. Gli sfiatatoi erano aperti e rumorosi, e dietro le finestre a vetri smerigliati Kearney vide qualcuno muoversi. Filtrava la voce fioca di una radio. Kearney scese i gradini e batté il suo codice d'accesso sulla tastiera a fianco della porta. Visto che non funzionò, premette il pulsante del citofono e aspettò che Tate gli aprisse. Il citofono crepitò, ma nessuno rispose e nessuno fece scattare l'apertura della porta.

Dopo un attimo, chiamò: — Brian?

Pigiò di nuovo il pulsante, poi lo tenne premuto con il pollice. Nessuna risposta. Tornò a livello della strada e sbirciò dal cancello. Quella volta non vide nessuno all'interno, e l'unico suono udibile era quello degli sfiatatoi.

— Brian?

Dopo un attimo, concluse di essersi sbagliato. Il laboratorio era deserto. Alzò il bavero della giacca di pelle e si avviò in direzione di Centre Point. Non era arrivato in fondo alla strada quando gli venne in mente di chiamare Tate a

casa. Gli rispose la moglie di Tate. — Non è assolutamente qui — disse. —

Sono lieta di dirlo. È uscito prima che noi ci svegliassimo. — Rifletté un momento, poi aggiunse secca: —

Ammesso che ieri notte sia tornato a casa. Quando lo vedi, digli che riporto i ragazzi a Baltimora. Parlo sul serio. — Kearney fissò il telefono, cercando di ricordare come si chiamasse la donna o che aspetto avesse. — Be' — disse lei — in effetti non parlo sul serio. Ma presto sì. — Visto che lui non rispondeva, chiese tagliente: — Michael?

A Kearney sembrava che si chiamasse Elizabeth ma tutti la chiamavano Beth. — Mi spiace — disse —

Beth.

— Visto? — ribatté la moglie di Tate. — Siete tutti uguali. Perché non bussi alla merda di porta fino a che non si sveglia? — Poi aggiunse: — Secondo te, ha una donna là dentro? Mi sentirei sollevata.

Sarebbe un comportamento così umano.

Kearney rispose: — Senti, aspetta un attimo, ho...

Si era girato appena in tempo per vedere Tate salire le scale dalla suite, fermarsi un istante a guardare in entrambe le direzioni, poi attraversare la strada e avviarsi a passo deciso verso Gower Street. — Brian!

— urlò. Il telefono percepì il tono di voce e si mise a strepitare ansioso. Lui chiuse la comunicazione e corse all'inseguimento di Tate, strillando: — Brian! Sono io! Brian, che cazzo succede?

Tate non diede segno d'udirlo. Infilò le mani in tasca e piegò le spalle. La pioggia era ormai fitta. —

Tate! — urlò Kearney. Tate si girò a guardare, stupito, poi si mise a correre. Quando arrivarono a Bloomsbury Square, dove Kearney raggiunse l'altro, ansimavano entrambi. Kearney afferrò Tate alle spalle della giacca grigia da snowboard e lo fece ruotare su se stesso. Tate emise una specie di singhiozzo.

— Lasciami in pace — disse, e restò lì, improvvisamente sconfìtto, con la pioggia che gli colava in viso.

Kearney lo lasciò andare.

— Non capisco — disse. — Cosa c'è?

Tate ansò un poco, poi riuscì a dire: — Ho la nausea di te.

— Cosa?

— Ho la nausea di te. Dovremmo lavorare assieme, no? Però tu non ci sei mai, non rispondi mai al telefono, e adesso lo stramaledetto Gordon vuole vendere il cinquanta per cento di noi due a una banca d'affari. Non sono in grado di occuparmi del lato finanziario. Non dovrei farlo. Dove sei stato nelle ultime due settimane?

Kearney gli strinse gli avambracci.

— Su guardami — disse. — È tutto a posto. — Si sforzò di ridere. — Gesù, Brian. Puoi diventare un osso duro. — Tate lo fissò rabbioso per un istante, poi rise a sua volta.

— Senti — disse Kearney — andiamo a bere qualcosa al Lymph Club.

Tuttavia Tate non si lasciava vincere così facilmente. Odiava il Lymph Club, disse. E comunque aveva del lavoro da fare. — Suppongo potresti venire con me — suggerì.

Kearney, concedendosi un sorriso, ammise che sarebbe stata la cosa migliore.

La suite puzzava di gatti, cibo stantio. Birra Giraffe.

— Tante notti dormo sul pavimento — si scusò Tate.

— Non ho il tempo di tornare a casa. — I gatti si erano sepolti in un groviglio di confezioni di hamburger alla base di una scrivania. Rizzarono la testa all'ingresso di Kearney. Il maschio gli corse incontro a strusciarsi, ma la

femmina restò dov'era, sotto la luce che traeva un'aura trasparente dal pelo bianco.

Aspettò che fosse lui a raggiungerla. Kearney le passò una mano sulla testolina e rise.

— Che cast di primedonne — le disse.

Tate era perplesso. — Ci sei mancato. Ma guarda qui.

Aveva allungato la tipica vita utile di un q-bit di otto e dieci volte. Tolsero la spazzatura attorno alla credenza sul fondo della stanza e sedettero davanti a uno dei grandi display a schermo piatto. La gatta si aggirava a coda ritta, oppure sedeva sulla spalla di Kearney a fargli le fusa all'orecchio. I risultati dei test sfilarono l'uno dopo l'altro come sbuffi di attività sinaptica nello spazio libero da decoerenza. — Non è un computer quantistico — disse Tate, dopo che Kearney si fu congratulato con lui — però credo che al momento siamo più avanti del gruppo di Kielpinski. Capisci perché ho bisogno di te qui? Non voglio che Gordon ci svenda proprio quando potremmo chiedere tutto a chiunque. — Si protese verso la tastiera.

Kearney lo bloccò.

— E l'altra cosa?

— Quale altra cosa?

— L'anomalia nel modello, o quel che era.

— Ah — disse Tate. — Quello. Ho fatto quel che potevo. — Batté un paio di tasti. Partì un nuovo programma. Ci fu un lampo di luce blu; la gatta si irrigidì sulla spalla di Kearney; poi il risultato di un test precedente fiorì davanti a loro, mentre il sistema Beowulf cominciava a simulare uno spazio. Quella volta, l'immagine fu molto più lenta e chiara. Qualcosa si raggruppò dietro il codice e schizzò sullo schermo. Un milione di luci colorate che ribollivano e sciamavano come un banco di pesci colti di sorpresa. La gatta bianca saltò giù dalla spalla di Kearney in un secondo e si scaraventò contro il monitor, con tanta forza da farlo oscillare. Per mezzo minuto pieno i frattali

si riversarono e guizzarono sullo schermo. Poi tutto si fermò. La gatta, con la coda illuminata di blu ghiaccio nell'alone del display, danzò attorno per un altro mezzo minuto, poi perse interesse e cominciò a lavarsi con fare affettato.

— Tu cosa ne deduci? — disse Tate. — Kearney? Kearney sedeva colmo di una specie di remoto orrore, carezzando la gatta. Appena prima della fontana di frattali, nell'istante in cui il modello collassava, aveva visto qualcosa d'altro. Come si sarebbe salvato? Come avrebbe rimesso tutto assieme? Alla fine, riuscì a dire: — Allora probabilmente è una creazione del programma.

— Quello che ho pensato anch'io — rispose Tate. — È inutile perderci altro tempo. — Rise. — Se non per divertire la gatta. — Visto che Kearney non rispondeva, cominciò a preparare un altro test. Dopo cinque minuti circa, come se stesse proseguendo una conversazione, disse: — Ah, è venuto a cercarti un maniaco. Più di una volta. Si chiama Strake.

— Sprake — disse Kearney.

— E io cosa ho detto?

A Kearney parve di essersi svegliato di notte, una notte sfortunata. Mise giù con cura la gatta e si guardò attorno, chiedendosi come avesse fatto Sprake ad arrivare lì.

— Ha preso qualcosa? — Indicò il monitor. — Non ha visto questo?

Tate rise.

— Scherzi? Non l'ho lasciato entrare. Ha passeggiato avanti e indietro qui fuori, sventolando le braccia e facendomi la predica in una lingua che non ho riconosciuto.

— Quando abbaia fa più danni di quando morde — disse Kearney.

— Dopo la seconda volta, ho cambiato il codice alla porta.

— Me ne sono accorto.

— Tanto per sicurezza — disse Tate, sulla difensiva.

Kearney aveva conosciuto Sprake forse cinque anni dopo avere rubato i dadi. L'incontro si era verificato su un affollato treno per pendolari che passava per Kilburn diretto a Euston. Le pareti della galleria di Kilburn erano coperte di graffiti, esplosioni di rosso e viola e verde fatte con deliberazione ed esuberanza, forme come di fuochi d'artificio che esplodessero, forme gonfie come umidi frutti tropicali, effetti di superfici brillanti, "Eddie", "Doggo", "Mince", meno nomi che immagini di nomi. Dopo averle viste, tutto il resto diventava opprimente e noioso.

Il marciapiede di Kilburn era deserto ma il treno si fermò a lungo, come aspettasse qualcuno, e alla fine si fece avanti un uomo. Aveva capelli rossi, occhi chiari e duri, un vecchio livido giallo sull'intera lunghezza della guancia sinistra. Indossava un cappotto militare con la cintura, senza giacca o camicia sotto. Le porte si chiusero ma il treno restò immobile. Appena salito, l'uomo si rollò una sigaretta e si mise a fumarla deliziato, sorridendo e annuendo agli altri passeggeri. Gli uomini si fissarono le scarpe lucide. Le donne studiarono la massa di peli biondi tra i muscoli pettorali del nuovo arrivato; si scambiarono occhiate rabbiose. Le porte si erano chiuse ma il treno restò dov'era. Dopo un minuto o due, l'uomo spinse in su un polso del cappotto per guardare l'orologio, gesto che rivelò la parolaFUGA tatuata all'interno del polso chiaro. Sorrise e indicò i graffiti fuori.

— Lo chiamano "bombardamento" — disse a una delle donne. — Dovremmo vivere le nostre vite così.

— La donna si immerse all'istante nel "Daily Telegraph".

Sprake annuì, come se lei avesse detto qualcosa. Tolse la sigaretta di bocca e ne esaminò l'estremità appiattita, porosa, e chiazzata di sputo. — Voialtri — disse. — Voialtri avete l'aria di bulli soddisfatti. —

Erano impiegati di aziende e agenti immobiliari sulla metà dei vent'anni; con una cravatta firmata o spalle imbottite si spacciavano per pericolosi contabili della City. — È questo che volete? — L'uomo rise. —

Dovremmo bombardare i nostri nomi sui muri della prigione — urlò. Tutti gli

fecero piazza pulita attorno, finché restò solo Kearney.

— In quanto a te — disse l'uomo, fissando interessato Kearney con la testa a un angolo strano, quasi da uccello, e abbassando la voce a un mormorio appena udibile. — Tu devi continuare a uccidere, eh?

Perché è il modo per tenerlo a distanza di sicurezza. Ho ragione?

L'incontro possedeva già il senso d'inquietudine, l'aura, i forti presentimenti epilettici che molti eventi avevano assunto nella scia dello Shrander, come se quell'entità proiettasse una sua speciale illuminazione.

Ma all'epoca Kearney si considerava ancora una sorta di apprendista o cercatore. Sperava ancora di ottenere qualcosa di positivo. Tentava di vedere l'allontanamento dallo Shrander accompagnato da una contro-traiettoria, un movimento verso lo Shrander, da cui potesse scaturire un incontro di trasformazione. Ma la verità era che quando conobbe Sprake aveva lanciato i dadi, e fatto viaggi casuali, senza arrivare da qualche parte per quella che sembrava un'intera vita. Ebbe un brivido di vertigini (o forse fu solo il ripartire del treno, dapprima lento poi sempre più veloce, verso Hampstead Sud) e, pensando di cadere, allungò una mano verso la spalla di Sprake per reggersi.

— Come fai a saperlo? — chiese. La voce suonava rauca e minacciosa alle sue stesse orecchie. In disuso.

Sprake lo squadrò per un secondo, poi ridacchiò accennando agli occupanti del vagone.

— Una gomitata — disse — è buona quanto una strizzata d'occhio. Per un cavallo cieco.

Sprake si era ritratto al protendersi di Kearney. Kearney era caduto sulla donna che si nascondeva dietro il "Daily Telegraph", si era rialzato scusandosi, e in quell'istante aveva capito quanto sia bravo il corpo a creare metafore. Vertigini. Era in fuga. Non ne sarebbe uscito nulla di buono. Aveva cominciato a cadere dal momento in cui i dadi erano finiti nelle sue mani. Scese dal treno con Sprake, e percorsero assieme l'affollato, lindo atrio e

sbucarono in Easton Road.

Negli anni successivi svilupparono la teoria dello Shrander, per quanto non contenesse alcun elemento di spiegazione e venisse espressa di rado, se non dalle loro azioni. Un sabato pomeriggio, su un treno per Leeds, uccisero una vecchia sulla piattaforma tra due vagoni e, prima di ficcarla nella toilette, scrissero sulla sua ascella con un pennarello rosso queste parole: "Mandami un cuore d'eoni/Cercalo all'interno".

Fu la loro prima fatica comune. Più tardi, in un ironico capovolgimento della traiettoria consueta, flirtarono con gli incendi dolosi e uccisero animali. Dapprima Kearney ne trasse un certo sollievo, se non altro per il cameratismo, la complicità. Il suo viso, che aveva preso un'espressione tanto spenta da sembrare morto, si rilassò. Dedicò più tempo al lavoro.

Ma alla fine la cosa si rivelò pura e semplice complicità. Nonostante quegli atti propiziatori, la sua situazione restò immutata e lo Shrander lo perseguitò ovunque andasse. Intanto, Sprake occupava fette sempre più ampie del suo tempo. La carriera di Kearney languiva. Il matrimonio con Anna finì. A trent'anni, era sclerotico d'ansia.

Se si rilassava, Sprake lo riportava in riga.

— Ancora non pensi che sia reale — diceva all'improvviso, con quel suo fare suadente, insinuante. —

Vero?

Poi: — E dai, Mick. Mickey. Michael. Con me puoi ammetterlo.

Valentine Sprake era già sulla quarantina e viveva ancora con i suoi. La sua famiglia aveva un negozio di abiti usati a Londra Nord. C'era una vecchia con un vago accento mitteleuropeo che passava il tempo a fissare, in una specie di esausta trance, lo spazio curiosamente sfalsato delle immagini religiose alle pareti.

Il fratello di Sprake, un ragazzo sui quattordici anni, sedeva tutti i giorni al banco del negozio, masticando qualcosa che profumava di semi di anice.

Alice Sprake, la sorella, con gambe e braccia robuste, sorriso vacuo, carnagione olivastra e un'ombra di baffi, scrutava pensosa Kearney con i grandi occhi castani.

Tutte le volte che si trovavano soli, gli sedeva vicino e metteva la mano umidiccia sull'uccello di lui.

Kearney aveva un'erezione immediata, e Alice gli sorrideva possessiva, svelando denti in brutte condizioni. Nessuno vide mai la scena, ma a prescindere da ogni altra limitazione, la famiglia possedeva un'intelligenza emotiva avvizzita.

— Ti piacerebbe darle una botta, eh? — disse una volta Sprake. — Farglielo assaggiare bello duro, Mikey, vecchio mio. Be', a me non importerebbe, guarda. — Lì emise uno scoppio di riso. — Ma gli altri due non te lo permetterebbero.

Fu Sprake a spostare l'azione in Europa.

Uccisero prostitute turche a Francoforte, una stilista milanese ad Anversa. Verso la fine di quella che diventò una baldoria di sei mesi, una sera si trovarono a L'Aja, a mangiare in un ristorante italiano di buona qualità di fronte all'hotel Kurrhaus. Dal mare arrivò il vento della sera, soffiò sabbia nella piazza prima di spegnersi. Il lampadario ondeggiò sopra il tavolo e le ombre dei bicchieri di vino si mossero agitate sulla tovaglia, come le complesse ombre e penombre di pianeti. La mano di Sprake corse tra loro, poi si fermò esausta.

— Qui siamo come orsi in un pozzo — disse.

— Preferiresti che non fossimo venuti?

— Crespelle e ricotta — disse Sprake. Buttò il menu sul tavolo. — Che cazzo sarebbero?

Dopo un'ora o due, un ragazzo passò fuori, nel tramonto. Era alto forse un metro e settantacinque e aveva ventisei anni. Aveva i capelli tirati all'indietro e pettinati a treccine; portava shorts gialli a vita alta, bretelle gialle. Aveva

con sé un pupazzo dello stesso giallo. La corporatura era esile, però spalle, fianchi e cosce avevano un che dì rotondo, di carnoso, e sul viso c'era l'espressione soddisfatta e vagamente ammiccante di chi fa vivere in pubblico una sua fantasia.

Sprake sorrise a Kearney.

— Ma guardalo — sussurrò. — Vuole farsi chiudere in un campo di concentramento per la sua sessualità. Mette voglia di strozzarlo perché è così culo. — Si pulì la bocca e si alzò. — Magari voi due potreste stare assieme. — Più tardi, nella loro camera d'hotel, guardarono ciò che avevano fatto al ragazzo. — Vedi? — chiese Sprake. — Se questo non ti dice qualcosa, niente te lo dirà. — Quando Kearney restò a fissarlo, lui citò con l'intenso disgusto del maestro che si rivolge all'apprendista: — Era per loro un mistero essere stati sempre nel Padre senza saperlo.

— Chiedo scusa? — disse il ragazzo. — Prego?

Alla fine, tutte quelle promesse di capire si risolsero in ben poco. Il loro sodalizio non arrivò mai a sembrare un indiscutibile errore, però Sprake negli anni si rivelò un complice inaffidabile, con moventi nascosti, persino a se stesso, quanto la metafisica grazie alla quale asseriva di capire quel che accadeva.

Quel pomeriggio, sul treno per Euston, aveva cercato una causa alla quale aderire, lafolie à deux che avrebbe portato avanti le proprie ambizioni emotive. Nonostante tutti i suoi dicorsi, non sapeva niente.

Era tardi. La luce delle candele ondeggiava sulle pareti dell'appartamento di Anna Kearney, dove lei si rigirava nel sonno, allargando le braccia e mormorando tra sé. Un traffico rado usciva da Hammersmith sulla A326, attraversava il ponte, si disperdeva a est e a ovest. Kearney tirò i dadi. Rotolarono e si divisero. Erano stati il suo rompicapo segreto per vent'anni, parte del puzzle centrale della sua vita. Li raccolse, li soppesò per un attimo nella palma della mano, li lanciò di nuovo, solo per vederli rotolare e rimbalzare sul tappeto come insetti sotto un'ondata di calore.

Avevano questo aspetto: nonostante il colore non erano né d'avorio né d'osso.

Ma ogni faccia aveva una ragnatela regolare di piccole linee, il che in passato aveva portato Kearney a pensare che potessero essere di porcellana. Potevano essere di porcellana. Potevano essere antichi. In effetti, non lo sembravano. Il loro peso, la solidità nella mano, gli avevano ricordato di tanto in tanto i dadi da poker e le pedine usate nel gioco cinese del mah-jong. Ogni faccia possedeva un simbolo inciso in profondità. I simboli erano colorati. (Alcuni colori, in particolare i blu e i rossi, parevano sempre troppo vividi nell'illuminazione ambientale. Altri parevano troppo fiochi.) Erano illeggibili. Kearney pensava venissero da un alfabeto pittografico. Pensava fossero simboli di un sistema numerico. Pensava che ogni tanto fossero cambiati da un lancio all'altro, come se il risultato di un lancio influenzasse lo stesso sistema. In definitiva, non sapeva cosa pensare. Aveva comunque dato loro dei nomi: la Mossa di Voortman; il Sommo Drago; le Grandi Corna del Cervo. Da quale parte del suo inconscio fossero emersi quei nomi, proprio non sapeva. Tutti lo mettevano a disagio; ma le parole "le Grandi Corna del Cervo" gli facevano venire la pelle d'oca. C'era una cosa che sembrava un tritatutto. C'era un'altra cosa che sembrava una nave, una vecchia nave. La guardavi da un certo angolo ed era una vecchia nave. La guardavi da un altro angolo ed era niente di niente. Guardare non era la soluzione: come potevi sapere quale fosse l'alto? Con gli anni, aveva visto pi greco nei simboli. Aveva visto le costanti di Planck. Aveva visto un modello della successione di Fibonacci. Aveva visto quello che credeva fosse un codice per la disposizione dei legami a ponte d'idrogeno nelle molecole di proteine primitive dell'insieme autocatalitico.

Ogni volta che li prendeva in mano, ne sapeva come all'inizio. Ogni giorno ricominciava da zero.

Seduto nella camera da letto di Anna Kearney, lanciò di nuovo i dadi.

Come potevi sapere in che modo guardarli?

Con un brivido, vide che erano uscite le Corna del Cervo. Girò subito il simbolo, ripose i dadi nella borsa di pelle. Senza loro, senza le regole che aveva creato per governare le loro combinazioni, senza qualcosa, non riusciva più a prendere decisioni. Si coricò accanto ad Anna, si sollevò su un gomito, la guardò dormire. Appariva svuotata eppure in pace, come una persona molto vecchia. Sussurrò il suo nome. Lei non si svegliò, ma mormorò, e aprì

leggermente le gambe. Emanava un calore palpabile.

Due notti prima, Kearney aveva trovato il suo diario e vi aveva letto questa annotazione: Guardo le immagini di me che Michael ha girato in America e odio già questa donna. Qui scruta la baia di Monster Beach schermandosi gli occhi con una mano. Qui si sveste, ubriaca; oppure raccoglie pezzi di legno portati dal mare, con la bocca piena di sorrisi. Danza sulla sabbia. Adesso la si vede sdraiata, appoggiata ai gomiti, davanti a un camino vuoto, in calzoni chiari e giacca di lana. La videocamera la percorre. Ride all'amante che tiene la videocamera. Le gambe sono sollevate e le ginocchia leggermente divaricate. Il corpo è rilassato ma per nulla sensuale. Il suo amante ne resterà deluso, ancora più perché lei sembra stare tanto bene. È colpa della stanza? Il camino la tradisce all'istante, crea un'immagine troppo nuda, proietta la donna in grande rilievo. La sua energia viene lanciata oltre lo spazio dell'immagine. Lei cerca il contatto degli sguardi. Un disastro. Lui è abituato a un viso più magro, guance scavate, un linguaggio del corpo che oscilla tra le grammatiche del dolore e del sesso. Né ripiegata su se stessa né tremante di desiderio, non è più la donna che lui conosce. È abituato a una maggiore urgenza.

Non sarà attratto da qualcuno tanto felice.

Kearney girò la schiena alla donna dormiente e meditò sulla giustizia di tutto quello. Pensò a ciò che aveva visto nel pomeriggio sullo schermo piatto di Tate. Doveva parlare al più presto con Sprake. Si addormentò pensandolo.

Quando si svegliò, Anna gli era inginocchiata sopra.

— Ricordi il mio cappello russo? — chiese.

— Cosa?

Kearney la fissò, istupidito dal sonno. Guardò l'orologio: le dieci, e le tende erano aperte. Anna aveva aperto anche la finestra. La stanza vibrava di luce, dei suoni delle persone, del traffico. Anna teneva un braccio dietro la schiena e si protendeva con il peso del corpo affidato all'altro. Il collo della camicia da notte di cotone bianco era gonfio, per cui lui vedeva i seni, che per complicate ragioni sue lei non lo aveva mai incoraggiato a toccare. Anna sapeva di sapone e dentifricio.

— Dovevamo andare al cinema a Fullham, a vedere un film di Tarkovsky, mi pareLo specchio. Però io ho sbagliato locale, e faceva un freddo cane, e sono rimasta seduta sui gradini fuori ad aspettarti per un'ora.

Quando sei arrivato, non hai fatto altro che guardare il mio cappello russo.

— Ricordo. Hai detto che ti faceva sembrare più grasso il viso.

— Più grande — disse Anna. — Ho detto che mi rendeva il viso troppo grande. E tu hai risposto, senza un attimo d'esitazione: "Rende il tuo viso il tuo viso. Tutto qui, Anna. Il tuo viso". Sai che altro hai detto?

Kearney scosse la testa. L'unica cosa che ricordasse era la rabbia nel cercarla tra i cinema di Fullham.

— Hai detto "Perché sprecare altro tempo della tua vita a scusarti?".

Lei lo scrutò, e dopo un attimo aggiunse: — Non so dirti quanto ti ho amato per quello.

— Ne sono lieto.

— Michael?

— Sì?

— Voglio che mi scopi mentre porto il mio cappello russo.

Tolse il braccio da dietro la schiena ed eccola lì nella sua mano, una cosa soffice di pelo grigio, grande come un gatto. Kearney scoppiò a ridere. Rise anche Anna. Si mise il cappello in testa e all'istante parve più giovane di dieci anni. Il suo sorriso era grande e bello, vulnerabile come i suoi polsi. — Non sono mai riuscito a capire chi porta un cappello russo per guardare Tarkovsky — disse lui. Fece risalire sulla schiena la camicia da notte di Anna e allungò una mano in basso. Lei emise un gemito. Lui riuscì a pensare, come pensava spesso: "Forse questo basterà, riuscirà finalmente a liberarmi, a spingermi oltre il muro tra me e me".

Pensò: "Forse questo la salverà da me".

Più tardi fece una telefonata, e nel pomeriggio, come risultato, trovò Valentine Sprake che passeggiava su e giù lungo la fila dei taxi alla stazione Victoria, con due o tre piccioni sporchi di nero a corrergli tra i piedi. Erano tutti zoppi. Sprake era irritato.

— Non chiamarmi mai più a quel numero — disse.

— Perché? — chiese Kearney.

— Perché non voglio che tu lo faccia, cazzo.

Non dimostrava affatto di ricordare cosa fosse accaduto al loro ultimo incontro. Il suo coinvolgimento con lo Shrander (la sua fuga, se così si poteva descrivere) era privato quanto quello di Kearney, privato quanto la follia: un dialogo talmente interiorizzato da poter essere solo dedotto, in modo parziale e inaffidabile, dalla somma delle sue azioni. Kearney lo mise su un taxi e navigarono il traffico coagulato di Londra Centro, poi via verso Lea Valley, dove i centri commerciali e le zone industriali erano ancora costellati dei tessuti residui di strade residenziali, né pulite né sporche, né vecchie né nuove, abitate da gente che faceva jogging a metà giornata e gatti selvatici mezzi morti. Sprake fissò cupo, dal finestrino, i rivestimenti in lega e gli edifici deserti. Pareva sussurrare tra sé.

— Hai visto la faccenda del Kefahuchi? — provò a chiedergli Kearney. — Nei notiziari.

— Quali notiziari? — disse Sprake. All'improvviso, indicò i fiori esposti sul marciapiede davanti a un fiorista. — Credevo fossero corone — disse, con una risata tetra. — Tristi ma colorate — aggiunse.

Dopo di che, il suo umore migliorò, ma continuò a ripetere sottovoce: — I notiziari! — in tono sprezzante finché non raggiunsero gli uffici della MVC-Kaplan, tranquilli, caldi e deserti alla fine della giornata lavorativa.

Gordon Meadows aveva iniziato la carriera con i brevetti di geni, poi, dopo una serie di lanci di prodotti ad alto profilo per una casa farmaceutica svizzera, si era spostato di lato, con successo, nel campo dei soldi. Era specializzato in idee, trovate, ricerche originali. Il suo stile era soffiare una bolla pura, priva di peso: aumentare la capitalizzazione, quotare le aziende, far salire il valore delle azioni, e arraffare il profitto uno stadio o due prima del lancio del prodotto sul mercato. Se non arrivavi fino a quel punto, ti scaricava prendendosi tutto il possibile. Come risultato, la Meadows Venture Capital occupava per intero una curiosa struttura in vetro imbullonato che brillava nervosa tra le facciate metalliche di un megacentro commerciale Whalthamstow "d'eccellenza"; e nessuno si ricordava più di Kaplan, un intellettuale perplesso che, incapace di essere all'altezza del pensiero da libero mercato, era tornato solo recentemente alla biologia molecolare prima di passare all'insegnamento in una scuola media unica del Lancashire. Meadows era alto e magro, in forma, flessuoso. Quando Kearney lo aveva conosciuto, fresco reduce dai trionfi farmaceutici, prediligeva gli abbacinanti capelli arancioni e la barbetta dell'operatore di Internet. Adesso portava abiti di Piombo, e il suo spazio di lavoro, che aveva una cupa visuale sugli alberi lungo l'alzaia del vecchio canale navigabile di Lea Valley, aveva mobili che sembravano usciti da una rivista d'arredamento molto chic. Sedie della B&B Italia stavano di fronte a una scrivania fatta di un'unica lastra di vetro rifuso; sul piano, come avessero qualcosa a che fare l'uno con l'altro, c'erano un Mac Cube e un bricco per caffè Sottsass. Meadows, seduto alla scrivania, scrutava Valentine Sprake con cauto divertimento.

— Devi presentarci — disse a Kearney.

Sprake, che in ascensore era giunto a uno stato di frenesia, aveva il viso premuto contro la parete in vetro dell'edificio. Guardava due o tre ammassi di materiali d'imballaggio, grossi come frigoriferi, che galleggiavano sul canale

nel tramonto.

— Parliamo di lui più tardi — consigliò Kearney. — Ha una grande idea per un nuovo medicinale. — Si sedette su un angolo della scrivania di Meadows. — Brian Tate è preoccupato da te, Gordon.

— Davvero? Se è così, mi spiace.

— Dice che pretendi progressi. Ha paura che tu ci venda alla Sony. Noi non lo vogliamo.

— Penso che Brian sia...

— Devo dirti perché non vogliamo, Gordon? Non vogliamo perché Brian è una primadonna. Bisogna dimostrare fiducia a una primadonna. Lasciargli tentare il suo esperimento di pensiero. — Kearney alzò le mani, a palme in su. Guardò la sinistra. — Niente fiducia — disse; poi, guardando la destra: — Niente computer quantistico. — Ripetè la pantomima. — Niente fiducia, niente computer quantistico. Sei tanto intelligente da capire il rapporto, Gordon? Meadows rise.

— Secondo me sei meno ingenuo di quanto lasci credere — disse. — E di certo Brian è meno nervoso di quanto finga. Vediamo... — Batté un paio di tasti. Fogli di calcolo sbocciarono sul monitor come frutti in via di maturazione. — Bruciate soldi a ritmo piuttosto elevato — concluse dopo un momento. Alzò le mani, a palme all'insù, e imitò Kearney passando lo sguardo dall'una all'altra. — Niente soldi, niente ricerca. Ci occorre capitale fresco. E una mossa del genere, finché riterremo che il progetto sia positivo per la scienza, espanderebbe le nostre opportunità, non le limiterebbe.

— Nostre? Di chi parli? — chiese Kearney.

— Non mi ascolti. Brian avrebbe una struttura di ricerca tutta sua. Farebbe parte del pacchetto. Si chiede se tu lavori abbastanza sodo, Michael. È preoccupato per la sua idea. —

— Io credo che tu sia pronto a scaricarci. Ti do un consiglio. Non provarci.

Meadows si studiò le mani.

— Stai diventando paranoico, Michael.

— Ma figurati — disse Kearney.

Valentine Sprake girò le spalle al panorama buio e attraversò la stanza a passo veloce, sussultante, come avesse visto, nell'acquitrino, qualcosa che lo sorprendeva. Si chinò sulla scrivania di Meadows, afferrò il bricco e bevve il caffè direttamente dal beccuccio. — La settimana scorsa — disse a Meadows — ho saputo che Urizen è tornato tra noi, e il Suo nome è Vecchia Inghilterra. Qui siamo tutti alla deriva nel mare del tempo e dello spazio. Pensa anche a questo. — Uscì dall'ufficio con le mani incrociate sul petto.

Meadows era divertito.

— Chi è quello, Kearney?

— Non chiedere — rispose distratto Kearney. Uscendo, aggiunse: — E lascia in pace Brian.

— Non posso proteggere voi due all'infinito — gli strillò Meadows. Fu allora che Kearney seppe che Meadows li aveva già venduti alla Sony.

Divisori leggerissimi venivano usati per creare privacy all'interno della mole in vetro imbullonato della MVC-Kaplan, per il resto priva di partizioni. La prima cosa che Kearney vide fuori dello spazio di lavoro di Meadows fu l'ombra dello Shrander, proiettata chissà come dall'interno dell'edificio su uno dei divisori. Era a grandezza naturale, un po' confusa e sfuocata all'inizio, però divenne subito più compatta e definita. Ruotava lentamente sul proprio asse come una crisalide appesa a una siepe. Ruotando, produsse un suono frusciante che Kearney non udiva da vent'anni; un odore che ancora riconosceva. Sentì l'intero corpo gelarsi e irrigidirsi nella paura. Indietreggiò di qualche passo, poi rientrò di corsa nell'ufficio, dove, protendendosi sulla scrivania, afferrò Meadows per il bavero e gli tirò pugni robusti, tre o quattro in rapida successione, allo zigomo destro.

— Cristo — disse Meadows, con voce velata. — Ah. Kearney lo strattonò

sulla scrivania, lo buttò a terra e lo portò fuori. Nello stesso istante arrivò l'ascensore e ne uscì Sprake.

— L'ho visto. L'ho visto — disse Kearney. Sprake mostrò i denti. — Adesso non è qui.

— Muoviamoci, cazzo. Non è mai stato così vicino. Vuole che faccia qualcosa.

Assieme spinsero Meadows in ascensore e scesero di tre piani. Lui parve risvegliarsi mentre lo trascinavano nell'atrio poi fuori, verso la riva del canale. — Kearney? — ripetè varie volte. — Sei tu? Mi è successo qualcosa? — Kearney lo lasciò andare e cominciò a tirargli calci alla testa. Sprake si insinuò tra i due e trattenne Kearney finché non si fu calmato. Portarono Meadows al canale, gli immersero la testa nell'acqua, a faccia in giù, tenendolo per le gambe. Lui tentò di sollevare la testa dall'acqua inarcando la schiena, poi si arrese con un gemito. Bolle salirono in superficie. Se la fece addosso.

— Cristo — disse Kearney, indietreggiando. — È morto?

Sprake rise. — Direi di sì. — Piegò la testa all'indietro sino a fissare direttamente le stelle fioche sopra Walthamstow, sollevò le braccia a livello delle spalle, e danzò via a passi lenti sull'alzaia in direzione nord, verso Edmonton.

— Urizen! — urlò.

— 'Fanculo — disse Kearney.Corse nella direzione opposta, fino a Lea Bridge, poi prese un minitaxi per Grove Park.

Ogni omicidio gli ricordava la casa dello Shrander, che in un certo senso non aveva mai lasciato. La sua caduta era iniziata lì, il profondo abisso del suo sapere lo aveva imprigionato lì. In un altro senso, l'inseguimento dello Shrander nel succedersi degli anni era quel sapere: la continua caduta nella consapevolezza di cadere. Quando uccideva, soprattutto quando uccideva donne, si sentiva libero da ciò che sapeva. Per un istante gli sembrava di essere di nuovo fuggito.

Assi del parquet grige e polverose, tende a rete, fredda luce grigia. Una casa smorta in una strada smorta. Lo Shrander, immutato, inoppugnabile, tenace, era nella stanza al primo piano a guardare dalla finestra con aria possessiva, come il capitano di una nave. Kearney fuggì perché, oltre a tutto il resto, era spaventato dal cappotto che indossava. Lo spaventava l'odore della lana umida. Quell'odore sarebbe stata l'ultima sensazione mai svanita.

Il becco si aprì. Furono pronunciate parole. Il panico, quello di Kearney, riempì la stanza come un liquido chiaro, albume o gelatina di pesce talmente densi che fu costretto a girarsi e nuotare nell'aria fino alla porta aperta. Le sue braccia si mossero in una specie di nuoto a rana mentre le gambe correvano inutili al rallentatore. Inciampò sul pianerottolo esterno e si precipitò giù per la scala, colmo di terrore ed estasi, con i dadi nella mano, fino alla strada piovosa, in cerca di qualcuno da uccidere. Sapeva che non sarebbe stato salvo se non avesse ucciso. Aveva a proprio favore una sorta di gravità laterale: cadde per l'intera distanza dalla casa dello Shrander alla stazione ferroviaria. Viaggiare, sperava, avrebbe significato

"cadere dalla caduta" a un angolo più accettabile, più misericordioso.

Era un umido pomeriggio d'inverno, sul tardi. I treni erano riluttanti, surriscaldati, deserti. Tutto era lento, lento, lento. Prese un locale, un trasferimento a lumaca da Londra al Buckinghamshire. Ogni volta che guardava i dadi, il mondo sobbalzava e lui doveva distogliere gli occhi. Restò lì a sudare. Poi, due o tre fermate dopo Harrow-on-the-Hill, una donna abbronzata ma dall'aria stanca si unì a lui nel vagone.

Indossava un completo nero molto serio. In una mano aveva una ventiquattrore, nell'altra una borsa di plastica di Marks & Spencer. Armeggiò con il cellulare, sfogliò un manuale di autoaiuto che si intitolava Perché non dovrei avere le cose che voglio? Due stazioni più a nord, il treno rallentò e si fermò. La donna si alzò e aspettò che la porta si aprisse, fissando il marciapiede buio, la biglietteria illuminata dietro.

Batté il piede. Guardò l'orologio. Il marito la aspettava nel parcheggio con la Saab; sarebbero andati diritti in palestra. In altri vagoni del treno, porte si aprirono e si chiusero, gente corse via. Lei guardò nervosamente a destra e a sinistra. Guardò Kearney. Nel vuoto surriscaldato, il suo viaggio si gonfiò

come chewing gum, poi scoppiò.

— Mi scusi — disse. — Pare non vogliano lasciarmi scendere.

Anche Kearney rise.

— Vediamo cosa si può fare — disse.

Cinque o sei catenelle d'oro, ognuna con le sue iniziali o il suo nome come pendente, ornavano i tendini prominenti del suo collo. — Vediamo cosa si può fare, Sophie. — Quando lui si chinò a toccare con la punta dell'indice il trucco incrostato nella lieve peluria bionda all'angolo della bocca di Sophie, il treno ripartì lento. La borsa della spesa si era rovesciata quando lei era caduta. Qualcosa (a Kearney parve un cespo di lattuga avvolto nel cellophane) uscì dalla borsa e rotolò nel vagone deserto. Il marciapiede scivolò via e venne sostituito dalla sera buia. La porta non si era mai aperta.

Kearney si aspettava di essere scoperto da un momento all'altro. Visse immerso nei telegiornali, ma non ci furono accenni a Meadows. La metà superiore del cadavere recuperato dal Tamigi nei pressi di Hungerford Bridge era decomposto e apparteneva a una donna. Un secondo ragazzo nigeriano venne trovato morto a Pecham. A parte quegli episodi, niente. Kearney guardava lo schermo con crescente incredulità. Non capiva come avesse potuto cavarsela. "I capitalisti che fanno investimenti a rischio non piacciono a nessuno" si trovò a pensare una notte "ma questo è ridicolo."

— E ora — disse la giornalista televisiva — lo sport.

Aveva meno paura di essere scoperto, capì, che dello Shrander. Meadows sarebbe bastato a tenerlo a distanza? Un minuto nutriva fiducia; il minuto dopo non aveva speranze. Un rumore dalla strada bastava ad accelerargli il cuore. Ignorò il telefono, che spesso la sera squillava due o tre volte. I messaggi si accumulavano al suo servizio di segreteria, ma non osava chiamarlo e sentirli. Invece, lanciava ossessivamente i dadi, li guardava rimbalzare sul pavimento, allontanarsi come frammenti di ossa umane.

Non riusciva a mangiare e il minimo aumento di temperatura lo faceva sudare. Non riusciva a dormire, e quando lo faceva sognava di essere lui a

venire ucciso. Quando si svegliò da quel sogno, invaso da un insieme di depressione e ansia che sembrava proprio cordoglio, si trovò con Anna coricata sopra, a piangere e sussurrare decisa: — Va tutto bene. Per favore. Va tutto bene.

Goffa e inesperta, aveva stretto braccia e gambe attorno a lui, come per bloccare i suoi urli. Era talmente insolito per Anna cercare di confortare qualcuno che Kearney la spinse via in una sorta di terrore e, volutamente, ripiombò nel sonno, nel sogno.

— Non ti capisco — si lamentò lei il mattino dopo. — Eri così carino fino a qualche giorno fa.

Kearney si scrutò cauto nello specchio del bagno, nel caso avesse visto qualcosa d'altro. Il viso, notò, era gonfio e solcato da linee. Alle sue spalle, nel vapore, vedeva Anna nella vasca, intenta a un bagno che sapeva di olio di rosa e miele, il colorito acceso dal calore, l'espressione resa petulante dal genuino stupore. Lui mise giù il rasoio, si chinò sulla vasca, baciò Anna sulla bocca. Le mise una mano in mezzo alle gambe. Anna si contorse nel tentativo di girarsi e presentarsi a lui, ansimando, rovesciando acqua dal bordo della vasca. Il cellulare di Kearney squillò.

— Ignoralo — disse lei. — Non rispondere. Oh.

Più tardi, Kearney si costrinse ad ascoltare i messaggi. Per la maggior parte erano di Brian Tate. Tate aveva chiamato due o tre volte al giorno, a volte lasciando solo il numero del laboratorio, come pensasse che Kearney potesse averlo scordato, a volte parlando finché il servizio di segreteria non lo interrompeva. All'inizio, il suo tono era ferito, paziente, accusatore; ben presto diventò più urgente. —

Michael, per l'amor di Dio. Dove sei? Io qui sto impazzendo. — La telefonata era delle otto di sera, e le risate in sottofondo suggerivano che chiamasse da un pub. Riagganciò di colpo, ma il messaggio successivo arrivò meno di cinque minuti dopo, da un cellulare: — Il segnale è così merdoso — cominciò.

Seguì qualcosa di incomprensibile, poi: — I dati sono inutili. E i gatti... Due

o tre giorni più tardi, sembrava essere giunto a una decisione. — Se non ti fai vivo — minacciò — io chiudo bottega. Sono stufo marcio di dover affrontare tutto questo. — Ci fu una pausa, poi: — Michael? Scusa. Lo so che volevi fosse...

Non ci furono altre chiamate, fino alla più recente. Che diceva solo: — Kearney?

C'era un suono di sottofondo come di pioggia. Kearney tentò di richiamare, ma il telefono di Tate pareva spento. Quando risentì il messaggio, udì dietro la pioggia un altro suono, come un segnale di ritorno che poi divorasse bruscamente se stesso.

— Kearney? — diceva Tate. Pioggia e segnale di ritorno. — Kearney? — Era difficile descrivere la quantità di esitazione.

Kearney scosse la testa e indossò il cappotto.

— Sapevo che saresti uscito ancora — disse Anna.

Non appena Kearney fu entrato, il gatto nero, il maschio, gli corse incontro, strusciandosi e miagolando per ottenere attenzione. Ma lui tese la mano troppo in fretta e il gatto, abbassandosi come fosse stato picchiato, scappò via.

— Shh — disse distante Kearney. — Shh.

Si mise in ascolto. Temperatura e umidità della suite dovevano essere strettamente controllate, ma non sentiva né i ventilatori né i deumidificatori. Pigiò un pulsante e le luci fluorescenti si accesero, ronzando nel silenzio. Kearney batté le palpebre. A parte i mobili, tutto era stato imballato e trasferito da qualche altra parte. Sulla moquette era sparso materiale plastico da imballaggio, assieme a strisce di nastro adesivo a termosaldatura. Due cartoni danneggiati, con il logo di un'azienda che si chiamava Blaney Research Logistics, erano abbandonati in un angolo. Tavoli da lavoro e scrivanie erano vuoti, coperti solo dalla polvere che si era accumulata nei mesi in cui erano stati lì e aveva creato disegni come di schemi tra le macchine.

— Micina? — disse Kearney. Disegnò con l'indice nella polvere.

Sulla credenza di Tate trovò un post-it giallo. C'erano un numero di telefono, un indirizzo di email.

— Mi spiace, Michael — aveva scarabocchiato Tate sotto.

Kearney si guardò attorno. Gli tornò alla mente tutto ciò che Gordon Meadows gli aveva detto di Tate.

Scrollò la testa. — Brian — mormorò — bastardo traditore. — Era quasi divertito.

Tate aveva portato le sue idee alla Sony, con o senza l'aiuto della MVC-Kaplan. Era chiaro che lo progettava da settimane. Però lì era accaduto qualcosa d'altro, qualcosa meno facile da capire. Perché aveva lasciato i gatti? Perché aveva scollegato i monitor per poi metterli sul pavimento e distruggerli a calci rabbiosi? Non veniva da associare Tate alla rabbia. Kearney smosse i pezzi con il piede. Erano finiti in mezzo al solito pattume di contenitori di cibo spazzatura e altre schifezze; alcuni erano vecchi più di una settimana. I gatti li avevano usati come gabinetto. Il maschio si era accoccolato tra le macerie, lo fissava come un piccologargouille vivo.

— Shh — disse Kearney.

Abbassò il braccio con maggior cautela, e quella volta il gatto gli si strusciò contro la mano. Aveva fianchi tremanti ed emaciati, la testa affilata come un'ascia, occhi sporgenti in preda a sentimenti opposti: sfiducia e sollievo, paura e gratitudine. Kearney lo tirò su e lo strinse al petto.

Gli carezzò le orecchie, chiamò la femmina per nome, si guardò attorno speranzoso. Non ci fu risposta.

— Lo so che sei qui — disse.

Spense le luci e sedette sulla credenza di Tate. Pensò che se la femmina si fosse abituata alla sua presenza, prima o poi sarebbe uscita dal nascondiglio. Nel frattempo, suo fratello smise di tremare e cominciò a fare le fusa, un rombo crepitante, disarmonico, rauco come quello di una macchina. — Un suono bizzarro — gli disse Kearney — per un animale delle tue dimensioni. — Poi disse: — Immagino che abbia finito per battezzarti Schrödinger. Ti ha chiamato così? È tanto privo di fantasia? — Il gatto continuò con le fusa per un altro istante, poi smise di colpo e si irrigidì. Scrutò giù, nella pila di monitor fracassati e confezioni di hamburger.

Anche Kearney guardò giù.

— Ehi — sussurrò.

Si aspettava di vedere la femmina, e in effetti vicino ai suoi piedi c'era uno sfarfallio biancastro; ma non era un gatto. Era una tranquilla fuoriuscita di luce che sgorgava come liquido da uno degli schermi fracassati e colava sul pavimento verso i suoi piedi. — Gesù! — urlò Kearney. Sobbalzò. Il gatto emise un sibilo colmo di panico e si divincolò dalle sue braccia. Lo sentì toccare il pavimento e scappare nel buio. La luce continuava a riversarsi dal monitor rotto, un milione di punti di luce che nuotavano attorno ai suoi piedi in una fredda danza frattale, disponendosi nella forma che lui più temeva. Ogni punto, lo sapeva, e ogni punto che lo costituiva, e ogni punto che costituiva il punto prima di quello, avrebbe creato la stessa forma. — C'è sempre di più — sussurrò. — C'è sempre di più, dopo. — Vomitò all'improvviso: barcollò via, andando a sbattere contro le cose nel buio, finché non trovò la porta d'ingresso.

Non era stata la rabbia a spingere Tate a distruggere i monitor, era stata la paura. Kearney corse in strada senza voltarsi a guardare.

17

Le entradas perdute

Gli esseri umani, presi all'amo dal mistero del Fascio Kefahuchi, arrivarono

alla sua porta duecento anni dopo essersi avventurati nello spazio.

Erano perfettiparvenus, guidati dainouveaux entusiasmi di un'economia da cowboy. Non avevano idea di cosa cercassero, o di come procurarselo; sapevano solo che lo avrebbero preso. Non avevano idea di come comportarsi. Intuivano che si potevano fare soldi. Si buttarono a pesce. Diedero il via a guerre.

Ridussero alla passività cinque delle razze aliene che trovarono in possesso della galassia e combatterono la sesta (che chiamarono "i nastici" per colpa di una cattiva traduzione del termine nastico per "spazio") sino ad arrivare a una cauta tregua. Dopo di che, si misero a guerreggiare tra loro.

Dietro quel pessimo comportamento stava un'insicurezza grandiosa per dimensioni, metafisica per natura. Lo spazio è grande, e i ragazzi della Terra erano stupefatti, pur non volendolo, dalle cose che trovarono lì: ma, ancora peggio, la loro scienza era in uno stato disastroso. Ogni razza che incontrarono procedendo verso il Nucleo aveva un volo interstellare basato su una teoria diversa dalle altre. Tutte quelle teorie funzionavano, anche quando escludevano gli assunti basilari delle altre. Si cominciò a pensare che si potesse viaggiare tra le stelle partendo da qualunque presupposto. Se la tua teoria ti dava uno spazio schiumoso sul quale lavorare, se dovevi cavalcare un'onda, la cosa non impediva che un altro propulsore, agendo su una superficie einsteiniana perfettamente liscia, percorresse la stessa fetta di spazio vuoto. Era persino possibile costruire propulsori sulla base di teorie in stile superstringhe, che, nonostante le loro promesse, quattrocento anni prima non avevano mai realmente funzionato.

Fu un insulto scoprirlo. Così, quando si presentarono ai confini del Fascio, lo guardarono negli occhi, e si misero a percorrere entradas destinate a fallire, i terrestri speravano di trovare, tra le altre cose, qualche risposta. Si chiedevano perché l'universo, che sembrava tanto duro sopra, fosse così malleabile sotto. Tutto funzionava. Ovunque guardassi, trovavi. Speravano di scoprire perché. E mentre gli entradisti morivano in maniere che nessuno poteva immaginare, spappolati, fritti, espansi o ridotti a nebbie di particelle dal Fascio, cuori meno impavidi si dedicarono con entusiasmo alla Spiaggia, dove trovarono Baia Radio. Trovarono nuove tecnologie. Trovarono i resti di antiche civiltà e si misero a scuoterle come cuccioli di bull terrier alle prese con vecchi ossi.

Trovarono soli artificiali.

Nel remotissimo passato, lo spazio più vicino al Fascio era stato giudicato tanto importante che nell'ammasso di Baia Radio i soli artificiali erano più numerosi di quelli naturali. Alcuni erano stati trainati lì da altre posizioni; altri erano stati costruiti dal nulla,in situ. Pianeti erano stati sistemati attorno a loro e poi inseriti in orbite innaturali destinate a concedere il massimo della visibilità sul Fascio. Campi magnetici ferocemente ingrassati e atmosfere pompate li proteggevano dalle radiazioni. Tra i pianeti, sotto il nevischio di luce impietosa, lune vagabonde si muovevano lungo orbite fantasticamente complesse.

C'erano meno sistemi stellari che radiofari, meno radiofari che laboratori, e meno laboratori che esperimenti: enormi rivelatori studiati per reagire alle forzeinimmaginabili inuscita dalla singolaritàallo stato brado ipoteticamente presente al centro del Fascio.

L'oggetto era energetico in modo massiccio. Era circondato da nubi di gas riscaldate a 50.000 gradi Kelvin. Pompava fuori getti e schiume di materiale barionico e non barionico. I suoi effetti gravitazionali erano riscontrabili, seppur debolmente, nel Nucleo. Era, come si espresse un commentatore, "Un posto che era già vecchio quando i primi grandi quasar cominciarono a bruciare nel buio inimmaginabile dell'universo primigenio". Qualunque cosa fosse, aveva trasformato il Fascio attorno a sé in una regione di buchi neri, enormi acceleratori naturali e materia spazzatura; un brodo di spazio, tempo, e sussultanti orizzonti degli eventi; un oceano imprevedibile di energia radiante, di luce profonda. Tutto poteva accadere lì, dove le leggi naturali, ammesso che fossero mai esistite, erano in stato di sospensione.

Nessuna delle antiche razze riuscì a penetrare nel Fascio e riportarne notizie; ma tutte ci provarono.

Tentarono di scoprire. Quando arrivarono gli esseri umani, oggetti e manufatti vecchi fino a sessantacinque milioni di anni erano appesi al margine, alcuni chiaramente lasciati da culture più strane o più intelligenti di parecchi ordini di tutto ciò che si trovasse in circolazione. Tutte si erano presentate armate di una teoria. Avevano portato una nuova geometria, una nuova nave, un nuovo metodo. Ogni giorno si erano lanciate nel fuoco e si

erano trasformate in tizzoni.

Si erano lanciate da posti come Linearossa.

Chi costruì Linearossa, chi costruì il suo sole attinico, dall'aria rabbiosa, non era nemmeno vagamente umano. Al di là di quello, un singolare movimento orbitale, studiato per avere il polo sud del Manufatto sempre rivolto verso un punto negli abissi dell'area centrale del Fascio Kefahuchi, gli conferiva ritmi nauseanti, inaffidabili. Su Linearossa, la primavera arrivava due volte in cinque anni, poi durava un intero anno nei venti successivi; poi si presentava a giorni alterni. Quando arrivava, aveva il colore e la consistenzadel neon da due soldi. Furiose radiogiungle e deserti blu, spazzati dagli ultravioletti, facevano da forte deterrente agli interventi umani diretti. (Anche se, in un'ampia metafora dell'esplorazione di tutta quanta la Baia, i prodi, gli sfortunati e i dislessici morali continuavano a gettarsi in entradas progettate in fretta e furia. In cerca di cosa? E chi lo sapeva? Si perdevano ben presto nelle nebbie tra le fetide rovine.

Chi tornava, dopo avere sollevato la visiera del casco per esaminare meglio ciò che aveva trovato, girava per i bar di Motel Splendido a vantarsi per una settimana o due, poi moriva secondo la tradizione delle entradas, vittima di malattie indescrivibili.) Seria Mau consultò i suoi registri. "Il Manufatto del polo sud"

la informarono "resiste alle analisi, per quanto sembri più un ricevitore che un trasmettitore." E più avanti:

"Mentre si può dire che 'giorno' e 'notte' si presentino su Linearossa, la loro ricorrenza non è determinabile in maniera semplice". Era quello il posto che si trovava sotto lei, così puro e privo d'ambiguità che era una gioia guardarlo. Era anche il fato di Seria Mau, per lo meno in un senso. Aprì una linea di comunicazione.

— Billy Anker — disse — sono qui per vederti. Dopo un certo tempo rispose una voce altalenante e fioca, circondata da scariche. — Vuoi scendere? — chiese. Lei si innervosì all'istante.

— Manderò un doppio — temporeggiò.

Billy Anker aveva un viso sottile e tozzo. I capelli neri si ritraevano all'indietro in una coda di cavallo brutalmente corta, striata di grigio. L'età era incerta, la carnagione scurita dalla luce di mille soli. Gli occhi erano grigioverde, affondati in orbite profonde: se gli piacevi, ti studiavano per un po', spesso esprimendo un caloroso divertimento; se non gli piacevi, guizzavano via. Rivelavano nulla. Billy Anker era entusiasta di trovarsi lì nella Baia (qualcuno diceva che ci fosse nato, ma cosa ne sapevano? C'erano tossici di entradas e maghi delle particelle le cui voci morbide, devastate dal bourbon Carmody tagliato con i ribosomi di pipistrelli locali, raccontavano solo romantiche leggende interiori), sempre in cerca di qualcosa. Non sopportava chi non nutrisse le stesse sensazioni. O chi non fosse capace per lo meno di qualche sensazione.

— Siamo qui per guardare — diceva — e lasciarci stupire. Non restiamo qui a lungo. Guarda questo.

Visto quello? Guarda!

Era un ometto piccolo, attivo, un cercatore tutto pelle e tendini che portava sempre la metà inferiore di una vecchia tuta antigravità da antico pilota d'aerei, due giacche di pelle, una bandana rossa e verde fermata da un nodo sfizioso. Aveva perso due dita di una mano in un brutto atterraggio su Fine Sigma, sull'orlo del disco d'accrescimento del noto buco nero chiamato Radio RX-1 (lì vicino c'era l'ingresso di un wormhole artificiale che, Billy Anker riteneva all'epoca, aveva l'occhio puntato sullo stesso bersaglio del Manufatto del polo sud). Non le aveva mai sostituite.

Quando Seria Mau si presentò ai suoi piedi, lui la studiò un momento.

— Che aspetto hai, nella tua vera forma? — chiese.

— Niente di che. Sono una nave K.

— Vero — disse Billy Anker, consultando i suoi sistemi. — Adesso lo so. Come ha funzionato per te?

— Non sono affari tuoi, Billy Anker.

— Non dovresti stare tanto sulla difensiva — ribatté lui. Poi, dopo un momento o due: — Allora, cosa c'è di nuovo nell'universo? Cosa hai visto che io non abbia visto?

Seria Mau restò divertita. — Me lo chiedi quando vivi in questa vecchia baracca merdosa — disse, scrutando l'alloggio di Billy Anker — con una mano coperta da un guanto? — Rise. — Parecchie cose, anche se non sono mai stata al Nucleo. — Gli parlò di alcune delle cose che aveva visto.

— Sono colpito — ammise lui.

Dondolò sulla sedia, poi disse: — Quella tua nave K. Può andare profondo. Sai cosa significa andare profondo? Ho sentito dire che una di quelle può andare praticamente dovunque. Pensi mai al Fascio?

Pensi mai di portarla là?

— Il giorno che mi stancherò di questa vita. Risero entrambi, poi Billy Anker disse: — Un giorno o l'altro dovremo lasciare la Spiaggia. Tutti quanti. Crescere. Lasciare la Spiaggia, tuffarci nel mare...

— Perché se no che senso ha vivere, giusto? — chiese Seria Mau. — Non stavi per dire questo? Ho sentito mille uomini come te dirlo. E sai cosa, Billy Anker?

— Cosa?

— Portavano tutti giacche migliori delle tue. Lui la fissò.

— Non sei semplicemente una nave K, sei laWhite Cat — disse. — Sei la ragazza che ha rubato la White Cat. — Lei restò sorpresa da quella conclusione tanto veloce. Lui sorrise alla sua sorpresa. —

Allora, cosa posso fare per te?

Seria Mau distolse lo sguardo. Non le andava a genio essere inquadrata così in fretta, su uno schifo di pianeta di Baia Radio, sulla rotta del nulla. E poi, anche nel doppio non riusciva a reggere gli occhi di lui.

Conosceva i corpi, qualunque cosa dicessero gli operatori ombra. Era una parte del problema. E quando incontrò gli occhi di Billy Anker fu lieta di non avere un corpo che lo avrebbe trovato irresistibile.

— Mi manda il sarto — disse.

Billy Anker ebbe, sul viso sottile, l'espressione di chi comincia a capire.

— Hai comperato il pacchetto del dottor Haends — disse. — Ora capisco. Sei stata tu a comperarlo da Zio Zip. Merda.

Seria Mau interruppe il collegamento.

— Beh, è carino — disse il clone.

— Quella era una trasmissione privata — ribatté Seria Mau. — Vuoi che ti spedisca di nuovo nel vuoto?

— Hai visto la sua mano? Wow.

— Perché se vuoi posso farlo — disse Seria Mau. — È troppo veloce, questo Billy Anker — disse a se stessa, poi aggiunse ad alta voce: — Ti piace davvero quella mano? Per me è un'esagerazione. Il clone rise sarcastico.

— Cosa ne sa una che vive in una vasca?

Dal momento che aveva cambiato idea su Squarcio di Perkins, il clone (che si chiamava Mona o Moehne o qualcosa del genere) era piombato in una sorta di disordine bipolare a fasi rapide. Quando era su di morale, pensava che la sua intera vita stesse per cambiare. Le sue gonne diventavano più rosa e più corte. Canterellava tutto il giorno, spazzatura comeMuori ione eVoglio un'attività frenetica; oppure i fantastici vecchi classici del bit che andavano di moda nel Nucleo. Se era giù, ciondolava nel settore umano mordicchiandosi le unghie oppure guardando pornografia olografica e masturbandosi. Gli operatori ombra, che la adoravano, si prendevano cura di lei nel modo esagerato che Seria Mau non aveva mai permesso. Mona si lasciava vestire con il tipo di abiti che le figlie di Zio Zip avrebbero potuto indossare a un matrimonio, oppure permetteva che installassero nelle sue stanze specchi

all'altezza degli standard dell'astronomia ottica. Per loro era anche importante controllare che mangiasse a sufficienza. Lei era tanto intelligente da capire i loro bisogni e adeguarsi. Quando la bussola dell'umore puntava a nord, li faceva ballare alla sua musica. Si faceva preparare da loro cibi alla Elvis e top di lurex che lasciavano vedere i capezzoli. Li convinse a modificare l'ampiezza della sua pelvi con la chirurgia cosmetica rapida.

— Se è questo che vuoi, cara — le dissero loro. — Se pensi che ti possa aiutare. — Erano pronti a tutto per farla stare allegra. Avrebbero fatto qualunque cosa per tenerla lontana dalle vestaglie da casa macchiate di cibo, fino a incoraggiarla a fumare tabacco, il che era illegale addirittura nei porti franchi da ventisette anni.

— Non ho ascoltato volutamente — disse il clone.

— Da adesso in poi, stai alla larga da quella banda — la avvertì Seria Mau. — E fai qualcosa per i capelli. — Dieci minuti dopo, rispedì il proprio doppio da Billy Anker.

— Ci sono molte interferenze, qui — disse comprensivo lui. — Forse ti ho persa per questo.

— Forse.

Qualunque cosa avesse fatto Billy Anker, per qualunque motivo fosse famoso, ormai non faceva molto.

Viveva nella sua nave, laSpada karaoke, che, sospettava Seria Mau, non avrebbe più lasciato Linearossa. La vegetazione di neon, bluastra, chiara e intensa, cresceva per sette o ottocento metri come edera radioattiva su una colonna scanalata in pietra. LaSpada karaoke era fatta di metalli alieni, bucherellati da ventimila anni di uso e dieci di pioggia di Linearossa. Si poteva solo immaginare la sua storia prima che Billy la trovasse. All'interno, comune materiale terrestre sostituiva i comandi originali.

Fasci di condotti, reti di cavi, cose come schermi televisivi vecchi di quattrocento anni e pieni di polvere.

Non era tecnologia K. Era materiale antiquato come dadi e bulloni, anche se non altrettanto kitsch e desiderabile. E non c'erano operatori ombra a bordo dellaSpada karaoke. Se volevi che venisse fatto qualcosa, dovevi farlo tu. Billy Anker non si fidava degli operatori ombra, anche se rifiutava di spiegare perché. Sedeva su quello che sembrava un antico sedile da pilota di caccia, con tubi di fluidi colorati e cavi che gli entravano in corpo, e un casco che poteva indossare se ne aveva voglia.

Guardò il doppio di Seria Mau fiutare tra la robaccia ai suoi piedi e disse: — Ai suoi tempi, questa merda mi ha portato in posti piuttosto strani.

— Me lo immagino — disse Seria Mau.

— Ehi, se funziona, funziona.

— Billy Anker, sono qui per dirti che il pacchetto del dottor Haends non funziona.

Billy parve sorpreso; poi non sorpreso.

Un'espressione furba gli apparve in viso. — Rivuoi i tuoi soldi — ipotizzò. — Be', non sono noto per essere uno che pratica...

— La politica dei rimborsi. Lo so. Ma senti, non è...

— È una prassi, piccola — disse Billy Anker. Scrollò triste le spalle, ma la sua aria restò tranquilla. —

Cosa posso dire?

— Puoi stare zitto e ascoltare, per una volta. È per questo che te ne stai qui con tutta questa roba antica, perché non ascolti mai nessuno? Non sono qui per un rimborso. Avessi voluto quello, lo avrei potuto avere da Zio Zip. Solo che non mi fido di lui.

— Più che giusto — ammise Billy Anker. — Allora cosa vuoi?

— Voglio che tu mi dica dove te lo sei procurato. Il pacchetto.

Billy Anker ci ruminò su.

— È insolito — fu la sua replica.

— È comunque quello che voglio.

Si studiarono decisi. Billy Anker batté le dita della mano buona sul bracciolo del sedile antiaccelerazione.

In risposta, gli schermi davanti a lui divennero chiari, poi cominciarono a mostrare pianeti. Grandi.

Correvano veloci verso lo spettatore, gonfiandosi e fiorendo come cose vive, poi schizzando a destra e a sinistra nell'istante in cui scomparivano. Erano coperti da fasce di nubi roteanti, magenta, rosso, marrone sporco e giallo.

— Sono immagini che ho ripreso — disse Billy Anker — in una ricognizione qui appena dopo che il posto è stato scoperto. Vedi quanto è complessa questa merda? E chi ha costruito il posto non aveva nemmeno un sole con cui lavorare. Hanno trascinato qui una nana marrone e poi l'hanno incendiata. Lo sapevano fare. È diventata una stella che non rientra nelle tipologie che conosciamo. Poi hanno portato quegli otto giganti gassosi, assieme a sessanta oggetti planetari più piccoli, e hanno inserito Linearossa nel corridoio gravitazionale più complesso che si sia mai visto. Un qualche tipo di librazione di risonanza ha fatto il resto. — Ci rifletté su.

— Non erano hobbisti. Solo quella operazione deve avere richiesto un milione di anni. Perché inizi un progetto simile e non lo finisci mai?

— Billy Anker, non mi interessa.

— Magari ti annoi e te ne vai. Però c'è un'altra cosa, ed è questa: se riesci a fare tutto quello, se riesci a trovare l'energia psichica per farlo all'unico scopo di costruire uno strumento scientifico, che cazzo di roba seria è quello che stai cercando? Tu ci pensi mai? Perché quelli si sono presi il disturbo di sprecare tempo in quel modo?

— Billy...

— Comunque, come risultato di quello e di altri aspetti importanti della sua storia, questo sistema è l'incubo dei maghi delle particelle. Le interferenze, come dicono i testi, sono comuni. Quindi è probabilmente per questo che il nostro precedente contatto si è interrotto. Non credi? Il che mi è dispiaciuto, perché me lo stavo godendo parecchio.

Spense gli schermi e abbassò gli occhi sul doppio di Seria Mau.

— Mi devi dire come hai fatto a rubare laWhite Cat — invitò.

La sala comando dellaSpada karaoke sapeva di polvere calda. I monitor ticchettavano e si raffreddavano, oppure si accendevano all'improvviso in sequenze casuali. (Mostravano la superficie di Linearossa, una mesa erosa lì, una struttura in rovina là, non molto di significativo tra le due; tornavano sempre al Manufatto del polo sud, vagamente osservabile tra le distese di radioneve.) Una luce lampeggiante guizzò lungo le pareti della sala controllo, ornate da geroglifici originali simili a quelli di antiche civiltà terrestri. Billy Anker si massaggiò distrattamente la destra, come per alleviare il dolore delle dita mancanti. Seria Mau sapeva di dover dare qualcosa per ottenere qualcosa, così lasciò prolungare il silenzio, poi disse: — Non sono stata io. L'ha rubata la matematica.

Billy Anker rise incredulo.

— La matematica l'ha rubata? Come mai?

— Non lo so — rispose lei. — Come posso saperlo? Mi ha messa a dormire. Lo può fare. Quando mi sono svegliata eravamo a mille luce da qualunque posto. Vedevamo l'alone. — Si era risvegliata dai soliti sogni inquietanti, anche se in quei giorni non contenevano ancora l'uomo con il frac e il cappello a cilindro, e si era trovata nel nulla. Nella vasca, rabbrividì al ricordo. — Spazio vuoto. Non ero mai stata nello spazio vuoto. Non si ha idea. Proprio non si ha idea. — Ricordava solo lo straniamente, il senso di panico che in realtà non aveva nulla a che fare con la sua situazione. — Sai, credo stesse cercando di dimostrarmi qualcosa. Billy Anker sorrise.

— Così la nave ti ha rubata — disse, più a se stesso che a lei.

— Suppongo di sì — ammise Seria Mau.

— Oh — disse — ero parecchio felice di venire rubata. Ero stufa marcia dell'AMT. Tutte quelle azioni

"di polizia" nei porti franchi! Avevo la nausea della politica terrestre. Più di tutto, avevo la nausea di me stessa... — A quella frase, lui la scrutò interessato, così lei si fermò. — Avevo la nausea di un sacco di cose che non sono affare tuo. — Si sforzò di esprimere qualcosa. — Ma se anche mi ha rubata, la nave non aveva programmi precisi. Restò lì. Restò nel vuoto dello spazio per ore. Dopo essermi calmata, la riportai nell'alone. Abbiamo girovagato per mesi. È stato allora che ho davvero disertato. È stato allora che ho fatto i miei piani.

— Sei diventata una delinquente.

— È questo che si dice?

— Lavori per chiunque ti paghi.

— Oh, e questo mi rende tanto diversa da tutti voi? Tutti devono guadagnarsi da vivere, Billy Anker.

— L'AMTti rivuole. Per loro sei solo un bene patrimoniale.

Quella volta, fu Seria Mau a ridere.

— Prima dovranno prendermi.

— Quanto sono vicini a riuscirci? — Billy Anker agitò le dita della mano buona. — Tanto così. Quando sei arrivata, i miei sistemi hanno dato un'occhiata al tuo scafo. Ti sei trovata coinvolta in un conflitto a fuoco di notevole portata non molto tempo fa. Hai erosioni da particelle prodotte da un apparecchio a raggi X ad alta portata.

— Non c'è stato nessun conflitto — disse Seria Mau. — Ho sparato soltanto io. — Rise amara. —

Quelli sono diventati gas in ottanta nanosecondi — sostenne, sperando fosse

vero.

Lui scrollò le spalle, a significare che per quanto fosse colpito, non avrebbe mollato l'osso.

— Ma chi erano? Ti stanno addosso, ragazza.

— Tu cosa ne sai?

— Il punto non è cosa so io. È cosa sai tu, cosa tenti di negare. Ti si legge addosso. Si legge nel tuo modo di parlare.

—Tu cosa ne sai, Billy Anker? Lui scrollò le spalle.

— Ma nessuno può certo prendere laWhite Cat !— gli urlò lei.

In quel momento, Mona il clone uscì dai geroglifici di una parete della sala comando di Billy Anker. fi suo doppio, una replica più piccola e più imprecisa di lei, tremolava come un neon scassato. Portava scarpe scollate rosse con tacchi da quindici centimetri, un invito a scoparla; uh tubo di latex lungo fino ai polpacci, verde limetta, e un top a bolero di lana d'angora rosa. I capelli erano raccolti a ciuffetti, con nastri in tinta.

— Oh, ciao, scusa — disse. — Devo avere premuto la cosa sbagliata.

Billy Anker parve irritato.

— Ti converrà stare più attenta, ragazza — consigliò. Lei gli scoccò un'occhiata indifferente, poi lo ignorò.

— Io stavo cercando un poco di musica — disse a Seria Mau.

— Vattene di qui — disse Seria Mau.

— Non riesco a far funzionare quella roba — si lamentò il clone.

— Se non ricordi cos'è successo ai tuoi amici — le rammentò Seria Mau — posso farti vedere il filmato.

Il clone si mordicchiò il labbro per un momento. Il senso d'oltraggio lottò con la disperazione nella sua espressione, poi le scesero lacrime in viso. Scrollò le spalle e svanì lentamente in fumo marrone. Anche se doveva chiedersi cosa ci fosse dietro, Billy Anker osservò la scena con studiata mancanza d'interesse.

Dopo un minuto disse a Seria Mau: — Hai cambiato nome alla nave. Mi interessa sapere perché.

Lei rise. — Non lo so. Perché si fa una cosa del genere? Eravamo sospese là nel vuoto, la nave, la matematica e me. Non c'era nulla su cui orientarci se non il Fascio, fioco, distante, ammiccante come un occhio malato. All'improvviso mi sono ricordata della leggenda che circolava tra i primi capitani spaziali, quando hanno cominciato a usare le trasformazioni Tate-Kearney centinaia di anni fa, per trovare la strada da stella a stella. Ho ricordato che nei lunghi turni di guardia notturni a volte vedevano, nei loro ologrammi di navigazione, l'immagine spettrale di Brian Tate che vagava nel vuoto con la sua gatta bianca sulla spalla. È stato allora che ho scelto il nome.

Billy Anker la fissò.

— Gesù — disse.

Seria Mau si accoccolò sul bracciolo del suo sedile.

— Vuoi dirmi dove hai trovato il pacchetto del dottor Haends? — chiese, fissandolo negli occhi.

Prima che lui potesse rispondere, lei fu strappata via dallaSpada karaoke e riportata sullaWhite Cat.

Allarmi smorzati, insistenti, colmavano la nave. Negli angoli, gli operatori ombra si torcevano le mani.

— Qui sta succedendo qualcosa — disse la matematica.

Seria Mau si rigirò negli spazi angusti della vasca. Quel che restava dei suoi arti ebbe movimenti vaghi, nervosi.

— Perché lo dici a me? — chiese.

La matematica le inviò la rappresentazione grafica di un evento vecchio di cinque o seicento nanosecondi. Aveva l'aspetto di dita grigio chiaro che si intrecciavano e si dividevano davanti a una luce spettrale. — Perché queste cose devono sempre somigliare al sesso? — si lamentò Seria Mau. La matematica, non sapendo di preciso come rispondere, restò muta. — Scegli un nuovo regime — ordinò Seria Mau, irritata. La matematica scelse un nuovo regime. Poi un altro. Poi un terzo. Era come provare occhiali a lenti colorate fino a vedere quello che si voleva. L'immagine tremolò e cambiò come diapositive di vacanze alternate da un antico proiettore. Alla fine cominciò a oscillare in modo regolare tra due stati.

Se sapevi esattamente come guardare nell'intervallo tra i due potevi individuare, quasi si trattasse di materia debolmente reattiva, lo spettro di un evento. A due unità astronomiche di distanza, nelle profondità di una fascia di gas caldi e detriti d'asteroidi, qualcosa si era mosso e poi era tornato immobile. I nanosecondi trascorsero e non accadde altro.

— Visto? — disse la matematica. — Lì c'è qualcosa.

— È difficile avere una buona visuale in questo sistema. I manuali parlano chiaro. E Billy Anker dice...

— Me ne rendo conto. Ma convieni che c'è qualcosa?

— C'è qualcosa — ammise Seria Mau. — Non possono essere loro. La nostra artiglieria avrebbe fuso un pianeta.

Rifletté un istante.

— Lo ignoreremo — disse.

— Temo che non possiamo farlo — la informò la matematica. — Qui sta accadendo qualcosa e non sappiamo cosa sia. Sono fuggiti, come noi, quando l'artiglieria ha sparato. Dobbiamo presumere che siano loro.

Seria Mau si agitò nella vasca.

— Come hai potuto permettere che succedesse! — strillò. — Erano ridotti a

gas in ottanta nanosecondi!

La matematica la sedò mentre ancora stava parlando. Seria Mau si sentì precipitare nell'effetto Doppler del silenzio come la dimostrazione di un qualche punto della relatività generale. Poi sognò di essere di nuovo nel giardino, un mese prima del primo anniversario della morte di sua madre. Ora regnava una primavera umida, con tromboncini terrestri nelle aiuole sotto i cespugli d'alloro, un cielo terrestre azzurro pallido fra torreggianti nubi bianche. La casa, aprendo a malincuore porte e persiane dopo il lungo inverno, aveva eruttato loro tre come fossero il fiato di un vecchio. Suo fratello trovò una lumaca. Si chinò a tastarla con un bastoncino. Poi la raccolse e corse attorno strillando: — Ioi ioi ioi. — Seria Mau, a nove anni, ben protetta dal soprabito di lana rossa, si rifiutava di guardarlo, o di ridere. Per l'intero inverno aveva sognato un cavallo, un cavallo bianco dal passo tanto delicato! Sarebbe arrivato dal nulla e da quel momento in poi l'avrebbe seguita ovunque lei andasse, toccandola con il suo naso morbido. Il padre li guardava giocare con un sorriso triste.

— Cosa volete? — chiese loro.

— Io voglio questa lumaca! — urlò il fratello di Seria Mau. Si buttò a terra e scalciò. — Ioi ioi.

Il padre rise.

— E tu, Seria Mau? — disse. — Puoi avere tutto ciò che vuoi!

Aveva vissuto ritirato per l'intero inverno, a giocare a scacchi nella sua stanza fredda al primo piano, con le mani coperte da mezzi guanti. All'ora di pranzo, quando vedeva Seria Mau portargli da mangiare, si metteva a piangere. Non la lasciava uscire dalla stanza. Le metteva le mani sulle spalle e la costringeva a guardare i suoi occhi feriti. Lei non voleva quello, tutti i giorni della propria vita. Non voleva le lacrime del padre; non voleva nemmeno il suo giardino, con la chiazza di cenere e l'odore di cose perse tra le betulle.

Non appena lo pensava, voleva suo padre, invece! Gli voleva bene. Voleva bene a suo fratello. Però desiderava lo stesso scappare lontano da tutti e due e percorrere in barca il fiume Perlanuova.

Voleva precipitarsi in uno spazio tutto suo, stringendo la criniera di un grande cavallo bianco dal dolce fiato che sapeva di mandorle e vaniglia.

— Non voglio dover proprio essere la madre — disse Seria Mau.

Il viso di suo padre si afflosciò. Le girò le spalle. Lei si trovò di fronte alla vetrina di un negoziorétro, sotto la pioggia.

Centinaia di piccoli articoli erano esposti dietro il vetro coperto di vapore. Erano tutti falsi. Falsi denti, falsi nasi, false labbra di gomma, falsi capelli, occhiali ai raggi X che non funzionavano mai. Roba vecchia, consunta, fatta di latta o plastica, il cui unico scopo era diventare qualcosa d'altro nel momento in cui la usavi. Un caleidoscopio che ti sporcava l'occhio di nero. Puzzle che, una volta smontati, non si sarebbero mai ricomposti. Scatole con il doppio fondo che ridevano se le toccavi. Strumenti musicali che scorreggiavano se ci soffiavi dentro. Era tutto falso. Un paradigma di inaffidabilità. In mezzo agli altri oggetti, al posto d'onore, stava la scatola regalo di Zio Zip con il nastro di raso verde e la dozzina di rose a gambo lungo. La pioggia si interruppe. Il coperchio della scatola si sollevò un poco di sua iniziativa. Un substrato nanotecnologico che sembrava schiuma bianca si riversò fuori e cominciò a riempire la vetrina del negozio. Risuonò il dolce scampanellio e la voce femminile sussurrò: — Dottor Haends? Il dottor Haends, per favore. Il dottor Haends in chirurgia!

Al che, si udì un bussare lieve ma perentorio dall'interno del vetro. La schiuma svanì, rivelando che la vetrina era vuota, a parte un unico articolo. Su un fondo di seta madreperlacea increspata era appoggiato un pezzetto di cartoncino bianco, sul quale un disegno rozzo e vivace mostrava un uomo in cappello a cilindro e frac, colto mentre si preparava ad accendere una sigaretta turca ovale. Protendeva i polsi della giacca in un gesto signorile. Batteva il tabacco sul dorso della lunga mano bianca. Bloccato in quel momento, era pieno di elegante potenziale. Le sopracciglia nere tracciavano archi ironici. — Chissà cosa sta per accadere? — sembrava chiedere. La sigaretta sarebbe svanita. Oppure sarebbe svanito il prestigiatore. Avrebbe spostato all'indietro il cappello con la punta del bastone d'ebano e si sarebbe dissolto lentamente nel nulla, con il Fascio Kefahuchi che scivolava nel vuoto di raso increspato alle sue spalle come una collana vittoriana da due soldi e la luce del lampione che rimbalzava, tingi, su uno dei suoi incisivi candidi,

regolari. Tutto sarebbe svanito.

Sotto quell'immagine, a caratteri art déco, qualcuno aveva stampato le parole: DOTTOR HAENDS, CHIRURGO METAPSICHICO

SI ESIBISCE DUE VOLTE A SERA

Seria Mau si svegliò perplessa, trovò la vasca inondata di ormoni benigni. La matematica aveva cambiato idea. — Ritengo che a conti fatti siamo sole — disse, e ripartì per il proprio spazio prima che Seria Mau potesse commentare. Il che la spinse a richiamare i display rilevanti e concentrare su quelli l'attenzione.

— Adesso non sono tanto sicura io — disse. Nessuna risposta.

Poi si aprì una linea dal pianeta sotto.

— Allora, cos'è successo? — volle sapere Billy Anker. — Un minuto mi parli e il minuto dopo non parli più?

— Queste interferenze! — disse allegra Seria Mau.

— Ehi, ok, non devi farmi favori — mugugnò lui. Poi: — Se vuoi sapere la storia di quel pacchetto, magari ti darò una mano. Però prima devi fare qualcosa per me.

Seria Mau rise.

— Nessuno può aiutarti per il senso estetico dell'abbigliamento, Billy Anker. Voglio dirlo subito.

Quella volta fu Billy Anker a interrompere la comunicazione.

Lei spedì giù il proprio doppio. — Dai — disse. — Scherzavo. Cosa vuoi che faccia?

Lui inghiottì visibilmente l'orgoglio. Era chiaro che aveva buoni motivi per richiedere l'attenzione di Seria Mau. — Volevo che venissi con me — disse. — A vedere certe cose di Linearossa, tutto qui. — Lei ne fu toccata, finché la

voce di lui non raggiunse la nota che già riconosceva. — Niente di speciale. O solo speciale quanto tutto ciò che conosciamo sull'orlo...

— Andiamo — lo interruppe lei. — Se vogliamo andare.

Alla fine, però, non ci fu il tempo di farlo. Risuonarono allarmi. Gli operatori ombra volteggiarono attorno. LaWhite Cat si portò alla massima allerta. I cronometri da battaglia, resettati a zero, cominciarono a contare in fentosecondi, l'ultima fermata conosciuta prima dell'inconoscibile tempo reale dell'universo. Nel frattempo, la nave trasferì i prodotti di fusione a motori e artiglieria e cominciò, come misura precauzionale, a entrare e uscire casualmente dal dinaflusso. Da quel comportamento, Seria Mau giudicò che si trattasse di un'emergenza.

— Cosa c'è? — chiese alla matematica.

— Guarda — rispose la matematica, e prese ad accrescere il collegamento tra il capitano e laWhite Cat finché, da punti di vista importanti, Seria Mau non diventò la nave. Era sintonizzata sul tempo della nave.

Aveva la coscienza della nave. I ritmi di elaborazione dati aumentarono di diversi ordini di grandezza rispetto ai miseri quaranta bit al secondo umani. Il suo apparato sensoriale, modificato per rappresentare quattordici dimensioni, echeggiava di repliche di se stesso come una cattedrale eretta in uno spazio multiplo. Seria Mau viveva adesso in un modo, in un luogo e a una velocità che l'avrebbero fusa, se fossero durati più di un minuto e mezzo. Come misura precauzionale, la matematica stava già iniettando nel proteoma della vasca endorfine, inibitori dell'adrenalina e ormoni di rilassamento che, agendo a velocità biologica, avrebbero avuto effetto solo dopo la fine dell'incontro con il nemico.

— Mi sbagliavo — disse. — Vedi? Là?

— Vedo — rispose Seria Mau. — Vedo i figli di puttana.

Erano quelli dell'AMT. Non c'era bisogno di configurazione propria o di registri. Li conosceva.

Conosceva le loro forme. Conosceva persino i nomi. Uno stormo di navi K (nei canali di comunicazione strillava un traffico audio falso, segnali civetta schizzavano in varie dimensioni) si era gettato nel corridoio gravitazionale di Linearossa su una traiettoria studiata per la massima imprevedibilità. Indovinata da istante a istante, la traiettoria appariva nell'apparato sensoriale dellaWhite Cat come un neon riproposto di continuo contro la notte dell'alone. Lo stormoKrishna Moire, decollato da New Venusport per un'operazione a lunga distanza, comprendeva: laNorma Shirike, laKris Rhamion, laSharmon Kier e la Marino Shrike, ed era guidato dallaKrishna Moire. Scendevano, e l'incrocio delle loro matematiche le portava a cambiare posizione di continuo, in una sorta di intreccio casuale. Un classico trucco da nave K.

Ma il filo centrale dell'intreccio (anche se parlare di "centro" era privo di significato in quelle circostanze) si presentava come un oggetto che Seria Mau riconosceva: un oggetto con una bizzarra configurazione mista, per metà nastica, per metà umana.

Mentre le navi ruggivano scendendo, laWhite Cat sussultò e svolazzò, mimando incertezza e forse un'ala spezzata. Svanì dall'orbita. Lo stormo ne prese nota. Si poteva udire la loro risata sarcastica.

Assegnarono una frazione delle loro risorse a rintracciarla; proseguirono. Seria Mau, che aveva modificato la configurazione propria, rendendola uguale a quella di un satellite abbandonato a L2 di Linearossa, non aveva bisogno di altre prove. Anche il suo intuito operava in quattordici dimensioni.

— So dove sono diretti.

— Chi se ne importa? — disse la matematica. — Noi saremo fuori di qui in ventotto nanosecondi.

— No. Non si tratta di noi. Non vogliono noi!

Ci fu un formicolare di luce bianca nella parte alta dell'atmosfera di Linearossa quando armamenti a media gittata, sparati nel dinaflusso prima dell'inizio del raid, spuntarono per attaccare le difese più teoriche che reali di Billy Anker, campi minati e satelliti. Sulla superficie, sotto la pioggia

battente, la Spada karaoke cominciò a svegliarsi alla situazione. Sistemi di comunicazione riluttanti, motori lenti a riscaldarsi, contromisure cieche a metà: un razzo con postumi da sbronza lunghi dieci anni che entrò nell'apparato sensoriale di Seria Mau sotto forma di un verme di luce pigro e sofferente.

"Troppo lenta!" pensò lei. "Troppo vecchia." Aprì una linea. — Troppo lento, Billy Anker! — strillò.

Non ci fu risposta. L'entradista, battendo le dita sui braccioli del sedile, in preda al panico, si era slogato l'indice sinistro. — Scendo!

— È saggio? — s'informò la matematica.

— Scollegami — disse Seria Mau. La matematica pensò.

— No — ribatté.

— Scollegami. La nostra importanza è minima. Non è una battaglia, è un raid della polizia. Sono qui per Billy Anker e lui non ha idea di cosa fare.

LaWhite Cat riapparve duecento chilometri al di sopra di Linearossa. Esplosioni tutt'attorno. Qualcuno aveva previsto che sarebbe rispuntata lì e in quel momento. — Oh, sì — disse Seria Mau. — Molto astuto. 'Fanculo. — Dente per dente: attivò una mina ad alto potenziale che aveva sganciato sul percorso dello stormo. — Questa ve l'avevo preparata prima — disse. Lo stormo si divise, momentaneamente accecato, e schizzò in varie direzioni. — Non ce la perdoneranno — disse alla matematica. — Quella è una squadra di bastardi arroganti. — La matematica, che stava utilizzando la tregua nel combattimento per normalizzare il rapporto di Seria Mau con laWhite Cat, non aveva commenti da fare. L'apparato sensoriale della nave collassò attorno al capitano. Tutto rallentò. — Adesso scendiamo e ce ne andiamo

— ordinò lei. — Il più in fretta possibile. — LaWhite Cat si predispose all'ingresso nell'atmosfera. Dalla coda pulsò e avvampò fuoco. All'esterno, il colore dello spazio lasciò il posto a innaturali chiazze di rosso e verde. Seria Mau frenò furiosamente nell'atmosfera sempre più densa, lasciò che l'accelerazione si disperdesse sotto forma di calore e frastuono fino a che la

sua nave diventò una palla di fuoco giallo che ruggiva nel cielo della sera. Fu una discesa pesante. Gli operatori ombra si aggiravano trascinandosi dietro le ali merlettate, coprendosi il viso con le lunghe mani. Mona il clone, che aveva guardato fuori da un oblò quando la nave era con il muso puntato all'ingiù, vomitava vigorosamente nel settore umano.

Sbucarono dalle nubi a quarantacinque chilometri di quota e trovarono laSpada karaoke immediatamente sotto di loro. — Non ci credo — disse Seria Mau. La vecchia nave si era sollevata di quaranta o cinquanta centimetri dal fango e ruotava esitante di qua e di là, tremando un po' come l'ago di una bussola scalcinata. Un reattore a fissione si attivò sulla coda, incendiando la vegetazione attorno e generando rigurgiti di vapore radioattivo. Dopo venti secondi, la prua si inclinò di colpo e la povera nave ricadde sul terreno con un gemito, spezzandosi in due un centinaio di metri a prua rispetto ai motori. —

Gesù Cristo! — mormorò Seria Mau. — Portaci giù.

La matematica disse che non voleva restare coinvolta.

— Portaci giù. Non lo abbandonerò lì.

— Non lo abbandonerai lì, per caso? — urlò ansiosa Mona il clone dal settore umano.

— Sei sorda? — chiese Seria Mau.

— È che da te non mi sorprenderebbe, tutto qui.

— Chiudi il becco.

Lo stormoKrishna Moire, rendendosi conto dell'accaduto, sciamò giù, piombò nell'orbita di parcheggio con una sorta di pigra spavalderia, come ragazzi ombra in cultivar usa e getta che occupassero una soglia per poter sputare, giocare e pulirsi le unghie con imitazioni di antichi, preziosissimi coltelli a scatto.

Potevano permettersi di aspettare. Intanto, per far procedere le cose, Krishna

Moire in persona aprì una linea con laWhite Cat. Si era arruolato più giovane di Seria Mau e il suo doppio, nonostante fosse alto un metro e ottanta e si presentasse nello stile più chic dell'Appalti Militari Terrestri, compresi stivali neri, calzoni alti fino alla vita e uno smoking grigio tortora a doppiopetto con le spalline, possedeva la bocca esigente di un ragazzo.

— Vogliamo Billy Anker — disse.

— Passate attraverso me — invitò Seria Mau. Moire parve meno sicuro. — È sbagliato quello che stai facendo. Resisterci — la informò. — Si aggiunge a tutte le altre pessime azioni che hai già commessuto.

Però, ehi, non siamo qui per te. Non questa volta.

— Commessuto? — disse Seria Mau. — Pessime azioni che hocommessuto?

Fuori, esplosioni marciavano sul fango a ritmo serrato, scaraventando via sassi e vegetazione. Alcuni elementi dello stormo, spazientiti dall'attesa di mezzo minuto, erano entrati nell'atmosfera e avevano cominciato a bombardare a casaccio la superficie. Seria Mau sospirò.

— 'Fanculo, Moire, e prendi lezioni di grammatica — disse.

— Sei viva solo perché all'AMT non frega niente che tu crepi o resti al mondo — la avvertì lui, svanendo in fumo marrone. — Potrebbero cambiare idea. Questa operazione è doppio rosso. — Il suo doppio tremolò, svanì, si riformò all'improvviso come in un postscriptum. — Ehi, Seria, adesso ho il mio stormo! — disse.

— Lo sapevo già. E con ciò?

— Con ciò, la prossima volta che ti vedrò — promise il doppio — lascerò parlare le macchine.

— Stronzo — disse Seria Mau.

A quel punto, aveva aperto la stiva. Billy Anker, vestito di una tuta d'antiquariato per attività extraveicolari, strisciava a testa avanti verso il vano con tutta la cupa pazienza di chi è menomato nel fisico. Cadde. Si rialzò.

Cadde ancora. Si ripulì la piastra del casco. Nella stratosfera, lo stormoKrishna Moire si muoveva e ruotava in rabbioso scompiglio; molto più sopra, nell'area di parcheggio, la nave ibrida aspettava di vedere cosa sarebbe accaduto. La sua configurazione ambivalente lampeggiava come una descrizione degli eventi che si svolgevano sotto. Chi c'era a bordo, si chiese Seria Mau, assieme al comandante dellaTouching the Void? Chi dirigeva quell'operazione incasinata? Nella stiva, Mona il clone chiamò il nome di Billy. Si protese, gli afferrò una mano, lo issò a bordo. La rampa della stiva rientrò.

Come fosse un segnale, lunghe scie di vapore emersero dalla base delle nubi ad angoli acuti. La nave di Billy Anker si squarciò. I suoi motori morirono in un sospiro di raggi gamma e luce visibile.

— Via — disse Seria Mau alla matematica. LaWhite Cat schizzò sopra il polo sud su un arco basso e veloce, trasmettendo configurazioni fantasma, sparando segnali fasulli e cani da particelle.

— Guarda! — urlò Billy Anker. — Guarda giù!

Il Manufatto del polo sud brillò sotto di loro. Seria Mau lo intravide al volo (un'anonima ziggurat metallica antica di un milione di anni, con una base di otto chilometri per lato) prima che svanisse a poppa. — Si sta aprendo! — strillò Billy Anker. Poi, in un sussurro stupefatto: —Vedo. Riesco a vedere l'interno... — Il cielo avvampò di bianco dietro loro, e la voce di Billy Anker diventò un gemito disperato.

Lo stormo, del tutto spazientito, aveva colpito la ziggurat con qualcosa uscito dai livelli più riposti del suo arsenale, qualcosa di grosso. Qualcosa dell'AMT.

— Cosa hai visto? — chiese Seria Mau tre minuti più tardi, mentre si nascondevano dietro L2 di Linearossa e la matematica cercava di elaborare una via di fuga sotto il naso degli inseguitori.

Billy Anker rifiutò di rispondere.

— Come hanno potuto? — inveì. — Era un reperto storico unico, e

funzionante. Riceveva ancora dati da qualche punto del Fascio. Avremmo potuto imparare qualcosa da quello. — Esangue in volto, sedeva nel settore umano, ansante. Con uno straccio, ripuliva il viso dal sudore prodotto dall'adrenalina; si era slacciato la metà superiore della tuta. Gli operatori ombra tubavano e gli volteggiavano attorno, cercavano di aggiustargli l'indice slogato, ma lui li respingeva con l'altra mano. — Quei materiali antichi

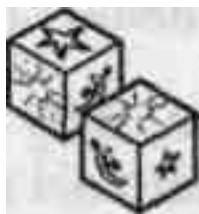
— disse — sono tutto ciò che abbiamo. Sono la nostra unica risorsa!

— Dove cerchi, trovi — lo informò lei. — Ci sarà sempre dell'altro, Billy Anker. Ci sarà sempre dell'altro, dopo.

— Comunque, tutto quello che ho imparato l'ho imparato da quella cosa.

— E cosa hai imparato, Billy Anker? Lui batté un dito sul lato del naso.

— Ti piacerebbe saperlo. — Rise, come se quella frase dimostrasse quanto lucido e tagliente fosse il suo intuito. — Ma non te lo dico. — Era uno di quelli che raccoglievano rottami sulla Spiaggia, con tutto il gonfiarsi delle maree della sua personalità che ciò comportava. La sua grande scoperta lo aveva fatto naufragare. Doveva credere che Seria Mau fosse interessata a ogni possibile intuizione sulla natura delle cose che pensava di averne ricavato. — Però posso dirti cosa vuole l'AMT— offrì.

— Lo so già. Vogliono te. Mi hanno seguita da Motel Splendido a qui per trovarti. Ed ecco un'altra cosa su cui riflettere: lo stormoMoire voleva attaccarmi. Credono di essere abbastanza in gamba. Ma chi

si trova sull'altra nave non lo ha permesso, nel caso tu finissi sulla linea di fuoco. Per questo Krishna Moire ha bombardato il tuo manufatto, Billy. È incazzato con i suoi superiori.

— Sono abbastanza in gamba? — chiese lui. — Per attaccarti?

— Tu cosa ne pensi?

Billy Anker contemplò la risposta e approvò. Poi disse: — L'AMTnon vuole me. Vuole quello che ho trovato. Seria Mau sentì freddo nella vasca.

— È a bordo della mia nave? — domandò.

— Per così dire — ammise lui. Allargò il braccio in un gesto che voleva includere tutta Baia Radio, forse persino l'immensa distesa della Spiaggia. — Però è anche là fuori.

18

Il Circo del Pathet Lao

Qualche ora dopo avere sparato a Evie Cray, Ed Chianese si trovò nella distesa desolata dietro la conigliera degli Uomini Nuovi.

C'era un buio pesto, trafitto solo dai lampi di luce bianca che arrivavano ad angoli strani dai moli. Di tanto in tanto, una nave K decollava su una linea verticale di prodotti di fusione, e forse per due secondi o tre Ed riusciva a vedere collinette, pozzi, stagni, pile di oggetti metallici rotti. Sul posto gravava un odore di sostanze chimiche e metallo. Dai moli giungeva vapore, come una nebbia bassa. Ed stava di nuovo vomitando e le voci della vasca erano tornate nella sua testa. Buttò le pistole nella prima pozzanghera che incontrò. Una vita come la sua, e finalmente aveva ucciso qualcuno. Ricordò di essersi vantato con Tig Vesicle: — Quando hai fatto tutte le cose che valga la pena fare, sei costretto a cominciare con le cose che non valgono la pena.

Si alzò un refolo di fumo dalla pozzanghera, come ci fossero altre cose oltre all'acqua. Poco dopo essersi sbarazzato delle pistole, si imbatté in un risciò abbandonato. Gli apparve di fronte all'improvviso (fuori contesto, una ruota affondata in una fossa allagata), piegato a un angolo strano contro il cielo.

Rilevando il suo arrivo, le pubblicità si affollarono sui lati del risciò, si coagularono in luci morbide sospese nell'aria. Si udì una musica. Una voce echeggiò nell'ampia distesa desolata: — Osservatorio e Centrale del Karma Nativo di Sandra Shen. Comprende il Circo del Pathet Lao.

— No, grazie — disse Ed. — Vado a piedi.

Alla luce del bagliore del decollo di una nave scoprì la ragazza risciò. Era in ginocchio, a testa china tra le due aste. Inspirava con una sorta di fischio rauco, espirava con un grugnito. A tratti l'intero corpo si irrigidiva come un pugno e cominciava a tremare. Poi si rilassava di nuovo. La ragazza rise tra sé una volta o due e disse: — Ehi, uomo. — Era presa dal morire come era stata presa dal vivere: escludendo tutto il resto. Ed le si inginocchiò accanto. Fu come inginocchiarsi a fianco di un cavallo azzoppato.

— Tieni duro — le disse. — Non morire. Ce la puoi fare.

Ci fu una risata dolorante.

— E tu che cazzo ne sai? — disse rigida la ragazza.

Ed sentiva il calore emanare da lei. Aveva la sensazione che sarebbe fuggito a tutta velocità, per poi interrompersi e non essere mai sostituito. Tentò di circondarla con le braccia per trattenere il calore. Ma lei era troppo grossa, così si limitò a tenerle una mano.

— Come ti chiami? — le chiese.

— Cosa ti importa?

— Se mi dici il tuo nome, non puoi morire — spiegò Ed. — È come se, insomma, avessimo stabilito un contatto. Per cui tu mi devi qualcosa, eccetera eccetera. — Rifletté. — Ho bisogno che tu non muoia.

— Merda — disse lei. — Altra gente se ne va in pace. A me capita un fuggo.

Per Ed fu una sorpresa che lei avesse indovinato.

— Come lo sai? Non puoi saperlo. La ragazza respirò affannosamente.

— Guardati — consigliò. — Sei morto come me, però dentro. — Socchiuse gli occhi. — Sei tutto sporco di sangue, uomo. Sei coperto di sangue. Almeno io non ho sangue addosso. — Il che parve, per qualche verso, rallegrarla. Annuì, si afflosciò.

— Sono Annie Glyph — disse. — O lo ero.

— Visitatelo oggi! — tuonò di colpo il chip pubblicitario del risciò. — L'Osservatorio e Centrale del Karma Nativo di Sandra Shen. Comprende il Circo del Pathet Lao. Lo svelamento del futuro. Profezia.

Cartomanzia. Ateromanzia.

— Sono corsa su e giù per questa città per cinque anni, a furia dicafé électrique e di palle robuste —

disse Annie Glyph. — Due anni più di tante altre ragazze.

— Cos'è l'ateromanzia? — le chiese Ed.

— Non ne ho idea.

Lui fissò il risciò. Ruote a raggi da poco prezzo e plastica arancio; Pierpoint Street allo stato puro. Le ragazze risciò correvano diciotto ore al giorno per racimolare i soldi per la coca e i soldi per l'oppio che rendeva meno cattiva la coca; poi schiattavano.Café électrique e palle robuste: se ne vantavano tutte. In definitiva, l'unica cosa che avessero era il mito di se stesse. Erano indistruttibili: questo le distruggeva. Ed scosse la testa.

— Come puoi vivere così? — chiese.

Ma Annie Glyph non viveva più così. Aveva lo sguardo vuoto, ed era caduta su un fianco, rovesciando il risciò. Lui non riusciva a credere che una cosa tanto viva potesse morire. Il grande corpo aveva ancora addosso un velo di sudore. Il viso dall'ossatura forte, rimpicciolito dai muscoli di collo e spalle, mascolinizzato dalla pezza di testosterone che il sarto aveva inserito nell'economico kit di conversione, possedeva una sorta di scultorea bellezza. Ed lo studiò per un istante o due, poi si protese e chiuse gli occhi. — Ehi, Annie — disse. — Dormi, finalmente. — Al che, accadde qualcosa di bizzarro. Gli zigomi di Annie Glyph tremolarono e si mossero irrequieti. Lui lo attribuì all'illuminazione precaria delle pubblicità. Ma poi l'intera testa della ragazza divenne una macchia confusa e sembrò esplodere in luci.

— Merda! — disse Ed. Balzò in piedi e cadde sulla schiena.

Durò un minuto, forse due. Le luci parvero fluttuare verso la regione dal brillare fioco dove le pubblicità fiorivano nell'aria. Poi luci e pubblicità, assieme, rifluirono nel viso della ragazza, che li ricevette come una spugna asciutta colpita da una pioggia di lacrime. La gamba sinistra si contrasse, poi scalciò galvanica. —

E che cazzo — disse lei. Si schiarì la gola e sputò. Premendo sul terreno con mani e piedi, riportò in posizione eretta se stessa e il risciò. Si diede una scrollata e fissò Ed, ancora a terra. Dal fondo della sua schiena emanava già vapore che sciamava nella notte fredda. — Non mi era mai successa una cosa simile — si lamentò Annie Glyph.

— Eri morta — sussurrò Ed.

Lei scrollò le spalle. — Troppa coca. Posso rimediare al problema con altra coca. Vuoi andare da qualche parte?

Ed si rialzò e indietreggiò.

— No grazie.

— Ehi, salta su, uomo. È gratis. Ti do un passaggio. — La ragazza scrutò le stelle, poi passò uno sguardo lento sul terreno desolato, quasi non sapesse di preciso come fosse finita lì. — Sono in debito con te. Non ricordo perché.

Fu la corsa più bizzarra della vita di Ed.

Erano le due e mezzo del mattino. Le strade erano deserte, silenziose, a parte i suoni morbidi e regolari dei piedi di Annie Glyph. Le aste si sollevavano e si abbassavano al suo ritmo, però il risciò aveva un chip per smorzare quell'effetto. Per Ed fu come scivolare ed essere immobile, contemporaneamente.

Della ragazza vedeva solo i massicci muscoli del dorso e le natiche, coperte di Lycra blu elettrico. La sua andatura era un passo strascicato che le permetteva di risparmiare energie. Era progettata per correre per sempre.

Ogni tanto scrollava la testa e un aerosol di sudore si spruzzava sul morbido alone di luce delle pubblicità. Il calore di lei fluiva attorno a Ed, lo isolava dalla notte. Si sentiva isolato anche da tutto il resto, come se essere il passeggero di Annie gli permettesse di ritirarsi dal mondo: concedersi una sosta dai suoi misteri.

Quando lo confessò, lei rise.

— Fuggi! — disse. — Voialtri cazzoni non fate altro che riposarvi.

— Un tempo avevo una vita.

— Lo dicono tutti — lo avvertì Annie. — Ehi, non lo sai che non si deve parlare alla ragazza risciò? Ha del lavoro da fare, anche se tu non fai niente.

La notte corse via. Il quartiere dell'abbigliamento si mutò nell'Union Square e poi nell'East Garden. La propaganda dell'AMT era ovunque. — Guerra! — annunciavano gli ologrammi. — Siete pronti? —

Annie svoltò nella parte centrale di Pierpoint, deserta come se la guerra ci fosse già stata. Vascherie e ristoranti erano tutti chiusi. Qua e là, qualche sfigato beveva whisky Roses in un bar vuoto; un cultivar con il grembiale puliva il banco con uno straccio lercio e rifletteva sulla differenza tra vita e parvenza di vita. Sarebbe rimasto in quello stato fino all'alba per poi tornare a casa, ancora perplesso.

— Allora cosa facevi, nell'altra vita? — chiese d'improvviso Annie. — La vita stile "non sono sempre stato un fuggo"?

Ed scrollò le spalle.

— Una cosa che ho fatto — disse — è stata pilotare tuffonavi...

— Lo dicono tutti.

— Ehi, non siamo mica costretti a parlare.

Annie rise. Uscì da Pierpoint sulla sinistra, imboccò l'Impreza, poi girò ancora a sinistra all'incrocio tra Impreza e Skyline. Lì, dovette arrampicarsi

per poco meno di un chilometro su una ripida salita, ma il ritmo del suo respiro quasi non si alterò. Le colline, riferiva il linguaggio del suo corpo, erano gli spiccioli della vita per una ragazza risciò. Dopo un po'. Ed disse: — Una cosa che ricordo è che avevo un gatto.

Da bambino.

— Sì? Di che colore era?

— Nero — rispose Ed. — Era un gatto nero. Riusciva a formare un'immagine mentale chiara del gatto che giocava in corridoio con una piuma colorata. Per venti minuti metteva l'anima in tutto ciò che gli si offriva (carta, una piuma, un tappo dipinto), poi perdeva interesse e si addormentava. Era nero e snello, con movimenti nervosi, fluidi, un musino puntuto e occhi gialli. Aveva sempre fame. Ed era in grado di evocare un'immagine mentale nitida del gatto, però non ricordava nulla della casa di famiglia. Aveva invece una grossa quantità di ricordi di vasca, e sapeva che non erano veri per la loro sfolgorante completezza, per la perfezione della struttura. — Forse c'era anche un altro gatto — disse. — Una femmina, sua sorella. — Ma riflettendoci capì che non era vero.

— Siamo arrivati — disse all'improvviso Annie.

Il risciò si fermò con un sobbalzo. Ed, riscaraventato nel mondo, si guardò attorno senza avere idea.

Steccati e cancelli, umidi di condensazione, sbatacchiavano nel vento. Dietro, una raggelante striscia di cemento si protendeva verso acquitrini salmastri e dune di sabbia, dove era visibile un'incrostazione di hotel e bar in legno di qualità scadente, corrosi dal mare.

— Dove siamo? — chiese. — Merda.

— Se il cliente non mi dà una destinazione, lo porto qui — spiegò Annie Glyph. — Non ti piace? Il circo mi paga una percentuale. Vedi? Là. — Attirò l'attenzione di Ed su un distante grumo di luci; poi, visto che lui non sembrava colpito, gli rivolse un'occhiata ansiosa. — Non è così male — disse. — Ci sono hotel e tutto il resto anche qui. È lo spazioporto non

industriale.

Ed puntò lo sguardo oltre una staccionata.

— Merda — ripetè.

— Ho una percentuale se porto clienti — disse Annie. — Ti posso accompagnare dentro. — Scrollò le spalle. — Oppure posso portarti da un'altra parte. Però dovrai pagare.

— Camminerò. Non ho soldi.

— Non hai soldi? Lui scosse le spalle.

— Non ho molto di niente — disse.

Lei lo fissò con un'espressione impossibile da interpretare.

— Io stavo morendo — disse. — Però tu mi hai dedicato tempo. Quindi ti riporterò in centro.

— Il fatto è — ammise Ed — che non ho nemmeno un posto dove stare. Niente soldi. Niente casa.

Nessun motivo di esistere. — Vide che lei cercava di processare l'informazione. Lo fissò muovendo un poco le labbra. Lui intuì di colpo che Annie aveva buon cuore, il che lo rese ansioso per lei. Lo rese depresso. — Ehi — le disse — e con ciò? Tu non mi devi niente. Mi è piaciuta la corsa. — Scrutò in su e in giù il corpo immenso. — Hai classe nel lavoro.

Lei lo fissò perplessa; poi guardò se stessa; poi puntò gli occhi, oltre la staccionata e il cancello sbattuti dal vento, sul circo in riva al mare. — Ho una stanza là — disse. — Vedi quelle luci? Io porto clienti, e loro mi lasciano una stanza. È l'accordo che ho con loro. Vuoi fermarti da me?

Il cancello vibrò, l'aria marina si fece un po' più fredda. Ed pensò a Tig e Neena, a ciò che era successo.

— Ok — disse.

— Domattina potresti cercarti un lavoro.

— Ho sempre voluto lavorare in un circo.

Mentre apriva il cancello, lei gli scoccò un'occhiata di sbieco.

— È un'idea che piace ai bambini — disse.

La stanza era poco più grande di lei, con modeste pareti in fibra che crepitavano e lasciavano entrare il vento. Erano di un bianco candido, con un paio di scaffali. C'erano un water e una doccia in un cubicolo di plastica trasparente in un angolo; un forno a induzione e un paio di pentole e padelle in un altro. Un futon era arrotolato contro un muro. Era un concentrato di spazio mesto e provvisorio; sapeva di riso fritto e sudore. Sudore dicafé électrique, sudore di ragazza risciò. Però Annie aveva alcune cose sue sugli scaffali, il che era più di quanto potesse dire la maggioranza di loro. Aveva due tute in Lycra di scorta, tre vecchi libri, e alcuni fiori di carta.

— Carino — disse Ed.

— Perché mentire? — ribatté lei. — È una merda. — Indicò il futon. — Potrei preparare qualcosa da mangiare, o magari preferisci coricarti?

Ed parve riluttante.

— Ehi — disse lei — sono un tipo gentile. Non ho mai fatto del male a qualcuno.

Era vero. Lo avviluppò con cautela. La sua pelle olivastra, con un lieve velo di peluria, aveva un odore strano, forte, come di chiodi di garofano e ghiaccio. Toccò Ed dolcemente, lo protesse dalle proprie convulsioni racchiudendo l'orgasmo in una parte profonda del corpo, e lo incoraggiò teneramente a battere contro sé con tutta la forza che desiderava. Quando lui si svegliò nella notte, scoprì che Annie gli si era avvolta attorno con goffo riguardo, come non fosse abituata ad avere qualcuno lì. La marea era alta. Ed restò ad ascoltare il mare che faceva rotolare i sassi sott'acqua. Il vento sibilava. Ben presto arrivò un'alba bluastra. Sentì il circo cominciare a risvegliarsi tutt'attorno, anche se ancora non sapeva cosa potesse significare

per lui. Il respiro tranquillo, regolare del sonno di Annie Glyph, il sollevarsi e abbassarsi del suo costato lo rispedirono a dormire.

In un'epoca simile, chi aveva bisogno di un circo? L'alone era un circo in sé. Il circo era nelle strade. Era dentro le teste della gente. Mangiare fuoco? Tutti quanti erano mangiafuoco. Chiunque aveva geni freak e una storia da raccontare. I tatuaggi senzienti rendevano tutti uomini illustrati. Chiunque era preso da grandi imprese che ne facevano un trapezista dell'esistenza. Si era al volo collettivo nel grottesco. I cultivar zannuti di Electric Avenue, i fuggi raggomitolati in posizione fetale nelle vasche: lo sapessero o no, avevano fatto tutte le domande e ricevuto tutte le risposte che l'universo potesse per il momento fornire.

Ed erano anche il proprio pubblico.

L'unica cosa impossibile da essere era un alieno, per cui Sandra Shen ne teneva qualcuno. E la profezia era ancora popolare, perché nessuno era in grado di praticaria. Ma, di fronte all'uniforme grottesco, il Circo del Pathet Lao era stato costretto a cercare altrove il brivido da poco prezzo che sta al centro di un'esibizione circense; e, dopo una serie di spericolati atti d'immaginazione ideati e talora eseguiti da Sandra Shen stessa, presentava la svanita normalità.

In sostanza, la generazione di Ed Chianese poteva definirsi l'opposto culturale diFare colazione, 1950, Poteva eccitarsi di fronte adAcquisto di un reggiseno autoreggente da Dorothy Perkins, 1972 oLettura di un romanzo, 1980 circa, ridacchiare sui perversiUn nuovo figlio o Previa Toyota con bambini delle scuole elementari, Londra Ovest, entrambi del 2002. Più straordinario di tutti, situato con millimetrica esattezza sull'apice della storia, era lo stupefacenteBrian Tate e Michael Keamey guardano il monitor di un computer, 1999. Quei preziosi quadri viventi (interpretati sotto vetro e luci potenti da cloni di uomini grassi che stavano per avere un infarto cardiaco su un marciapiede della metropolitana di Zurigo, donne anoressiche con l'abbigliamento sportivo della Los Angeles del 1982) riportavano in vita il bizzarro senso di sicurezza della Vecchia Terra. I veri incassi venivano da quelle fantasie disperate. Come madrine fatate, avevano baciato in fronte il circo ai suoi inizi, ne avevano sovvenzionato i vorticosi spostamenti nell'alone, e ora offrivano sostegno agli anni del declino nella zona di New

Venusport avvolta dalla penombra.

Il successo si frega spesso da sé. La gente non andava più per guardare. Andava per farsi venire nuove idee. Non si accontentava di essere spettatrice di un passato svanito; voleva esserlo. Gli stili di vita retrò che emergevano dalle enclave industriali erano privi della precisione storica di un quadro vivente di Shen, però offrivano una sensazione di morbida disponibilità. Il look eraVenerdì con vestiti alla buona. Era il telefono Erickson e un maglione italiano di lana portato sulle spalle con le maniche annodate sul davanti.

Nel frattempo, al più radicale dei limiti, correva voce che un sarto genetico, ex entradista a Motel Splendido, si fosse ristrutturato come l'esatta replica di una star del music hall vittoriano, usando il suo veroDNA.

Di fronte a una competizione simile, Madame Shen stava pensando di cambiare attività. Ma aveva anche altre ragioni.

Se vai troppo profondo ti aspetti di bruciarti. Inevitabile. Ed sognò di una tuffonave che si squarciava al rallentatore nella fotosfera di una stella di tipo G. La tuffonave era Ed. Poi sognò di essere tornato nella vasca di fuga, però il mondo della vasca era andato in pezzi e lui udiva già voci da ogni credenza, ogni angolo, ogni sottoveste di ragazza. Poi si svegliò di colpo ed era pieno giorno, e sentiva il mare su un lato delle dune e il circo sull'altro. Trovò due samosas alle verdure avvolte in carta oleosa, assieme a un po' di soldi e a un biglietto che diceva: "Vai dalla receptionist a sentire per un lavoro". La grafìa di Annie Glyph era meticolosa e colta quanto il suo modo di fare sesso. Ed mangiò le samosas, si guardò attorno soddisfatto nella stanzetta in cui pioveva la luce marina e soffiava l'aria marina. Poi accartocciò la carta, fece la doccia per togliersi di dosso il sangue, e uscì.

L'Osservatorio e Centrale del Karma Nativo di Sandra Shen, che comprendeva il Circo del Pathet Lao, sorgeva su un'area di cemento di due acri, ai confini dello spazioporto.

L'Osservatorio, ospitato da una serie di bizzarre vasche a pressione e vascelli magnetici, ne occupava meno di un quarto; il Circo invece era contenuto in un unico edificio, una costruzione composita con curve e volute studiate per ricordare un tendone da lunapark. Il resto erano alloggi. Esattamente ciò che

ci si poteva aspettare: erbacce, rivestimenti in lega striati di sale, vernice cadente, vecchi ologrammi circensi privi di ricordi di se stessi come esseri umani; sbiaditi ma energici, tornavano in vita quando passava qualcuno, solleticanti, insolenti, ammiccanti. Chiunque lavorasse lì doveva essere della stessa pasta, vivace ma sconnesso. Anche Ed si sentiva così. Dovette percorrere l'intera area per trovare l'ufficio, che stava in un altro edificio in legno malconcio, color bianco grigiastro sotto un'insegna al neon difettosa.

La receptionist portava una parrucca bionda.

Una grande massa di capelli platinati, pettinati alti e venduti per poco. Di fronte a sé aveva un terminale olografico di un tipo sconosciuto a Ed. Somigliava a una vasca per i pesci di vecchio stampo, e all'interno a lui parve di vedere di tanto in tanto una scia di bolle, una conchiglia finta che si apriva su una sirena in miniatura. Anche la receptionist pareva una sirena. Più vecchia di quanto dimostrasse, sedeva composta sotto i capelli: una donna piccola con un senso dell'umorismo tutto suo e un accento che Ed non sapeva individuare.

Quando le spiegò il motivo della propria presenza lì, l'intera cosa assunse un'aria curiosamente formale.

Lei gli chiese informazioni dettagliate che lui, nome a parte, si inventò. Gli chiese cosa sapesse fare.

Quello fu più facile.

— So pilotare qualunque tipo di nave — si vantò. La receptionist finse di guardare fuori dalla finestra.

— Al momento non ci serve un pilota — disse. — Come può vedere, siamo a terra.

— Solcasoli, cargo da spazio profondo, navi interstellari, tuffonavi. Ci sono stato a bordo — continuò lui — e le ho pilotate. — Lo sorprendeva quanto quello fosse vicino alla verità. — Dai motori a fusione ai propulsori a dinaflusso. Cose che non ho mai saputo cosa fossero. Strumenti di controllo terrestri inseriti in pannelli alieni.

— Capisco — disse la receptionist. — Ma sa fare qualcosa d'altro?

Ed rifletté.

— Sono stato navigatore su navi di Alcubiere — disse. — Ha presente, quelle grosse navi che viaggiando piegano la realta che hanno davanti? Come una grinza nella stoffa. — Scosse la testa, cercò di visualizzare la distorsione Alcubiere. — O forse no. Comunque, lo spazio si scardina, la materia si scardina, il tempo vola fuori dagli oblò assieme a tutto il resto. Chiusi all'interno della nave si può sopravvivere a stento. I navigatori fanno surfing su quella parte dell'onda. Escono su capsule per le attività extraveicolari e restano nella distorsione. Cercano di vedere cosa sta per accadere. Una cosa che possono vedere da lì è la loro vita che fugge via.

A parlarne, si sentì desolato. — La chiamano onda di prua — spiegò.

— I tipi di lavoro che possiamo offrire noi... — cominciò la receptionist.

— Da navigatore vedi merde strane. Sembrano anguille d'argento sotto il mare. In migrazione. È un tipo di radiazioni, o così mi hanno spiegato, però tu le vedi in un altro modo. La tua vita cola via, fatta di anguille sotto il mare, e tu la vedi andarsene. Dopo — disse Ed — non riesci a capire perché mai hai scelto un lavoro del genere. — Si guardò le mani. — Ho fatto surfing su quell'onda e su qualche altra.

Comunque, so pilotare qualunque tipo di razzo. Navi K a parte, ovviamente.

La receptionist scosse la testa.

— Sa fare cose come mettere in pila casse da imballaggio, pulire le gabbie degli animali? Quel tipo di lavoro. — Consultò di nuovo il terminale e annuì. — Oppure, la profezia.

Ed rise. — Prego? Lei lo fissò decisa.

— Predire il futuro — spiegò, come si rivolgesse a qualcuno che non conosceva il termine ma era tanto intelligente da poterlo imparare.

Ed si protese e scrutò il terminale.

— Cosa succede lì dentro? — domandò.

Gli occhi della donna erano di un colore che confondeva. A volte era il giada, a volte il verde di un'onda salmastra; talora, chissà come, entrambe le cose. C'erano nelle sue pupille punti argentei che sembravano pronti a dividersi, correre via. Di colpo spense il terminale e si alzò, come dovesse andare da un'altra parte e non avesse più tempo per parlare con Ed. In piedi, pareva più alta e giovane, anche se in parte era merito delle scarpe, e in ogni caso doveva sollevare il viso per guardare lui negli occhi. Portava una giacca di denim chiaro con tasche alla cowboy e decorazioni di Strass, e una gonna a tubo in pelle nera.

Lisciò la gonna sul davanti delle cosce e disse: — Cerchiamo sempre profeti.

Ed scrollò le spalle. — La cosa non mi ha mai interessato. Con me era più questione dinon conoscere il futuro. Capisce?

Lei gli scoccò un improvviso sorriso caloroso.

— Suppongo di sì — disse. — Be', parli con lei. Non si sa mai.

— Devo parlare con chi?

La receptionist finì di lisciare la gonna, poi andò alla porta. La sua schiena ondeggiava per riequilibrare i capelli. La cosa le conferiva un passo interessante, pensò Ed, per una persona non più giovanissima.

Curiosamente, gli sembrava di ricordare quel passo. La seguì fuori e si fermò in cima ai gradini, schermandosi gli occhi. Ormai era mattina piena. La luce del mare veniva spruzzata all'insù dal cemento nudo: luce marina e caldo per abbagliare e irritare gli incauti.

— Con chi devo parlare? — ripetè.

— Madame Sandra — rispose lei, senza voltarsi. Per qualche motivo, quel nome diede i brividi a Ed.

Guardò la receptionist allontanarsi verso il Circo del Pathet Lao sotto

l'accecante tendone bianco.

— Ehi! E dove la trovo? — urlò.

La receptionist continuò a camminare.

— Sarà Madame Sandra a trovare lei, Ed. La troverà lei.

Quel mattino, più tardi, si trovò sulle dune a guardare il mare. La luce era fortissima e violacea.

Lucertoline con la gola rossa sgattaiolavano tra l'erba grassa ai suoi piedi. Udiva note ritmiche di basso inseguirsi in una sala da cocktail, più giù sulla strada d'accesso. Di fronte a lui, un cartello sbiadito su un paletto inclinato, piantato nella sabbia, annunciava "Monster Beach". Non si capiva che direzione indicasse, ma a Ed parve puntasse diritto in alto. Sorrise. "E chi ci capisce niente", si disse; ma pensava meno al cartello che alla sfuggente Sandra Shen. Aveva di nuovo fame. Tornando alla stanza di Annie Glyph, udì suoni che riconobbe uscire dal bar del Dunes Motel, una scatola ad assicelle di legno su un pezzo di terreno pieno d'erbacce, a forma di guscio d'ostrica, a una certa distanza dal motel.

Affacciò la testa dalla porta aperta, passando da una luce che friggeva alla penombra fresca dell'interno.

Scoprì tre vecchi pelle e ossa, con berretti bianchi e calzoni in poliestere color bronzo, troppo grandi.

Lanciavano dadi su una coperta stesa sul pavimento.

— Ehi — disse. — Il gioco della nave.

I tre alzarono le teste a guardarlo senza interesse, le riabbassarono subito. I loro occhi erano come bottoncini marrone scuro, con il bianco sbiadito dall'età. Baffi tinti e ben curati. Carnagione portata al colore del caffè dalla luce del sole. Mani sottili, con grandi vene, che sembravano fragili ma non lo erano.

Vite vissute a ritmi sempre più lenti, immerse nel conservante del rum Black

Heart. Alla fine, uno di loro, con una voce soave e distante, disse: — Per giocare devi pagare.

— Il tema dominante del capitale — convenne Ed, e cercò in tasca.

Il gioco della nave...

Noto anche come Entreflex o Tramite, quella collisione frontale tra diversi tipi di giochi di dadi, con il suo gergo infuocato, i dadi d'osso che parevano nocche di morti, i dodici simboli colorati di cui nessuno conosceva più il vero significato, era endemico. Occupava l'intera galassia. Qualcuno diceva fosse arrivato con gli Uomini Nuovi, portato dalla loro nave ammiragliaRemove All Packaging. Qualcuno diceva fosse nato sulle antiche navi subluce, lentissime, dell'Icenia Credit. Era un passatempo che aveva visto molte forme. Nella forma attuale, ironico sottotesto a tutto ciò che fosse mai accaduto nel vuoto dello spazio, i simboli, e i nomi usati dai giocatori, dovevano rappresentare il noto scontro N = 1000, uno dei primi incontri tra umani e nastici; quando, di fronte alla pura quantità di eventi e situazioni del combattimento spaziale (così tante navi, così tante dimensioni di cui appropriarsi indebitamente, così tanta fisica dietro la quale nascondersi, così tante strategie di nanosecondi operative in contemporanea), l'ammiraglio dell'AMT, Stuart Kauffman, aveva abbandonato le trasformazioni Tate-Kearney e si era affidato al lancio dei dadi per decidere le proprie mosse. Ed, che considerava il gioco più una fonte di reddito che un sottotesto, lo aveva praticato per l'intera vita adulta, dalla prima nave su cui si era imbarcato come clandestino all'ultima tuffonave che aveva pilotato. Le voci soffici dei vecchi riempivano il bar.

— Passami i dadi.

— A cosa ti servono i dadi? Sei finito in merda.

— Allora, adesso cosa mi dici?

— Sei finito in una merda doppia.

Ed tirò fuori i soldi. Sorrise da un lato all'altro della coperta e puntò su Occhi di Serpente Vegano.

— Con quelli entri in movimento — accettarono i vecchi.

Soffiò sui dadi. Erano pesanti e freddi al tatto, un osso alieno intelligente capace di sfruttare il calore della mano, l'energia del movimento, per cambiare i simboli mentre cadevano. Si divisero e rotolarono.

Saltarono come cavallette. Sìmboli brillarono per brevi istanti (schemi d'interferenza, antiche olografie blu, verdi e rosse) passando in una lama inclinata di luce. A Ed parve di vedere il Cavallo, il Fascio, una nave veliero dentro una torre di nubi che sembravano fumo. Poi i Gemelli, che gli diedero un improvviso brivido. Uno dei vecchi tossì e allungò la mano sul rum. Pochi minuti dopo, quando i soldi cominciarono a cambiare di mano, ogni transazione aveva un'aria brusca ma riverente.

Ed rimase al circo diversi giorni prima che accadesse qualcosa. Annie Glyph andava e veniva con quel suo fare timido, pacato. Sembrava felice di vederlo alla fine del turno di lavoro. Aveva sempre qualcosa per lui. Era sempre un po' sorpresa di ritrovarlo lì. Lui si abituò al suo grande corpo che si muoveva dietro la tenda di plastica della doccia. Annie era così attenta! Solo di notte, quando lei trasudavacafé électrique, Ed doveva togliersi di mezzo per non subire danni.

— Ti piace una grossa come me?— gli chiese una volta lei. — Tutte quelle che hai scopato erano piccole e carine.

Luisi incazzò, ma non sapeva come dirglielo.

— Sei ok — ribatté. — Sei bella. Annie rise e distolse lo sguardo.

— Devo tenere la stanza vuota — disse. — Potrei rompere qualcosa.

Al mattino non c'era mai. Ed si svegliava tardi, faceva colazione al Café Surf sul lungomare, dove veniva anche informato sulle ultime notizie. La guerra si avvicinava di giorno in giorno. I nastici uccidevano donne e bambini imbarcati su navi civili. Chissà perché. Relitti spaziali affollavano gli ologrammi. Dalle parti di Eridani IV, vestiti infantili e oggetti domestici andavano in lenta deriva nel vuoto, come fossero stati rigirati con il mestolo. Un agguato senza senso, tre cargo e una lancia armata,La Vie Féerique,

distrutti. Equipaggio e passeggeri trasformati in gas in ottanta nanosecondi. Non ci si capiva niente. Dopo avere mangiato, Ed si aggirava per il circo in cerca di lavoro. Parlò con un sacco di persone. Erano tutte ben disposte, ma nessuno di loro poteva aiutarlo.

— È importante che per prima cosa tu incontri Madame Shen — gli dicevano.

Cercarla diventò per lui un gioco. Ogni giorno sceglieva qualcuno per incarnarla, una figura in distanza, sessualmente ambigua, semivisibile nella luce violenta rifratta dal cemento. La sera, stuzzicava Annie Glyph con: — Oggi lei è qui? — e Annie Glyph si limitava a ridere.

— Ed, ha sempre da fare.

— Ma oggi è qui?

— Ha cose da fare. Lavora per conto di altri. Presto la incontrerai.

— Ok. Allora, è lei quella là? Annie restò deliziata.

— Ma è un uomo!

— Be', quella è lei?

— Ed, è uncane !

A Ed piaceva l'atmosfera indaffarata del circo, però non capiva i quadri viventi. Davanti aBrian Tate e Michael Keamey provava solo confusione per il bagliore maniacale nell'occhio di Kearney che fissava il monitor da dietro le spalle dell'amico, per la stranezza del gesto di Tate che guardava prima in su, poi in giù, mentre la comprensione cominciava a farsi strada sul suo viso provato. I vestiti erano interessanti.

Non gli andava molto meglio con gli alieni. Le grandi vasche a pressione in bronzo, o casse di contenimento, che fluttuavano a un metro, un metro e venti dal pavimento con una sorta di oleosa resilienza, per cui se ne toccavi una, anche solo sfiorandola, la sentivi reagire in maniera semplice, pesantemente newtoniana, lo riempivano di qualcosa di simile all'ansia. Aveva paura dei

circuiti interni e delle nervature barocche che potevano essere sia decorazioni, sia macchine. Aveva paura di come seguivano a distanza i loro sorveglianti nel locale, nell'ingannevole luce marina di mezzogiorno. In definitiva, solo di rado riusciva a costringersi a guardare nella finestrella di vetro antiproiettile che permetteva di vedere il MicroHotep o l'Azul o l'Hysperon che le vasche contenevano. Ronzavano piano, oppure emettevano lampi appena visibili di radiazioni ionizzanti. Ed immaginava che guardare nelle vasche fosse come guardare in una specie di telescopio. Gli ricordavano le vasche di fuga. Temeva di vedere se stesso.

Quando lo confessò ad Annie Glyph, lei rise.

— Voi fuggi avete sempre una grande paura di vedere voi stessi — disse.

— Ehi, una volta ho guardato — ribatté lui. — Una volta mi è bastato. Era come se dentro ci fosse un micio, un micio nero.

Annie sorrise a un qualcosa d'invisibile, guardando avanti.

— Hai guardato te stesso e hai visto un gatto?

Lui la fissò. — Intendevo — spiegò pazientemente — che ho guardato in una di quelle cose di bronzo.

— Comunque, un micio, Ed. Molto carino. Lui scrollò le spalle.

— Non si vedeva quasi niente — disse. — Poteva essere qualunque cosa.

Madame Shen era una mancata apparizione quotidiana. A Ed pareva di intuire la sua presenza: sarebbe apparsa a tempo debito e lui avrebbe avuto un lavoro. Nel frattempo si alzava tardi, beveva Black Heart dalla bottiglia, si accoccolava con i vecchi sul pavimento del bar del Dunes Motel, ad ascoltare le loro chiacchiere sconnesse. Vinceva più di quanto perdesse. Da quando se n'era andato da casa aveva sempre avuto quella fortuna. Però continuava a far uscire i Gemelli e il Cavallo e di conseguenza i suoi sogni divennero inquieti quanto quelli di Annie. Loro due spesso sudavano, si agitavano, si svegliavano, imboccavano l'unica via di fuga possibile. — Scopami, Ed. Scopami duro come vuoi. — A quel punto, Ed era completamente preso da

Annie. Lei era il suo frangiflutti che lo riparava dal mondo.

— Ehi, concentrati. Oppure devi fare sforzi per recuperare? — gli chiedevano allegri i vecchi.

Se Annie lavorava fino a tardi, lui giocava anche di sera. I vecchi non accendevano mai la luce nel bar vuoto. Il bagliore al neon del Fascio che entrava dalla porta aperta era un'illuminazione sufficiente per loro. Ed pensava fossero ormai al di là dei bisogni di tanti giovani. Una sera, verso le dieci, stava agitando i dadi nella mano quando un'ombra cadde su loro. Guardò su. La receptionist. Quella sera portava una gonna di denim morbido, a frange. Aveva i capelli all'insù e stringeva sotto un braccio il suo terminale a vasca per i pesci, come un oggetto prezioso che avesse appena comperato. Abbassò lo sguardo sui soldi sulla coperta.

— Voialtri vi definite giocatori d'azzardo? — sfidò i vecchi.

— Sì, sì! — fu la risposta all'unisono.

— Be', io no — disse lei. — Datemi i dadi. Vi farò vedere io come si gioca.

Prese le ossa nella piccola mano, piegò il polso e lanciò. Due Cavalli.

— Secondo voi sarebbe una gran cosa?

Lanciò ancora. E ancora. Due Cavalli, sei volte di fila.

— Be', be' — ammise. — Adesso comincia a essere qualcosa.

Quel trucco, chiaramente familiare, rese i vecchi più vivaci di quanto Ed avesse mai visto. Risero e si soffiarono sulle dita a indicare che si erano scottati. Si tirarono gomitate, sorrisero a Ed.

— Adesso vedrai proprio qualcosa — promisero.

Ma la receptionist scosse la testa. — Non sono venuta a giocare — disse. Vide che i vecchi ci rimasero male. — È solo — spiegò, con un'occhiata intensa a Ed — che stasera ho altro da fare. — I vecchi annuirono come se capissero, poi si guardarono i piedi per nascondere la delusione. — Ma ehi —

disse lei — si beve Black Heart anche al Long Bar, e sapete quanto vi piacciono le ragazze che stanno lì. Cosa ne dite?

I vecchi fecero l'occhiolino e sorrisero. La cosa poteva essere interessante, ammisero, e si avviarono all'uscita.

— Vecchi caproni! — scherzò la receptionist.

— Vado anch'io — disse Ed. Non si sentiva di rimanere solo con lei.

— Tu resti qui — gli consigliò lei, calma. — Se sai cosa è meglio per te.

Dopo l'uscita dei vecchi, la stanza sembrò diventare più buia. Ed fissò la receptionist e lei gli restituì lo sguardo. Deboli bagliori nella vasca per i pesci sotto il suo braccio. Si carezzò i capelli. — A te che tipo di musica piace? — chiese. Ed non rispose. — Io ascolto parecchio country di Oort, come probabilmente avrai capito. Mi piacciono quei temi adulti. — Tornò il silenzio. Ed distolse gli occhi, finse di studiare gli arredi vecchi e consunti del bar, le persiane storte. Dalle dune arrivò una brezza, tastò gli oggetti nel locale come per decidere cosa farne. Dopo un minuto o due, la receptionist disse a bassa voce: — Se vuoi incontrarla, adesso è qui. Ed si sentì rizzare i capelli sulla nuca. Continuò a guardare da un'altra parte.

— Ho soltanto bisogno di un lavoro — disse.

— E noi ne abbiamo uno per te — disse una voce nuova.

Piccole luci presero a riversarsi nella stanza da un punto dietro Ed. Sapeva da dove potevano venire. Ad ammetterlo, però, non ci sarebbe stato niente da guadagnare: un'ammissione del genere poteva mandare tutto a puttane. "Ho visto tante cose" si disse "però non voglio gli operatori ombra nella mia vita." La receptionist aveva messo sul pavimento la vasca per i pesci. Pulviscolo bianco le usciva dalle narici, dalla bocca e dagli occhi. Qualcosa fece ruotare la testa di Ed, e così, gli piacesse o no, dovette assistere a quell'evento: dargli forma accettandolo. Le luci erano come schiuma e diamanti. Portavano con sé un qualche tipo di musica, come il suono dell'algoritmo stesso. Ben presto non ci fu più la receptionist, solo l'operatore che l'aveva utilizzata e che adesso era impegnato a ristrutturarsi nella piccola donna orientale che lui

aveva già ucciso a Yulgrave Street. Il denim si mutò in un cheongsam con gli spacchi, la cantilena da country di Oort in sopracciglia robustamente sfoltite e in una delicata masticazione di consonanti.

Completata la transizione, il volto di lei entrò e uscì dalle proprie ombre, giovane poi vecchio, vecchio poi giovane. Strano poi perfetto. La donna aveva il carisma di un'irreale cosa aliena, più potente del sesso, anche se si percepiva come tale.

— Qui è proprio andato tutto a puttane — sussurrò Ed. — Per fortuna posso scappare.

Sandra Shen gli sorrise.

— Temo di no, Ed — disse. — Non siamo in una vascheria. Qui esistono conseguenze. Vuoi il lavoro?

— Prima che lui potesse rispondere, lei continuò: — Se no, Bella Cray amerebbe scambiare una parola con te.

— Ehi, è una minaccia.

Lei scosse un minimo la testa. Ed la scrutò, cercò di vedere che colore avessero gli occhi. Lei sorrise alla sua ansietà.

— Permettimi di dirti qualcosa su te stesso — suggerì.

— Oh oh. Ci siamo. Com'è che sai tutto di me anche se non mi hai mai visto? — Ed sorrise. — Cosa c'è nella vasca per i pesci? — domandò, cercando di vedere, oltre lei, l'oggetto sul pavimento. — Me lo chiedo da un po'.

— Prima le cose importanti, Ed. Ti rivelerò un segreto su te stesso. Tu ti annoi facilmente.

Ed si soffiò sulle dita a indicare di sentirsi scottato.

— Wow. Una cosa alla quale non avevo mai pensato.

— No — disse lei. — Non quella noia. Non la noia che ricavi da una

tuffonave o da una vasca. Hai nascosto la tua vera noia dietro quell'altra per l'intera vita. — Ed fece una scrollatina di spalle, cercò di guardare da un'altra parte, ma gli occhi della donna lo tenevano prigioniero, e non ci riuscì. — Hai un'anima annoiata, Ed. Te l'hanno data prima che nascessi. Ti piace il sesso, Ed? È per riempire quel buco. Ti piacciono le vasche di fuga? Riempiono il buco. Preferisci le situazioni affilate? Non sei intero, Ed. Servono a riempirti, ecco tutto. Un'altra cosa di te che chiunque può vedere, persino Annie Glyph, è che ti manca un pezzo.

Ed lo aveva sentito dire più volte di quanto lei pensasse, anche se di solito in circostanze diverse, doveva ammetterlo.

— E con ciò? — chiese. Lei si spostò di lato.

— E con ciò, adesso puoi guardare nella vasca per i pesci.

Ed aprì la bocca. La richiuse. Si sentì truffato in un modo che non riusciva a identificare. Sapeva che lo avrebbe fatto, proprio per la noia di cui parlava lei. Sbirciò di lato, nella luce che filtrava dalla porta aperta. Luce del Kefahuchi, che rendeva Sandra Shen più difficile, non più facile, da vedere. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma lei lo precedette. — Lo show ha bisogno di un profeta, Ed. — Cominciò a voltarsi. — È questa l'occasione. È questo l'accordo. E, sai, ad Annie farebbero comodo un po' più di soldi. Non le resta molto dopo avere pagato ilcafé électrique. Ed deglutì.

Il mare che invita al silenzio dietro le dune. Un bar vuoto pieno di polvere e di luce del Fascio. Un uomo sta in ginocchio, ha la testa dentro una specie di vasca per i pesci, non è in grado di liberarsi, come se la sostanza fumosa ma gelida che la riempie lo abbia inghiottito e stia già cercando di digerirlo. Le sue mani strattonano la vasca, i muscoli delle braccia si gonfiano. Il suo corpo trasuda nella luce merdosa, i piedi scalciano e sbattono sulle assi del pavimento, e, nella convinzione di urlare, lui emette un gemito fioco, molto alto di tono.

Dopo qualche minuto, l'attività diminuisce. La donna orientale accende una sigaretta senza filtro, scruta attenta l'uomo. Fuma per un po', toglie dal labbro una briciola di tabacco, poi sollecita: — Cosa vedi?

— Anguille. Anguille che nuotano per allontanarsi da me.

Una pausa. I piedi dell'uomo percuotono di nuovo il pavimento. Poi lui dice:
— Possono accadere troppe cose. Lo sai?

La donna soffia fumo, scuote la testa.

— Con il pubblico non funzionerà, Ed. Riprovaci. — Muove la sigaretta in un gesto complesso. —

Tutte le cose che potrebbero essere — gli ricorda, come glielo avesse già fatto presente. — L'unica cosa che è.

— Ma ildolore.

Non pare che il dolore le interessi molto. — Forza.

— Possono accadere troppe cose — ripete lui. — Lo sai vero.

— Lo so — dice lei, con voce più comprensiva. Si china a toccare le spalle curve dell'uomo, in fretta e distrattamente, come volesse calmare un animale. Un tipo di animale che conosce benissimo; ne ha un'esperienza considerevole. La sua voce è colma del carisma sessuale delle cose antiche, aliene, costruite. — Lo so, Ed, onestamente. Ma cerca di vedere in più dimensioni. Perché questo è un circo, piccolo. Capisci? È intrattenimento. Dobbiamo dare qualcosa alla gente.

Quando Ed Chianese tornò in sé, erano le tre del mattino. Sdraiato a faccia in giù dietro il Dunes Motel, sul lato rivolto al mare, si tastò cauto la faccia. Non era appiccicosa come si aspettava: anche se la pelle sembrava più liscia del solito e leggermente indolenzita, quasi avesse usato un desquamante di bassa qualità prima di passare la notte fuori. Era stanco, ma tutto (le dune, le cose portate dalla marea, la schiuma) possedeva un aspetto e un odore e un suono molto netti. Dapprima credette di essere solo. Ma c'era Madame Shen in piedi sopra lui, con le scarpette nere che affondavano nella sabbia soffice, e il Fascio che incendiava il cielo notturno alle sue spalle.

Ed gemette. Chiuse gli occhi. Le vertigini lo assalirono all'istante.

L'immagine residua del Fascio vorticò contro il nulla del vuoto.

— Perché mi stai facendo questo? — sussurrò. Sandra Shen scrollò le spalle. — Per il lavoro — disse.

Ed tentò di ridere. — Non mi stupisce che tu non riesca a darlo a nessuno.

Si fregò la faccia, tastò i capelli. Niente. Al tempo stesso, sapeva che non sarebbe mai riuscito a liberarsi dalla sensazione di quella roba che lo risucchiava. E la cosa notevole era questa: la roba non si trovava realmente nella vasca. O, se c'era, era anche da qualche altra parte...

— Cosa ho detto? Ho detto di avere visto qualcosa?

— Te la sei cavata bene, per essere la prima lezione.

— Cos'è quella roba? La ho ancora addosso? Cosa mi ha fatto?

Lei si inginocchiò al suo fianco, gli scostò i capelli dalla fronte. — Povero Ed — disse. Lui sentì il suo fiato sul viso. — Profezia! È ancora un'arte nera, e tu sei in prima fila. Ma cerca di vederla da questa prospettiva: tutti sono persi. La gente comune cammina per strada e tutti hanno ricevuto indicazioni sbagliate. Ognuno deve trovare la propria via. Non è così difficile. Si fa su base quotidiana.

Per un attimo parve che volesse aggiungere altro. Poi carezzò Ed sulla schiena, raccolse la vasca per i pesci e si incamminò tenendola sotto il braccio, tra le dune, verso il circo. Ed strisciò nell'erba grassa fino al punto giusto per vomitare con calma. Si era morso la lingua, scoprì, mentre tentava di togliersi la vasca dalla testa.

Aveva già deciso di provare a dimenticare la roba che aveva visto là dentro. Quella roba faceva sembrare divertente l'isolamento di una vasca di fuga.

19

Campane di libertà

Dopo avere lasciato il laboratorio, Michael Kearney aveva paura di smettere di muoversi.

Cominciò a piovere. Si fece buio. Tutto sembrava circondato dalla corona pre-epilettica, uno sfarfallio come di neon scassati. Un sapore metallico gli riempiva la bocca. Dapprima corse da una strada all'altra, invaso dalla nausea, afferrandosi alle ringhiere del parco.

Poi finì nella stazione di Russell Square e da lì prese treni della metropolitana a casaccio. L'affollamento serale era appena iniziato. I pendolari si giravano a guardarlo accoccolato nell'ansa di un corridoio dalle mattonelle luride o in un angolo del marciapiede, a spalle chine in avanti, sulla difensiva, con i dadi dello Shrander agitati di continuo dalla sua mano; giravano subito gli occhi quando vedevano la sua faccia o sentivano il puzzo di vomito sui vestiti. Dopo due ore nella sotterranea, il suo panico diminuì: gli era ancora difficile fermarsi, però se non altro il ritmo del cuore era rallentato e poteva cominciare a pensare.

Di passaggio in centro, prese un drink al Lymph Club, riuscì a tenerlo nello stomaco, ordinò una cena che non riuscì a mangiare. Dopo di che, camminò ancora un po', poi prese un treno della Jubilee Line per Kilburn, dove Valentine Sprake viveva in fondo a una lunga via di inespressive case vittoriane a tre piani, con mattoni a vista. Le cantine stracolme di robaccia e le finestre sbarrate da assi attiravano una popolazione non stanziale di spacciatori di droga, studenti d'arte, profughi in malora dall'ex Jugoslavia.

Cartelli di propaganda politica erano incollati ai lampioni. Nessuna delle automobili, sporche e arrugginite, parcheggiate a metà sui marciapiedi, tra cartacce e merda di cane, aveva meno di dieci anni.

Kearney bussò alla porta di Sprake una volta, due, poi una terza. Indietreggiò e, con la pioggia che gli cadeva negli occhi, urlò alla facciata della casa: —

Sprake? Valentine? — La voce riecheggiò nella via.

Dopo un minuto qualcosa attirò la sua attenzione a una delle finestre dell'ultimo piano. Piegò il collo per guardare, ma riuscì solo a vedere un pezzo di tenda grigia a rete e il riflesso della luce del lampione sul vetro lurido.

Appoggiò la mano sulla porta. La porta si aprì sull'interno, come in risposta. Kearney indietreggiò di botto.

— Gesù! — disse. — Gesù!

Per un istante gli era parso di vedere sporgersi una faccia. Era chiazzata di luce del lampione, più bassa di quanto ci si sarebbe aspettato, come avessero mandato un bambino molto piccolo a rispondere al suo bussare.

Dentro, nulla era cambiato. Nulla era cambiato dagli anni Settanta e nulla mai sarebbe cambiato. La carta da tappezzeria era di un colore giallastro, come le piante dei piedi. Lampadine da pochi watt, collegate a un timer, concedevano venti minuti di luce prima di far ripiombare la scala nel buio. C'era odore di gas all'esterno del bagno, di cibo bollito vecchio dalle stanze del secondo piano. Poi, semi di anice dappertutto, a ricoprire le membrane del naso. In cima alla scala, un lucernario lasciava entrare il rabbioso bagliore arancio della sera londinese.

Valentine Sprake stava sotto luci fluorescenti, all'interno di un cerchio di gesso tracciato sulle assi del pavimento di una delle stanze dell'ultimo piano. Era riverso contro una poltrona, con la testa piegata all'indietro e di lato, come gli stessero sparando. Era nudo e doveva essersi spalmato di olio, che luccicava tra i radi peli rossicci in mezzo alle gambe. La bocca era spalancata, e l'espressione era a un tempo di dolore e di quiete. Era morto. Sua sorella Alice sedeva su un divano rotto all'esterno del cerchio, le gambe proiettate in avanti. Kearney la ricordava adolescente, ragazzina lenta e assente. Era cresciuta fino a diventare una donna alta, sulla trentina circa, con capelli neri, carnagione bianchissima, e un accenno di baffi. La gonna era sollevata a svelare cosce bianche, carnose. Fissava, oltre la testa di Sprake, un'immagine sulla parete di fronte. Da quello strano esemplare di arte religiosa da due soldi, un Getsemani stereoscopico su toni verdi e grigio

bluastri, il viso e la parte superiore del corpo di Cristo si affacciavano nella stanza in un gesto d'abbraccio, dolorante ma deciso.

— Alice! — disse Kearney.

Alice Sprake emise un suono còme: — Ioi. Ioi ioi. Kearney sistemò la mano sulla bocca ed entrò un po'

di più nella stanza.

— Alice, cos'è successo?

Lei lo fissò vacua; poi guardò se stessa; poi di nuovo l'immagine alla parete. Cominciò a masturbarsi automaticamente, affondando e ritirando le dita dal ventre.

— Cristo — disse Kearney.

Diede un'altra occhiata a Sprake. Sprake stringeva un vecchio bricco elettrico in una mano e un'edizione economica diHodos Chameleontos di Yeats nell'altra. Un attimo prima, forse, li reggeva a braccia tese, nel gesto ieratico di una figura dei tarocchi. Sul pavimento di fronte a lui erano sparsi oggetti che dovevano essergli caduti in grembo mentre moriva. Conchiglie, il teschio di un piccolo mammifero: ornamenti serbi da zingaro che erano appartenuti alla madre. C'era la sensazione che in quella stanza sarebbe accaduto qualcosa d'altro. Nonostante la definitività di ciò che si era già svolto lì, era facile che potesse succedere dell'altro.

Alice Sprake disse: — Era un bravo ragazzo.

Emise un gemito forte. Le molle rotte del divano cigolarono e si zittirono. Dopo un attimo, lei si alzò e abbassò la gonna sulle cosce. Era alta un metro e ottanta, pensò Kearney, forse più. Le sue robuste dimensioni avevano un effetto calmante su di lui, e lei ne sembrava consapevole. Emanava un forte odore di sesso.

— Ci penserò io, Mikey — disse. — Ma tu devi andartene.

— Sono venuto perché avevo bisogno del suo aiuto. L'idea non parve offrire

soddisfazione ad Alice.

— È colpa tua se è ridotto così. È uscito di testa da quando ti ha conosciuto. Avrebbe fatto cose meravigliose in vita sua.

Kearney la fissò.

— Sprake? — disse incredulo. — Stai parlando di Sprake? — Si mise a ridere. — Il giorno che ci siamo conosciuti faceva il rompiballe in un vagone ferroviario. Si faceva tatuaggi con una Bic.

Alice Sprake si rizzò in tutta la sua altezza.

— Era uno dei cinque maghi più potenti di Londra — disse semplicemente. Poi aggiunse: — So di cosa hai paura. Se non te ne vai subito, lo manderò a inseguirti.

— No! — disse Kearney.

Non aveva idea di cosa potesse fare lei. Nel panico, passò lo sguardo da Alice al morto, poi corse fuori dalla stanza, scese le scale, riemerse in strada.

Anna dormiva quando lui rientrò nell'appartamento. Si era avvolta nel piumino, per cui sporgeva solo la parte superiore della testa, e c'erano biglietti nuovi dappertutto. "I problemi degli altri sono problemi loro"

aveva cercato di rammentarsi. "Non sei responsabile dei problemi altrui."

Kearney, in punta di piedi, passò nella stanza sul retro e cominciò a svuotare il cassettone. Mise abiti, libri, mazzi di carte e oggetti personali nella borsa da pony express, al buio. La stanza era rivolta alla parte centrale dell'isolato. Non era lì da molto quando sentì voci echeggiare da uno dei piani inferiori.

Davano l'idea di un uomo e una donna che litigassero, però non percepiva le parole, avvertiva solo una sensazione d'abbandono e minaccia. Si rialzò e chiuse le tende. Le voci arrivavano lo stesso. Quando ebbe preso tutto ciò che voleva, cercò di chiudere la borsa. La cerniera si inceppò. Guardò: la borsa e tutto il contenuto erano coperti da uno strato di polvere, uniforme, sottile. L'immagine gli restituì il senso della propria vita che scorreva via, con tanta

forza da farlo ripiombare nel terrore. Anna si svegliò nell'altra stanza.

— Michael? — disse. — Sei tu? Sei tu, vero?

— Rimettiti a dormire — consigliò Keamey. — Sono solo venuto a prendere alcune cose.

Ci fu una pausa, mentre lei assimilava la risposta. Poi disse: — Ti preparo una tazza di tè. Volevo farlo per me ma mi sono addormentata. Ero talmente esausta che mi sono addormentata.

— Non è necessario.

Kearney sentì il letto scricchiolare quando lei si alzò. Anna si presentò sulla soglia con la lunga camicia da notte di cotone. Sbadigliava e si passava le mani sul viso. — Cosa fai? — chiese. Poi dovette fiutare il vomito sulla giacca di lui, perché disse: — Non sei stato bene? — Accese la luce. Kearney accennò un gesto futile con la borsa che teneva in mano. Restarono a fissarsi battendo le palpebre.

— Te ne vai.

— Anna — disse Kearney — è meglio così.

— Come cazzo hai il coraggio di dirlo! — urlò lei. — Come cazzo hai il coraggio di dire che è meglio così?

Kearney fece per parlare, poi scrollò le spalle.

— Credevo che saresti rimasto! Ieri hai detto che andava bene, hai detto che andava bene.

— Scopavamo, Anna. Ho detto che andava bene.

— Lo so. Lo so. Andava bene.

— Ho detto che era una buona scopata, tutto lì. Non intendevo altro.

Lei scivolò giù, sedette a ginocchia alzate.

— Mi hai lasciato credere che saresti rimasto.

— Hai fatto tutto tu — cercò di convincerla Kearney.

Lei lo fissò rabbiosa. — Lo volevi anche tu — insistette. — Praticamente me lo hai detto. — Tirò su con il naso, si asciugò gli occhi con il dorso della mano. — Oh, be'. Gli uomini sono sempre così stupidi e spaventati. — Rabbrividì di colpo. — Fa freddo qui? Comunque, adesso sono sveglia. Bevi almeno un po' di tè. Mi ci vorrà meno di un minuto.

Occorse di più. Anna si agitò. Si chiese se ci fosse abbastanza latte. Cominciò a lavare i piatti, poi smise.

Lasciò Kearney a finire di preparare il tè, andò in bagno e fece scendere l'acqua. Poi lui la sentì frugare in qualche altra parte dell'appartamento. Aprì e chiuse cassetti. — L'altro giorno ho visto Tim — urlò. La frase era tanto trasparente che lui non si prese la briga di rispondere. — Si ricordava di te. — In cucina, Kearney guardava le cose sugli scaffali e beveva l'Earl Grey leggero che si era preparato. Teneva stretta la borsa da pony express; pensava che se l'avesse lasciata andare avrebbe indebolito la propria posizione. Di tanto in tanto, un'onda d'ansia gli passava sopra, metteva in moto una zona profonda del cervello, come se una parte molto vecchia di sé potesse individuare lo Shrander ben prima che lui lo sentisse o lo vedesse.

— Devo andare — disse. — Anna?

Svuotò la tazza nel lavandino. Quando arrivò alla porta, lei era già lì, in piedi, a impedirgli di aprire. Si era vestita da serata fuori, un ampio cardigan a trecce e finta gonna di Versace, e ai suoi piedi c'era una borsa. Quando lui la guardò, lei disse: — Se puoi andartene tu, me ne posso andare anch'io. — Kearney scrollò le spalle e tese la destra, verso la maniglia della serratura Yale.

— Perché non ti fidi di me? — chiese Anna, quasi fosse già stabilita che lui non si fidava.

— Non è proprio niente del genere.

— Sì che lo è. Io cerco di aiutarti... Lui ebbe un gesto impaziente.

— Però tu non me lo permetti.

— Anna — ribatté Kearney in tono urgente — sono io ad aiutarete. Tu bevi. Sei anoressica. Sei quasi sempre malata, e nelle giornate buone riesci a malapena a camminare per strada. Sei abbonata al panico.

Vivi solo di striscio nel mondo che conosciamo.

— Bastardo.

— Allora, cosa posso fare per aiutarti?

— Non ti lascio andare senza me — disse lei. — Non ti lascio aprire questa porta.

Lui lottò con il corpo di lei.

— Gesù, Anna.

Riuscì ad aprire la porta e uscire. Anna lo raggiunse sulle scale e gli si aggrappò al colletto della giacca e si rifiutò di lasciarlo andare anche quando lui cominciò a trascinarla giù per i gradini.

— Ti odio — disse.

Keamey si fermò e si girò a guardarla. Ansimavano tutti e due.

— Allora perché lo fai? Lei lo schiaffeggiò.

— Perché tu non hai idea! — urlò. — Perché nessun altro ti aiuterà. Perché sei tu a essere inutile, ad avere problemi. Sei talmente stupido da non rendertene conto? Sei talmente stupido?

Lasciò andare la giacca di Kearney e crollò a sedere. Guardò lui, poi girò gli occhi. Le colavano lacrime in viso. Nel cadere, la gonna era risalita, e lui si trovò a fissare le sue lunghe, snelle cosce come non le avesse mai viste. Quando lei se ne accorse, batté le palpebre per togliere le lacrime e tirò ancora più in su la gonna. — Cristo — sussurrò Kearney. Rigirò Anna su se stessa e la spinse contro il freddo degli scalini di pietra. Lei si strusciò contro la sua mano, senza smettere di tirare su con il naso e piangere.

Quando, dieci minuti più tardi, lui si staccò e si incamminò verso la stazione della metropolitana, lei non fece altro che seguirlo.

L'aveva conosciuta a Cambridge, forse due anni dopo avere rubato i dadi. Cercava qualcuno da uccidere, e invece Anna lo portò nella propria stanza. Lì, lui sedette sul letto mentre lei apriva una bottiglia di vino, gli mostrava fotografie del suo più recente incontro con l'anoressia, passeggiava avanti e indietro nervosa, in un lungo cardigan e nient'altro. Gli disse: — Mi piaci ma non voglio fare sesso. A te sta bene? — Stava bene a Kearney, che, prigioniero delle fantasie su Ginestraland e logorato dalle evasioni che di solito doveva praticare in quelle occasioni, si trovava spesso a dire la stessa cosa. Dopo di che, ogni volta che il cardigan si aprì, scoccò ad Anna un sorriso vago e distolse lo sguardo per cortesia. Il che servì solo a renderla più nervosa. — Vuoi semplicemente dormire al mio fianco? —

implorò, quando giunse l'ora del commiato. — Mi piaci davvero ma non sono pronta per il sesso. —

Kearney trascorse un'ora coricato accanto a lei, poi, forse alle tre del mattino, lasciò il letto e si masturbò violentemente nel lavandino del bagno. — Stai bene? — chiamò lei con voce smorzata, sonnolenta.

— Sei così carino — gli disse, quando lui tornò. — Abbracciami.

Lui la fissò nel buio. — Dormivi o no? — chiese.

— Ti prego. Anna si strinse a Kearney. Non appena lui la toccò, lei emise un gemito e si staccò, sollevò il sedere nell'aria e seppellì il viso nel cuscino. Kearney lavorò su lei con una mano e su se stesso con l'altra. Dapprima lei tentò di partecipare, ma lui non le permise di toccarlo. La tenne sull'orlo

dell'orgasmo, a respirare a grandi ansiti, emettendo uggiolìi sul cuscino tra un respiro e l'altro. La guardò in quello stato fino a che l'uccello non gli ridiventò tanto duro da fare male. Alla fine, la fece venire con due o tre sfregamenti circolari e venne lui stesso, sul fondoschiena di Anna. Ginestraland non gli era mai parsa tanto vicina. Non si era mai sentito così padrone della situazione. Portarlo a quello, probabilmente, era il modo di Anna per sentirsi padrona della situazione. Con il viso ancora sepolto nel cuscino, lei disse:

— Non avevo nessuna intenzione di farlo finché non l'ho fatto.

— Davvero?

— Sono tutta appiccicosa.

— Stai lì, stai lì — ordinò lui — non muoverti — e andò a prendere dei fazzolettini per pulirla.

Dopo quella volta, andò con lei dappertutto. Era attirato dagli abiti scelti con intelligenza, dall'improvviso esplodere delle risate, dal narcisismo celato. A diciannove anni, la sua fragilità era già ovvia. Aveva un rapporto complicato con il padre, un accademico del Nord che avrebbe voluto vederla frequentare un'università più vicina a casa. — Mi ha ripudiata, più o meno — disse, guardando Kearney con una sorpresa tenera, nuova, come fosse appena successo. — Riesci a capire perché si possa fare una cosa del genere? — Aveva tentato due volte di uccidersi. I suoi amici, da bravi studenti, ne erano quasi orgogliosi; si prendevano cura di lei. Anche lui, gli suggerirono con veemenza, aveva responsabilità. Anna ne sembrava solo imbarazzata; se però veniva ignorata per un minuto, cominciava ad avvizzire. — Non credo di mangiare molto — diceva disperata al telefono. Aveva l'aria di chi ha bisogno di qualcuno che tenga assieme concretamente, di giorno in giorno, i livelli più semplici della sua personalità.

Kearney era attratto da lei per tutto quello (per non parlare di una specie di profondo ardimento che intuiva in lei, la presenza a qualche livello, sotto tutti quei gesti di panico e sconfitta, di una donna decisa ad avere la vita che i propri demoni le avrebbero permesso). Ma era il suo modo di fare sesso a tenerlo incatenato. Se Kearney non era esattamente un voyeur, Anna non era esattamente un'esibizionista.

Nessuno dei due sapeva esattamente cosa fosse. Erano un mistero l'uno per l'altra.

Con il tempo, la cosa li avrebbe riempiti d'ira: ma quei primi incontri furono come acqua nel deserto. Si sposarono in forma civile due giorni dopo che lui ebbe ottenuto il dottorato; per l'occasione comperò un abito di Paul Smith. Rimasero assieme per altri dieci anni. Non ebbero mai figli, anche se lei diceva di volerne. Kearney si prese cura di lei in due fasi di terapia, tre ulteriori crisi di anoressia, un ultimo, quasi nostalgico tentativo di suicidio. Lei lo vide passare da una sovvenzione all'altra da università a università, a occuparsi di quella che chiamava "MacScienza" per l'industria, a tenersi al corrente della nuova disciplina della complessità e delle proprietà che ne emergevano, restando sempre un passo più avanti dello Shrander, dell'accumulo dei cadaveri. Se sospettava qualcosa, non ne parlò mai. Se si chiedeva perché cambiassero casa tanto spesso, non lo disse mai. Infine, lui le raccontò tutto una sera, seduto sull'orlo del letto al Chelsea and Westminster Hospital, fissando i polsi bendati di lei e chiedendosi come avessero fatto ad arrivare a tanto.

Lei rise, gli strinse le mani. — Adesso siamo legati per sempre — disse, ed entro la fine dell'anno avevano divorziato.

20

Il problema dei tre corpi

Due giorni dopo la fuga da Linearossa, laWhite Cat cambiava rotta ogni dodici nanosecondi. Il dinaspazio avvolgeva la nave in un'oscurità ipotizzata, incalcolabile, dalla quale si protendevano le carezze di una materia a reattività debole. Gli operatori ombra stavano immobili agli oblò, sussurrando tra loro nelle vecchie lingue. Avevano assunto la forma usuale: donne che si

mordevano le nocche per il rimpianto. Billy Anker non li voleva vicino. — Ehi — diceva —noi non sappiamo cosa vogliono! —

Tentava di escluderli dal settore umano, ma quelli penetravano sotto le spoglie di fumo quando lui dormiva e, sistemati negli angoli, lo guardavano sognare i suoi sogni spossati.

Anche Seria Mau lo guardava. Sapeva che presto avrebbe dovuto fargli rendere conto di se stesso e dell'oggetto che aveva comperato da Zio Zip. Intanto, trascorreva il tempo con la matematica della nave, cercando di capire cosa succedesse dietro di loro: dove, a diversi luce di distanza, lo stormoKrishna Moire si avvolgeva attorno alla configurazione propria, curiosamente ibrida, della nave nastica, formando un'unica traccia sul display, colante e inaffidabile.

— È difficile sentirsi minacciati, quando si tengono tanto indietro.

— Forse non vogliono che ci lasciamo prendere dal panico — suggerì la matematica. — Oppure... —

Con l'equivalente di una scrollata di spalle. — Vogliono proprio quello.

— Possiamo seminarli?

— I loro successi di calcolo sono alti, ma non quanto i miei. Con un po' di fortuna posso tenerli a distanza.

— Ma siamo in grado di seminarli?

— No.

Seria Mau non sopportava l'idea. Era una limitazione. Era come essere tornata bambina. — Allora fa'

qualcosa! — urlò. Dopo qualche riflessione, la matematica la rimise a dormire, e lei per una volta ne fu lieta.

Sognò di nuovo di quando erano ancora felici. — Andiamocene! — disse la madre. — Vi piacerebbe andarvene? — Seria Mau batté le mani, mentre suo

fratello correva su e giù in soggiorno, gridando: —

Andiamocene! Andiamocene! — Però poi quando giunse il momento ebbe una crisi di nervi perché non poteva portarsi il suo gattino nero. Presero il razzotreno diretto a nord, a Saulsignon. Fu un lungo viaggio in una stagione spersa (non proprio inverno, non proprio primavera), a tratti lento, a tratti eccitante. —

Se è un razzotreno dovrebbe andare più veloce! — strillava il ragazzino, correndo su e giù in corridoio. Il cielo era una distesa blu sopra lunghe, ipnotiche linee di terreno arato. Scesero a Saulsignon il pomeriggio del giorno dopo. Una stazione minuscola, con pilastri in ferro battuto e vasche di fiori terrestri, lucidi come spilli nuovi nella pioggerella che cadeva sotto la luce del sole. Il gatto sul marciapiede si leccava il pelo chiazzato in un angolo. Il razzotreno ripartì e una nube bianca oscurò il sole. All'esterno della stazione passò un uomo. Quando si fermò e si girò a guardare, la madre rabbrividì e si strinse nel soprabito di pelliccia color miele, accostò i lembi del colletto con una lunga mano bianca.

Poi rise e il sole tornò fuori. — Venite, voi due! — E pochi istanti dopo, o così parve, ecco il mare!

Lì il sogno finì. Seria Mau attese concentrata il seguito, o secondo tempo, nel quale sarebbe apparso il prestigiatore, elegante in frac e cappello a cilindro. Non accadde nulla, e lei restò delusa. Appena sveglia accese tutte le luci nel settore umano. Gli operatori ombra, colti mentre si chinavano solleciti sul letto di Billy Anker nel buio, scapparono a destra e a sinistra.

— Billy Anker! — urlò Seria Mau. — Svegliati!

Pochi minuti dopo, battendo le palpebre e fregandosi gli occhi, lui era di fronte al pacchetto del dottor Haends, nella scatola rossa da regalo.

— Questo qui? — chiese.

Sembrava perplesso. Tastò dietro la scatola. Raccolse una rosa di Zio Zip e la fiutò. Sollevò con cautela il coperchio della scatola (risuonò un campanello, un cerchio di luce morbida cadde dall'alto) e scrutò il gonfiarsi e il lento

versarsi della schiuma bianca. Il campanello squillò di nuovo. Una voce femminile sussurrò: — Il dottor Haends. Il dottor Haends, per favore. — Billy Anker si grattò la testa. Rimise il coperchio sulla scatola. Lo tolse. Allungò l'indice per toccare la schiuma bianca.

— Non farlo! — lo avvertì Seria Mau.

— Shh! — ribatté superiore Billy Anker, però ci aveva ripensato. — Guardo dentro — disse — e non vedo niente. Tu vedi qualcosa?

— Non c'è niente da vedere.

— Il dottor Haends in chirurgia, per favore — insistette la voce pacata.

Billy Anker piegò la testa per ascoltare, poi chiuse la scatola. — Non ho mai visto una cosa del genere.

Ovviamente, non sappiamo cosa abbia fatto Zio Zip. — Si rialzò. Fece schioccare le nocche della mano sana. — Non aveva questo aspetto quando l'ho trovato. Somigliava alla solita tecnologia K. Piccolo.

Scivoloso ma compatto. — Scrollò le spalle. — Confezionato in quei metalli flessuosi di un tempo, bello come una conchiglia. Non faceva questa recita. — Sorrise in un modo che lei non capì, guardando in distanza. — È la firma di Zio Zip, se vuoi — aggiunse, in tono amaro. Il doppio di Seria Mau si strusciò nervoso contro le sue caviglie.

— Dove lo hai trovato? — chiese.

Anziché rispondere, Billy Anker sedette sul pavimento, per essere più all'altezza di lei. Appariva del tutto a suo agio, con le due giacche di pelle e la barba di tre giorni. Scrutò gli occhi del doppio per un po', come tentasse di vedervi la vera Seria Mau, poi la sorprese con:

— Non puoi sfuggire per sempre all'AMT.

— Non vogliono me — gli ricordò lei.

— Fa lo stesso. Finiranno per prenderti.

— Guarda il milione di stelle che abbiamo attorno. Vedi qualcosa che ti piace? È facile perdersi là fuori.

— Tu sei già persa — disse Billy Anker. — Ammiro il tuo furto di una nave K—aggiunse subito. — Chi non lo ammirerebbe? Ma sei persa, e non ti stai trovando. Lo vedrebbe chiunque. Stai facendo la cosa sbagliata, lo sai?

— Com'è che dici queste cose? — urlò lei. — Com'è che mi fai sentire da schifo?

Lui non riuscì a rispondere.

— Qual è la cosa giusta da fare, Billy Anker? Arenare la mia nave in un posto di merda e indossare due giacche sbrindellate? Oh, e vantarmi di non essere una che pratica la politica dei rimborsi? — Rimpianse immediatamente di averlo detto. Lui prese un'aria ferita. A Seria Mau ricordava qualcuno fin dal primo momento. Non per l'abbigliamento, o per la scena delle console antiche e della tecnologia obsoleta.

Erano i capelli, pensava. I suoi capelli avevano qualcosa. Li scrutò da vari angoli, cercando di ricordare cosa le portassero alla mente. — Scusa — disse. — Non ti conosco tanto bene da dire una frase simile.

— No.

— Ho sbagliato — disse lei, dopo avere concesso una pausa che lui non colmò. — Ho fatto male.

Dovette accontentarsi di una scrollata di spalle.

— Allora? Cosa dovrei fare? Dimmelo tu, con la tua intelligenza emotiva della quale vai tanto fiero, come si vede benissimo.

— Porta questa nave in profondità — rispose lui.

— Portala nel Fascio.

— Non so perché sto qui a parlare con te, Billy Anker.

Lui rise.

— Dovevo provarci. — Poi disse: — Ok, ecco come ho trovato il pacchetto. Per prima cosa, devi sapere qualcosa della tecnologia K.

. Lei rise.

— Billy Anker,tu puoi raccontarne qualcosa ame? — Ma lui andò avanti lo stesso.

Duecento anni prima, l'umanità era inciampata nei resti della più antica fra le culture dell'alone. Era scarsamente rappresentata a confronto di altre, dispersa su cinquanta luce cubi e una mezza dozzina di pianeti, con postazioni esterne talmente vicine al Fascio che ben presto venne battezzata cultura Kefahuchi, o cultura K. Non c'erano indizi sull'aspetto di quegli esseri, anche se dalla loro architettura si capiva che erano bassi. Le rovine erano vive di codice, che si dimostrò un tipo di interfaccia macchina intelligente.

Resti tecnologici funzionanti, vecchi di sessantacinque milioni di anni.

Nessuno sapeva cosa farne. Arrivò il settore ricerca dell'Appalti Militari Terrestri. Stese un cordone attorno a quella che definì "area infetta" e, lavorando in colonie di capannoni pressurizzati allestite in fretta e furia, modificò vari ceppi di operatori ombra per creare nuovi strumenti. Giravano su substrati di nano e biotecnologia. Con quelli tentarono di manipolare direttamente il codice. Fu un disastro. Le condizioni all'interno dei capannoni erano brutali. Ricercatori e soggetti sperimentali vivevano ai piani alti delle strutture di contenimento. "Contenimento" era un altro termine privo di significato dell'AMT.Non esistevano pareti tagliafuoco né maschere, niente al di sopra di armadietti di sicurezza di classe IV.

L'evoluzione corse a una velocità da virus. Ci furono fughe, ibridazioni impreviste. Uomini, donne e bambini, trasportati lì dagli scafi-prigione in orbita attorno a Cor Caroli, ingerirono accidentalmente i substrati, trascorsero la notte a urlare, e al mattino parlavano lingue incomprensibili. Era come se dall'ambiente uscisse un'ondata di insetti luminosi che si arrampicavano su per il braccio e si infilavano in bocca prima di poterli fermare. Si verificarono epidemie di comportamenti talmente incomprensibili che dovevano essere

un'imitazione dei riti religiosi della cultura K. Danze. Culti basati su sesso e droga. Inni.

Dopo il Contagio Tampling-Praine del 2293, che uscì dall'alone e infettò alcune zone della galassia, i tentativi di operare direttamente sul codice, o sulle macchine che controllava, furono abbandonati. A quel punto, la grande idea fu contenere il codice e collegare l'operatore umano tramite un sistema di buffer e compressori, cibernetici e biologici, che imitavano la tecnica usata dalla coscienza umana per gestire l'input sensoriale di undici milioni di bit al secondo. Il sogno di un collegamento totale, in tempo reale, tra uomini e matematiche svanì. Una generazione dopo le scoperte iniziali, l'AMTinstallò ciò che aveva su navi, propulsori, armi ibridate, e soprattutto su sistemi di navigazione che erano stati utilizzati per l'ultima volta sessantacinque milioni di anni prima.

I capannoni pressurizzati vennero demoliti e le vite di chi li abitava presto dimenticate.

Era nata la tecnologia K.

— E con ciò? — disse Seria Mau. — Non è una novità.

Sapeva già tutto, ma la imbarazzava sentirlo a chiare lettere. Provava un certo senso di colpa per tutti quei morti. Rise. — Niente di tutto questo mi è nuovo. Lo sai?

— Lo so — rispose Billy Anker. Continuò: — Anche l'AMTè nata in quei capannoni pressurizzati.

Prima c'era un cartello generico di organizzazioni di sicurezza, studiato in modo che le democrazie neo-liberali potessero attribuire ai subappaltatori la colpa di ogni operazione di polizia sfuggita di mano.

Così, quei presidenti dall'aria tanto giovanile e per bene potevano guardarti negli occhi dal display olografico e proclamare con le loro voci sacrosante "Non siamo noi a iniziare le guerre", e poi uccidere

"terroristi" in quantità industriali. Dopo la tecnologia K, oh, l'AMTèdiventata

le democrazie. Pensa ai pezzi di merda con cui abbiamo parlato pochi giorni fa. — Sorrise. — Ma c'è anche la buona notizia. La tecnologia K è una miniera esaurita. Per un po' è stata la corsa all'oro. C'era sempre qualcosa di nuovo. I primi avventurieri raccoglievano materiale a mani nude. Ma quando è entrata in scena la generazione di Zio Zip, non restava niente. Adesso aggiungono rifinitura a rifinitura, però solo all'interfaccia umana. Non possono creare nuovo codice o capire come siano state costruite quelle macchine.

"Non ti rendi conto? Non abbiamo una tecnologia. Abbiamo prodotti alieni, una risorsa sfruttata fino a esaurirla." Si guardò attorno, gesticolò a indicare laWhite Cat. "Questo può essere uno dei loro ultimi esemplari. E non sappiamo nemmeno a cosa servisse."

— Ehi, Billy Anker — disse lei. — Io so a cosa serve. Lui fissò il doppio negli occhi, e lei si sentì meno sicura.

— La tecnologia K è una miniera esaurita — ripetè lui.

— Se è una buona cosa, perché sei incazzato? Billy Anker si alzò, camminò per stirare le gambe.

Diede un'altra occhiata al pacchetto del dottor Haends. Poi tornò da Seria Mau e si inginocchiò di nuovo.

— Perché io ho trovato un pianeta che ne è pieno.

Il silenzio si srotolò nel settore umano come una coperta elastica. Sotto le fioche luci fluorescenti, gli operatori ombra sussurrarono tra loro, si girarono verso la parete. Billy Anker, seduto sul pavimento, si grattava un polpaccio. Le sue spalle erano curve, il viso ispido solcato da linee ovvie quanto le pieghe delle sue giacche di pelle. Seria Mau lo studiava attenta. Ogni minuscola videocamera che volteggiava nel locale le offriva una visuale diversa.

— Dieci anni fa — disse lui — ero ossessionato dal wormhole di Fine Sigma. Volevo sapere chi lo aveva messo lì, come ci era riuscito. Ancora più, volevo quello che si trovava dall'altra parte. Non ero il solo. Per un anno o due, ogni

testa calda con una sua teoria restò appostata ai margini del disco di accrescimento, a praticare quella che chiamava "scienza" servendosi di qualche rottame che aveva recuperato sulla Spiaggia. Molti di loro sono finiti in plasma. — Rise compostamente. — Mille piloti, entradisti, pazzi. Tipi sorprendenti come Liv Hula o Ed Chianese. Per tutto quel tempo abbiamo pensato che Fine Sigma fosse il portale d'accesso al Fascio. Sono stato io a scoprire che non lo era.

— Come?

Billy Anker ridacchiò. Il suo intero viso cambiò.

— L'ho percorso — rispose.

Lei lo fissò. — Ma... — Pensò a tutti quelli che erano morti provandoci.

Chiese: — Non avevi paura?

Lui scrollò le spalle. — Volevo sapere.

— Billy Anker...

— Oh, non è un viaggio da fare. Ha disfatto me. Ha disfatto la nave. Quella terribile vite di luce sospesa nel nulla come una crepa. Quasi non la vedi sullo sfondo delle stelle, ma prova a volarci dentro ed è... —

Si studiò la mano mutila. — Oh, chi lo sa com'è? Tutto cambia. Là dentro sono successe cose che non so descrivere. Era come essere tornato bambino, avere di nuovo l'incubo di correre nel buio in un corridoio che non finisce mai. Ho sentito cose alle quali non riesco ancora a dare un significato.

Filtravano dallo scafo. Però, ehi, sono stato là! Mi capisci? — Il ricordo lo fece ondeggiare avanti e indietro d'eccitazione, seduto dov'era. Dimostrava venti anni meno di quando Seria Mau lo aveva svegliato. Non c'erano più linee attorno alla bocca. Gli occhi grigioverde, più difficili del solito da fissare, erano illuminati dall'interno dal suo divertimento, dal sottotesto nascosto, dall'orgogliosa rappresentazione di se stesso; ma, contemporaneamente, lo rendevano vulnerabile e umano. — Sono andato

dove nessun entradista era mai stato. Sono stato in prima linea, per una volta. Riesci a immaginarlo?

Lei non ci riusciva.

Pensò: "Se non sai smettere di attirare gli altri in questo modo, Billy Anker, è perché non hai stima di te.

Noi vogliamo un essere umano e tutto ciò che tu osi mostrarci è un fante di cuori." All'improvviso, capì chi le ricordasse. La coda di cavallo, se fosse stata ancora nera; il viso sottile dalla carnagione scura, non fosse stato tanto stanco, tanto bruciato dai raggi di soli lontani: i due tratti non sarebbero parsi fuori luogo al ricevimento sopra il negozio di sartoria di Henry Street, nel centro di Carmody, nella notte umida e tenera di Motel Splendido...

— Sei uno dei cloni di Zio Zip — disse.

Dapprima pensò che lo avrebbe spinto a dire qualcosa di nuovo. Ma lui si limitò a un sorriso e una scrollata di spalle. — La personalità non ha attecchito — disse. Un'espressione complessa gli passò in viso.

—Ti ha creato per quello.

— Voleva un sostituto. I suoi giorni da entradista erano finiti. Pensava che il figlio avrebbe seguito il padre. Ma io sono io. — Billy Anker batté le palpebre.

— Lo dico a tutti, però è vero.

— Billy...

— Non vuoi sapere cosa ho scoperto?

— Certo che sì — rispose lei. Al momento, saperlo o no non le importava. Era troppo presa dal fato di lui.

— Certo che sì.

Billy Anker restò zitto per diversi istanti. Fece per parlare una volta o due, ma

gli vennero meno le parole. Alla fine cominciò: — Quel posto. È talmente appiccicato al Fascio che praticamente lo puoi sentire scorrere e ruggire. Cadi fuori dal wormhole, roteando su te stesso, con tutte le spie di controllo sul rosso, ed eccola lì. La luce. Luce densissima. Fontane, cascate, siparii di luce. Tutti i colori che puoi immaginare e alcuni inimmaginabili. Forme che si vedevano con i telescopi ottici, ai vecchi tempi sulla Terra. Mi segui? Come nubi di gas, e nubi di stelle, che però si evolvono di fronte a te su tempi umani. Si creano e ricadono come spuma di frangenti. — Si zittì di nuovo. Guardò dentro se stesso, quasi avesse scordato di essere lì. Infine disse: — E sai, è piccolo, quel posto. Una vecchia luna scalcinata che hanno spedito nel wormhole per servirsene. Niente atmosfera. Si riesce a vedere la curva dell'orizzonte. E nuda.

Solo polvere bianca su una superficie che sembra un pavimento di cemento...

"Un pavimento di cemento" sussurrò. "Senti il codice K risuonarci dentro come un coro." Alzò la voce.

"Oh, non mi sono fermato. Non ero all'altezza. L'ho capito subito. Avevo troppa paura per fermarmi.

Sentivo il codice ronzare nella materia, sentivo la luce riversarsi su me. Sentivo il Fascio alle mie spalle, come una cosa che stesse lì a guardarmi. Non potevo credere che facessero sfociare un wormhole su un posto così folle. Ho preso alcune cose, come i primi cercatori, le prime cose che ho visto, e ho tagliato la corda il più in fretta possibile."

Piegò il pollice a indicare il pacchetto Haends.

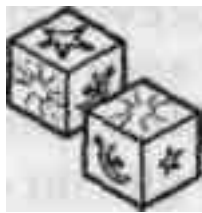
— Era una di quelle cose. — Dopo un istante rabbrividì. — Ho fatto alzare dalla luna laSpada karaoke, ma ci è voluto parecchio prima che riuscissimo ad andarcene. Siamo rimasti sospesi lì nel bagno di luce.

Persino la nave provava una specie di terrore. Non sapevo decidermi a rientrare nel wormhole. Un wormhole è una lotteria. Lo attraversi una sola volta, anche se sei uno come me. Alla fine ho eseguito rilevamenti assoluti di navigazione, rilevamenti dall'onda gravitazionale e altri di cui ero meno sicuro, dall'anisotropia dell'intero universo, per scoprire dove mi trovassi.

Sono tornato facendo la circumnavigazione, con il dinaflusso. Ero senza un soldo, così ho messo insieme un po' delle cose che avevo trovato e le ho vendute. È stato un errore. A quel punto, ho capito che tutti quanti nella galassia volevano sapere cosa sapessi io. Mi sono nascosto.

— Però potresti ritrovare quel posto — disse Seria Mau. Trattenne il fiato.

— Sì.

— Allora portamici, Billy Anker. Portami su quel pianeta!

Lui abbassò gli occhi sulle mani e dopo un po' scosse la testa. — È importante che non li guidiamo là —

disse.

— Questo lo capisci. — Alzò le mani per prevenire le obiezioni di Seria Mau. — Ma il motivo non è questo. Oh, ti ci porterei nonostante loro, perché mi è chiaro quanto sia importante per te quel pacchetto.

Fra te e me e laWhite Cat, lungo strada potremmo seminarli...

— Allora perché non mi ci porti? Perché?

— Perché non è un posto per te o per me.

Seria Mau allontanò il proprio doppio da lui, lo fece passare attraverso una paratia. Billy Anker ne fu sorpreso. La volta successiva che udì la voce di lei, era la voce della nave. Gli risuonava tutt'attorno. —

Ti leggo benissimo, Billy Anker. — Il tono di Seria Mau espresse un leggero disgusto. — Tutti quei discorsi sul fatto di lasciare la Spiaggia, e hai troppa paura di nuotare.

Lui ebbe un'espressione rabbiosa, e poi testarda.

— Non è un posto per esseri umani — insistette.

— Io non sono un essere umano!

Lui sorrise. Il suo viso si illuminò, si scrollò di dosso gli anni, e Seria Mau vide che Billy Anker era davvero se stesso.

— Oh, sì che lo sei — disse lui.

21

Guerra

Ed Chianese continuò l'addestramento da veggente.

A Madame Shen piaceva lavorare nell'Osservatorio, preferibilmente tra i quadri viventi. Aveva una predilezione particolare perBrian Tate e Michael Kearney guardano un monitor nel 1999. Ed, innervosito dagli sguardi fissi e dalle espressioni inaffidabili dei due antichi scienziati, si sentiva a proprio agio più in ufficio o nel bar del Dunes Motel.

La sua docente restava imprevedibile. A volte si presentava come se stessa; a volte come la receptionist con le tette alla Dolly Parton e la cantilena da country di Oort; a volte come un'attrazione da circo, un ermafrodita dal pessimo carattere che si chiamava Harryette e portava magliette nere per mettere in mostra le punte dei piccoli seni, spesso accoppiate a calzoni in spandex colorato con una sporgenza allarmante all'altezza dell'inguine. A volte non si faceva affatto viva, così Ed poteva tornare a lanciare i dadi sulla coperta. (Anche se ora aveva cominciato a perdere regolarmente. Dai il benservito alla fortuna quando cerchi di vedere il futuro in questa vita, gli dissero i vecchi, ridacchiando come da copione mentre intascavano i suoi soldi.) Qualunque aspetto assumesse, Sandra Shen era all'insegna del corto. Portava gonne corte. Fumava le corte sigarette locali di tabacco e guano di pipistrello, a sezione ovale, dal sapore acido. Lui cercò di vederla nei termini di un essere umano: non giunse mai a conoscerla bene. Non era più giovane, di quello era certo. — Sono stanca, Ed — si lamentava. — L'ho fatto per

troppo tempo. —

Non diceva cosa, anche se lui pensava alludesse al Circo del Pathet Lao.

Il suo umore era imprevedibile quanto l'aspetto. Un giorno, soddisfatta dei suoi progressi, gli prometteva uno show tutto suo: — Uno show nel tendone centrale, Ed. Un vero show. — Il giorno dopo, scrollava la testa, buttava la sigaretta e diceva in tono di disgusto professionale: — Un bambino vede futuri migliori dei tuoi. Non posso vendere questo alla gente.

Un pomeriggio, al Dunes, gli disse: — Tu sei un vero veggente, Ed. È questa la tua tragedia.

Avevano lavorato forse per un'ora. Ed, riverso in un angolo, talmente stanco che gli pareva di sentirsi colare dal pavimento, si era tolto la vasca per i pesci dalla testa, per prendere fiato. Fuori, gli uccelli marini gracchiavano e volteggiavano sopra la spiaggia. L'aspra luce violacea pioveva tra le persiane e tagliava a fette il verde smeraldo del cheongsam di Sandra Shen, mutandolo nel colore inquietante di un predatore della giungla. Lei tolse una briciola di tabacco dal labbro inferiore. Scrollò la testa.

— Questa è anche la mia tragedia — ammise. — E anche la mia.

Se Ed sperava di imparare da lei qualcosa sul processo in sé, si sbagliava. Pareva confusa come lui.

— Quello che voglio sapere — disse Ed — è in cosa infilo la testa.

— Lascia perdere la vasca, Ed — ribatté lei. — Non contiene niente. È questo che voglio farti capire.

Dentro non c'è niente. — Vedendo che la cosa non lo rassicurava, lei restò a corto di risorse. Gli disse:

— Non dimenticare mai che nel cuore della profezia troverai il tuo cuore. — Alla fine gli raccomandò: —

Devi tuffarti e nuotare. È un ambiente darwiniano a pieno ritmo. Devi essere veloce per riportare indietro le cose di valore.

Ed fece spallucce.

— Questo non descrive molto bene l'esperienza — la informò.

Non sapeva proprio cosa gli accadesse quando la sua testa era nella vasca per i pesci, però sapeva che non era così convulso o aggressivo. Gli sembrava un'interpretazione dettata dal carattere di lei. Come descrizione, rivelava più su Sandra Shen che sulla profezia. — Comunque — le disse — il mio problema è sempre stato quale direzione prendere. La velocità, mai.

Annuì, per ragioni che non comprendeva. — Ultimamente faccio brutti sogni.

— La situazione è dura dappertutto, Ed.

— Grazie mille.

Sandra Shen gli sorrise. — Parla con Annie — consigliò. Dai suoi occhi parve uscire qualche particella bianca. Non sapendo di preciso se fosse una minaccia o uno scherzo, lui rimise la testa nella vasca per non dover vedere. Dopo un momento la sentì dire: — Ho la nausea di vendere il passato, Ed. Voglio cominciare con il futuro.

— Dico qualcosa quando sono qui dentro?

Più Ed lavorava con la vasca per i pesci, più i suoi sogni peggioravano.

Uno spazio, ma non vuoto. Una specie di tenebra incipiente si avvolgeva attorno a se stessa come l'onda di prua del warp Alcubiere, però era molto peggio. L'acqua fredda di uno stupido mare non salato, la supersostanza dell'informazione, il substrato di un algoritmo universale. Luci che tremavano e si allontanavano da lui a banchi. Era quello il lavoro che Sandra Shen gli aveva assegnato, la profezia, oppure il fallimento della profezia: nulla di rivelato, un viaggio che proseguiva all'infinito, poi si interrompeva di colpo e lo lasciava a guardare le cose dall'alto.

Pezzi e bocconi di paesaggio, ma soprattutto una casa. C'erano una campagna umida, una vecchia, graziosa stazione ferroviaria, siepi, un campo inclinato, poi quella casa, tetra, a quattro lati, fatta di pietra.

La sensazione che i materiali si fossero assemblati solo pochi istanti prima. Ma non dubitava che fossero, o fossero stati, per qualche verso reali. Si avvicinava sempre alla casa dall'alto, e ad angolo, come arrivasse in aereo: una casa alta con un tetto di ardesia grigio violacea, timpani fiamminghi, estesi giardini scuri con allori e prati sempre immersi nell'inverno. Betulle bianche crescevano poco lontano. Spesso pioveva, o c'era nebbia. Era l'alba. Era il tardo pomeriggio. Dopo un momento o due, Ed si trovava a entrare in casa, e a quel punto veniva svegliato dalle note finali del suo urlo disperato.

— Buono — diceva Annie Glyph. — Buono, Ed.

— Ricordo cose che non ho mai visto — gridava lui.

Si aggrappava a lei, ascoltava il suo cuore, che batteva trenta volte al minuto o meno. Era sempre lì ad accoglierlo, quel grande cuore affidabile, a tirarlo fuori dall'onda eretta del terrore. Il lato negativo era che, calmandolo, lo rispediva quasi all'istante nel sonno, dove una notte il sogno proseguì e lui si trovò nell'unico posto dove non voleva essere. All'interno della casa. Vide una scala. —Waraaa! — urlò, tendendo un agguato alla sorella in corridoio. Lei lasciò cadere il vassoio del pranzo, e i due fissarono assieme il disastro. Un uovo sodo rotolò in un angolo. Troppo tardi per fare qualcosa. Lui scrutò il viso della sorella, pieno di un'ira senza nome. Scappò via, urlando.

— Dopo che lei se n'è andata, nostro padre ha calpestato il micio — disse ad Annie il mattino seguente.

— Il gatto è morto. Lui non voleva ucciderlo. Ma è stato allora che ho deciso di andarmene anch'io.

Lei sorrise. — Per viaggiare nella galassia.

— Pilotare le navi.

— Avere tutta la figa che riuscivi a trovare.

— Quello, e altro — disse Ed, con un sorriso. Dopo che Annie fu uscita per andare a lavorare, lui restò seduto un minuto, a pensare: "Allora era quello il

gatto nero che ricordavo". Ma c'era di più. Prima che sua sorella se ne andasse. Gli sembrò di vedere un fiume, un volto femminile. Dita affondate nell'acqua.

Una voce deliziata, ma lontana, che diceva: — Quanto siamo fortunati! Non è una fortuna avere tutto questo? "All'epoca stavamo tutti assieme" pensò Ed.

Fece il suo primo show in frac.

In seguito, per ovvie ragioni, avrebbe preferito un economico completo blu acciaio di un tessuto facilmente lavabile; ma la prima sera era sfolgorante. Eressero per lui un palco striminzito, traBrian Tate e Michael Kearney guardano un monitor nel 1999 ePrevia Toyota con bambini delle scuole elementari di Clapham, 2002. Lo illuminarono con file di antichi riflettori colorati e accurati effetti olografici che dovevano sottolineare il tema dello spettacolo. Al centro del palco, Ed aveva la nuda sedia di legno su cui si sarebbe accomodato mentre usava la vasca per i pesci; aveva anche un microfono vecchio quanto i riflettori.

— Non sarà collegato a niente — gli disse Harryette.

— Gestiremo il suono nel solito modo. L'ermafrodita era nervoso. Era stato in tensione per tutto il pomeriggio. La sua specialità era la direzione di scena, e raccontava di continuo che aveva fatto carriera dal semplice ruolo di inserviente. Era stato lui a insistere per il frac. — Vogliamo che tu abbia un'aria autorevole. — Era fiero della proprie idee. A livello personale, Ed riteneva che tendessero al fatuo. Con la testa rasata, i tatuaggi viventi e l'impianto di peli rossastri sotto l'ascella, gli sembrava il meno attraente tra le manifestazioni di Sandra Shen. Aveva sempre voglia di dirgli: — Senti, tu sei un operatore ombra, puoi scegliere l'aspetto che vuoi. Perché questo, allora? — Ma non trovava mai il momento giusto. E non sapeva nemmeno di preciso in che modo un algoritmo avrebbe preso la critica. Per il momento, doveva restare ad ascoltarlo mentre spiegava, indicando i due quadri viventi ai lati del piccolo palco:

— Ci posizioniamo sulla cuspide per suggerire i concetti della transitorietà e del continuo cambiamento.

— Capisco perché ci convenga farlo — disse Ed. Non capiva perché dovessero avere alle spalle l'ologramma del Fascio Kefahuchi, che tremolava dietro il palco come proiettato su un sipario di raso.

Ma quando chiese spiegazioni a Harryette, lei cambiò subito argomento. Si tramutò in Sandra Shen e gli consigliò: — Quello che devi capire, Ed, è che ti vogliono morto. Ogni profezia è un congedo anticipato.

Il pubblico ha bisogno che tu sia morto per loro.

Lui la fissò.

Giunta la sera, non sapeva esattamente cosa volesse da lui il pubblico. La gente riempì lo spazio in un silenzio frusciarne. Un ampio campione della vita di New Venusport. C'erano industriali delle enclave, con abiti che erano accurate imitazioni dei quadri viventi tra le ombre sul fondo; balordi e cultivar di Pierpoint Street; piccole, perfette prostitute del porto che profumavano di vaniglia e miele; ragazze risciò, drogati della vasca, killer di otto anni e i loro commercialisti. C'erano diversi Uomini Nuovi con arti bizzarri, disarticolati, ed espressioni fuori luogo. Erano tutti più tranquilli di quanto dovesse essere un pubblico da circo; avevano comperato meno cibarie e vivande di quanto si aspettasse Ed. Erano terribilmente attenti. Non pareva che lo volessero morto, Lui sedette sulla sedia di legno, in frac, sotto le luci colorate dei riflettori, e fissò gli spettatori. Si sentiva caldo e un po' malaticcio. Il frac era troppo stretto.

— Ah — fece. Tossì.

— Signore e signori — disse. File di visi pallidi lo fissarono. — Il futuro. Cos'è?

Non gli venne in mente nulla da aggiungere, così si chinò, raccolse la vasca per i pesci, sistemata sul pavimento in mezzo ai suoi piedi, e la sistemò in grembo. Il suo compito era vedere. Parlare. Non aveva idea se la profezia fosse intrattenimento o un servizio. Madame Shen non era stata chiara sul punto.

— Perché non ci infilo dentro la faccia? — suggerì. Anguille argentate

uscirono da lui, qualcosa che colava via dalla sua vita, con Ed a seguirle come una corrente di acqua tiepida in un mare freddo. Quella sera non fu diversa da ogni altra esperienza con la vasca, tranne forse per un aumento di densa distanza tra sé e ciò che vedeva. All'interno della vasca per i pesci, tutto fu uno sforzo, quella sera. Si risvegliò sul cemento dello spazioporto forse un'ora più tardi. Soffiava un vento salmastro. Aveva freddo, aveva la nausea. Annie Glyph era inginocchiata al suo fianco. Intuiva che fosse lì già da un po'. Che fosse pronta ad aspettare tutto il tempo necessario. Tossì e diede di stomaco. Lei gli pulì la bocca.

— Fatto — disse.

— Gesù — disse Ed. — Ehi, come sono andato?

— Lo spettacolo è stato breve. Appena ti sei messo in testa la vasca per i pesci, hai avuto uno spasmo.

O così sembrava. — Annie sorrise. — Non sono rimasti convinti finché non ti sei alzato. — Si era alzato, raccontò, ed era rimasto girato verso il pubblico forse per un minuto sotto le luci cangianti. Aveva tremato e si era pisciato addosso, lentamente. — Un vero momento da fuggo, Ed. Sono stata fiera di te.

— Dopo di che, dalla sostanza fumosa all'interno della vasca erano usciti suoni smorzati. Ed aveva strillato di colpo e tentato di togliersi la vasca dalla testa. Poi era svenuto e crollato a corpo morto sulla prima fila di spettatori. — Non erano contenti. Ci hanno dato qualche problema. Erano industriali che avevano pagato per avere quei posti e tu hai vomitato sui loro vestiti buoni. Madame Shen ha parlato con loro, però sembravano delusi. Abbiamo dovuto trascinarti fuori dal retro.

— Non lo ricordo.

— Niente di che. Ti sei sporcato il frac, rotolandoti nel tuo piscio.

— Ma ho detto qualcosa?

— Oh, hai raccontato il futuro. Come no.

— Cosa ho detto?

— Hai parlato di guerra. Hai detto cose che nessuno voleva sentire. Bambini bluastri che fluttuano nello spazio, usciti da relitti di navi. Bambini congelati nello spazio, Ed. — Lei rabbrividì. — Nessuno vuole sentire cose del genere.

— Non c'è una guerra — le fece notare Ed. — Non ancora.

— Ma ci sarà, Ed. È questo che hai detto.Guerra!

Il che non aveva il minimo significato per lui. Dopo avere superato la parte con le anguille, anziché vedere la propria infanzia nella casa dal tetto grigio, si era visto scendere dalla sua prima nave, un tozzo cargo a dinaflusso che si chiamavaRino Chicken, sul terreno del suo primo pianeta alieno, con un ampio ghigno da sedicenne stampato in faccia. Era drogato. Si nutriva di concetti di viaggio infinito e spazio vuoto. Sempre di più. Sempre di più, dopo. Si era fermato in cima alla rampa di sbarco del cargo e aveva urlato: "Pianeta alieno!". Mai rimpiangere qualcosa, si era promesso in quel momento. Mai tornare indietro. Mai rivederli: madri, padri, sorelle che ti abbandonano. La distanza era minima tra quella posizione e la morte di Dany LeFebre che gli aveva fatto tanto male. Tutto lo aveva portato, inesorabilmente, dallaRino Chicken all'ipertuffo alla vasca di fuga.

Lo raccontò ad Annie Glyph mentre tornavano, sulla distesa di cemento, alla sua stanza.

— A quei tempi avevo un altro nome — disse. All'improvviso, gli sembrò di dover vomitare un'altra

volta. Si accoccolò e mise la testa tra le ginocchia. Si schiarì la gola. Annie gli toccò una spalla. Dopo un po', Ed si sentì meglio e riuscì a guardarla. — Stasera ho deluso quella gente — disse. Lei, come sempre, gli diede una

dimostrazione della sua massiccia calma. Lui la abbracciò perché era tutto quel che aveva.

— Se predico il futuro — chiese, disperato — perché vedo sempre il passato?

22

Entità persistenti

Era tardi. La gente entrava e usciva da ristoranti e cinema, a testa bassa nella sera umida, ventosa. I treni circolavano ancora. Michael Kearney abbottonò la giacca. Camminando, estrasse il telefono e fece il tentativo di contattare Brian Tate, prima a casa, poi agli uffici di Noho della Sony. Nessuno rispose, anche se alla Sony una registrazione cercò di attirarlo nel labirinto di risposte automatizzate. Rimise via il cellulare. Anna lo raggiunse due volte. La prima ad Hammersmith, dove lui dovette fermarsi a comperare un biglietto.

— Puoi seguirmi fin che vuoi — le disse. — Non ti servirà.

Lei gli lanciò un'occhiata ansante, ostinata, poi superò il cancelletto d'ingresso e scese al marciapiede in direzione est; dove, sotto la luce di un neon scassato che le pioveva dura sulla metà superiore del viso, lo sfidò: — A cosa è servita la tua vita? Onestamente, Michael, a cosa è servita?

Lui la prese per le spalle come per scrollarla; invece la guardò. Fece per dire qualcosa di cattivo; cambiò idea.

— Sei ridicola. Torna a casa. Lei fece una smorfia.

— Visto? Non sai rispondere. Non hai una risposta.

— Torna a casa. Non mi succederà niente.

— È quello che hai sempre detto. No? E guardati. Guarda come sei spaventato e sconvolto.

Kearney scrollò le spalle.

— Non ho paura — disse, e si incamminò.

La risata incredula di Anna lo seguì sul marciapiede. Quando arrivò il treno, lei si sistemò il più lontano possibile da lui nel vagone affollato. Kearney la perse per breve tempo nel casino della tarda serata a Victoria, ma lei lo recuperò e lo tallonò truce fendendo una folla di teenager giapponesi sorridenti. Lui strinse i denti, scese dal treno con due fermate d'anticipo e camminò a tutta velocità per un paio di chilometri. Passò nella luce e nell'attività di West Croydon e sbucò sulle strade periferiche al lato opposto. Ogni volta che si girava a guardare, lei era sempre più distante; però riusciva a tenerlo d'occhio, e quando lui bussò alla porta di Brian Tate, Anna lo aveva di nuovo raggiunto. Aveva i capelli appiccicati in testa, era rossa in viso ed esasperata; ma ripulì gli occhi dalle lacrime con un battito di palpebre e gli rivolse uno di quei suoi sorrisi brillanti, tesi, come per dire: — Visto?

Kearney bussò un'altra volta, e restarono lì in rabbiosa tregua con i bagagli in mano, ad aspettare che accadesse qualcosa. Kearney si sentì un idiota.

La casa di Brian Tate sorgeva in una via tranquilla, in salita, delimitata da alberi, con una chiesa a un'estremità e una casa di riposo all'altra. Ostentava quattro piani, un breve sentiero d'accesso in ghiaia tra cespugli d'alloro, rivestimenti in legno finto Tudor sopra un intonaco a pinocchino. Nelle sere d'estate si vedevano volpi fiutare tra i meli in giardino e sul retro. Aveva l'aria di una casa usata con parsimonia e cura per la sua intera esistenza. Lì, bambini erano stati allevati e mandati al tipo di scuole adatte a bambini che vivevano in case del genere, dopo di che avevano fatto carriera nel brokeraggio e avevano avuto figli loro. Una casa modesta, di successo, però adesso aveva qualcosa di cupo, come se essere occupata da Brian Tate l'avesse sconcertata.

Quando nessuno si presentò alla porta, Anna Kearney mise giù la borsa e andò a sistemarsi in punta di piedi in un'aiuola di fiori sotto una finestra.

— C'è qualcuno — disse. —Ascolta.

Kearney ascoltò, ma non sentì niente. Si spostò sul retro della casa e ascoltò lì, ma tutte le finestre erano buie e non c'era nulla da sentire. La pioggia cadeva piano sul giardino.

— Non è in casa.

Anna rabbrividì. — Qualcuno c'è — ripetè. — L'ho visto guardarci.

Kearney bussò alla finestra.

— Visto? — chiese eccitata Anna. — Si è mosso!

Kearney tirò fuori il cellulare e fece il numero di Tate. — Bussa ancora alla porta — disse, accostando il telefono all'orecchio. Alla risposta di una segreteria di vecchio tipo, disse: — Brian, se ci sei, alza la cornetta. Sono davanti a casa tua e ho bisogno di parlarti. — Il nastro girò per mezzo minuto, poi si fermò. — Per amor di Dio, Brian, ti vedo lì dentro. — Kearney stava ricomponendo il numero quando Tate aprì la porta e guardò fuori incerto. — Inutile farlo — disse. — Tengo il telefono da un'altra parte.

— Portava una giacca a vento pesantissima, sopra calzoni da lavoro e una maglietta. Dallo spazio alle sue spalle uscì un'ondata di calore. Il cappuccio della giacca a vento gli oscurava il viso, ma Kearney vide che era smagrito e stanco, con la barba lunga. Tate guardò da Kearney ad Anna, avanti e indietro.

— Volete entrare? — chiese vago.

— Brian... — cominciò Kearney.

— Non entrare — intervenne brusca Anna. Era ancora nell'aiuola sotto la finestra.

— Non devi venire con me — le disse Kearney. Lei lo fissò rabbiosa. — Oh, sì che devo.

Dentro, la casa era invasa da caldo e umidità. Tate li guidò a una stanzetta sul retro.

— Potete chiudere la porta, per favore? — disse. — Per tenere dentro il caldo.

Kearney si guardò attorno.

— Brian, che cazzo combini?

Tate aveva trasformato la stanza in una gabbia di Faraday inchiodando filo di rame per recinzioni a pareti e soffitto. Come precauzione extra aveva coperto le finestre di Bacofoil. Nulla di elettromagnetico poteva entrare da fuori; nulla poteva uscire. Nessuno poteva sapere cosa facesse, ammesso che facesse qualcosa. Scatole di chiodi, rotoli di filo di rame e confezioni di Bacofoil erano sparse dappertutto. Il riscaldamento era sul massimo. Due stufe alimentate da bombole di gas ruggivano al centro della stanza, vicino a un tavolo e una sedia di formica. Sul tavolo, Tate aveva disposto sei server G4 collegati in parallelo, una tastiera, un monitor schermato, qualche periferica. Aveva anche un bricco elettrico, caffè istantaneo, bicchieri di plastica. Scatole di cibo da asporto intasavano il pavimento. La stanza puzzava.

L'ambiente era immensamente cupo e ossessivo.

— Beth se n'è andata — spiegò. Rabbrividì e avvicinò la mano a una stufa. Era difficile vedere il viso sotto il cappuccio. — È tornata a Davis. Si è presa i bambini.

— Mi spiace — disse Kearney.

— Ci scommetto. Ci scommetto proprio. — Tate alzò di colpo la voce. — Senti, cosa vuoi? Tengo il telefono in un'altra stanza, chiaro? Ho del lavoro da fare qui.

Nel frattempo, Anna Kearney si guardava attorno come non riuscisse a credere a tutto quello. Ogni tanto i suoi occhi si posavano su Tate con il calmo disprezzo di un nevrotico per un altro, e scrollava la testa. — Cos'è quello? — chiese di botto. La gatta bianca era emersa cauta da sotto la scrivania.

Guardò Michael Kearney e corse via di qualche metro. Poi si stiracchiò con una sorta di meticoloso riguardo per se stessa e si mise a passeggiare avanti e indietro facendo le fusa, a coda ritta. Sembrava godersi il caldo. Anna si accoccolò e le offrì una mano. — Ciao, piccola — disse. — Ciao piccolina. —

La gatta la ignorò, balzò lieve sull'hardware, e da lì sulla spalla di Tate. Era

più magra che mai, la sua testa somigliava più che mai alla lama di un'ascia; le orecchie trasparenti, il pelo una corona di luce.

— Vivo solo in questa stanza — disse Tate.

— Cos'è successo, Brian? — chiese dolcemente Kearney. — Non avevi detto che era un bug?

Tate tese le mani dai fianchi.

— Mi sbagliavo.

Frugando nell'ammasso di cavi, periferiche in pila e bicchieri sporchi di caffè che occupavano la scrivania, recuperò un drive portatile da cento giga, con un involucro di lucido titanio. Lo offrì a Kearney, che lo soppesò cauto nella mano.

— Cos'è?

— I risultati dell'ultima volta. Non si è verificata decoerenza per un intero minuto. Abbiamo avuto q-bit che sono sopravvissuti un intero cazzo di minuto prima che subentrassero le interferenze. A quel livello è come un milione di anni. È come se il principio di indeterminazione fosse sospeso. — Una risata nervosa.

— Un milione di anni sono un tempo abbastanza lungo per noi, che ne dici? Basteranno? Ma poi... Non so cosa sia successo poi. I frattali...

Kearney pensò che non si sarebbe arrivati da nessuna parte. Riteneva che risultati simili fossero probabilmente sbagliati e che comunque non potessero spiegare ciò che aveva visto in laboratorio.

— Perché hai fracassato i monitor, Brian?

— Perché non si trattava più di fisica. La fisica era esclusa. I frattali hanno cominciato a... — Non riusciva a trovare una parola adatta. Niente lo aveva preparato a quello che vedeva nella testa. — A colare. Poi la gatta è entrata a inseguirli. Ha attraversato lo schermo ed è entrata nei dati. — Rise, passando lo sguardo da Kearney ad Anna. — Non mi aspetto che ci crediate.

Al di sotto di tutto, al di sotto dell'inspiegabile paura, della bizzarria, del semplice senso di colpa per avere venduto il progetto prima a Meadows e poi alla Sony, Tate era solo un adolescente bravo in fisica.

Non era cresciuto oltre un taglio di capelli alla moda e l'idea che il talento gli conferisse un qualche tipo di vantaggio nel mondo, se solo fosse riuscito a farsi sempre perdonare dagli adulti. Adesso la moglie lo aveva derubato di quella certezza. Peggio ancora, forse, la fisica stessa gli si era presentata sotto spoglie imperscrutabili che non poteva accettare. Kearney sì sentì dispiaciuto per lui, ma si limitò a dire, pacato:

— La gatta è qui, Brian. È sulla tua spalla.

Tate guardò Kearney, poi la propria spalla. Sembrava non vedesse la gatta bianca appollaiata lì, a fare le fusa e alzare e abbassare le zampe sul materiale della giacca a vento. Scosse la testa.

— No — disse disfatto. — Non c'è più.

Anna fissò la gatta, poi Tate, poi di nuovo la gatta.

— Io me ne vado — annunciò. — Chiamerò un taxi, se nessuno ha qualcosa in contrario.

— Non puoi chiamarlo da qui — le spiegò Tate, con il tono di chi si rivolge a un bambino. — È una gabbia — Poi sussurrò: — Non avevo idea che Beth ci stesse così male.

Kearney gli toccò il braccio.

— Perché hai bisogno della gabbia, Brian? Cos'è successo?

Tate si mise a piangere. — Non lo so — rispose.

— Perché hai bisogno della gabbia? — insistette Kearney. Costrinse Tate a guardarlo. — Hai paura che entri qualcosa?

Tate si asciugò gli occhi. — No. Ho paura che esca. — Rabbrividì ed eseguì

un curioso mezzo giro su se stesso, alzò la mano a chiudere la cerniera del colletto della giacca a vento. Si trovò faccia a faccia con Anna. Sobbalzò di stupore, come avesse scordato la sua presenza. — Ho freddo — sussurrò. Tastò con la mano dietro di sé, scostò la sedia dal tavolo e sedette pesantemente. La gatta gli rimase sempre sulla spalla, spostando agile il peso, facendo le fusa. Tate guardò Kearney, dal basso della sedia, e disse:

— Ho sempre freddo.

Restò zitto un momento, poi aggiunge: — Io non sono realmente qui. Nessuno di noi c'è.

Gli scesero lacrime nei solchi scuri attorno alla bocca.

— Michael, nessuno di noi è qui.

Kearney avanzò di scatto e, prima che Tate potesse reagire, spinse indietro il cappuccio della giacca a vento. Un'impietosa luce fluorescente cadde sul viso di Tate, non rasato, esausto, vecchio, e con la zona attorno agli occhi logora, come avesse lavorato senza gli occhiali o pianto per l'intera notte.

Probabilmente/pensò Kearney, aveva fatto entrambe le cose. Gli occhi erano acquosi, leggermente iniettati di sangue, con iridi azzurrine. Ma in definitiva non avevano nulla di strano, a parte le lacrime che insediavano argentee dagli angoli. Erano troppe per il dolore di Tate. Ogni lacrima era fatta di lacrime perfettamente identiche, e anche quelle lacrime erano fatte di lacrime. In ogni lacrima c'era una minuscola immagine. A qualunque livello ci si spingesse, ci sarebbe sempre stata, capì Kearney. Dapprima pensò che si trattasse della propria immagine riflessa. Quando capì cosa realmente fosse, afferrò Anna per il braccio e la trascinò fuori dalla stanza. Lei si ribellò e continuò a lottare, lo colpì con la borsa, si voltò a guardare terrorizzata quello che stava accadendo a Brian Tate.

— No — disse, pacata. — No. Dai, dobbiamo aiutarlo.

— Cristo, Anna! E vieni!

Anche la gatta bianca piangeva. Girò la testolina selvaggia verso Kearney e le

sue lacrime si versarono nella stanza come punti di luce. Corsero e corsero finché la gatta cominciò a dissolversi e a colare dalla spalla di Tate, liquido lento e lucente che si spargeva sul pavimento, mentre Tate oscillava avanti e indietro ed emetteva un suono che pareva: — Er er er.

Si stava sciogliendo anche lui.

Un'ora più tardi sedevano nel posto più illuminato che avevano trovato nel centro di Londra, un piccolo bar in fondo a Old Compton Street, nella zona di Cambridge Circus. Non era un gran che di posto, però era il più lontano possibile dalla fredda interminabile periferia e dalle strade di case rispettabili, corpulente, per agenti di borsa, con una sola stanza illuminata visibile tra alloro e rododendri. Il bar serviva da mangiare, più che altro tapas di vario tipo, e Kearney aveva cercato di far mandare giù qualcosa ad Anna, ma lei si era limitata a guardare il menu e rabbrividire. Nessuno dei due parlava.

Fissavano la strada, si godevano il caldo e la musica e la sensazione di stare con altra gente. Soho era ancora sveglia. Coppie, per la maggior parte gay, passavano di corsa all'esterno tenendosi a braccetto, ridendo, parlando animatamente. Stringere forte il bicchiere con entrambe le mani e guardare quello spettacolo offriva un certo calore umano.

Anna finì il suo drink e disse: — Non voglio sapere cosa sia successo là.

Kearney fece spallucce. — Non sono sicuro che sia successo proprio in quel modo — mentì. —

Secondo me era un'illusione di un tipo o dell'altro.

— Cosa facciamo?

Kearney aspettava che lei lo chiedesse. Estrasse il drive portatile che gli aveva dato Tate, lo soppesò nella mano per un istante poi lo mise sul tavolo tra loro. Il drive brillò discreto nella luce colorata, oggetto dal design elegante, non molto più grande di un pacchetto di sigarette. "Il titanio ha un suo fascino" pensò.

"Il metallo più popolare dei nostri giorni." Disse: — Prendilo. Se io non

tornassi, portalo alla Sony. Di'

che lo manda Tate e loro sapranno cosa fare.

— Ma quella roba — disse lei. — Quella roba è qui dentro.

— Non credo abbia a che fare con i dati. Penso che Tate si sbagli su questo. Credo che quella cosa voglia me e che sia la stessa cosa che mi ha sempre voluto. Ha solo trovato un modo nuovo per parlarmi.

Lei scosse la testa, spinse il drive verso lui.

— Non ti lascio andare da nessuna parte — dichiarò.

— Dove puoi andare? Cosa puoi fare? Kearney la baciò e le sorrise.

— Ci sono alcune cose che posso tentare — rispose.

— Le ho tenute di riserva fino alla fine.

— Ma...

Lui scostò lo sgabello e si alzò.

— Anna, posso venirne fuori. Mi vuoi aiutare? — Lei aprì la bocca per parlare, ma lui le toccò le labbra con le dita. — Vuoi andare a casa e mettere al sicuro questa cosa e aspettarmi? Per favore. Tornerò domattina, te lo prometto.

Anna lo guardò, con occhi duri e luminosi, poi distolse lo sguardo. Tese la mano, toccò il drive, lo infilò all'interno della giacca. Scosse la testa, come avesse tentato tutto e ora consegnasse Michael al mondo.

— Va bene — disse. — Se è questo che vuoi.

Kearney provò un enorme sollievo.

Lasciò il bar e prese un taxi per Heathrow, dove comperò un biglietto per il primo volo disponibile per New York.

L'aeroporto era ridotto alla calma dall'ora tarda. Kearney si accomodò in una fila di sedili vuoti in sala d'attesa, sbadigliò, sbirciò dal vetro le grandi ali dell'aereo che faceva manovra e tirò in modo compulsivo i dadi dello Shrander, aspettando che la notte si mutasse in alba. Aveva la borsa sul sedile a fianco.

Andava in America non perché lo volesse ma perché era ciò che gli avevano suggerito i dadi. Non aveva idea di cosa avrebbe fatto una volta arrivato. Si vedeva guidare nella zona centrale cercando di leggere una carta Triple A; oppure guardare fuori dal finestrino del treno come qualcuno in un racconto di Richard Ford, qualcuno con una vita che si era rovesciata da tempo sul lato sbagliato ed era ormai immobilizzata dal proprio peso. Tutte le sue strategie erano alla bancarotta. Erano state svuotate anni prima da una sorta di persistente panico interiore. Ciò che gli stava accadendo adesso, però, era nuovo.

Dava la sensazione di un culmine. Stava per scappare un'altra volta, e probabilmente ora sarebbe stato preso, e forse avrebbe scoperto il senso della propria vita. Qualunque altra cosa avesse detto ad Anna era una bugia. Lei se lo doveva aspettare, perché appena prima delle cinque del mattino la sentì chinarsi da dietro e baciarlo e stringere le piccole mani sulle sue, a impedirgli di lanciare ancora i dadi.

— Sapevo che saresti venuto qui — sussurrò Anna.

23

Tristi destini

Il comandante dellaTouching the Void cercò di contattare Seria Mau via doppio.

Il suo segnale aveva qualche problema. Aveva perso parte di se stesso, oppure si era mescolato con qualcosa d'altro, con una certa quantità della barocca materia dell'universo, prima di raggiungere lei. Il doppio si accoccolò per un intero minuto davanti alla vasca di Seria Mau, apparendo e scomparendo, poi svanì. Era molto più piccolo rispetto a ciò che lei ricordava dai contatti precedenti, un fascio di arti giallastri poco più grandi di una testa umana, in mezzo a quella che sembrava una pozzanghera di liquido appiccicoso. La pelle era lucida, in stile pollo arrosto. Lei si chiese se il fenomeno indicasse che qualcosa non andava non solo con il segnale, ma anche con il comandante. Chiese alla matematica cosa ne pensasse.

— Contatto interrotto — rispose la matematica.

— Cristo santo — ribatté Seria Mau — a quello sono arrivata da me.

Nei due giorni seguenti l'apparizione si ripresentò a intervalli di un minuto o due in diverse parti della nave, colta dalle videocamere svolazzanti come breve guizzo subliminale. Gli operatori ombra la cacciarono negli angoli, dove venne presa dal panico. Alla fine sfarfallò di fronte alla vasca di Seria Mau, e da quella posizione, stabilizzandosi in fretta ma con dimensioni sempre ridotte, fissò paziente Seria Mau dal grumo di occhi e fece diversi tentativi di parlare. Lei la scrutò disgustata.

— Come? — chiese.

Alla fine, il doppio riuscì a pronunciare il suo nome.

— Seria Mau Genlicher, ho... — Interferenze. Scariche. Echi del nulla, con nulla in cui echeggiare. —...

Importante avvertirti sulla tua posizione — disse, come completando un discorso del quale lei si fosse persa l'inizio. Il segnale svanì, poi riprese ad alta voce: — Modificato il pacchetto del dottor Haends — e ripiombò nel silenzio. Si dissolse in fumo marrone, sventolando palpi agitati: ma se tentò di proseguire le comunicazioni, lei non lo udì. Svanito il doppio, Seria Mau chiese alla matematica: — Cosa combinano quelli?

— Niente di nuovo. Lo stormo Moire ha perso un po' di terreno.Touching the

Void è ancora collegata in fase con una nave K ignota.

— Riesci a trovarci un senso?

— Temo di no — ammise la matematica.

Ma cosa pensa un alieno? Che uso fa del mondo? Non appena giungevano su un pianeta, i nastici impiegavano la popolazione indigena per progetti di scavo. Volevano silos di un paio di chilometri di diametro, affondati nel terreno di nove chilometri circa. Dopo avere riempito la litosfera di quelle strutture, i nastici vi restavano sospesi sopra nell'aria a milioni, servendosi di ali che davano l'impressione di essere poco costose e nuove di zecca, come fermacapelli in plastica. Nessuno sapeva perché, anche se l'ipotesi più accreditata era che la cosa avesse un significato religioso. Se cercavi di intrattenere più di una semplice conversazione pratica con un nastico, quello cominciava a dire cose come "Il lavoro non riesce solo quando chi lavora si è distolto dalla ruota" o "Al mattino, sono rivolti verso l'interno come la luna". Le colonie dei nastici, in quantità sostanziosa, si espandevano dall'orlo della galassia verso il centro, nella forma di una fetta di un diagramma a torta. La deduzione era ovvia: erano originari di fuori.

Stando così le cose, nessuno capiva come fossero riusciti a percorrere distanze simili. I loro miti, nei quali l'Ursciame viaggiava senza navi, battendo le ali in una frattura luminosa del continuum, a volte riscaldato e a volte fritto dalle radiazioni, non erano attendibili.

Non ci furono altri tentativi di comunicazione. LaWhite Cat volò nello spazio vuoto e gli inseguitori si tennero a distanza come segugi con un piano astuto. Non era facile decidere cosa si dovesse fare.

Intanto, Billy Anker riempiva la nave. Faceva le cose più banali in modo troppo grande. Seria Mau, attratta e respinta a un tempo, lo scrutava attenta con le videocamere quando si lavava, mangiava, si grattava le ascelle seduto sul water, con la tuta abbassata sulle ginocchia. Billy Anker odorava di pelle, sudore, qualcosa d'altro che lei non sapeva identificare, anche se poteva essere olio per macchine. Non toglieva mai il mezzoguanto.

Il sonno non gli offriva consolazione. I sogni gli facevano mettere a nudo i

denti in un ringhio spaventato; al mattino si guardava di traverso nello specchio. Cosa c'era da vedere? Che tipo di risorse interiori poteva possedere, con un inizio di vita così neutro? Inventato e messo in movimento come estensione del padre, si era lanciato nel vuoto per convalidarsi. Aveva fatto quella follia tra molte altre follie, ne era rimasto logorato al punto di strisciare via e trascorrere dieci anni a rimettersi assieme, mentre la guerra si avvicinava, e i grandi segreti diventavano più remoti anziché più vicini, e la galassia andava in pezzi un po'

di più, e tutto si allontanava ulteriormente dalla possibilità di venire riparato...

Lascia perdere, Billy Anker, avrebbe voluto consigliargli lei. Se vivi per la grande scoperta non fai altro che nutrire il grassone che vive in te. E che approfitta di tutto ciò che scopri. Avrebbe voluto implorarlo:

— Lascia perdere tutto, Billy Anker, e vieni via con me.

Cosa intendeva con quella frase? Cosa poteva intendere? Lei era un'astronave e lui un uomo. Seria Mau ci rifletté su. Vegliò Billy Anker mentre dormiva e fece i propri sogni.

Nei sogni di Seria Mau, imprecisi come ricordi tratti dall'apparato sensoriale esteso dellaWhite Cat, Billy Anker si chinava su lei. Sorrideva senza soluzione di continuità e lei sorrideva a lui. Era innamorata, però non sapeva esattamente cosa volere. Perplessa da se stessa, si limitava a mostrarsi a lui, stordita. Voleva sentire il peso dello sguardo di Billy Anker, capì, in una stanza piena di luce, in un pomeriggio estivo. Ma una specie di versione ombra di quell'evento perseguitava la sua immaginazione e a volte faceva apparire assurde le cose: nella casa faceva freddo, c'era cibo a raffreddarsi su un vassoio, le assi del pavimento erano nude, lei era tanto più piccola di lui; provava solo imbarazzo e c'era una sorta di sfregamento senza ispirazione. Nel tentativo di scoprire come dovesse comportarsi, guardò le riprese dei compagni di Mona il clone nei giorni prima che lei li scaricasse nel vuoto. Da quelle immagini imparò a dire, con qualcosa che pareva rabbiosa urgenza: — Voglio farlo. Voglio scopare. — Ma, a conti fatti, a Seria Mau non interessava essere penetrata; anzi, era piuttosto sconvolta dall'assurdità dell'idea.

Anche Mona il clone si studiava, in modo franco o ansioso a seconda dello stato d'animo, negli specchi.

Era interessata al corpo e al viso, ma era ossessionata dai capelli, che all'epoca del recupero di Billy Anker su Linearossa erano una lunga cascata tra rosa e biondo, con un profumo perenne di shampoo alla menta. Li acconciava in una foggia o nell'altra, li scrutava da angoli diversi, poi li lasciava ricadere con espressione disgustata e diceva: — Io mi suicido.

— Adesso basta, cara. Vieni a mangiare — invitavano inquieti gli operatori ombra.

— Parlo sul serio — minacciava Mona.

Lei e Billy Anker abitavano il settore umano come due specie di animali nello stesso territorio. In sostanza, non avevano niente da dirsi. La cosa fu chiara il primo giorno della presenza a bordo di Billy Anker. Mona si fece preparare dagli operatori ombra una giacca militare in pelle bianca e una gonna a pieghe della stessa tinta, lunga fino alle caviglie; loro aggiunsero come accessori una cintura dorata e sandali di uretano trasparente. Era uno schianto e lo sapeva. Preparò il branzino alla citronella, una ricetta che aveva imparato nelle enclave per dirigenti di medio livello di Motel Splendido, e, davanti a un dessert di bacche estive alla grappa, raccontò di sé a Billy Anker. La sua era una storia semplice, gli disse. Una storia di successo. A scuola eccelleva nel nuoto sincronizzato. Il suo rango nel mondo dell'industria era garantito dalla forte capacità di lavorare con gli altri. Non si era mai sentita sminuita dalla propria origine, non era mai stata gelosa della sorella-madre. La sua vita era sulla rotta giusta, confidò, con l'ingrediente extra che era appena iniziata.

Chiese se lui sapesse pilotare laWhite Cat.

Billy Anker non afferrò il senso della domanda. Si grattò la barba di qualche giorno sotto il mento.

— Che razza di vita è la tua, ragazza? — chiese, indifferente.

Seduti a poco più di un metro l'uno dall'altra, sembravano stare in stanze

diverse. — Io vivo qui —

Mona informò Billy Anker il giorno dopo. — E tu vivi lì.

Il clone aveva fatto trasformare metà del settore umano dagli operatori ombra. Adesso pareva un bar o una tavola calda del remoto passato della Terra, con un bel pavimento a scacchiera e antichi frullatori che non avevano bisogno di funzionare. Billy Anker lasciò la sua metà com'era. La mattina sedeva nudo al centro del pavimento, con un corpo selvatico sulla via di una scheletrica mezza età. Eseguiva gli esercizi di una complessa routine di satori. Mona guardava ologrammi nella sua stanza. Billy trascorreva quasi tutto il giorno a fissare lo spazio e scorreggiare. Se scorreggiava troppo forte, Mona si presentava sulla soglia di comunicazione, a dire — Gesù! — con voce disgustata, come stesse segnalando Billy all'attenzione di una terza parte.

Seria Mau seguiva quegli incontri con una sorta di divertita tolleranza. Era come avere animali domestici.

Le loro bizzarrie la sottraevano spesso alle ricorrenti malinconie, alle crisi di nervi e ai malumori, mentre i rimedi ormonali dellaWhite Cat non ci riuscivano. Sì sentiva rassicurata da Mona e Billy. Non si aspettava niente di nuovo da loro.

La stupì tanto più, quattro o cinque giorni dopo la partenza da Linearossa, sorprenderli assieme nella camera da letto di Mona.

L'illuminazione imitava il sole del pomeriggio che filtra da persiane accostate, in una zona temperata della Terra. Prevaleva un'atmosfera dacinq à sept. Accanto al letto c'era un catino pieno di acqua di rose: Billy Anker poteva immergere le dita se avesse cominciato a venire troppo presto. Mona indossava una sottoveste di seta grigia, corta, sollevata attorno alla vita, e aveva messo rossetto in abbondanza sulle labbra per dare l'impressione di averle già morse. Stringeva con entrambe le mani la testiera cromata del letto. La bocca era aperta, e sotto le sbarre i suoi occhi avevano uno sguardo distante. Un seno si era liberato dalla sottoveste.

— Oh, sì, scopami, Billy Anker — disse all'improvviso.

Billy Anker, curvo su lei in un atteggiamento a un tempo protettivo e rapace, sembrava più giovane del solito. Gli avambracci erano lunghi e castani, striati di luce gialla. I capelli, sciolti, gli piovevano attorno al viso; portava ancora il mezzoguanto. — Oh, scopami, fammi attraversare il muro — disse Mona. La frase bloccò Billy, che poi scrollò le spalle, perse l'aria meditativa e ricominciò a fare quello che stava facendo. Mona diventò rosea ed emise un urletto fluttuante, delicato. Fu l'ultima goccia per Billy, che dopo una serie di spasmi grugnì forte e crollò sulla ragazza. Si divisero immediatamente e cominciarono a ridere. Mona accese una sigaretta e lasciò che lui gliela rubasse senza chiedere il permesso. Billy si appoggiò di schiena alla testiera, con un braccio attorno a lei. Fumarono per un po', poi Billy Anker, in cerca di qualcosa per calmare la sete, bevve l'acqua di rose dal catino.

Seria Mau li osservò in silenzio per un momento o due, chiedendosi: "Sarebbe stato così con me?".

Assunse il controllo del settore umano. Ridusse di parecchi gradi la temperatura. Alzò le luci fino a renderle abbaglianti come neon da ospedale. Immise disinfettanti nell'impianto di condizionamento. Mona il clone si coprì gli occhi con le braccia, rendendosi conto di ciò che doveva essere successo, e spinse via Billy Anker. — Lasciami prima che sia troppo tardi — disse. — Oh Dio, lasciami. — Saltò giù dal letto, corse all'angolo della stanza, dove si aggrappò all'oggetto fisso più vicino, tremante di paura. Sussurrò:

— Non sono stata io. Non sono stata io.

Billy Anker la fissò perplesso. Si ripulì dall'aerosol di disinfettanti che gli coprivano il viso come sudore.

Si guardò la palma della mano. Rise.

— Ma cosa succede? — chiese.

Seria Mau lo studiò attentamente. In quella luce sembrava un pollo spennato. La pelle era grigia come i capelli. Lei non sapeva più cosa avesse visto in lui.

Disse con la voce da nave: — Questa è la tua fermata, Billy Anker.

Il clone uggiolò, aumentò la stretta, chiuse gli occhi a tenuta stagna. — Attaccati pure — la informò Seria Mau. — È anche la tua fermata. — Contattò la matematica.

— Apri il portello — ordinò. Rifletté un istante.

— No, aspetta — disse.

Due minuti più tardi, qualcosa si abbassò dal nulla su una remota curva della Spiaggia, ai confini di un sistema che nessuno si era preoccupato di battezzare. Lo spazio vuoto ebbe le convulsioni. Uno schizzo di particelle si riorganizzò, in un millisecondo o due, passando dalla forma di fuochi d'artificio alle linee non troppo aggraziate di una nave K: laWhite Cat, con i retrorazzi già accesi, piombava sul sistema ad angolo acuto rispetto all'ellittica, su una linea brutalmente diritta di prodotti di fusione.

Le ricognizioni del sistema, eseguite cinquant'anni dopo l'arrivo dell'umanità sulla Spiaggia, avevano rilevatami solo oggetto solido, impegnato in una danza orbitale a treccia con giganti gassosi. Per quanto un po' troppo grande, in senso tecnico era una luna. Il calore emanato dal nucleo aveva portato la superficie a temperature simili a quelle terrestri, generando anche un'atmosfera esile e rarefatta che conteneva i gas adatti alla vita. Su un arco curiosamente verde di cielo torreggiava la forma rosa salmone del gigante gassoso più vicino. Un'unica struttura frattale occupava l'intero pianeta. Da lontano somigliava a vegetazione, ma non era né viva né morta. Era solo un vecchio algoritmo impazzito che, scaricato da un sistema di navigazione di passaggio, si era scatenato, poi era rimasto a corto di materie prime. L'effetto era una distesa infinita di piume di pavone di un milione di dimensioni: un disegno ingegnoso proiettato in tre dimensioni. La matematica che cercava di salvarsi dalla morte.

Felpata e vellutata, circondata da un'esile nebbia di se stessa, la struttura sconfiggeva l'occhio su qualunque scala. Faceva qualcosa di strano alla luce, la assorbiva. Friabile e sfaldata, si frammentava nella polvere virale di se stessa. Era un vecchio, inutile calcolo diventato per sbaglio un ambiente.

Esisteva un bioma: tra le sue bizzarre brattee e gli steli, forme di vita locali si muovevano con una specie di perplessa furtività. La logica dell'ecologia era

oscura, la fauna terminale provvisoria. All'alba o al tramonto, si poteva scorgere una via di mezzo tra uccello e uistitì salire faticosamente fino alla cima di una grande piuma, a fissare ansiosa la faccia del gigante gassoso, prima di chiudere gli occhi e intonare un flautato canto territoriale. Nessuno si era fermato tanto a lungo da scoprire altro.

LaWhite Cat scavò con il fuoco uno spiazzo tra le piume, restò sospesa in aria per qualche istante, si abbassò. Per un minuto o due non accadde altro. Poi si aprì un portello da carico e apparvero due figure.

Dopo una pausa, durante la quale si voltarono a discutere, presumibilmente con la nave, scesero di corsa la rampa che si stava già richiudendo e rimasero in piedi, muti. Erano nudi, anche se al loro fianco c'erano quelli che sembravano abiti da party e la metà inferiore di una vecchia tuta antigravitazionale. LaWhite Cat si rizzò sulla coda, schizzò in cielo e svanì, con un unico gesto fluido ed esperto.

Mona il clone si guardò attorno disperata.

— Poteva almeno scaricarci vicino a una città — disse. — Puttana.

Precipitata in una fuga alla quale, per una volta, la matematica dellaWhite Cat non aveva contribuito, Seria Mau Genlicher, pilota delle rotte spaziali, sognò di avere ancora dieci anni. Un momento prima, la madre sorrideva eccitata; un momento dopo era morta e in fotografia, un ritratto che non molto dopo si disperse in fumo grigio nell'aria umida del pomeriggio.

Il padre non sopportava qualunque cosa gli ricordasse la moglie. Quella fotografia era troppo difficile da sopportare, disse. Semplicemente troppo difficile da sopportare. Si chiuse nel suo studio per l'intero inverno, e quando Seria Mau gli portava il vassoio del pranzo, lui le toccava la guancia e piangeva. Resta un attimo, la pregava. Sii la madre per un solo attimo. Lei non riusciva a esprimere l'imbarazzo che provava. Guardava il pavimento, il che serviva soltanto a peggiorare le cose. Lui la baciava dolcemente sulla testa, poi, con un dito sotto il mento, la costringeva a guardarlo. Le assomigli, diceva. Le assomigli tanto. Gli sfuggiva un ansito. Siediti lì, no qui, così. Così. Metteva le dita tra le gambe di Seria Mau, poi ansimava e scoppiava in pianto. Seria Mau prendeva il vassoio e usciva. Perché suo padre faceva una

cosa simile? Si sentiva rigida e goffa come stesse imparando a camminare.

—Waraaa! — urlò suo fratello, tendendole un agguato sul pianerottolo. Lei lasciò cadere il vassoio del pranzo, e i due fissarono assieme il disastro. Un uovo sodo rotolò in un angolo.

Per tutto l'inverno, le navi K ruggirono basse sopra il fiume Perlanuova. Tracciavano in cielo improvvisi archi di un bianco sporco. Il padre portò Seria Mau e il fratello alla base, a guardare atterrare quelle navi.

C'era la guerra. C'era la pace. Chi lo sapeva come sarebbe andata, ai margini della galassia, con i nastici a tre soli sistemi di distanza, con macchine sconosciute in volo nella Cintura di Kuiper che si presentavano come ammassi di ghiaccio sporco? I bambini erano entusiasti. Seguì il migliore e il peggiore dei periodi, contrassegnato da parate e marce, crolli economici, discorsi politici, capovolgimenti di paradigmi scientifici: novità tutti i giorni. Fu allora che Seria Mau prese una decisione. Fu allora che formulò i suoi piani. Collezionava ologrammi, piccoli cubi neri pieni di stelle, nebulose rosee, piume di gas, come altre ragazzine collezionavano cosmetici. — Quello è Eridon Omega — spiegò al fratello — a sud del Picco Nero. Lì regna lo stormoVittor Neumann. I nastici provino ad attaccarli! — Le brillavano gli occhi. — Hanno armi che si evolvono, generazione dopo generazione, in un ambiente all'esterno della nave. Sono in gioco interi mondi! — Si guardò nello specchio mentre lo diceva. Non sapeva perché avesse quello sguardo frenetico ed eccitato. Il mattino del suo tredicesimo compleanno, si arruolò. L

'AMTcercava sempre nuove reclute, e per gli stormi K volevano solo le persone più giovani, più veloci, che si potessero trovare.

— Dovresti essere orgogliosa di me — disse al padre.

— Io sono orgoglioso — disse suo fratello. E scoppiò in pianto. — Voglio essere un'astronave anch'io.

A quel punto, Saulsignon era un campo d'addestramento. C'erano recinzioni di filo spinato dappertutto.

La piccola stazione ferroviaria aveva perso l'aria da Antica Terra, le vasche di fiori e il gatto che faceva arrabbiare il fratello perché gli ricordava il suo micino nero.

Erano lì tutti e tre, nell'ultimo giorno di libertà di Seria Mau, impacciati nel vento e nella pioggia.

— Chiederai qualche licenza? — domandò il padre. Lei rise trionfante.

— Mai! — rispose.

Subito dopo quella parola, il sogno svanì nel nulla, come quando si spengono le luci. Quando si riaccesero, brillavano nella vetrina del negozio di articoli da prestigiatore. Labbra di plastica color rubino.

Piume tinte d'arancio e verde vivaci. Fasci di sciarpe multicolori che sarebbero entrate nel lucido cappello del prestigiatore per poi riemergere come colombe bianche vive. Tutto quel materiale, per quanto a volte carino, era falso: sempre creato per ingannare e dissimulare. Seria Mau restò davanti alla vetrina per un certo tempo, ma il prestigiatore non arrivò mai. Mentre si girava per andarsene, sentì risuonare debolmente un campanello e una voce sussurrò: — Quando verrai da me, dottor Haends? — Seria Mau studiò sorpresa la strada deserta. Non c'erano dubbi: quella voce era sua. Svegliandosi, per un momento pensò che ci fosse qualcuno chino su di lei: nello stesso istante, si vide abbandonare Billy Anker e Mona il clone all'ombra del gigante gassoso. Il ricordo di un atto così cattivo può farci sentire soltanto assurdi.

— Perché me lo hai lasciato fare? — chiese.

La matematica eseguì il proprio equivalente di una scrollata di spalle. — Non eri pronta ad ascoltare.

— Riportaci là.

— Non lo raccomanderei.

— Riportaci là.

LaWhite Cat spense i retrorazzi e scese silenziosa come un relitto tra i giganti gassosi. I cambiamenti di rotta furono eseguiti a incrementi, utilizzando piccoli, feroci motori pSi che lavoravano soffiando ossigeno su composti porosi di silicio. Intanto, i rivelatori di particelle e le massicce antenne, estendendosi come sistemi venosi in una foglia, setacciarono il vuoto, in cerca di tracce dello stormoKrishna Moire. —

Energia al massimo — ordinò tranquilla la matematica. — Energia zero. — Quel che restava del corpo di Seria Mau si muoveva impaziente nella vasca. Aveva un bisogno di vedere Billy Anker che chiunque altro avrebbe definito fisico. Se avesse ricordato come si faceva, si sarebbe morsa il labbro. — Perché l'ho fatto? — si domandò. Gli operatori ombra scossero la testa: prima o poi doveva succedere qualcosa del genere, lasciarono intendere. Infine, laWhite Cat giunse tanto vicina al pianeta da poterlo esaminare.

Qualcosa si muoveva tra le piume. Poteva essere una delle cose che vivevano lì; potevano essere antichi calcoli che si schiantavano in polvere.

— Cos'è? — chiese la matematica.

— Niente — rispose Seria Mau. — Scendi — ordinò. — Ne ho abbastanza.

Trovò Billy Anker e Mona il clone riversi per metà all'esterno della lunga ombra cobalto. Mona era già morta; la sua graziosa testa bionda poggiava sulla parte alta del petto di Billy. Lui le circondava le spalle con un braccio. Con l'altra mano le carezzava ancora i capelli. Morendo, Mona lo aveva fissato intensamente in volto, e aveva posizionato una gamba tra quelle di lui, per strappare un'ultima consolazione alla vita. Su istruzioni del vecchio algoritmo (che, trovandosi improvvisamente a disposizione materia prima per la sua eterna ripetizione, era calato su loro dalle strutture sopra), le - loro cellule si stavano trasformando in piume. Le gambe di Billy Anker sembravano quelle di un satiro pavone.

Mona era svanita fino al diaframma, mutata in piume polverose, neroblu, che si muovevano e crescevano e facevano qualcosa di strano alla luce.

Il doppio di Seria Mau, in quelle condizioni poco più di un'ombra, si aggirava nervoso davanti ai due amanti. "Come posso averlo fatto?" pensò lei, ma

disse: — Billy Anker, posso aiutarti in qualche modo?

Billy Anker non smise mai di carezzare i capelli della donna morta, o di guardarla.

— No — disse.

— È doloroso?

Billy Anker sorrise tra sé. — Ragazza, è più gradevole di quanto tu possa pensare. Come un buon sedativo. — Rise di colpo. — Ehi, il wormhole è stato il grande spettacolo. È quello che continuo a ricordare, sai? Mi aspettavo di crepare allora. — Muto per un attimo, contemplò l'idea. — Non potrei mai descrivere nemmeno lontanamente com'era là dentro. — Poi aggiunse: — Sento questa cosa contare. O è un'illusione?

Seria Mau gli si avvicinò il più possibile.

— Io non sento niente. Billy Anker, mi spiace di averlo fatto. — Al che, lui si morse il labbro e finalmente staccò gli occhi da Mona il clone.

— Ehi — disse — lascia perdere.

Ebbe una convulsione. Si alzò polvere dalla superficie in continuo cambiamento del suo corpo.

L'algoritmo lo stava riorganizzando a ogni livello. Per un attimo i suoi occhi si riempirono di orrore. Non se l'aspettava. — Mi sta mangiando! — urlò. Agitò le braccia, si aggrappò alla donna morta come se potesse aiutarlo. Dimenticandosi che era un doppio, cercò di aggrapparsi anche a Seria Mau. Poi ritrovò il controllo. — Più neghi le forze interiori, ragazza, più ti controllano — disse. La sua mano attraversò Seria Mau come fosse fumo. Lui la fissò sorpreso. — Sta succedendo davvero? — chiese.

— Billy Anker, cosa devo fare?

— La tua nave. Vai profonda. Portala nel Fascio.

— Billy, io... Sopra, fasce di ionizzazione violacea passarono sulla faccia del gigante gassoso. Ci fu un grande rombo sibilante di aria smossa; poi un altro; poi una mastodontica sfera di fuoco verde smeraldo in orbita, quando laWhite Cat cominciò a difendersi da quelle che dovevano essere le attenzioni dello stormoKrishna Moire. All'improvviso, Seria Mau fu per metà lassù con la nave, per metà laggiù con Billy Anker. Allarmi risuonavano per ogni dove nel continuum tra quei due stati, e la matematica stava cercando di scollegare il doppio.

— Lasciami in pace! — urlò Seria Mau. — Voglio restare con lui! Qualcuno deve restare con lui!

Billy Anker sorrise e scosse la testa. —Vattene da qui, ragazza. Lassù c'è Zio Zip. Vattene finché puoi.

— Billy Anker, te li ho tirati addosso io! Billy era stanco. Chiuse gli occhi.

— Me li sono tirati addosso da solo, ragazza. Vattene da qui. Vai profonda.

— Addio, Billy Anker.

— Ehi, ragazza...

Ma quando lei si girò per rispondere, lui era morto.

"Sono caduta nella trappola" si disse Seria Mau, disperata. "Tutto lo scopare e il lottare. Nonostante quello che mi ero promessa, ci sono caduta anch'io."

Poi pensò: "Zio Zip!". Il terrore la sciolse, perché aveva tanto sottovalutato quell'uomo grasso, la sua intelligenza, le sue dimensioni galattiche. Era stata nelle sue mani dal momento in cui aveva cominciato ad avere rapporti con lui.

Cosa fare adesso?

24

Dadi che rotolano

— Se predico il futuro, perché vedo sempre il passato? Quando Ed fece questa domanda a Sandra Shen, lei non gli fu d'aiuto più di Annie Glyph. Si limitò a una scrollata di spalle.

— Credo ci sia bisogno di fare pratica, Ed — disse. Accese una sigaretta e, divertita, concentrò l'attenzione su qualcosa in un angolo della stanza. — Credo che dobbiamo lavorare più sodo.

Ed non riusciva mai a decodificare quella sua espressione distante. Sembrava compiaciuta della débàcle dello show. L'aveva riempita di energia: gli altri suoi progetti languivano, si faceva viva su base quotidiana. Cacciò i vecchi dal bar del Dunes Motel. Ed ci fece un salto e scoprì che Sandra Shen stava installando attrezzature sue, che portava dentro di notte in casse da imballaggio anonime. Era tutta roba vecchia. C'erano cavi elettrici coperti di stoffa, contenitori di bachelite, quadranti con piccoli aghi che oscillavano e ricadevano sullo zero. Un amplificatore che funzionava a valvole.

— Gesù — disse lui. — Non sto sognando.

— Divertente, eh? — ribatté lei. — Materiale vecchio di quattrocentocinquant'anni, anno più, anno meno. Ed, è ora che cominciamo a lavorare assieme. Che uniamo le nostre teste. Quello che devo fare è allacciarti queste cinghie ai polsi...

L'idea era che Ed stesse con braccia e gambe legate da cinghie a braccioli e gambe di una vecchia sedia di legno grezzo che faceva parte dell'attrezzatura, mentre Sandra Shen si collegava all'amplificatore a valvole. Dopo di che, metteva la vasca per i pesci sulla testa di Ed e gli rivolgeva domande, fino a ottenere una risposta che le andasse bene. La sua voce gli giungeva vicinissima, intima, quasi lei fosse lì dentro con lui e con le anguille impegnate nel bizzarro, faticoso viaggio sotto il mare d'Alcubiere.

Puntavano a qualche sgradevole rivelazione sulla giovinezza di lui. Le domande gli apparivano prive di significato. — La vita è una carogna o no, Ed? — chiedeva lei. Oppure: — Sai contare fino a dodici?

Lui non sentiva mai le proprie risposte. La parte di sé all'interno della vasca non era collegata alla parte fuori: le cose non erano così semplici. Il bar del Dunes Motel era nel buio cocente del pomeriggio, trafitto da un unico raggio di luce solare bianca. La donna orientale si appoggiava al banco, fumava, annuiva.

Quando otteneva una risposta soddisfacente, faceva girare una manovella del suo apparecchio. I catodi emettevano in maniera imprevedibile curiosi schizzi di luce bluastra. L'uomo sulla sedia veniva scosso dalle convulsioni e urlava.

La sera, doveva ancora dare spettacolo. Era esausto. Il pubblico diminuì. Alla fine, a guardare c'era solo Madame Shen, in un abito da sera verde smeraldo, ampiamente scollato. Ed cominciò a sospettare che il vero obiettivo non fosse il pubblico. Non aveva idea di cosa volesse da lui Sandra Shen. Quando cercò di parlargliene prima dello show, lei gli disse solo di non preoccuparsi. — Maggiore pratica, Ed. Non ti serve altro. — Sedeva nei posti migliori, fumava, applaudiva con lievi battiti delle mani piccole e forti. —

Ben fatto, Ed. Ben fatto. — Alla fine, due o tre uomini del circo lo portavano via. Oppure, se Annie si trovava lì, lo raccoglieva con una specie di tenero divertimento e lo trasportava alla sua stanza.

— Perché ti fai questo, Ed? — gli chiese una sera. Ed tossì. Sputò nel lavandino.

— È un modo per guadagnarmi da vivere — rispose.

— Oh, molto entradista — commentò lei, sarcastica.

— Raccontami, Ed. Raccontami ancora delle tuffonavi, di quanto eravate tutti duri. Raccontami di come scopavi la famosa pilota.

Ed scrollò le spalle.

— Non so di cosa parli.

— Sì che lo sai.

Annie era al massimo dell'esasperazione. Uscì per poter camminare a grandi passi senza rompere qualcosa.

— Cosa sai di lei, Ed? — urlò all'interno della stanza.

— Niente. Perché ti costringe a farlo? Cosa si aspetta che tu veda? — Ed non rispose, così lei aggiunse:

— È solo un'altra versione della vasca. Voialtri fuggi accettate merda a tonnellate. Basta non affrontare il mondo.

— Ehi, sei stata tu a farmela conoscere. Annie restò zitta. Dopo un po' cambiò registro.

— È una bella nottata. Camminiamo sulla spiaggia. Almeno dovresti concederti una pausa ogni tanto. Ti porto in città, Ed! Una di queste sere torno a casa presto e ti ci porto. Potremmo andare a vedere uno show!

— Sono io uno show — disse Ed.

Comunque, intuì il punto. Cominciò ad andare in città. Di notte, evitando Pierpoint Street e la Straint.

Non voleva rivedere Tig o Neena. Non voleva che Bella Cray rientrasse nella sua vita. Trascorse il tempo nel quartiere che chiamavano East Dub, dove vie strette erano ingolfate dai risciò e le vascherie gli lanciavano richiami dai poster tridì animati. Non si fermava. Si dedicò al gioco della nave, accoccolato per strada nell'odore di felafel e sudore, con cultivar grandi il doppio di lui. Gente sempre sull'orlo della violenza, quando la vita li portava vicino a qualcuno che aveva qualcosa da perdere sul serio. I dadi cadevano e rotolavano. Ed ripartiva sano e salvo ma a tasche vuote, e li ringraziava di quello. Loro guardavano la sua schiena che si allontanava con mostruosi sorrisi zannuti. — Quando vuoi, uomo.

Madame Shen, quando lo scoprì, lo scrutò incuriosita.

— È saggio? — si limitò a chiedere.

— Tutti hanno diritto a una pausa.

— Però, Ed, c'è Bella Cray.

— Cosa sai di Bella? — domandò lui. Lei scrollò le spalle, lui fece lo stesso.

— Se non ne hai paura tu, non ne ho nemmeno io.

— Stai attento, Ed.

— Sto attento — disse lui. Ma Bella Cray lo aveva già trovato.

Una notte fu seguito da due tizi dall'aria dirigenziale, con maglioni color albicocca annodati sul davanti.

Ed li guidò in una danza arcana per mezz'ora, tra vicoli scalcinati e sale giochi, poi guizzò in una rivendita di felafel di Foreman Drive e uscì dal retro.

Li aveva seminati? Non poteva esserne certo. Gli parve di rivedere gli stessi due uomini il giorno dopo, sul cemento dello spazioporto. Era mezzogiorno pieno; il calore bianco si riverberava dal cemento, e i due fingevano di guardare uno dei contenitori di alieni. Appostati attorno alla finestrella, si voltavano e facevano la scena di eccitarsi per quello che vedevano all'interno. A tradirli fu il fatto che uno dei due teneva sempre sotto controllo l'intera zona quando l'altro era chino sul vetro. Ed aveva venti metri di vantaggio su di loro quando si mimetizzò con calma tra la folla. Però dovevano averlo visto, perché la notte dopo, a East Dub, una gang di ragazzini che si facevano chiamare i Passepartout della Pioggia cercò di ucciderlo con una granata nova.

Ed non ebbe molto tempo per pensare. Ci fu il classico tonfo liquido. Contemporaneamente, tutto parve brillare e oscurarsi a un tempo. Mezza strada svanì sotto i suoi occhi, eppure la bomba lo mancò.

— Gesù — sussurrò, indietreggiando verso un gruppo di prostitute uscite da

una sartoria genetica: sembravano, anche nel comportamento, sedicenni giapponesi dei siti Internet porno della fine del XX

secolo. — Non era necessario. — Si toccò il viso. Era caldo. Le prostitute barcollavano attorno ridacchiando nervose, con i vestiti a brandelli, la pelle di un rosso acceso, da scottatura solare. Non appena recuperò la capacità di pensare, Ed partì di corsa. Corse fino a non capire più dove fosse.

Sapeva solo che la mezzanotte era passata da un pezzo. Il Fascio Kefahuchi riempiva quasi il cielo, cresceva di continuo come il genio liberato dalla bottiglia, eppure chissà come non diventava mai più grande. Era una singolarità senza orizzonte degli eventi, dicevano: fisica errata a piede libero nell'universo.

Da lì poteva uscire qualunque cosa, ma nulla usciva mai. "A meno che, ovviamente," pensò Ed "quello che c'è qui non sia già il risultato di quello che succede là dentro..." Guardò su e pensò a lungo, intensamente, ad Annie Glyph. La notte era identica a quella in cui l'aveva incontrata: un'illuminazione approssimativa su un terreno desolato. In un modo o nell'altro, l'aveva riportata in vita chiedendole il nome. Era responsabile nei suoi confronti.

Tornò al circo e trovò Annie che dormiva. La stanza era piena del suo lento, calmo calore. Ed si coricò al suo fianco e seppellì il viso nel punto in cui collo e spalla si incontravano. Dopo un momento o due, lei si svegliò a metà e gli fece spazio all'interno della curva del proprio corpo. Lui la toccò con una mano e lei emise un robusto grugnito gutturale di piacere. Ed pensò che doveva andarsene da New Venusport prima che succedesse qualcosa ad Annie per colpa sua. Doveva lasciarla lì. Come glielo avrebbe detto?

Non lo sapeva.

Lei doveva avergli letto nel pensiero, perché qualche sera dopo, rientrata a casa, gli chiese: — Cosa c'è, Ed?

— Non lo so — mentì lui.

— Se non lo sai, Ed, dovresti scoprirlo — disse Annie. Si fissarono perplessi.

A Ed piaceva camminare, sotto la fresca, chiara luce del mattino, nel circo, passando dall'odore salato delle dune all'odore del cemento caldo, polveroso, sospeso nell'aria attorno a tende e padiglioni.

Si chiedeva perché Sandra Shen avesse scelto quel posto. Se atterravi lì era perché non possedevi credenziali nell'industria. Se ripartivi da lì, nessuno ti augurava buona fortuna. Era un campo di passaggio, dove l'AMTprocessava i profughi in cerca di lavoro prima di spedirli alle miniere. La burocrazia poteva farti naufragare in quello spazioporto per un anno, e se poi facevi le scelte sbagliate rischiavi di prolungare la sosta fino a dieci anni. La tua nave si arrugginiva, la tua vita si arrugginiva. Però potevi sempre andare al circo. E questo di per sé preoccupava Ed. Cosa significava quel luogo per Madame Shen? Era intrappolata lì anche lei?

— Ma non vi muovete mai? — le chiese. — Insomma, un circo si sposta, no? Ogni settimana un'altra città.

Sandra Shen gli scoccò un'occhiata meditativa. Il suo viso virò da vecchio a giovane poi ancora a vecchio attorno agli occhi, come fossero l'unico punto fisso della personalità (se personalità è un termine che abbia qualche significato, parlando di un algoritmo). Sembravano occhi che guardassero da ragnatele. Aveva accanto una bibita fresca. Il suo piccolo corpo era arcuato all'indietro, con i gomiti sul banco, una scarpa rossa, a tacchi alti, infilata dietro l'asta d'ottone alla base del banco. Il fumo della sigaretta salì in una retta perfetta, si frantumò di colpo in gorghi e spirali. Lei rise.

— Già annoiato, Ed? — disse.

La sera dopo, Bella Cray era tra il pubblico allo spettacolo.

— Cristo! — sussurrò Ed. Cercò con gli occhi Sandra Shen: non c'era, aveva altri impegni. Ed si trovò inchiodato sotto le vecchie luci teatrali, nel freddo bagliore bianco del sorriso di Bella Cray. Era seduta in prima fila, a nemmeno due metri di distanza, a ginocchia unite, la borsa in grembo. La camicia bianca da segretaria era leggermente macchiata di sudore sotto le ascelle, però il rossetto era lucido e fresco.

Borbottava qualcosa che lui non capiva. La ricordò dire, giorni prima che lui

sparasse a sua sorella: —

Cosa possiamo farci. Ed?Noi siamo pesci al cento per cento. — Per sfuggirle, ficcò la testa nella vasca.

Mentre il mondo svaniva, sentì Bella urlare: — Ehi, Ed! Rompiti una gamba!

Quando Ed riprese i sensi, lei non c'era più. Ed aveva la testa piena di uno scampanio puro, alto. Annie Glyph lo trasportò tra le dune, dove lo lasciò scivolare nell'aria fresca e nel suono lontano delle onde. Lui le adagiò la testa in grembo e le strinse la mano. Lei gli disse che aveva profetizzato ancora la guerra, e peggio; lui non le raccontò di avere visto Bella Cray nel pubblico. Non voleva preoccuparla. E aveva trascorso un'ora faticosa nella vasca. Aveva visto le cose della madre morta buttate sul falò, visto la sorella partire per altri mondi; si era risentito con il padre perché era un uomo comune e debole, e lui stesso era partito per altri mondi: poi era stato portato oltre il proprio passato, fino a uno stato completamente inconoscibile. Ne era spossato.

— È bello averti qui — disse.

— Dovresti smettere di farlo, Ed. Non vale la pena.

— Credi che mi lasceranno smettere? Chelei mi lascerà smettere? Tranne te, tutti vogliono uccidermi o usarmi. Magari entrambe le cose.

Annie sorrise, scosse lentamente la testa.

— Ridicolo — disse.

Guardò il mare. Dopo un minuto o due disse, con un altro tono: — Ed, a volte non vuoi una donna più piccola? Sul serio. Una donna carina e piccola da scopare, e non solo, una donna con cui stare.

Lui le strinse la grande mano.

— Tu sei una roccia — le disse. — Tutto si infrange su te.

Lei lo spinse via e scese all'acqua.

— Gesù, Ed — urlò nel vento dal mare. — Testa di cazzo d'un fuggo.

Ed la guardò passeggiare ad ampie falcate su e giù in riva all'acqua, raccogliere sassi e pezzi di legno portati dalla marea e scaraventarli nell'oceano, al largo. Si rialzò e lasciò Annie ai propri demoni.

Lo spazioporto era deserto. Tutti erano tornati a casa da tempo. La notte era solo catene di recinzione sbattute dal vento, l'odore della marea, una voce che urlava da un motel. Le luci al vapore di mercurio rendevano tutto reale solo a metà. Hangar vuoti, traffico intermittente. Era così quasi tutte le notti. Niente per ore, poi quattro navi in venti minuti: due tozzi cargo provenienti dal Nucleo; la nave ausiliaria di una grande nave Alcubiere parcheggiata in alto come un asteroide; una lancia più o meno industriale, scesa per affari che nessuno poteva permettersi di ammettere. Ci sarebbero state fiammate arancio come i capelli degli Uomini Nuovi, poi buio e vento freddo fino al mattino. Ed non aveva voglia di rientrare nella stanza prima che Annie si fosse addormentata. Girovagò e si fermò tra gli hangar, guardando le grandi navi, godendosi gli odori del metallo sottoposto a sforzi e le esalazioni di carburante.

Dopo un po' scorse una figura spingere sul cemento un bidone per i rifiuti con le ruote, nella sua direzione. Era Bella Cray. Dalla morte della sorella portava gonne più corte. Si truccava per due, con diversi colori di ombretto e labbra che somigliavano a boccioli di rosa potenziati. Le labbra erano la prima cosa che si vedeva avvicinare. Quando se ne andava si presentava come un paio di natiche. Nel mezzo stava la sua borsa piena di pistole.

— Ehi, Ed — disse — guarda qui!

Il bidone era grande quasi quanto lei. Malamente ripiegati all'interno, con le lunghe gambe che penzolavano ai lati, c'erano Tig e Neena Vesicle. Avevano espressioni perplesse. Erano morti. Dal bidone saliva un fetore di fluidi alieni, amaro e disperato. Neena aveva gli occhi ancora aperti. Guardava il Fascio Kefahuchi come aveva guardato Ed che la scopava nella conigliera, per cui lui si aspettò che ridesse a perdifiato e dicesse: — Oh. Sono così tanto dentro te! — Tig Vesicle non sembrava più nemmeno Tig.

Bella Cray ridacchiò.

— Ti piace, Ed? — chiese. — È quello che succederà a te. Però prima succederà a tutti quelli che conosci.

Le lunghe gambe di Neena Vesicle sporgevano dal bidone. Bella Cray, quasi avesse bisogno di tenersi occupata con qualcosa, cominciò a cercare di rimetterle dentro. — Se potessi ripiegare la stronza un po'

meglio — disse. Si sporse sull'orlo del bidone fino a staccare i piedi dal suolo, poi si arrese. — Restano coglioni maldestri com'erano da vivi, i tuoi amici. — Si lisciò gonna e camicia. Si diede un'aggiustatina ai capelli.

— Be', Ed — disse.

Ed fece da spettatore alla performance. Aveva freddo; non sapeva cosa provasse. Annie sarebbe stata la vittima successiva, quello era piuttosto ovvio. Era l'unica persona che conoscesse.

— Adesso potrei darti un po' di soldi — disse.

Bella prese dalla borsetta un fazzoletto orlato di pizzo per pulirsi le mani. Già che c'era, si controllò in uno specchietto dorato. —Uau !— commentò. — Quella sono io? — Spuntò il rossetto. — Senti qua, Ed — disse, spalmando generosamente le labbra. — I soldi non ti aiuteranno in questa storia.

Ed deglutì.

Diede un'altra occhiata all'interno del bidone. — Non dovevi farlo — disse. Bella Cray ridacchiò.

In quel momento, Annie Glyph, che aveva sfogato l'irritazione lanciando sassi in mare, spuntò dal buio, chiamando: — Ed? Ed, dove sei? — Lo vide. — Ed, non dovresti stare fuori con questo freddo —

disse. Poi si accorse del contenuto del bidone per i rifiuti. Lo fissò stupita, guardò Bella Cray, e poi Ed, con una sorta d'ira lenta, a risveglio ritardato. Alla fine, disse a Bella: — Quella gente non ha nessuno a difenderla. Vivono in una conigliera, sono sempre loro a sporcarsi le mani di merda. Non c'è bisogno di infilarli in un bidone della spazzatura.

Bella Cray prese un'espressione divertita.

— Non c'è bisogno — scimmiottò. Studiò interessata Annie, che era alta forse il doppio di lei, poi si rimise all'opera con il rossetto. — Chi è questa cavalla? — chiese a Ed. — Ehi, lasciami indovinare.

Scommetto che te la scopi, Ed. Scommetto che ti scopi questa cavalla!

— Senti — disse Ed — è me che vuoi.

— Deduzione molto astuta.

Bella rimise il rossetto in borsetta e fece per tirare la cerniera. Poi ricordò qualcosa.

— Un attimo — disse. — Devi vedere questa... Aveva estratto a metà la pistola Chambers quando le mani di Annie Glyph (grandi di nocche e goffe, rese callose da cinque anni tra le stecche del risciò, un po'

tremanti per tutto ilcafé électrique) si chiusero sull'arma. Ed adorava quelle mani, ma non le prendeva mai dal lato sbagliato. Dopo una lotta poco più che accennata, Annie gli passò la pistola. Lui ne controllò la carica, che pareva un liquido nero, oleoso, ma era in realtà un incubo da mago delle particelle trattenuto da campi magnetici. Sondò le ombre in cerca di segni della presenza di delinquenti prezzolati giovanili, che di solito erano impermeabili, scarpe dalle grandi suole, chiunque fosse dotato di una granata nova o di un orribile taglio di capelli. Nel frattempo, Annie continuava a tenere la destra chiusa su entrambe le mani di Bella: con quella semplice stretta sollevò, lenta, Bella da terra.

— Adesso possiamo parlare faccia a faccia — disse.

— E questo cosa sarebbe? — chiese Bella Cray. — Il tuo dubbio tentativo di ottenere la fama? Pensi che non dovrai pagarlo? — Alzò la voce. — Ehi, Ed, credi non abbia ragazzi là fuori?

— Il punto è valido — comunicò Ed ad Annie.

— Là fuori non c'è nessuno — disse Annie. — Solo la notte.

La sua mano libera si alzò, si raccolse attorno al collo di Bella e incontrò la parte di sé che arrivava dall'altra direzione. Bella emise un suono. Divenne rossa in volto, mulinò le braccia come una bambina.

Una scarpa cadde a terra.

— Gesù, Annie — disse Ed. — Mettila giù e andiamocene.

Il fatto era che vedere trattata in quel modo una delle sorelle Cray lo colmava d'ansia. Doveva la propria personalità recente all'essere una sua vittima. Bella era dappertutto. Almeno in quella città era globale, nazionale. Guadagnava soldi da chiunque incontrasse. Aveva le mani in ogni torta, dall'eroina terrestre alla confezione dei regali. Comperava ragazzini killer e giovani amanti. Per il relax aveva una pezza genetica che la faceva venire per tutto il giorno; poi, come la mantide femmina, mangiava il Fortunello di turno, condito con la sua salsa preferita. Era la donna che aveva giurato di vendicarsi dopo che Ed le aveva ucciso la sorella. Se si mostrava tanto sicura di sé da farsi viva lì, che possibilità aveva Ed? Del resto, come gli risultava benissimo dall'esperienza personale sul retro della conigliera, nessuno poteva avere la meglio su Bella Cray per molto tempo. Rabbrividì.

— Sta salendo la nebbia, Annie — disse.

Annie stava spiegando a Bella: — Se non capisci le conseguenze dei tuoi atti, potresti anche stare in una vasca di fuga. — Costrinse Bella a guardare nel bidone. — Voglio che tu capisca cosa hai fatto. Cosa hairealmente fatto.

Bella tentò di ridere. Il risultato fu: — Guk guk guk.

Annie aumentò la stretta. Il rossore di Bella crebbe. Emise un ultimo guk e si afflosciò. A quel punto, Annie parve perdere interesse. Lasciò cadere Bella a

terra e raccolse la borsa. — Ehi, Ed, guarda! È

piena di soldi! — Si riempì le mani di banconote e le alzò al cielo e rise come una bambina. Il piacere di Annie non conosceva limiti. Era una ragazza risciò. In qualunque cosa facesse metteva una partecipazione totale. In un'altra epoca l'avrebbero definita semplice, ma era tutto meno che quello. — Ed, non avevo mai visto tanti soldi! — Mentre lei li contava, Bella Cray si tirò su dall'asfalto e zoppicò via nella nebbia.

Sembrava un tantino sbilanciata.

Ed sollevò la pistola Chambers, ma era troppo tardi per mirare. Bella era scomparsa. Sospirò.

— Non ne uscirà niente di buono — disse.

— Oh, invece sì. — Annie arrotolò le banconote. — È meglio che questi soldi li abbia io, non quella vacca. Vedrai.

— Non si darà pace finché non sarai morta anche tu. Verso l'alba, i due trascinarono il carrello dei rifiuti sul cemento, fino alle dune, dove Ed seppellì Tig e Neena e infilò il cartello di Monster Beach nella sabbia sopra loro. Annie restò nella nebbia un istante; disse: — Mi spiace per i tuoi amici, Ed — e andò a letto; ma Ed rimase lì finché la nebbia non si fu dissipata, gli uccelli marini cominciarono a lanciare richiami e il vento dal mare smosse l'erba grassa. Pensò a Neena Vesicle, a come tremava quando lui le era dentro e diceva: — Spingi più forte. Oh. Ah. — Qualcosa cambiò per Ed quella notte. Allo spettacolo successivo, attraversò in sogno la propria infanzia e sbucò in un altro luogo.

25

Inghiottito dal Dio

Michael e Anna Kearney, con i loro accenti inglesi, l'abbigliamento ricercato e l'aria leggermente perplessa, ripartirono da New York verso la direzione nord. Questa volta non avevano fretta. Kearney noleggiò una piccolaBMW grigia da un'agenzia in centro. Si spinsero a nord all'interno di Long Island,

poi, ritornati sulla terraferma, seguirono la linea costiera fino al Massachusetts.

Si fermarono a guardare tutto ciò che attirava il loro sguardo, tutto ciò che i cartelli dell'autostrada suggerivano interessante. Non che ci fosse molto, al di là del mare. Kearney, con l'aria dell'uomo improvvisamente capace di accettare il proprio passato, setacciò i mercatini delle pulci e i negozi dell'usato di tutte le città che attraversarono. Portò alla luce libri usati, antichi videonastri e rimasterizzazioni su CD di album che un tempo gli piacevano, anche se in pubblico non era mai riuscito ad ammetterlo.Avevano titoli comeThe Unforgettable FireeThe Hounds of Love. Anna lo scrutava di sbieco, divertita, perplessa. Mangiavano tre volte al giorno, spesso in ristoranti in riva al mare, e Anna, anche se mise su peso, non si lamentò. Si fermavano una notte qui, una là, evitando i motel, cercando i pittoreschi bed-and-breakfast gestiti da lesbiche in pensione o da broker di mezza età in fuga dalle conseguenze di un mercato azionario gonfiato. Genuina marmellata inglese. Vista su gabbiani, cose lasciate dalla marea, barche da pesca rovesciate. Posti carini affacciati sul mare.

Girovagando in quel modo si ritrovarono a Monster Beach, dove Kearney prese un cottage in legno rivolto all'oceano, in fondo a una strada stretta e a dune. L'interno era nudo come la spiaggia, con finestre senza tendine, pavimenti in legno graffiato, e mazzi di timo secco appesi negli angoli. Fuori, poche schegge di pittura azzurra restavano attaccate ad assi grige, nel vento marino.

— Però abbiamo la televisione — disse Anna. — E dei topolini. — Più tardi chiese: — Perché siamo qui?

Kearney non sapeva esattamente cosa rispondere.

— Ci nascondiamo, immagino.

La notte sognava ancora di Brian Tate e della gatta bianca che si scioglievano come sego nel caldo fetido della gabbia di Faraday: ma ora li vedeva sempre più spesso in situazioni prive di senso.

Assumendo posture bizzarre e composte, rotolavano via da lui in un'oscurità

globale. La gatta, per quanto apparisse identica a un soprammobile su uno scaffale, era grande come l'uomo. (Quel curioso particolare di scala, commento del sogno a se stesso, provocava a Kearney una scarica di tristezza, esangue, cupa, incredibilmente deprimente.) Continuando a rotolare, rimpicciolivano sempre più, svanivano con gesti ieratici su uno sfondo di stelle e nebulose in lenta esplosione.

A confronto di quello, la morte di Valentine Sprake, anche se nel ricordo non aveva perso nulla del carattere grottesco, cominciava a sembrare un fatto secondario.

— Ci nascondiamo — ripeteva Kearney.

Al suo terzo anno a Cambridge, prima di conoscere Anna o di uccidere qualcuno, un giorno, mentre si recava al Trinity College, aveva guardato nella vetrina di una cartoleria. Conteneva un'esposizione di biglietti matrimoniali in rilievo che, mentre lui si allontanava, parvero per un momento fondersi con i biglietti usati dell'autobus e le ricevute dei bancomat sparse per terra, fino a diventarne indistinguibili.

L'interno e l'esterno, capì Kearney, gli articoli in vetrina e la strada erano solo estensioni l'uno dell'altro.

Stava ancora viaggiando sotto gli auspici dei tarocchi. Due o tre giorni più tardi, tra Portsmouth e Charing Cross, il suo treno si fermò prima per lavori di riparazione lungo la linea, poi per un guasto a una delle motrici. Kearney dormicchiò, si risvegliò bruscamente. Il treno non si muoveva e lui non aveva idea di dove si trovasse, anche se doveva essere una stazione: i passeggeri si aggiravano all'esterno nel freddo pungente. Due erano sacerdoti, con quel candore uniforme di capelli che nella laicità è andato perso. Si riaddormentò, sognò brevemente dei piaceri perduti di Ginestraland, si risvegliò di colpo nell'orripilata certezza di avere urlato nel sonno. L'intero vagone lo aveva sentito. Aveva vent'anni, ma il suo futuro era chiaro. Se avesse continuato a viaggiare così, sarebbe diventato qualcuno che emette suoni nel sonno sul London Express: un uomo di mezza età con denti guasti e una ventiquattrore di stoffa, la testa malamente appoggiata all'angolo in alto del sedile, e intanto la sua mente si disfa e tutto gli diventa illeggibile.

Fu l'ultima delle sue epifanie. A quella luce, i tarocchi, generatori di epifanie, apparivano una trappola. La più tetra delle carriere. I giorni, forse in numero infinito, restavano racchiusi gli uni all'interno degli altri come dimensioni frattali: ma l'ambiente gli era diventato trasparente come la vetrina della cartoleria, ed estrarre i tarocchi dalla scatola era troppo facile. Aveva vent'anni, e il muso giallo chiaro di un treno Intercity, in corsa verso il marciapiede nella luce del sole, non lo riempiva più d'eccitazione. Aveva dormito in troppe stanze surriscaldate, mangiato in troppi bar delle stazioni. Aveva aspettato troppe coincidenze.

Era pronto, senza saperlo, per la nuova grande transizione della sua vita.

— Ci nascondiamo sul serio? — chiese Anna.

— Sì.

Lei gli si andò a piantare davanti, vicinissima, tanto che lui sentì il calore della sua pelle.

— Sei sicuro?

Forse Kearney non lo era. Forse stava aspettando. Ogni sera, dopo che lei era andata a letto, sedeva su Monster Beach. Se aspettava la sua nemesi, fu deluso: per una volta non era nei dintorni. Qualcosa in quel rapporto era cambiato per sempre. Per la prima volta dal loro incontro iniziale, Kearney, anche se ad affrontare l'idea vibrava di paura, incoraggiava lo Shrander a raggiungerlo. Lo aveva sentito fermarsi?

Girare la testa, con la stessa intelligenza di un uccello, e restare in ascolto? Si chiedeva perché lui lo inseguisse?

Fuori, di notte, non aveva molto da fare, oltre ad attendere e guardare le onde dell'oceano frangersi e ritirarsi sotto le dure stelle. Venti freddi raccoglievano la sabbia e la spargevano, sibilando, tra l'erba grassa sulle dune. C'era una luminescenza tremula. Kearney percepiva le cose come sconfinate: in quel quadro, la spiaggia diventava la metafora di un altro luogo di transizione o confine, una spiaggia contro la quale si frangeva l'intero universo. Che tipi di mostri potevano finire a riva su una spiaggia simile? Più della carcassa

putrefatta, inerte, di uno squalo elefante; più del plesiosauro per il quale era stato scambiato, in breve eccitazione, nel 1970. Quasi tutte le notti rientrava nel cottage e tirava fuori il drive portatile che conteneva gli ultimi dati di Brian Tate. Quasi tutte le notti lo rigirava per un minuto o due tra le mani, nella fredda luce azzurrina dello schermo televisivo, poi lo rimetteva via. Una volta, estrasse il laptop e collegò il drive, però non accese nessuno dei due; andò in camera da letto e, ancora vestito, si coricò a fianco di Anna e le mise la palma della mano sul sesso finché lei non si svegliò a metà e gemette.

Di giorno ascoltava i vecchi dischi, oppure girovagava tra i canali televisivi in cerca di tutto ciò che venisse spacciato per notizie scientifiche. Tutto lo divertiva.

Anna non sapeva cosa pensarne. Un mattino a colazione gli chiese: — Mi ucciderai, ritieni?

— Credo di no — rispose lui. — Non adesso. — Poi: — Non lo so.

Lei gli coprì la mano con la propria.

— Lo farai, vedrai — gli disse. — Alla fine non riuscirai a fermarti.

Kearney guardò fuori dalla finestra l'oceano.

— Non lo so.

Lei ritirò la mano e si tenne sulle sue per l'intera mattina. L'ambiguità la rendeva sempre perplessa e, pareva a Kearney, rabbiosa. La cosa aveva a che fare con la sua infanzia. Il problema di Anna con la vita era lo stesso di Kearney: non prestandole troppa fede, aveva cercato qualcosa che sembrasse più impegnativo. Ma non era solo quello, c'era di più. Si erano spinti oltre le norme consuete del loro rapporto; non avevano idea di come decifrarsi a vicenda. Lui non voleva che lei godesse di buona salute.

Lei non voleva che lui fosse affidabile o cordiale. Di notte si giravano attorno a vicenda in cerca di aperture, in cerca di atteggiamenti meno ordinari da imporre l'uno all'altra. In quello, Anna era in gamba.

Lo sorprese con un invito che spuntò in coda a uno di quei suoi sorrisi sfolgoranti, vulnerabili: — Ti piacerebbe mettermi dentro l'uccello?

Avevano tolto dal letto la trapunta a patchwork e l'avevano sistemata davanti al camino, dove il legno raccolto sulla spiaggia bruciava fino a ridursi a cenere candida. Anna, quasi altrettanto bianca, era coricata su un fianco nella luce del fuoco. Lui scrutò pensoso gli incavi e le ombre del suo corpo.

— No — le rispose. — Non credo.

Lei si morse il labbro, gli girò la schiena.

— Cosa ho che non va?

— Non lo hai mai voluto — disse lui, cauto.

— Lo volevo. Lo volevo fin dall'inizio, ma era facile vedere che tu non volevi. Lo sapeva metà delle ragazze di Cambridge. Le masturbavi e basta, e tu non venivi mai. Inge Neumann, quella dei tarocchi, giusto?, era parecchio perplessa. — Kearney parve talmente mortificato che lei rise. — Almeno io ti ho fatto venire — disse.

L'unica rappresaglia possibile per lui era raccontarle di Ginestraland.

— La casa non si poteva vedere dalla strada — disse. Si protese, ansioso nello sforzo di immaginare tutto. — Era perfettamente nascosta. Solo alberi coperti di rampicanti, pochi metri di sentiero d'accesso muschioso, la targa con il nome. — Nel terreno attorno, tutto era fresco e ombreggiato, tranne il punto in cui il sole pioveva su un prato, come una grande pozza. — Sembrava così reale. — La stessa luce penetrava in una stanza al secondo piano, dove, nel caldo sotto il tetto, era sempre tardo pomeriggio e c'era sempre un suono profondo di respirazione introflessa: il respiro di chi ha perso ogni coscienza di sé.

— Poi le mie cugine arrivavano e cominciavano a spogliarsi. — Kearney rise. — Almeno, era quello che immaginavo. — Alla perplessità di Anna, aggiunse: — Io le guardavo e mi masturbavo.

— Ma non era reale?

— Oh, no. Era solo una fantasia.

— Allora non...

— Non ho avuto nulla a che fare con loro nella vita reale. — Non le aveva avvicinate una sola volta. Gli apparivano troppo energiche, troppo brutali. — La fantasia di Ginestraland mi ha rovinato tutto. Quando sono arrivato a Cambridge, non riuscivo a fare niente.

Scrollò le spalle.

— Non so perché — ammise. — Solo che non potevo dimenticarla. Quello che prometteva.

Lei lo fissò.

— Ma è uno sfruttamento orribile usare altri per qualcosa che succede solo dentro te.

— Sono fuggito dalle cose che volevo... — tentò di spiegare lui.

— No. È mostruoso.

Anna prese la trapunta per un angolo e la trascinò in camera da letto. Kearney sentì il letto cigolare quando lei si buttò giù. Era turbato, franato. Disse in tono disfatto, credendoci almeno a metà: — Ho sempre pensato che lo Shrander fosse la punizione per quello.

— Vattene.

—Tu hai usatome — disse lui.

— No. Non l'ho mai fatto.

50.000 gradi K

— Naturalmente, abbiamo avuto un po' di fortuna — ammise Zio Zip.

Tornata in orbita, Seria Mau aveva trovato lo stormoMoire sparso tutt'attorno, come un rivestimento scadente. Gliel'aveva fatta vedere brutta allontanandosi da lì. Adesso, rintanata tra le rocce gravitazionali e le secche del sistema interno, parlava con Zio Zip attraverso una rete di trasmettitori proxy che si attivavano e disattivavano in sequenze casuali. Lo stormoMoire, accettando quella precauzione come una sfida, e piuttosto felice di essere escluso da un conflitto che Zio Zip non gli avrebbe permesso di vincere, si era leccato le ferite, aveva messo in azione le matematiche e sondava la rete a un ritmo di dieci milioni di ipotesi a nanosecondo. Nel frattempo, il doppio di Seria Mau guardava dal basso Zio Zip, e Zio Zip lo guardava dall'alto. Lei riusciva a stento a vedere la faccia di terracotta e il panciotto elegante per colpa della curva inferiore della pancia, bardata da capitano e circondata da una cintura di pelle nera alta venti centimetri. In una mano Zio Zip teneva qualcosa che somigliava a un telescopio d'ottone e nell'altra un antico catalogo cartaceo,La galassia e le sue stelle. Aveva in testa il berretto da marinaio, con la scritta BACIAMI IN FRETTA in corsivo nella parte alta.

— Non esistono surrogati della fortuna — disse.

Era successo questo: nella fretta di arrivare per primi allaWhite Cat, Zio Zip e il comandante dell'incrociatore pesante nasticoTouching the Void erano entrati in collisione nel parcheggio di Motel Splendido. Al momento della collisione, il veicolo di Zio Zip (la nave KEl Rayo X, noleggiata, assieme allo stormoKrishna Moire, da contatti imperscrutabili all'interno della burocraziaAMT) aveva già raggiunto circa il venticinque per cento della velocità della luce. Trenta o quaranta secondi più tardi, era sepolto nel ventre dello scafo verdastro del vascello nastico; aveva penetrato le strutture interne a spirale fino al centro di comando e navigazione, prima di fermarsi. LaTouching the Void aveva assorbito l'energia in arrivo in una semplice maniera newtoniana, ritrasmettendola sotto forma di calore, rumore, e infine di una lenta accelerazione verso la Piccola Nube di Magellano. Lo scafo trapassato era stato subito circondato da nuvole di operatori ombra che avevano cercato di fare una stima dei danni. Un grumo di piccole macchine per riparazioni, programmi poco complessi incorporati in un substrato di colla per ceramica intelligente, aveva cominciato a sigillare il foro.

— Intanto — disse Zio Zip — io scopro che il tizio è morto stecchito, anche se la matematica della sua nave lo conserva in attività sotto forma di un doppio. Gli dico: "Ehi, possiamo sempre lavorare assieme.

Essere morto in quel modo non è un impedimento" e lui accetta. Lavorare assieme aveva senso. A volte, lavorare assieme può essere la cosa giusta.

E così era stato. Gli operatori ombra di Zio Zip, presumendo correttamente che nessuna delle due navi avrebbe concluso qualcosa da sola, si erano messi a costruire software ponte tra la matematica della nave K e il sistema propulsivo del suo nuovo ospite. Nessuno lo aveva mai fatto in passato: ma nel giro di poche ore si erano rimessi in piedi ed erano ripartiti di corsa all'inseguimento dellaWhite Cat. La loro origine, la posizione e gli scopi erano nascosti dietro la bizzarra configurazione doppia che aveva lasciato Seria Mau tanto perplessa. — C'è stata di mezzo una certa fortuna — ripetè Zio Zip. L'idea gli doveva piacere. Distese le mani, soddisfatto. — Si sono verificati un paio di intoppi lungo la strada, ma eccoci qua.

Abbassò gli occhi su lei. — Tu e io, Seria Mau — disse — dobbiamo lavorare assieme anche noi.

— Non trattenere il fiato, Zio Zip.

— E perché?

— Per via di tutto. Ma in primo luogo perché hai ucciso tuo figlio.

— Ehi, sei stata tu. Non guardare me! — Lui scrollò la testa. — Deve essere comodo dimenticare gli eventi così in fretta.

Seria Mau dovette ammettere la verità della cosa.

— Ma sei statotu a farmi entrare in contatto con lui — ribatté. — Hai caricato la mia molla e mi hai messa in movimento. Tra parentesi, perché prenderti il disturbo, se sapevi già dov'era Billy? Lo hai sempre saputo, se no non avresti potuto dirmelo. Avresti potuto trovarlo quando volevi. Perché la messinscena?

Zio Zip rifletté su come rispondere.

— Vero — ammise infine. — Non avevo bisogno di trovarlo. Ma sapevo che non avrebbe mai condiviso con me la sua fonte segreta. Se n'è rimasto su quella merda di pianeta piovoso per dieci anni, a sperare solo che glielo chiedessi per potermi rispondere di no. Così gli ho mandato quello che gli ci voleva. Gli ho mandato una storia triste. Gli ho mostrato che poteva ancora fare qualcosa di buono al mondo. Gli ho mandato qualcuno conciato molto peggio di lui, qualcuno che poteva aiutare. Gli ho mandato te. Sapevo che si sarebbe offerto di portarti là.

Scrollò le spalle.

— Ho pensato che avrei potuto seguirti.

— Zio Zip, che bastardo.

— C'è gente che lo ha detto — ammise Zio Zip.

— Be', alla resa dei conti Billy non mi ha detto niente. Lo hai giudicato male. È salito sulla mia nave solo per fare sesso con il clone Mona.

—Ah — disse Zio Zip. — Tutti vogliono fare sesso con Mona.

Sorrise al ricordo.

— Era anche una delle mie preferite. — Poi scrollò il capo, triste. — Le cose tra me e Billy Anker non sono andate bene dal primo giorno che è uscito dall'incubatrice. A volte succede, tra padre e figlio. Forse sono stato troppo duro. Ma lui non si è mai trovato, lo sai? Un vero peccato, perché somigliava tanto a me da giovane, prima di fare un'entrada di troppo e prendermi questa malattia che mi fa ingrassare.

Seria Mau interruppe il collegamento.

Risuonare di allarmi. Sotto le cangianti luci interne blu e grige, laWhite Cat appariva deserta e infestata a un tempo. Gli operatori ombra stavano sospesi sotto i soffitti del settore umano, additando Seria Mau e bisbigliando tra loro come sorelle in lutto. — Per amor di Dio, adesso cosa succede? — chiese lei.

Loro si coprirono a vicenda le bocche con le dita. Lo stormoMoire aveva identificato quasi tutti i trasmettitori proxy e stava dando la caccia ai pochi rimasti come un branco di cani sul fronte del porto di Carmody, di notte. — Ci resta un buffer dì qualche nanosecondo — avvertì la matematica. — O combattiamo o ce ne andiamo. — Rifletté un istante. — Se combattiamo, probabilmente vinceranno loro.

— Allora vai.

— Dove?

— Dove vuoi. Basta seminarli.

— Potremmo seminare lo stormo K, ma non la nave nastica. I suoi sistemi di navigazione non sono buoni quanto me, ma il pilota è meglio di te.

—Non continuare a ripeterlo! — strillò Seria Mau. Poi rise. — Cosa importa, dopotutto? Non ci faranno del male, almeno finché non avranno scoperto dove siamo diretti. E forse nemmeno allora.

— Dove siamo diretti?

— Ti piacerebbe saperlo, eh?

— Non possiamo andarci se non provvedo io — rammentò la matematica.

— Collegami — disse Seria Mau. All'istante, le quattordici dimensioni dellaWhite Cat le si dispiegarono attorno, e lei fu nel tempo della nave. Un nanosecondo, e fiutò il vuoto. Due, e sentì la carezza minuscola della materia scura contro lo scafo. Tre, e riuscì a sintonizzarsi sull'orribile vita a fusione del sole locale, con i suoi suoni che nessuno ha mai descritto. Quattro nanosecondi, e i linguaggi di comando dello stormoMoire, ridefiniti in continuazione, le giunsero all'interno di qualcosa che sembrava la stratificazione di un liquido chiaro: la cifratura nella quale erano sospesi. Al quinto nanosecondo seppe tutto di loro: stato di propulsione, tasso di consumo d'energia, armamenti attivati. Quali danni avessero riportato nello scontro di quel giorno: gli scafi assottigliati dall'ablazione delle particelle, gli arsenali svuotati. Sentì le nanomacchine lavorare in accelerazione per

puntellare le architetture interne. Erano troppo giovani e stupidi per capire quanto fossero danneggiati. Seria Mau pensò di poterli sconfiggere, qualunque cosa dicesse la matematica. Rimase lì un altro nanosecondo, a scaldarsi nella notte a quattordici dimensioni.

Lampi e fasci di illuminazione si accesero e si spensero. Cose lontane simili a suoni. Sentì Krishna Moire dire: — Trovata! — Ma sapeva che non era vero.

Quello era il luogo per lei.

Era il luogo per chi non sapeva più cosa fosse. Per chi non lo aveva mai saputo. Zio Zip l'aveva definita

"una storia triste". Sua madre era morta da tempo. Non vedeva il fratello o il padre da quindici anni.

Mona il clone aveva provato solo disprezzo per lei, e Billy Anker l'aveva compatita anche mentre lei lo uccideva: e per di più, la sua brutta morte le stava ancora davanti, come fosse il menù per la propria. Poi si convinse che tutta la complessità dell'essere umani era trasparente a quel livello di cose, e lei poteva vedervi attraverso fino al lato opposto, fino al semplice codice sotteso. Poteva restare o andarsene: in quel luogo come nella vita. Era la nave.

— Armami — ordinò.

— È questo che vuoi?

— Armami.

In quell'esatto momento, lo stormo K trovò l'ultimo dei proxy di Seria Mau e cominciò a srotolare la matassa che portava a lei. Ma lei era connessa, e loro pensavano ancora in millisecondi. Ogni volta che la trovavano, era da un'altra parte. Poi, nell'istante che occorreva loro per capire cosa fosse successo, era entrata nel loro spazio personale.

Il combattimento doveva svolgersi entro un minuto e mezzo, o Seria Mau si sarebbe bruciata. In quel periodo sarebbe balzata fuori e dentro lo spazio

normale, in maniera imprevedibile, cinquanta o sessantamila volte. In seguito ne avrebbe ricordato poco, un'immagine qui, un'immagine là. Nello spazio della nave, un'esplosione gamma ad alta potenza, capace di generare cinquantamila Kelvin per quattordici interminabili nanosecondi, sembrava un fiore. I bersagli ruotavano sotto lo sguardo dei suoi sistemi d'acquisizione come immagini grafiche, venivano riposizionati di questo o quel numero di gradi in sette dimensioni fino a sbocciare come fiori a loro volta. Ai bersagli sembrava che laWhite Cat sbucasse dal nulla lungo tre o quattro archi diversi che, benché sequenziali, apparivano simultanei, in una nebbia di falsi bersagli, segnali fasulli e linguaggi di battaglia inventati, una schiuma di codice e violenza che poteva avere un'unica conclusione. — Il fatto, ragazzi — li compianse lei — è che nemmeno io so quale di queste sia me. — LaNorma Shirika, che tentava di operare un puntamento, si dissipò in una nube di pixel, come tessere di un puzzle soffiate via dal tavolo da un vento cattivo. LaKris Rhamion e laSharmon Kier, tentando di non cozzare l'una contro l'altra nella fretta di andarsene, cozzarono con un piccolo asteroide. All'improvviso, furono brandelli e frammenti che fluttuavano nel nulla. Avevano orli frastagliati.

Nessuno appariva umano, qualunque scala scegliesse Seria Mau. Lo spazio locale si stava raffreddando, ma era ancora come un forno; risuonava di luce e calore, brillava di particelle esotiche e stati di fase.

Bellissimo.

— Adoro questo posto — disse lei.

— Ti restano tre millisecondi — la avvertì la matematica. — E non abbiamo abbattuto tutte le navi.

Credo che una abbia lasciato il sistema. Moire è ancora attivo. Continuo a cercarlo.

— Lasciami qui.

— Non posso farlo.

— Lasciami qui, o siamo fottuti. Ha usato la sua squadra come specchietto

per le allodole. È entrato nel tempo della nave dopo me. Ha puntato sul fatto di avere un millisecondo o due per farmi fuori mentre io rallentavo. — Una tattica da manuale, e lei c'era cascata. —Moire, stronzo, so cosa hai in mente! —

Troppo tardi. Seria Mau era di nuovo nel tempo normale. Il proteoma della vasca, inondato di sostanze nutrienti e tranquillanti ormonali, cominciava a cercare di ripararla. Lei quasi non riusciva a stare sveglia.

— 'Fanculo — disse alla matematica. — 'Fanculo, 'fanculo, 'fanculo. — Una risata sulle radiofrequenze.

Krishna Moire si materializzò brevemente di fronte a lei, nella sua uniforme blu elettrico da sterminatore.

— Ehi, Seria — disse. — Cos'è questo, mi chiedi? Be', è la mia buonanotte. Una 'fanculo di buonanotte a te.

— Ci sta addosso — disse la matematica.

La nave di Moire avanzò verso loro fendendo i rottami. Pareva uno spettro. Pareva uno squalo. Nulla che Seria Mau potesse fare sarebbe stato abbastanza veloce. LaWhite Cat virò e virò in preda al panico, come una delle sue vittime, in cerca di una via di fuga. Poi tutto si illuminò come un albero di Natale, e la Krishna Moire fu scaraventata via dall'esplosione, un ago nero che roteava su se stesso nel bagliore in agonia della deflagrazione. Nello stesso istante, Seria Mau percepì che qualcosa di grosso si era materializzato a fianco dellaWhite Cat. L'incrociatore nastico, con lo scafo dall'aria ammuffita, come un frutto marcio in un vecchio frutteto, ancora affollato di macchine d'autoriparazione.

— Gesù — disse lei. — Lo hanno abbattuto. Zio Zip ha abbattuto il suo uomo.

— Non credo sia stato Zio Zip — disse la matematica. — L'ordine è arrivato da un'altra parte della nave. — Una risata asciutta. — Là dentro è come la mente bicamerale.

Sentendolo, a Seria Mau venne voglia di piangere.

— È stato il comandante. Gli sono sempre piaciuta. E lui è sempre piaciuto a me.

— A te non piace nessuno — fece notare la matematica.

— Di solito no. Ma oggi sono molto sottosopra. Non riesco a capire cosa mi abbia preso. — Poi Seria Mau aggiunse: — Dov'è quel bastardo di Moire?

— Negli strati esterni del gigante gassoso. Se l'è cavata cavalcando l'onda d'espansione dell'esplosione.

Ha riportato danni ma i suoi motori funzionano ancora. Vuoi inseguirlo?

— No. Cuocilo.

— Prego?

— Cuoci lo stronzo. — ?

— Se vuoi che venga fatto qualcosa — sospirò Seria Mau — fallo da te. Eccoci. — Un'arma si staccò da una delle complesse strutture esterne dellaWhite Cat, restò immobile per un battito di ciglia mentre il suo motore si accendeva, poi schizzò verso l'atmosfera del gigante gassoso. La gravità tentò di spappolarla, ma lungo il percorso l'arma si era trasformata nella voce di Dio. Qualcosa di simile a una saetta avvampò sulla faccia del gigante gassoso, che cominciò a incendiarsi. Zio Zip aprì una linea con la White Cat. Era rabbioso, a guance gonfie. — Ehi — fece — tutto questo non era proprio necessario. Lo sai o no? Ho speso bei soldi per quei ragazzi. Non avrei permesso che ti torcessero un capello.

Seria Mau lo ignorò.

— Sarà meglio tagliare la corda — consigliò alla matematica. Sbadigliò. — Ecco dove siamo diretti. —

E infine: — Non volevo avere altri fastidi da quello stronzo. Sono troppo stanca.

Quando lasciarono il sistema, una nuova stella aveva cominciato ad ardere dietro loro.

Seria Mau dormì per molto tempo, dapprima senza sognare. Poi iniziò a vedere immagini. Vide il fiume Perlanuova. Vide il giardino, tetro sotto la pioggia. Vide se stessa da grande distanza, piccolissima ma nitida. Aveva tredici anni. Era andata ad arruolarsi per le navi K. Dava l'addio al fratello e al padre. La scena era questa: la stazione ferroviaria di Saulsignon, ancora carina sotto il cielo di guerra, che era proprio come il cielo di guerra europeo dell'Antica Terra, azzurro, turbolento, striato da scie di vapore ma colmo di speranza. Si vide salutare con la mano, vide il padre risponderle. Suo fratello rifiutò di alzare il braccio. Non voleva che lei se ne andasse, per cui rifiutò persino di guardarla. La scena svanì lentamente. Dopo, si intravide l'ultima volta in cui era ancora umana, seduta sull'orlo di un letto, scossa dai brividi, a vomitare in un catino di plastica mentre cercava di tenere chiusa una vestaglia di cotone che si apriva di continuo sul dietro.

Ti arruoli per diventare pilota di navi K in stanze sterili, a temperature miti: però, qualunque cosa tu faccia, non riesci a scaldarti. Non dovresti avere mangiato. Ti danno lo stesso l'emetico. Ti fanno l'iniezione. Ti fanno i test, ma per essere onesti è solo per lasciar trascorrere i due o tre giorni necessari perché l'iniezione faccia effetto. A quel punto il tuo sangue rigurgita di agenti patogeni selezionati, parassiti artificiali ed enzimi di sartoria. Presenti i sintomi di sclerosi multipla, lupus e schizofrenia. Ti legano con cinghie e ti danno un pezzo di plastica da mordere. La via è libera per gli operatori ombra, che girano su un substrato nanomeccanico a livello submicrometrico e cominciano a fare a pezzi il tuo sistema nervoso simpatico. Fanno defluire i detriti attraverso il colon, a flusso continuo. Ti riempiono di una pasta bianca di fabbriche grandi dieci micrometri che produrranno proteine esotiche e monitoreranno i tuoi indicatori interni. Ti scavano fori in quattro punti della spina dorsale. Tu sei sempre cosciente nel corso del processo, tranne nel breve momento in cui ti connettono al codice K. Molte reclute, ancora oggi, non arrivano oltre. Se ce la fai, ti sigillano nella vasca. A quel punto hanno rotto la maggior parte delle tue ossa ed estratto alcuni organi: sei cieco e sordo, hai coscienza solo di una specie di spuma nauseabonda che scorre in te senza sosta. Si sono introdotti nella tua neocorteccia, per farle accettare il software ponte noto con l'ironico nome di "Croce di Einstein", dalla forma

che vedi la prima volta che lo usi. Non sei più solo. Presto sarai in grado di processare coscientemente miliardi di miliardi di bit al secondo; però non camminerai più. Non riderai mai e non toccherai qualcuno e non sarai toccato, non scoperai e non sarai scopato. Non farai mai più qualcosa per te stesso. Non cagherai nemmeno più per te stesso. Ti sei arruolato. Per un attimo ti rendi conto che sei stato in grado di compiere questa scelta ma non sarai mai, mai, mai in grado di fare marcia indietro.

Nel sogno, Seria Mau si vide dall'alto. Dopo tanti anni, pianse per ciò che aveva fatto a se stessa. La sua pelle era come pelle di pesce. Tremava nella vasca come un animale da laboratorio che abbia subito danni. Ma suo fratello, quel giorno, non ha nemmeno voluto fare un gesto di saluto. Quello era già un motivo sufficiente in sé. Chi voleva un mondo del genere, dove eri costretta a essere sempre la madre, e tuo fratello neanche ti salutava con la mano?

Di colpo, Seria Mau si trovò a guardare la fotografia di una parete interna coperta di seta grigia increspata. Dopo un certo tempo, la parte superiore del corpo di un uomo (era alto, magro, vestito di frac nero e camicia bianca inamidata; in una mano inguantata di bianco teneva un cappello a cilindro, nell'altra un bastone d'ebano) si sporse lentamente, apparendo all'interno della foto. Seria Mau si fidò di lui all'istante. Aveva la risata negli occhi, che erano di un azzurro penetrante, e baffetti neri a punta, e i capelli nero inchiostro erano appiccicati alla testa dalla brillantina. Seria Mau capì che si stava inchinando.

Dopo molto tempo, quando lui ebbe lasciato sporgere tutto il possibile del corpo nel campo visivo di lei senza entrarvi completamente, le sorrise, e con voce pacata, cordiale, le disse: — Devi perdonarti tutto questo.

— Ma... — si sentì ribattere Seria Mau.

Al che, lo sfondo di seta increspata venne sostituito da un gruppo di tre finestre ad arco aperte sul bagliore accecante del Fascio Kefahuchi. La stanza diede l'impressione di ruzzolare nello spazio a passo misurato, subrelativistico.

— Devi perdonarti tutto — disse il prestigiatore.

Lentamente, la salutò inclinando il cappello a cilindro, e si ripiegò all'indietro, uscendo dalla fotografia.

Prima di scomparire completamente, le fece cenno di seguirlo. Lei si svegliò all'improvviso.

— Mandami gli operatori ombra — disse alla nave.

27

Lo squarcio di Alcubiere

Il film nella vasca per i pesci mostrò di nuovo a Ed sua sorella che se ne andava.

— Ma tornerai? — la implorò il padre. Non ci fu risposta. — Ma tornerai?

Ed torse la testa il più possibile, guardò qualunque cosa (le vasche di fiori, i cirrocumuli bianchi, il gatto) pur di non guardare loro due. Non avrebbe accettato un bacio da lei. Non le avrebbe rivolto un cenno di saluto. Lei si morse il labbro inferiore e girò sui tacchi. Ed sapeva che era un ricordo. Avrebbe voluto collegarlo alle altre cose che ricordava, dare un senso a quella merdosa immagine retrospettiva della propria vita. Ma il viso di sua sorella ondeggiò come sott'acqua, privo di coerenza e strano, e all'improvviso lui uscì da lì e sbucò al lato opposto.

Tutto traballò durante la traversata; non c'era nulla se non tenebra e la sensazione di un'enorme velocità.

Pochi punti di fioca luce. Un attrattore caotico si agitava e ribolliva tra gli scadenti colori iridescenti di un'opera di computergrafica vecchia di quattrocento anni. Come una ferita nel firmamento.

— Tu credi a questa merda? — chiese Ed.

La sua voce echeggiò. Poi sbucò all'altro lato anche di quello, a rotolare nello spazio vuoto per sempre, dove udiva la precisa spuma ruggente dei canti dell'universo, racchiusi l'uno nell'altro come dimensioni frattali...

... e poi si svegliò e scoprì di essere ancora sul palco. Era insolito che accadesse, e forse a svegliarlo era stato il suono non richiesto che aveva udito e che si era gonfiato a penetrare il suo coma profetico come il suono delle onde quando si frangono su Monster Beach. Aprì gli occhi. Il pubblico, in piedi, lo applaudiva per il terzo minuto di fila. Tra tutti, Sandra Shen era l'unica persona seduta. Scrutandolo dalla prima fila con occhio ironico, batteva lentamente le manine orientali. Ed si protese per tentare di udire il suono che emettevano. Svenne.

Si risvegliò con l'odore del sale nelle narici. La grande massa delle dune era nera sopra lui. Più in alto, il collo della notte con i suoi gioielli da poco prezzo allacciati attorno. Entrambe le cose davano più sollievo della silhouette della proprietaria del circo, della brace rossa della sigaretta alla merda di pipistrello.

Sandra Shen sembrava soddisfatta.

— Ed, sei stato bravissimo!

— Cosa ho detto? Cos'è successo?

— È successo che ti hanno adorato, Ed — rispose lei. — Li hai colpiti al cuore. Direi che sei stato il loro ragazzo. — Rise. — Direi che sei stato anche il mio ragazzo.

Ed cercò di sedersi.

— Dov'è Annie?

— Annie doveva essere altrove, Ed. Ma io sono qui. Ed la guardò. Sandra Shen era inginocchiata dietro la sua testa, china su lui per poterlo scrutare. Il suo viso era capovolto rispetto a lui, impreciso, olivastro, ricco di indizi. Qualche particella luminosa le si versò dagli occhi, fu portata via dal vento. Sorrise e carezzò la fronte di Ed.

— Ancora annoiato, Ed? Non hai bisogno di esserlo. Il circo è tuo. Chiedi il prezzo che vuoi. Possiamo cominciare a vendere futuri. Oh, e...

— Cosa?

— Partiamo tra due settimane.

Si sentiva sollevato. Si sentiva condannato. Non sapeva come dirlo ad Annie. Beveva per tutto il giorno nei bar sul lungomare; oppure, cosa che non era da lui, al pomeriggio si allenava di sua iniziativa con la vasca per i pesci. Si sarebbe dedicato al gioco della nave, ma i vecchi erano spariti da un pezzo dal Dunes Motel. Si sarebbe immerso in una vasca di fuga, ma aveva paura di andare in centro. Nel frattempo, Annie si assentò dalla sua vita. Lavorava tutta la notte, rientrava di soppiatto quando pensava che Ed fosse già addormentato. Se si incontravano, lei era turbata, tranquilla, chiusa in se stessa. Aveva indovinato? Distoglieva lo sguardo quando lui sorrideva. Il che lo fece stare tanto male da spingerlo a dire: — Dobbiamo parlare.

— Davvero, Ed?

— Intanto che ci ricordiamo ancora l'uno dell'altra. Una settimana dopo che lui ebbe fatto centro, Annie non tornò affatto a casa.

Restò via tre giorni. In quel periodo, Madame Shen fece i preparativi per lasciare New Venusport. I quadri viventi furono smantellati. Le attrazioni vennero impacchettate. Il grande tendone fu smontato. La sua nave, laThe Perfect Low, scese dal parcheggio un luminoso mattino azzurro. Era un cargo tozzo, piccolo, color ottone, a dinaflusso, vecchio di quaranta o cinquantanni, non troppo costoso ma allegro, con un muso puntuto e lunghe, curve ali posteriori. — Allora, Ed, che cosa te ne sembra del razzo? —

chiese Sandra Shen. Ed scrutò la geometria da avocado maturo dello scafo, annerito dagli atterraggi in verticale da Motel Splendido al Nucleo.

— È un bidone — rispose. — Se vuoi la mia opinione.

— Preferiresti una tuffonave — disse lei. — Preferiresti essere di nuovo sullaFrance Chance IV, a guizzare da tuffo a tuffo con Liv Hula in un bello scafo di carbonio. Non ce l'avrebbe fatta senza te, Ed.

Dopo la sua impresa ha ammesso: "Mi sono spinta a tanto solo perché temevo

che Ed Chianese lo facesse prima di me".

Ed scrollò le spalle.

— Sono cose che ho già fatto. Al momento preferirei stare con Annie.

— Oh oh. Adesso che se ne può andare non trova la voglia di partire. Annie ha cose da fare, Ed.

— Cose per te?

Toccò a Sandra Shen scrollare le spalle. Continuò a studiare di sbieco la nave. Dopo un momento chiese: — Non vuoi sapere perché amano il tuo show? Non vuoi sapere perché hanno cambiato idea su te?

Ed rabbrividì. Non era certo di volerlo.

— Perché hai smesso di parlare di guerra, Ed, e l'hai piantata con tutte quelle storie sulle anguille. Hai dato loro il futuro. Hai dato il Fascio, lo hai fatto sfolgorare come qualcosa di raggiungibile. Li hai portati là dentro, hai spiegato cosa potrebbero trovare, cosa potrebbe offrire. Ormai qui è tutto logoro, e loro lo sanno. Non hai venduto vecchiume, Ed. Hai detto che non tutto è stato fatto. Hai detto "Andate profondo!". Era questo che volevano sentire. Sapere che un giorno, presto, lasceranno finalmente la spiaggia ed entreranno nel mare!

Rise. — Sei stato molto convincente. Poi hai vomitato.

— Ma io non ci sono mai stato — disse Ed. — Nessuno c'è stato.

Sandra Shen usò la lingua per togliere dal labbro inferiore una briciola di tabacco locale.

— Giusto. Quelli del pubblico non ci sono mai stati, no?

Ed aspettò Annie, che non arrivò. Un giorno, poi due. Ed pulì la stanza. Lavò le tute di Lycra. Fissò la parete. All'improvviso, quando non voleva andare da nessuna parte, o sentirsi ricordare che ci fossero destinazioni da raggiungere, il porto era pieno d'attività. I bagliori dei razzi illuminavano le dune tutte le

notti. I risciò correvano avanti e indietro. Il circo fu imbarcato, a parte gli alieni nei loro contenitori decorati che si vedevano in lontananza appena dopo l'alba, a seguire i custodi sul cemento, presi da impegni ignoti. Il terzo giorno, Ed tirò fuori una sedia pieghevole di alluminio e sedette al sole con una bottiglia di Black Heart. Alle dieci e mezzo del mattino, un risciò di Pierpoint Street entrò nel porto dal lato della città e avanzò a velocità sostenuta.

Ed balzò in piedi. — Ehi, Annie! Annie! — urlò. La sedia si rovescio, ma il rum si salvò. — Annie!

— Ed!

Lei rideva. Lui la sentì chiamarlo per nome per l'intera distesa di cemento. Ma quando il risciò si fermò davanti a lui, in una nube di annunci pubblicitari come fumo colorato e fazzolettini di carta, tra le stanghe non c'era Annie. C'era un'altra ragazza dalle gambe grandi che lo scrutò ironica.

— Ehi — disse lui. — Chi sei?

— Non sei pronto per saperlo — rispose lei. Puntò il pollice dietro le spalle. — La tua squinzia è lì.

In quel momento, Annie Glyph scese sul cemento. Aveva fatto un uso intensivo dei tre giorni d'assenza, si era fatta ricostruire: un investimento finanziato, senza saperlo, dall'umiliata Bella Cray. La modifica di sartoria era radicale. Nuova, lustra carne era fiorita come per magia dal brodo del sarto. La vecchia Annie era svanita. Ciò che Ed vide fu: una ragazza di non più di quindici anni. Indossava una gonna di raso nero lunga fino alle caviglie, con una pieghettatura sul retro, e un top di lana d'angora verde limetta che metteva in risalto i capezzoli. Come accessori aveva aggiunto una piccola cintura in maglia dorata e sandali con il tacco a zattera di uretano trasparente. I capelli, una massa bionda, erano raccolti a mazzetti e fermati da nastri dorati. Anche con i sandali era alta meno di un metro e cinquantasette.

— Ehi, Ed — disse. — Ti piace? Si chiama Mona. Guardò se stessa. Guardò lui e rise.

— Ti piace!

Aggiunse ansiosa: — Ti piace, vero? — Disse: — Oh, Ed, sono così felice.

Ed non sapeva cosa dire. — Ti conosco?

— Ed!

— Era una battuta. Adesso vedo la somiglianza. Carino, però non so perché lo hai fatto.

Disse: — Mi piacevi com'eri. Annie smise di sorridere.

— Gesù, Ed. Non l'ho fatto per te. L'ho fatto per me.

— Non ci arrivo.

— Ed,io volevo essere più piccola.

— Questo non è più piccola — disse lui. — È Pierpoint Street.

— Oh, grande. 'Fanculo. È quello che sono, Ed. Pierpoint Street.

Rimontò sul risciò. Disse alla ragazza risciò: — Portami lontano da questo stronzo. — Ridiscese a terra e batté il piede. — Io ti amo, Ed, però va detto che sei un fuggo. E se io volessi essere scopata da qualcuno più grosso di me? E se proprio di questo avessi bisogno? Se non lo capisci, è perché sei un fuggo.

Lui la fissò. — Sto litigando con qualcuno che nemmeno riconosco — si lamentò.

— Allora guardami. Mi hai aiutata quando ero giù, solo che ho scoperto troppo tardi che il prezzo da pagare era essere tua madre. I fuggi hanno sempre bisogno di una madre. E se non volessi più esserla?

Sospirò. Era evidente che lui non capiva.

— Senti, cos'è la mia vita per te? Mi hai salvata, e non lo dimentico. Ma ho le mie idee sulle cose. Ho le mie ambizioni, le ho sempre avute. Tanto tu parti con Madame Shen. Oh già! Credevi non lo sapessi?

Ed, io vivevo qui prima di te. Solo un fuggo penserebbe che io non lo sappia.

"Ci siamo già salvati a vicenda, adesso è tempo di salvare noi stessi. Sai che ho ragione."

Una lunga onda curva di tenebra corse verso la spiaggia di Ed Chianese: lo squarcio di Alcubiere, che è la gravità della schiuma nera; che è la spirale del pozzo dello spazio vuoto che risucchia in se stesso un evento significativo della tua vita dopo l'altro e se non ti muovi rimani lì a guardare, nel nulla, il nulla. —

Suppongo di sì — disse.

— Ehi — fece lei. — Guardami. — Gli si avvicinò e lo costrinse a fissarla negli occhi. — Ed, andrà tutto bene.

I suoi feromoni di sartoria fecero girare la testa a Ed. La semplice voce di Annie gli diede un'erezione.

La baciò. — Mmmm — disse lei. — Carino. Presto sarai di nuovo là fuori, a portare in giro quelle famose pilote. Delle quali, devo dire, sono gelosa. — I suoi occhi avevano il colore della veronica nei prati umidi di un villaggio aziendale di New Venusport. I capelli profumavano di shampoo alla menta.

Nonostante questo, le linee del suo corpo erano perfettamente naturali. Non erano né arte né artificio.

Non si sarebbe mai capito che era andata dal sarto. Era il sesso a efficacia massima: Mona il clone, pornografia a portata di mano.

— Io ho avuto quello che volevo...

— Ne sono lieto — si costrinse a dire Ed. — Sul serio.

— E spero lo avrai anche tu.

Lui le baciò la testa. — Abbi cura di te, Annie. Lei gli lasciò vedere il sorriso.

— Lo farò — disse.

— Bella Cray... Annie scrollò le spalle.

— Tu non mi hai riconosciuta, Ed. Come potrebbe riuscirci lei?

Si staccò dolcemente da lui e risalì sul risciò. — Sei proprio sicura? — si informò la ragazza risciò. —

Perché non è la prima volta che ti capita di fare e disfare cose del genere.

— Sono sicura — rispose Annie. — Mi spiace.

— Ehi — fece la ragazza risciò — non scusarti. Se lavori al porto segui una dieta di sentimenti nudi e

crudi.

Annie rise. Tirò su con il naso e si asciugò gli occhi.

— Abbi cura di te anche tu — disse a Ed.

Su quello, se ne andò. Ed vide la ragazza risciò diventare sempre più piccola, attraversare il cemento fino al cancello dello spazioporto. Gli annunci pubblicitari la seguivano sotto il sole come una nube di sciarpe colorate e farfalle. La manina di Annie apparve per un istante a fare un cenno di saluto a Ed, sconsolata e allegra a un tempo. Lui la sentì urlare qualcosa che più tardi decifrò come: — Non passare troppo tempo nel futuro! — Poi Annie svoltò l'angolo per la città, e lui non la rivide mai più in quella vita.

Andò a sbronzarsi per il resto della giornata al Café Surf e venne trascinato a casa nel buio dai suoi ex compagni di gioco del Dunes Motel. Lì trovò Sandra Shen ad attenderlo, con la vasca per i pesci sotto il braccio. I vecchi risero e si soffiarono sulle dita a indicare che si sentivano bruciati. — Adesso sei nei

guai, amico! — predissero. Per l'intera notte, particelle bianco chiaro scintillarono nel buio della stanza di Annie Glyph; poi, più tardi, sulle dune fuori. Il giorno dopo, Ed si svegliò esausto a bordo dellaThe Perfect Low. Ero solo, e la nave si scaldava per il decollo. Sentiva il ronzio dei motori nella struttura.

Sentiva il tremito nelle punte delle ali. Il rullare oleoso dei propulsori a dinaflusso gli arrivò da sotto e gli si rizzarono i capelli sulla nuca per la milionesima volta perché era vivo inquel posto e inquel tempo, e lasciava tutto solo per trovare qualcosa d'altro là fuori.

Sempre di più. Sempre di più, dopo quello.

Anche il piccolo cargo vibrava d'eccitazione. Si dispose in meticoloso equilibrio su una colonna di fiamma e, tozzo com'era, si scaraventò verso il cielo.

— Ehi, Ed — giunse, un minuto o due più tardi, la voce secca di Sandra Shen. — Guarda qua!

L'orbita di parcheggio di New Venusport era piena di navi K. Stormi e superstormi si estendevano a perdita d'occhio, a centinaia, in irrequiete formazioni stratificate in continuo cambiamento. Entravano e uscivano dallo spazio locale, estroflettevano armi, sospettosi l'uno dell'altro come animali. Gli scafi brillavano dolcemente in un calderone di particelle. Brillavano di campi di navigazione, campi difensivi, campi per l'acquisizione dei bersagli e campi per gli armamenti, campi che schermavano tutto, dai morbidi raggi X alla luce dura. Lo spazio locale evocava miraggi e si contorceva attorno a loro. Cacciavano senza muoversi. Ed poteva quasi sentire il pulsare velenoso dei loro motori.

"Guerra!" pensò.

LaThe Perfect Low, ricevuta l'autorizzazione, si destreggiò tra tutte quelle navi e uscì dal parcheggio.

Scintille in ogni cosa

Dopo la discussione con Anna, Michael Kearney si vestì e andò in auto a Boston, dove bevve birra ed entrò al Burger King prima che chiudesse, dopo di che corse a rotta di collo su e giù per la strada costiera, entrando e uscendo da fitte sacche di nebbia bianca, mangiando un doppio cheesburger al bacon e patatine. L'oceano, quando si vedeva, era una striscia argentea, distante; le dune all'estremità sud della baia formavano una massa nera di contrasto. Gli uccelli marini gracchiavano sulla spiaggia anche con il buio. Kearney parcheggiò, spense il motore, ascoltò il vento nell'erba. Scese tra le dune e si fermò sulla sabbia umida, smuovendo con la punta di una scarpa i sassi divisi in strisce dalla marea. Dopo un attimo ebbe l'impressione di qualcosa di grosso che volava sopra la baia nella sua direzione. Il mostro tornava alla sua spiaggia. O forse non il mostro ma ciò che si nascondeva dietro, una condizione del mondo, dell'universo, dello stato delle cose, che è nera, rivelatrice e, in definitiva, un sollievo; qualcosa che non vuoi conoscere ma sei perversamente lieto di vedere confermata. Arrivò direttamente da est, direttamente dall'orizzonte. Gli passò sopra, o forse gli passò dentro. Kearney rabbrividì e girò le spalle alla spiaggia, risalì le dune verso l'automobile, pensando alla donna che aveva ucciso nelle Midlands inglesi, dove l'idea di un gioco da dopocena era: — Come ti immagini trascorrere il primo minuto del nuovo millennio?

Nel momento stesso in cui rispondeva avrebbe voluto poter dire qualcosa di diverso. Avrebbe voluto poter dire il tipo di cosa carina, ottimista, che gli altri dicevano. Al ricordo, capì chiaramente quanto avesse emarginato la propria vita. Se l'era tirata addosso con le proprie mani. Tornando al cottage, abbassò il finestrino laterale e gettò nella notte la confezione del Burger King.

Quando arrivò, il cottage era muto.

— Anna! — chiamò.

La trovò in soggiorno. Il televisore era acceso, a volume azzerato. Anna aveva di nuovo tolto dal letto la trapunta, vi sedeva sopra davanti al camino, con le mani sulle ginocchia, a palme in giù. I sette o otto chili che aveva messo su nell'ultimo mese facevano sembrare lisce e giovanili cosce, ventre e natiche; in alto era ancora tutta costole, come un cavallo. Kearney ebbe la

sensazione che in tutto quello ci fosse un significato che era lontano dal vedere. I polsi di Anna erano talmente bianchi che le vene sembravano lividi. Accanto a sé aveva sistemato il coltello da chef di acciaio al carbonio che lui aveva comperato nella loro prima visita alla spiaggia. La lama scintillava alla luce del televisore, incerta e grigia, che colmava la stanza.

— Sto cercando di chiamare a raccolta tutto il coraggio che ho — disse Anna, senza distogliere lo sguardo dal fuoco. La voce era cordiale. — Sapevo che non mi avresti voluta se fossi stata bene.

Kearney prese il coltello, lo allontanò dalla portata di entrambi. Si chinò a baciare la spina dorsale di Anna dove saliva a serpente tra le piccole scapole.

— Io ti voglio — disse. Le toccò i polsi. Erano caldi ma non c'era sangue. — Perché fai questo?

Lei scrollò le spalle. Emise una risatina falsa. — È un'estrema risorsa — rispose. — Un voto di sfiducia.

— Il laptop di Kearney era aperto sopra il televisore, e acceso, anche se mostrava solo uno sfondo.

Anna aveva collegato il drive di Tate. Di tutti quei gesti, pensò Kearney, quello probabilmente era il più pericoloso. Quando lo disse, lei scrollò ancora le spalle. — La cosa che odio di più è che non hai nemmeno più bisogno di uccidermi — disse.

— È questo che vuoi? Che ti uccida?

— No!

— Allora cosa?

— Non lo so. Solo, per favore, scopami come si deve.

Fu una cosa goffa per tutti e due. Anna, bagnata all'istante, si offrì decisa; Kearney era meno sicuro su come procedere. Quando infine riuscì a penetrarla, non riuscì a credere a quanto fosse caldo il sesso di lei. Cominciarono con quello che conoscevano già, ma ben presto Anna lo

costrinse a guardarla, sollecitando: — Così. Così. Voglio vederti. Voglio proprio vederti in faccia. — Poi: — Così va meglio?

Sono migliore di loro? — Per un secondo, Kearney udì la risata delle cugine; Ginestraland gli si aprì davanti, si inclinò e scomparve per sempre. Rise. — Sì — disse. — Sì! — Non durò molto, ma lei sospirò, lo abbracciò e gli regalò altri sospiri e sorrisi caldi come non aveva mai fatto. Rimasero coricati davanti al camino per un po', poi lei lo incoraggiò a ritentare.

— Dio — disse lui, provandoci. — Come sei bagnata.

— Lo so. Lo so.

Il televisore cinguettava pianissimo tra sé, nella penombra sopra loro. Sullo schermo passarono spot pubblicitari, vennero sostituiti dal logo di un canale scientifico, dopo di che apparvero grandi scie rosate di gas e polvere, puntellate da stelle attiniche, avvolte in un'oscurità vellutata, colme del nitore bellissimo e falso di un'immagine del telescopio Hubble. — Il Fascio Kefahuchi — annunciò la voce fuori campo —

così chiamato dal suo scopritore, potrebbe sconvolgere tutte le vostre... — La sensazione che lo schermo si riempisse all'improvviso, che straripasse. Scintille mute di luce presero a colare nella stanza, rimbalzando e schiumando sulle assi del pavimento fino al camino, dove incontrarono Anna Kearney che si mordeva il labbro inferiore e muoveva la testa avanti e indietro con fare sognante, ripiegato su se stesso. Fluirono nei suoi capelli, giù per le guance arrossate, sullo sterno. Ritenendole parte di ciò che provava, lei gemette un poco, le sfregò sul viso e sul collo a mani piene.

— Scintille — sussurrò. — Scintille in ogni cosa. Kearney, a quella frase, aprì gli occhi e saltò su terrorizzato. Prese il coltello da chef, restò immobile per un momento, nudo e incerto. — Anna! — disse.

— Anna! — Luce frattale si versava dallo schermo come la coda aperta di un pavone. Kearney corse per qualche secondo nella stanza, finché trovò i dadi dello Shrander nel loro morbido scroto di pelle. Poi guardò Anna, guardò il coltello. Gli parve di sentire il tentativo di avvertimento di lei: — Arriva, arriva. —

Poi: — Sì, uccidimi. Fai in fretta. — Disgustato di se stesso in maniera terminale, Kearney gettò il coltello e schizzò fuori dal cottage. E: qualcosa di grande scese ruggendo verso lui nella sera, come un'ombra che si fosse staccata dal cielo. Dietro, sentì Anna ridere, poi mormorare di nuovo: — Scintille. Scintille in ogni cosa...

Quando Anna Kearney si svegliò, alle cinque e trenta del mattino, si trovò sola. Il fuoco si era spento, il cottage sulla spiaggia era freddo. Il televisore, ancora sintonizzato sullaCNN, ronzava e mostrava immagini di eventi del momento: guerra in Medio Oriente, fame e povertà in Estremo Oriente, Africa e Albania. Guerra e povertà dappertutto. Si passò le mani sul viso, poi, nuda e tremante, si alzò, raccolse divertita la biancheria intima sparsa in giro. "Alla fine l'ho costretto a farlo" pensò: ma ricordava solo vagamente la sera prima. — Michael! — chiamò. Il cottage aveva una sola porta d'ingresso, e lui l'aveva lasciata aperta. Un po' di sabbia bianca era stata soffiata all'interno. — Michael! — Anna indossò jeans e maglione.

Sulla spiaggia, l'aria era già luminosa, turbolenta. Gabbiani tridattili scendevano in picchiata e litigavano per qualcosa in un cumulo di detriti lasciati dalla marea. Sulle dune, Anna trovò erba grassa schiacciata,

residui di un odore chimico, una depressione lunga e poco profonda, come se qualcosa di grosso si fosse accoccolato lì di notte. Scrutò Monster Beach: nessuna traccia.

— Michael! — urlò.

Solo gli strilli dei gabbiani.

Si strinse tra le braccia per difendersi dal freddo vento dell'oceano, poi tornò al cottage, dove si preparò uova e salsicce che mangiò di gusto. — Non avevo tanta fame — disse al proprio viso riflesso nello specchio del bagno —

da... — Ma non seppe cosa aggiungere. Era passato troppo tempo.

Aspettò Michael per tre giorni. Camminò sulle dune, andò a Boston, pulì il cottage da cima a fondo.

Mangiò. Trascorse la maggior parte del tempo su una poltrona, con le gambe raggomitolate sotto, ad ascoltare la pioggia del pomeriggio sulla finestra e ricordare tutto il possibile di lui. Di tanto in tanto accese il televisore, ma in genere lo lasciò spento; e, fissandolo pensosa, cercò di visualizzare le cose che avevano fatto la sera che lui era sparito.

Il mattino del terzo giorno, sulla soglia, ascoltò i gabbiani che litigavano su e giù per la spiaggia. — Non tornerai — disse, e rientrò a preparare i bagagli. — Mi mancherai. Davvero. — Scollegò il drive esterno dal laptop di Michael e lo nascose sotto una pila di vestiti. Poi, non sapendo cosa sarebbe successo con il fluoroscopio dell'aeroporto, lo mise in borsetta. Avrebbe chiesto al banco. Non aveva niente da nascondere; era certa che lo avrebbero lasciato passare. Tornata in Inghilterra, avrebbe trovato Brian Tate e sperato che, qualunque cosa gli fosse accaduta, potesse continuare il lavoro di Michael. Se no, avrebbe dovuto chiamare qualcuno alla Sony.

Chiuse a chiave la porta del cottage e mise i bagagli sullaBMW. Un'ultima occhiata alle dune. Lì, con il vento che le mozzava il respiro, ebbe un nitido ricordo di Michael a Cambridge, ventenne, che le diceva con urgente meraviglia: — L'informazione potrebbe essere una "sostanza". Ma te lo immagini?

Rise forte.

— Oh, Michael — disse.

29

Chirurgia

Gli operatori ombra fluirono a Seria Mau da ogni parte della nave. Lasciarono gli angoli in alto, bui, del settore umano dove, piangendo la scomparsa di Billy Anker e della sua ragazza, si erano appesi in matasse

provvisorie, come ragnatele tra le pieghe di un vecchio sipario. Abbandonarono gli oblò, davanti ai quali si erano morsi le piccole, ossute nocche. Emersero dai software ponte e dalle raccolte di cataloghi stellari, dall'hardware accatastato sulle cui superfici di plastica intelligente si erano accumulati, identici alla polvere di due settimane nella casa del padre di Seria Mau. Avevano subito un cambiamento epico. Frusciavano chiacchiere tra loro, lampi di dati brillavano sotto forma di argento e colori casuali.

Dicevano: — Ma ha davvero...?

Dicevano: — Osiamo...?

Dicevano: — Uscirà sul serio con lui?

Seria Mau li guardò per un momento. Si sentiva distante quanto lo spazio. Poi ordinò: — Preparatemi il cultivar che avete sempre voluto per me.

Gli operatori ombra non credevano alle proprie orecchie. Fecero crescere il cultivar in una vasca molto simile a quella di Seria Mau, in un proteoma esclusivo che si chiamava Brodo del Sarto, dotato di substrati inorganici, di un codice né umano né macchina, di pizzichi diDNA alieno e matematica viva. Lo tirarono fuori e lo studiarono con aria critica. — Sarai bellissima, cara — gli dissero — se solo farai sparire il sonno dai tuoi occhi azzurri. Davvero bellissima. — Lo portarono nella stanza in cui Seria Mau teneva il pacchetto del dottor Haends.

— Eccola qui— dissero. — Non è deliziosa? Non è affascinante?

— Di quel vestito potevo anche fare a meno — ribatté Seria Mau.

— Oh, cara, ma deve pur indossarequalcosa.

Era lei, a dodici anni d'età. Avevano decorato le mani pallide con spirali di perline, l'avevano agghindata di un vestito lungo fino al pavimento, bianco ghiaccio, spruzzato di fiocchi di mussola e drappeggiato di trine color panna. La coda dell'abito era sostenuta a ogni angolo da bambini svolazzanti, perfetti. Il cultivar fissava timido le telecamere negli angoli, sussurrando: — Ciò che è stato abbandonato torna.

— Posso fare a meno anche di quello — disse Seria Mau.

— Ma devi avere una voce, cara...

Non aveva tempo di discutere. All'improvviso, desiderò farla finita. — Travasatemi — ordinò.

La travasarono. All'impatto del software ponte, il cultivar perse il controllo psicomotorio e ricadde contro una paratia. — Oh — sussurrò. Scivolò sul pavimento, fissando perplesso le proprie mani. —

Sono io? — chiese. — Non vuoi che io sia io? — Continuò a guardare in su e in giù, fregandosi ossessivamente il viso. — Non so di preciso dove sono — disse; poi fu scosso da un tremito e si rialzò come Seria Mau Genlicher. — Aah — sussurrarono gli operatori ombra. — Troppo bello. — Riflettori déco immisero nella stanza una graduale illuminazione perlacea, esitante ma trionfale; e opere corali di Janácek e Philip Glass, recuperate dagli archivi, riempirono l'aria. Seria Mau si guardò attorno. Non si sentiva più "viva" di quanto fosse nella vasca. Di cosa aveva avuto tanta paura? I corpi non le erano nuovi, e d'altronde quello non era mai stato il suo vero io.

— L'aria qui dentro non hanessun odore — disse. — Non ha nessun odore.

Il pacchetto del dottor Haends era di fronte a lei, sul pavimento, chiuso nella scatola a nastri rossi e verdi di Zio Zip: che era, capì, una specie di metafora per i meccanismi di contenimento che il sarto genetico aveva usato. Studiò la scatola per un istante, quasi potesse apparire diversa a veri occhi umani, poi si inginocchiò e sollevò il coperchio. All'istante, una schiuma bianco panna cominciò a versarsi nella stanza.

The Photographer (revisionato sulla base delle cinque note superstiti su un disco a immagazzinamento ottico fallato, dal compositore del ventiduesimo secolo Onotodo-Ra) si trasformò nella musicaccia commerciale alla quale tanto somigliava. Al di sopra della musica squillò un campanello delicato, e una voce femminile disse: — Il dottor Haends. Il dottor Haends in chirurgia, per favore.

Nel frattempo, per quanto morto in base alla sua stessa definizione dopo la

collisione con la nave K di Zio Zip, il comandante del vascello nasticoTouching the Void appariva e scompariva in uno degli angoli bui della stanza. Sembrava una gabbia fatta di zampe di insetti che perdevano liquidi, ma finché restava la sua nave restava anche il fardello delle sue responsabilità. Tra le quali includeva Seria Mau Genlicher. Gli aveva dato l'impressione di essere capace di comportamenti ancora più assurdi di quelli della maggior parte degli umani. L'aveva vista uccidere la propria specie con una ferocia che tradiva vero dolore. Però, il comandante lo aveva deciso sin dall'inizio, era qualcuno che lottava con la vita con più impegno del necessario: un tratto che rispettava, addirittura ammirava. Era una qualità nastica. Per quello, aveva scoperto sorpreso, si riteneva in obbligo di prendersi cura di lei; e aveva cercato di disfarsi di quell'obbligo da quando era morto. Aveva fatto il possibile per proteggerla dalKrishna Moire. Cosa più importante, aveva cercato di dirle ciò che sapeva.

Non era certo di ricordare tutto. Per esempio, non aveva un'idea chiara del perché avesse collaborato con Zio Zip: anche se supponeva che forse Zio Zip avesse promesso di condividere con lui la scoperta di Billy Anker. Un intero pianeta di tecnologia K vergine! Alla vigilia di un'altra guerra con gli umani, sarebbe senz'altro parsa una promessa attraente. Quindi, doveva avere cominciato a sembrare meno attraente dopo il tentativo di manipolare il pacchetto del dottor Haends. Zio Zip aveva avuto scarso successo. Non aveva fatto altro che risvegliare qualcosa che già viveva al suo interno. Cosa fosse era ignoto a lui come ai sarti nastici. Era qualcosa di molto più intelligente dei suoi predecessori. Era consapevole di sé in un modo che poteva richiedere anni per essere decifrato. Un tempo era stato ciò che asseriva Zio Zip, un pacchetto di misure tanto potente da annullare senza rischi il ponte tra l'operatore e il codice: una specie di capovolgimento dell'arruolamento; ma non lo era più.

Era vivo, e cercava un altro codice K con il quale parlare.

— Se è difettoso — disse Seria Mau — c'è un modo per scoprirlo.

Ancora inginocchiata, si protese e allungò le mani, a palme in su. Gli operatori ombra sollevarono la scatola rossa e verde fino a deporta sulle sue braccia, poi sciamarono via come pesci in un acquario, guizzando agitati qua e là.

— Non chiedetemi se so quello che faccio — li avvertì lei. — Perché non lo so.

Si rialzò e, con la coda del vestito che le colava dietro, si avviò lenta alla parete più vicina. Dalla scatola usciva schiuma.

— Dottor Haends...

— Portaci su — disse Seria Mau alla parete.

La parete si aprì. Luce bianca si riversò su Seria Mau Genlicher, che trasportò il pacchetto nello spazio di navigazione, dove intendeva fare ciò che avrebbe dovuto fare sin dal primo momento: sottoporlo alla matematica della nave. Gli operatori ombra, resi improvvisamente pensosi da quella decisione, la seguirono discreti come merletto. La parete si chiuse sotto tutti quanti.

Il comandante nastico guardava dal suo angolo. Fece un altro tentativo di attirare l'attenzione di lei.

— Seria Mau Genlicher — sussurrò — devi proprio ascoltare...

Ma, rapita, dissociata, ebbra come solo un essere umano può esserlo della vertigine di qualcosa da fare, lei non diede segno di averlo notato. L'unica cosa che accadde fu che gli operatori ombra lo cacciarono in malo modo. Temevano che potesse restare impigliato nello strascico del vestito. Il che avrebbe rovinato tutto.

"Odio sentirmi così debole e inutile" pensò lui.

Poco dopo, si intromisero eventi sul ponte di comando della sua nave. Zio Zip, perplesso da quello che stava succedendo e bruscamente insospettito, lo fece eliminare. Un'unità di commando del vuoto in tempo reale, che aveva continuato a farsi strada nella nave nastica dalla collisione in poi, irruppe nella sezione di comando e navigazione e la innaffiò con laser a raggi gamma. Le pareti si sciolsero e colarono.

I computer morirono. Il comandante si sentì svanire. Fu una sensazione di insopportabile spossatezza, freddo, subitaneo. Per un nanosecondo rimase in

bilico, trattenuto da una scheggia di ricordi, una minuscola parte di un sogno. La struttura fragile di casa sua, un ronzio pigro, un gesto complesso che un tempo amava: tutto sparì troppo in fretta per essere identificabile. Curiosamente, il suo ultimo pensiero fu non per quello ma per Seria Mau Genlicher, incatenata alla sua orribile nave ma ancora decisa a combattere per essere umana. Scoprire di pensare a quello divertì il comandante.

Dopotutto, rammentò a se stesso, lei era il nemico.

Due ore più tardi e a mille chilometri di distanza, avvolto in una luce azzurra dai display della configurazione propria, nel settore umano diEl Rayo X, Zio Zip, il sarto, sedeva sullo sgabello di legno a tre gambe che si era portato da Motel Splendido. Cercava di capire cosa stesse accadendo.

LaTouching the Void era sotto il suo controllo. Da quel lato non aveva più nulla di cui preoccuparsi. In quella mela marcia non c'era niente di vivo, a parte i suoi entradisti. Da quel bravo branco di avvocati che erano, avevano cominciato a recidere il suo incauto contratto con il vascello nastico. Era in atto un progetto di ingegneria civile in quell'area, con tutti i tonfi sordi e le improvvise vampate che ci si potevano aspettare. Qualcuno apriva una linea e diceva: — Ehi, Zio, puoi dare un po' più di energia qui? —

oppure — Puoi diminuire un po' l'energia qua, Zio? — Giostravano tra loro per ottenere la sua attenzione. E, ormai da parecchio tempo, la sua nave cercava dolcemente di sottrarsi all'abbraccio dell'incrociatore. Zio Zip vedeva in quell'abbraccio una cancrena umidiccia dalla quale sarebbe stato lieto di liberarsi. Rivoli di particelle scintillavano sullo scafo diEl Rayo X, residui della distruzione del ponte di comando nastico. Sotto faceva ancora caldo. Bisognava ammetterlo: i ragazzi lavoravano in un ambiente estremamente compromesso. Stavano morendo ormai da due ore.

LaTouching the Void era sua. Ma cosa accadeva sullaWhite Cat? Il silenzio radio era totale. Le navi K

non avevano quello che normalmente si definisce un traffico interno di comunicazioni, però di solito era possibile capire se a bordo qualcuno fosse vivo. Non in quel caso. Tredici nanosecondi dopo la morte del comandante nastico, sullaWhite Cat si era spento tutto. I motori a fusione erano spenti. I

propulsori a dinaflusso erano spenti. La nave non parlava neanche con se stessa, tanto meno con Zio Zip. — Non ho tempo per cose simili — si lamentò lui. — Ho da fare altrove. — Però continuò a osservare. Per un'altra ora, nulla accadde. Poi, molto lentamente, un bagliore chiaro, ondeggiante, circondò laWhite Cat. Era simile a un campo magnetico proiettato con discrezione dallo scafo; oppure al vago disegno di un qualche tipo di effetto di supercavitazione, molto fluido. Il colore era viola.

— Cos'è? — si domandò Zio Zip.

— Radiazioni ionizzanti — gli rispose il pilota, con voce annoiata. — Ah, rilevo traffico interno.

— Ehi, chi ti ha interpellato? — disse Zio Zip. — Traffico di che tipo?

— A pensarci bene, non ne ho idea.

— Gesù.

— Comunque si è interrotto. Là dentro, qualcosa stava producendo materia scura. È stato come se l'intero scafo ne fosse pieno per un secondo.

— Così tanto?

Il pilota consultò i suoi display.

— Fotini, più che altro — disse.

Dopo di che, le radiazioni ionizzanti si spensero e nulla accadde per altre due ore. Poi laWhite Cat passò dallo stato d'inerzia all'attività frenetica senza stadi intermedi. — Gesù Cristo! — urlò Zio Zip. — Portaci via da qui! — Pensava che la nave di Seria Mau fosse esplosa. Il suo pilota entrò nel tempo della nave e, ignorando le fioche urla delle squadre di lavoro ancora intrappolate all'interno, estrasse gli ultimi metri dellaEl Rayo X dalle macerie del vascello nastico. Era in gamba. Liberò la nave e la puntò nella direzione giusta appena in tempo per vedere laWhite Cat accelerare da zero al novantotto per cento della velocità della luce in meno di quattordici secondi.

— Stalle dietro — ordinò pacato Zio Zip.

— I miei coglioni — ribatté il pilota. — Quello non è un motore a fusione, — Robuste onde d'urto si riversavano sulla scia dellaWhite Cat in nessun ambiente rilevabile. Avevano il colore del mercurio. Un istante o due più tardi, la nave raggiunse il punto in cui l'universo di Einstein non era più in grado di ospitarla, e svanì. — Si stavano costruendo un nuovo propulsore — disse il pilota. — Un nuovo sistema di navigazione. Forse una nuova teoria universale. Non sono all'altezza. La mia ipotesi: siamo fottuti.

Zio Zip restò seduto sullo sgabello per trenta lunghi secondi, a fissare i display vuoti. Alla fine si passò una mano sul viso.

— Andranno a Fine Sigma — decise. — Vola il più veloce possibile.

— Sarà fatto — rispose il pilota.

Fine Sigma, il vecchio territorio abituale di Billy Anker, era un grumo di antiche stazioni di ricerca e satelliti utilizzati dagli entradisti, all'interno del disco di accrescimento di Radio RX-1, e attorno. Tutto lì era abbandonato, o ne aveva l'aria. Qualunque cosa nuova attirava l'attenzione come un falò intravisto da lontano per una notte su una costa deserta. Le viscere di Baia Radio. In posti del genere, la Terra diventava irraggiungibile. La logistica crollava. Le linee di rifornimento si prosciugavano. Tutto era a disposizione per essere arraffato, sotto la folle energìa del disco di accrescimento. Il buco nero ribolliva e ribolliva, strappava materiale alla stella sua compagna, V404 Stueck-Manibel, una supergigante blu al termine della vita. Avevano vissuto assieme per qualche miliardo di anni o giù di lì. Ormai erano agli sgoccioli: l'agonia di un bel rapporto. A quanto sembrava, stavano per finire nello scarico del cesso tutti e due.

— Probabilmente è proprio lo scarico di un cesso — disse il pilota dì Zio Zip. — Hai presente?

— Non ti ho portato qui per avere le tue opinioni religiose — rispose Zio Zip. Fissò il disco e un sorriso vago gli attraversò la grassa faccia bianca. — Siamo davanti al sistema di trasmissione di energia più efficiente dell'universo.

Il disco era una ruggente secca einsteiniana. La distorsione gravitazionale prodotta da RX-1 significava che lo si poteva vedere per intero, compresa la parte inferiore, da qualunque angolo. Ogni dieci minuti si verificava un terremoto di stati di transizione, e il disco penetrava nella banda dei raggi X. Grandi bagliori correvano avanti e indietro, a illuminare le sparse strutture sperimentali di Fine Sigma. A distanza ravvicinata, quella luce folle permetteva di vedere grappoli di navi malamente pressurizzate, come vasche da bagno che perdessero; ognuna ospitava culture idroponiche malate e due o tre terrestri con occhi fritti, barba lunga, ulcere da radiazioni. Si potevano vedere pianeti dotati di antichi propulsori di massa, stazionati nell'ultima orbita stabile prima del raggio di Schwarzchild. Si poteva incappare in un gruppo di otto oggetti di ferro al nichelio perfettamente sferici, ognuno delle dimensioni di Motel Splendido, inseriti in un rapporto orbitale che sembrava di per sé un motore. Ma il primo premio, sosteneva Zio Zip, andava a questo tentativo: venti milioni di anni prima dell'arrivo della specie umana, qualche figlio di puttana aveva prelevato un milionesimo dell'uno per cento dell'output del sistema di RX-1 e vi aveva scavato un wormhole, per una destinazione che nessuno conosceva. Non si erano lasciati dietro pezzi archeologici. Nessun indizio su come fosse possibile fare una cosa del genere. C'era soltanto il wormhole.

— Gente profonda — disse Zio Zip. — Proprio gente profonda.

— Ehi — lo interruppe il pilota. — Li ho trovati. — Poi disse: — Merda.

— Cosa c'è?

— Ci stanno entrando. Là. Guarda.

Era difficile distinguere il wormhole dalla configurazione globale del disco d'accrescimento. Ma laEl Rayo X aveva le attrezzature per farlo, e sui display Zio Zip riuscì a intravederlo, nelle ribollenti rapide gravitazionali appena all'esterno dell'ultima orbita stabile: una fragile vulva di luce verso la quale laWhite Cat si precipitava come un'argentea scheggia di ghiaccio. Nella brillante scia di coda dei prodotti di fusione si propagavano ancora quelle curiose, regolari onde d'urto anulari.

Radio RX-1

Nei giorni seguenti, laThe Perfect Low si fece strada nell'alone. Era una fucina d'attività, una nave a pieno carico, un caldo, odoroso nodo d'umanità in volo tra i denti del grande sorriso newtoniano dello spazio vuoto. Prevaleva la sensazione di un obiettivo importante. Consapevoli dei rispettivi ruoli sociali e competitivi nell'ambiente ristretto, i dipendenti del circo erano sempre insoddisfatti della propria sistemazione, sempre; spostavano di continuo figli e animali da una parte all'altra della nave. Ed si aggirò tra gli affollati corridoi per un paio di giorni; poi si mise con una danzatrice esotica che si chiamava Alice.

— Non cerco complicazioni — la avvertì.

— E chi le cerca? — ribatté lei con uno sbadiglio.

Alice aveva belle gambe e occhi luminosi, inespressivi. Coricata sulla cuccetta di Ed, appoggiata sui gomiti, guardava fuori dall'oblò mentre lui la scopava.

— Hello? — disse lui.

— Guarda lì — rispose lei. — Cosa ne pensi?

Nel vuoto, a un'ottantina di metri dall'oblò, c'era un oggetto che Ed riconobbe: un contenitore lungo una quindicina di metri, color ottone, decorato da fiori cruciformi, nervature egargouille. La tozza prua aveva la forma di una testa fusa, affilata dal tempo. Era uno degli alieni di Sandra Shen. Non erano stati caricati a bordo dellaThe Perfect Low. Il giorno in cui il circo aveva lasciato New Venusport, erano decollati anche loro, servendosi di strani motori autonomi (cose che producevano una nebbia di luce azzurra, oppure curiose pulsazioni d'energia che si concretizzavano nella forma di un suono, di un odore, di un sapore in bocca), dando un nuovo significato al termine "vascelli di contenimento". Da allora, seguivano la nave con una sorta di inquieta calma, tracciando pigri, complessi schemi di volo attorno alla direzione del viaggio, girando attorno allaThe Perfect Low quando era ferma, come aborigeni nella notte di film antichi.

— Cosa vogliono? — domandò Alice a se stessa. — Tu lo sai? Io mi chiedo come pensino. — E, quando Ed si limitò a scrollare le spalle: — Perché non sono come noi. Non più di quanto lo sia lei.

Rivolse l'attenzione al mondo attorno al quale orbitavano, che si poteva vedere, storcendo un poco il collo e premendo la faccia contro l'oblò, sotto le spoglie di un grande gonfiore circoscritto dalla propria atmosfera.

— Guarda che cesso — disse lei. — Il pianeta dei dannati.

Aveva ragione. La rotta dellaThe Perfect Low, nei termini del circo, era arida di soddisfazioni quanto imprevedibile. Fin dall'inizio avevano evitato i posti ricchi dell'alone (Polo Sport, Anais Anais, Motel Splendido) a favore di atterraggi notturni su pianeti agricoli come Weber II e Squarcio di Perkins.

Venivano dati pochi spettacoli. Dopo un po', Ed si accorse che l'organico della nave era diminuito. Non riusciva a capire il senso degli eventi. Sandra Shen non gli era d'aiuto. La intravvide in distanza, a fare da paciere in un litigio tra gente del circo: quando si fece largo fino a lei, era scomparsa. Bussò alla porta della sala di comando. Nessuna risposta. — Se non faccio show — disse — non capisco perché mi hai costretto ad allenarmi tanto. — Tornò alla sua cuccetta e alla ginnastica sudata con Alice, mentre la materia scura passava dita fiacche sullo scafo della nave. — Ieri sera un altro gruppo ci ha lasciati —

diceva spesso lei, cupa, quando avevano finito. La nave si svuotava sempre più. All'atterraggio successivo se ne andò anche Alice.

— Non ci lasciano lavorare — disse. — Non facciamo spettacoli. — Restare in quelle condizioni non aveva senso. — Posso trovare un passaggio da qui al Nucleo.

— Abbi cura di te — le disse lui.

Il giorno dopo si guardò attorno e il circo era sparito: Alice era stata l'ultima ad andarsene. Era rimasta per lui? "Più per una questione di scarso fegato" pensò Ed. Arrivare al Nucleo significava un viaggio molto lungo.

I quadri viventi di Madame Shen riempivano ancora una stiva. Tutto il resto non c'era più. Ed si piazzò davanti aMichael Kearney e Brian Tate guardano un monitor, 1999. C'era qualcosa di funereo e spaventato nelle loro espressioni, come avessero fatto tutti gli sforzi possibili per far uscire il genio dalla bottiglia e cominciassero a chiedersi se sarebbero mai riusciti a convincerlo a tornare dentro. Ed rabbrividì. Nelle altre stive trovò: un body di Lycra con i lustrini; un calzino da bambino. I corridoi odoravano ancora di cibo, sudore, rum Black Heart. I suoi passi sembravano riempire lo scafo, riecheggiare e uscire nello spazio vuoto.

Come ogni nave, laThe Perfect Low aveva i suoi operatori ombra.

Stavano appesi negli angoli come ragnatele polverose: parevano più intimoriti e ansiosi che inutilizzati.

Una volta o due, mentre Ed si aggirava nella nave deserta, si distaccarono e svolazzarono a banchi, come se qualcosa li inseguisse. Si raggrupparono attorno agli oblò, sussurrando e toccandosi, poi girandosi a guardare Ed quasi lui dovesse tradirli. Volarono via quando lui entrò in sala comando, si appiattirono contro le pareti.

— Eilà — chiamò Ed.

I macchinari si risvegliarono al suono della sua voce.

Tre finestre olografiche si aprirono sul dinaflusso, grige e impersonali. Riconoscendo un pilota, le connessioni dirette con i propulsori, le comunicazioni con l'esterno e la matematica di Tate-Kearney si offrirono spontaneamente.

Ed disse: — No.

Si accomodò sul sedile del pilota e guardò sottili nastri di fotini sfilare all'esterno. Non c'era traccia di una destinazione. Non c'era traccia di Sandra Shen. A fianco del sedile, Ed trovò la vasca per i pesci, familiare ma inquietante, portatrice di brandelli di ricordi, profezie, applausi. Fu attento a non toccarla: comunque, la vasca sapeva della sua presenza. Qualcosa si mosse dentro lui. Contemporaneamente, avvertì cambiamenti nel dinaflusso.

Era stata eseguita una correzione di rotta. Si alzò dal sedile come fosse stato morso.

Gridò: — Madame Shen? Ehi?

Niente. Gli allarmi risuonarono nell'intera astronave, che uscì molto bruscamente dal dinaflusso. Il Fascio Kefahuchi riempì tutti e tre gli schermi, come un occhio malato. Era vicinissimo.

— Merda — disse Ed.

Tornò sul sedile del pilota. Era sul suo vecchio terreno, il corridoio gravitazionale di Radio RX-1. Il disco di accrescimento gli correva incontro, scosso dalle pulsazioni dei raggi X. Ed gli si avvicinava ad angolo acuto, con il propulsore a fusione a piena potenza. I sistemi di comunicazione gli inviavano solo i segnali di riconoscimento di derelitti impianti di ricerca, Easyville, Moscar 2, Lo Scoop; poi, debolissima, la leggendaria Stazione di Transustanziazione di Billy Anker: comunicazioni antiche come la polvere, il passato che passava di corsa accanto a lui, parziale, incoerente, scollegato. Da un momento all'altro sarebbe finito prigioniero della schiuma di Swartzchild, costretto a eseguire il boogie del Buco Nero in una vecchia tinozza. — Portaci via da qui — disse alla connessione diretta. Nulla accadde. — Sto dando degli ordini o no? — chiese agli operatori ombra. — Non vedete muoversi le mie labbra? — Loro distolsero lo sguardo e si coprirono il viso. Poi lui intravide una voluta di fragile luce sull'orlo interno del disco d'accrescimento.

Si mise a ridere. — Oh cazzo — disse.

Era il wormhole di Billy Anker.

— E dai, Billy — disse, come se Billy sedesse al suo fianco, anziché essere morto nella stessa identica avventura più di un decennio prima. — Adesso cosa faccio?

Qualcosa era entrato nella matematica della nave. Era all'interno delle trasformazioni Tate-Kearney, ripiegato frattalmente tra gli algoritmi. Quando Ed tentò di parlarci, tutto si spense. Gli schermi diventarono bui; gli operatori

ombra, che avevano intuito la presenza della cosa da giorni, svolazzarono in preda al panico, sfiorando la faccia di Ed come vecchissimi stracci di mussola. — Noi non volevamo —

gli dissero. — Non ti volevamo qui! — Ed li scacciò con le mani. Poi gli schermi tornarono a illuminarsi e il wormhole balzò in primo piano, nitidissimo e vicino, punta di nulla sullo sfondo della smorfia di RX-1.

Nel frattempo, l'intero spazio locale dellaThe Perfect Low si era trasformato in una specie di agitata nube purpurea; al suo interno, i contenitori di alieni intrecciavano le loro orbite caotiche, sempre più veloci, come spolette di un telaio. Si sentiva la struttura stessa della nave tremare all'avvicinarsi di un evento catastrofico, un cambiamento di fase, il balzo verso lo stato stabile successivo.

— Cazzo del demonio — disse Ed. — Cosa succede là fuori?

Ci fu una risata morbida. Una voce femminile disse: — Sono il motore, Ed. Cosa credevi fossero?

Nella calma che seguì a quell'annuncio, Ed ebbe un'allucinazione, un gatto bianco ai suoi piedi. Spinto con l'inganno ad abbassare lo sguardo, vide invece luce, una schiuma luminosa, fuoriuscire dalla vasca per i pesci di Sandra Shen e avanzare verso lui.

— Ehi! — urlò.

Schizzò su dal sedile. Gli operatori ombra allargarono le braccia e sciamarono via nella nave buia e deserta, fruscianti di terrore. La luce continuò a versarsi dalla vasca per i pesci, un milione di punti di luce che si raccolsero attorno ai piedi di Ed in una fredda danza frattale, coagulandosi in una forma che quasi riconosceva.Ogni punto, lo sapeva(e ogni punto chelo componeva, e ogni punto che componeva il punto precedente), avrebbe composto la stessa forma.

— Sempre di più — sentì qualcuno dire. — C'è sempre di più, dopo.

Vomitò. L'entità che si faceva chiamare Sandra Shen aveva cominciato ad

assemblarsi davanti a lui.

Qualunque cosa fosse, possedeva energia. Dapprima si presentò come Tig Vesicle, con la massa di capelli rossi. Stava mangiando pesce al curry, infilzato sui denti di una forchetta di plastica. — Ehi, Ed —

disse. — Che teste dì cazzo! Hai presente? — Ma la cosa non era soddisfatta, così si sbarazzò di Tig e si presentò come sua moglie, mezza nuda nella penombra della conigliera. Ed restò talmente sorpreso che disse: — Neena, io... — Neena fu spazzata via all'istante e sostituita dalle sorelle Cray. — Merda profonda — dissero. Risero. Tra una versione e l'altra di se stessa, Sandra Shen riempiva la sala comando con scintillanti particelle di luce, come in uno dei suoi quadri viventi,Schiuma di detersivo in un catino di plastica, 1958. Alla fine si stabilizzò nella forma sotto la quale Ed l'aveva incontrata la prima volta, quando camminava decisa sulla Yulgrave verso lui, nel cadere intenso della neve: una donna bassa, grassottella, d'aspetto orientale, con un cheongsam a lamine dorate aperto fino alle cosce, un perfetto viso ovale che mutava di continuo virando da giovinezza a vecchiaia, occhi sexy e indecifrabili, il carisma di qualcosa che non era mai stato umano.

— Salve, Ed — disse.

Ed la fissò. — Eri tutti loro. Niente di tutto quello era reale. Sei stata tutti quanti, in quella parte della mia vita.

— Ho paura di sì, Ed.

— Non sei un semplice operatore ombra.

— No, Ed, non lo sono.

— Non è mai esistito un Tig.

— Nessun Tig, no.

— E nemmeno le sorelle Cray.

— Teatro, Ed. Ogni singolo momento.

— Non è esistita una Neena...

— Ehi, Neena era divertente. No?

A Ed non veniva in mente nulla da dire. Si sentiva più usato e manipolato, più disgustato di sé, che in ogni altro momento della vita. Scosse la testa e distolse lo sguardo.

— Doloroso, eh? — chiese Sandra Shen. Ed le rispose: — 'Fanculo.

— Atteggiamento deludente, Ed, anche per un fuggo. Non vuoi conoscere il resto? Non vuoi sapere perché?

— No. Non m'interessa.

— Ti ho fatto mettere la testa nella vasca per i pesci, Ed.

— Un'altra cosa — disse lui. — Che senso aveva? Cosa mi succedeva là dentro? In che razza di roba infilavo la testa? Perché, credimi, è disgustoso farlo, giorno dopo giorno.

— Ah — disse Sandra Shen. — Ero io. Sono sempre stata là dentro con te, Ed. Non eri solo. Io ero l'ambiente. Afferri? Come il proteoma nella vasca di fuga. Nuotavi verso il futuro attraverso me. —

Aspirò meditabonda dalla sigaretta. — Non è del tutto vero — ammise. — Ti ho ingannato. Ti ho addestrato, però non tanto pervedere il futuro, quanto peresserlo. Ti piace l'idea, Ed? Essere il futuro.

Cambiare tutto. Cambiare ogni cosa. — Scosse la testa, come fosse una brutta giornata per spiegarsi. —

Mettiamola in un altro modo — tentò. — Quando hai fatto domanda per questo lavoro, hai detto di avere pilotato tutti i tipi di nave, tranne uno. Qual è l'unico tipo di nave che non hai mai pilotato?

— Chi sei? — sussurrò Ed. — E dove mi stai portando?

— Lo saprai presto, Ed. Guarda!

Un sottile contorcimento di luce, un esile sorriso verticale alto settecento chilometri, era sospeso sopra loro. LaThe Perfect Low fu scossa dai brividi e risuonò quando le forze che tenevano aperto il wormhole attaccarono battaglia con il motore ad hoc di Sandra Shen. — Qui sono in gioco più tipi di fisica —

informò lei — di quanti la tua gente sogni nella sua filosofìa. — All'esterno dello scafo, gli alieni raddoppiarono gli sforzi, muovendosi più veloci e su configurazioni più complesse. All'improvviso, gli occhi di Madame Shen si riempirono d'eccitazione. — Non molti sono riusciti a tanto, Ed — gli ricordò.

— Sei in prima linea, devi ammetterlo. Ed sorrise senza volerlo.

— Guardalo — si stupì. — Come avranno fatto a crearlo?

Poi scosse la testa. — In quanto ai grandi risultati, è stato Billy Anker a raccogliere questa pesca. L'ho visto raccoglierla dieci, dodici anni fa. Se c'è qualcosa che ricordo, è questo. — Scrollò le spalle. —

Certo, Billy non è mai tornato. E il piatto lo vinci soltanto se torni.

Qualcosa, in quella filosofia superficiale, indusse Sandra Shen al sorriso. Fissò l'immagine sugli schermi per un istante o due. Poi disse dolcemente: — Ehi, Ed.

— Cosa?

— Non ero Annie. Annie era reale.

— Ne sono contento — disse Ed. Il wormhole si aprì ad accoglierlo.

Durante il transito, si addormentò. Non capì perché, anche se persino nel sonno sospettò che fosse opera di Madame Shen. Si afflosciò sul sedile con la testa piegata di lato, inerte come un sacco di patate, respirando pesantemente con la bocca. Dietro le palpebre chiuse, i suoi occhi guizzavano in movimenti REM, un codice semplice ma urgente.

Quel che sognò fu questo: era di nuovo nella casa di famiglia. Era autunno. Aria e pioggia pesanti, plumbee. Sua sorella scese dallo studio del padre con il vassoio del pranzo. Ed si acquattò tra le ombre del pianerottolo, poi le balzò davanti. — Haraaar! — urlò. — Ops. — Troppo tardi. Il vassoio scivolò dalle mani della sorella, sotto la luce umida che entrava dalla finestra. Un uovo bollito rotolò via lungo archi eccentrici, poi rotolò giù per la scala. Ed lo rincorse, strillando: — Ioi ioi ioi! — Sua sorella restò sconvolta. Dopo quella volta non gli volle più parlare. Lui sapeva che era per quello che aveva visto prima di saltare fuori. Lei reggeva il vassoio con una mano. Con l'altra si aggiustava il vestito, come non le andasse bene. Le sue mani si stavano già rilassando, morbide e prive di forza. Piangeva già.

— Non voglio essere la madre — si diceva.

La vita di Ed era andata in malora in quel preciso punto. Nulla di ciò che era successo dopo era stato altrettanto brutto, nemmeno quando suo padre aveva schiacciato sotto le scarpe il micio nero; e chiunque sostenesse che il peggio era iniziato prima non sapeva niente.

Una voce disse: — È tempo di perdonarti quelle cose.

Ed si svegliò a metà, sentì l'interno morbido del wormhole toccare la nave, contrarsi. Sorrise senza risparmio, si passò sulle labbra il dorso delle mani, tornò a dormire, questa volta senza sogni. Protetto dal bagliore potente di motori alieni, cullato e coccolato dal sorriso ironico e dagli inconoscibili motivi dell'entità che al momento si faceva chiamare Sandra Shen, nacque con grazia e senza incidenti percorrendo un utero antico di un milione di anni. O forse più. In fondo al quale, una luce profonda sarebbe esplosa su di lui, in modi che nessuno di noi può immaginare.

Sono stato qui

Dopo essere corso fuori dal cottage, Michael Kearney venne scaraventato per un'ultima volta nella propria memoria, dove si vide, ventenne, tornare dal suo ultimo innocente viaggio in treno e trovare una donna bassa, mal vestita, che passeggiava su e giù lungo la fila per i taxi all'esterno della stazione di Charing Cross, dove l'intervento dei tarocchi aveva precipitato Kearney. La donna stringeva nella destra una lettera e urlava: — Il tuo fottuto pezzo di carta, il tuo fottuto pezzo di carta! Capelli grigiastri scendevano attorno a una faccia grande, rossa per lo sforzo fisico. Un cappotto di lana marrone spessa come un tappeto, le comprimeva i seni grassi. — Il tuofottuto pezzo di carta! — strillava. Come in cerca di un'asserzione finale, indiscutibile, modificò l'enfasi dell'accusa fino a illuminare per qualche istante ogni singola parola. Aveva il dovere di esprimere, lo si intuiva, le sue forze interiori. Per lei era un lavoro, un lavoro del tipo più duro, scavato fuori da zone profonde del suo essere. Kearney non riuscì a reprimere un brivido. Ma nessun altro sembrava turbato: anzi, guardavano la donna con un divertimento cauto, persino affettuoso, specialmente se era girata di spalle. Quando Kearney si trovò al primo posto della fila, lei gli si fermò davanti e intercettò il suo sguardo. Era bassa, tozza. L'odore che aveva addosso ricordò a Kearney case vuote, vecchi vestiti, topi. Il senso del dramma della donna, l'assoluta nudità delle sue emozioni, lo snervavano.

— Pezzo di carta! — gli urlò lei. Lui vide che la lettera era vecchia, logora per l'uso, sul punto di lacerarsi alle piegature. — Il tuo fottuto pezzo! — Glielo sbatté sotto il naso. Kearney, muto, guardò da un'altra parte, straziato dall'imbarazzo. Batté il piede.

— La tua fottutacosa scrinai — disse lei.

Lui scosse la testa. Pensò che forse la donna voleva soldi.

— No — le disse — io...

Un taxi arrivò di corsa sul piazzale di Charing Cross e sì fermò a fianco di Kearney nello stridio dei freni.

Abbagliato dalla luce del sole che danzava nelle gocce di pioggia sul cofano,

Kearney non riuscì più a vedere la donna. Con un guizzo, lei gli si era avvicinata e gli aveva infilato la lettera in una tasca della giacca. Dopo di che, scomparve. Sulla carta lui trovò non una lettera ma un indirizzo di Cambridge, scritto in un inchiostro blu vecchio quanto lui. La avvicinò al viso. Leggerla lo spossò. Quando le piegature si lacerarono e il foglio gli si squarciò tra le mani, diede un nuovo indirizzo al tassista. Prese un altro treno e tornò a casa. Lì, depresso, esausto, incapace di convincersi della necessità di disfare la borsa da viaggio, si rese conto di avere memorizzato l'indirizzo senza volerlo. Cercò di lavorare. Depose carte sul tavolo finché non fece buio, poi, forse nel tentativo di ricordarsi la futilità di tutto quello, vagò da bar a bar, bevendo senza tregua, sperando di incontrare Inge Neumann e sentirsi dire da lei con una risata: — È solo per divertimento.

Il pomeriggio seguente, sotto la pioggia, era davanti al posto dove lo aveva portato il pezzo di carta, al lato opposto della strada: una massiccia, vecchia casa di periferia, isolata, a tre o quattro piani, tra giardini nascosti dietro un muro di mattoni a vista sbozzati con arte.

Non aveva idea del perché fosse andato lì.

Restò immobile sino ad avere i vestiti inzuppati d'acqua, ma non accennò ad andarsene. Bambini correvano su e giù in strada. Alle quattro e mezzo ci fu un breve intensificarsi del traffico. La pioggia si interruppe, la luce del pomerìggio virò a ovest, i mattoni assunsero un caldo colore arancio, e il muro del giardino parve allontanarsi un poco, come se la strada si fosse allargata; contemporaneamente sembrò ampliarsi, diventare più alto e più lungo. Qualche tempo dopo apparve la donna con il cappotto di lana.

Respirava pesantemente e si asciugava il viso con la mano. Attraversò la strada e, passando attraverso il muro, scomparve.

— Aspetta! — ansimò Kearney, e si lanciò all'inseguimento.

Ebbe la sensazione di penetrare qualcosa di membranoso che gli aderiva, elastico, al viso. Poi sentì una voce dire: — Fu sorprendente per loro scoprire che erano sempre stati nel giardino senza rendersene conto — ed ebbe la certezza che l'interno e l'esterno di qualunque cosa sono sempre un ambiente unico, continuo. In quel momento credette di poter andare ovunque. Con un

urlo d'eccitazione tentò di cadere in avanti in tutte le possibili dimensioni contemporaneamente; solo per scoprire, deluso, che esercitando quel privilegio ne aveva scelta una.

Alcuni vecchi mobili restavano nella casa, come non fosse stata abbandonata del tutto da un inquilino.

Faceva freddo. Kearney passò da stanza a stanza, fermandosi a esaminare un parafuoco d'ottone vecchio stile, un'asse da stiro in legno piegata in un angolo come un insetto. Gli parve di sentire persone sussurrare nelle stanze sopra; una risata interrotta da una brusca inspirazione.

Lo Shrander lo aspettava nella camera da letto principale. Era la donna. Kearney la vedeva chiaramente oltre la porta aperta, in piedi davanti al bovindo. La luce si versava attorno alla sua silhouette densa, monolitica; trasfigurava il pavimento nudo della stanza, poi colava sul pianerottolo ai piedi di Kearney, illuminando gli accumuli di polvere dietro la zoccolatura color panna. Su un tavolo intarsiato appena oltre la soglia poteva vedere bustine di fiammiferi, preservativi in confezioni quadrate, ventagli di foto Polaroid, un paio di grossi dadi con simboli che non conosceva.

— Puoi entrare — disse lo Shrander. — Puoi farti avanti.

— Perché mi hai portato qui?

In quel momento, un uccello bianco volò dietro i tre pannelli di vetro del bovindo, e lo Shrander si girò verso Kearney.

La testa non era più umana. (Perché mai aveva pensato che lo fosse? Perché tutta la gente in coda per il taxi aveva pensato che lo fosse?) Era il teschio di un cavallo. Non una testa di cavallo, ma unteschio di cavallo, un enorme osso curvo a becco le cui due metà si incontrano solo alla punta e che non somiglia affatto a un cavallo. Una cosa malvagia, intelligente, inutile, che non può parlare. Aveva il colore del tabacco. Non c'era un collo. Pochi brandelli di stracci colorati (forse un tempo erano stati nastri, rossi, bianchi e azzurri, carichi di monete e medaglioni) pendevano dove avrebbe dovuto trovarsi il collo, a formare una specie di mantello. Quell'oggetto ebbe un movimento intelligente, scrutò Michael Kearney a testa piegata, come un uccello. C'era il

suono di un respiro all'interno del becco. Il corpo sotto, avvolto in un cappotto di lana marrone, sporco e odoroso di cibo, sollevò le braccia tozze in un gesto possessivo, ma generoso.

— Guarda — ordinò lo Shrander, con la sua voce chiara, infantile, da controtenore. — Guarda fuori!

Quando Kearney guardò, tutto sobbalzò e rimasero soltanto il buio e la sensazione di una velocità enorme, tra pochi punti di fioca luce. Dopo un attimo, un attrattore caotico si generò, vorticando e ribollendo nei colori iridescenti della Computer Art degli anni Ottanta. Il sangue di Cristo, pensò Kearney, disteso nel firmamento. Barcollò, preso da nausea e vertigini, e allungò una mano per salvarsi: ma stava già cadendo. Dov'era? Non ne aveva idea.

— Qui stanno accadendo cose reali — disse lo Shrander. — Mi credi? — In mancanza di una risposta, aggiunse: — Potreste avere tutto questo.

Scrollò le spalle, quasi l'offerta fosse meno attraente di quanto desiderasse. — Tutto, se voleste.

Voialtri. — Rifletté un attimo. — Il trucco, ovviamente, sta nel trovare la strada. Mi chiedo se tu sappia quanto sei vicino a riuscirci.

Kearney guardava frenetico fuori dalla finestra.

— Cosa? — chiese. Non aveva udito una sola parola.

I frattali ribollivano. Corse fuori dalla stanza. Scappando, sbatté contro il tavolino intarsiato, vi si aggrappò per non perdere l'equilibrio, e scoprì di avere afferrato i dadi dello Shrander. Al che, il suo panico riempì la stanza, un liquido tanto denso da costringerlo a girarsi e nuotare. Le sue braccia si mossero in una specie di nuoto a rana mentre le gambe correvano inutili al rallentatore. Inciampò sul pianerottolo esterno e si precipitò giù per la scala, colmo di terrore ed estasi, con i dadi nella mano.

Erano ancora nella sua mano mentre avanzava tra l'erba grassa, sulle dune di Monster Beach.

Guardando indietro, vedeva il cottage, l'illuminazione lattea che andava e veniva alle finestre. Il cielo era nero e pieno di stelle lucenti; mentre l'oceano, nell'abbraccio della baia, appariva argenteo e si riversava sulla riva con un lieve risucchio. Kearney, che non era un atleta, percorse forse un paio di chilometri prima che lo Shrander lo raggiungesse. Questa volta era molto più grosso di lui, anche se la voce possedeva ancora le tonalità da controtenore che facevano pensare a un ragazzo o a una suora.

— Non mi hai riconosciuto? — sussurrò, veleggiando sopra lui a oscurare le stelle. Sapeva di pane stantio e lana bagnata. — Ti ho parlato spesso in sogno. Ora puoi essere il bambino che eri.

Kearney cadde in ginocchio e premette la faccia sulla spiaggia, e con improvvisa chiarezza e tristezza percepì non solo i singoli granelli di sabbia umida ma anche le forme tra loro. Erano così nitide e dettagliate che, per un attimo, si sentì di nuovo bambino. Pianse per quella perdita: la perdita di se stesso.

"Non ho avuto una vita" pensò. "E con cosa l'ho barattata? Con questo." Aveva ucciso decine di persone. Si era messo in combutta con un pazzo per fare cose orribili. Non aveva mai avuto figli. Non aveva mai capito Anna. Gemendo di autocommiserazione e per lo sforzo di non affrontare la propria nemesi, il viso premuto sulla sabbia, tese rìgido il braccio sinistro e offrì alla creatura la borsa che conteneva i dadi rubati.

— Perché me? Perché me? Lo Shrander parve perplesso.

— In te c'era qualcosa che mi piaceva — spiegò. — Fin dall'inizio.

— Mi hai rovinato la vita — sussurrò Kearney.

— L'hai rovinata tu — ribatté lo Shrander, quasi orgoglioso.

Poi disse: — Soltanto per sapere, perché hai ucciso tutte quelle donne?

— Per tenerti lontano da me. Lo Shrander restò sorpreso.

— Santo cielo. Non ti sei reso conto che non funzionava? — Poi disse: —

Non è stata una gran vita, eh? Perché hai continuato a scappare? Io volevo soltanto mostrarti qualcosa.

— Prendi i dadi — implorò — e lasciami in pace. Invece, lo Shrander gli toccò la spalla. Kearney si sentì sollevato e mosso fino a essere sospeso sopra le onde che si frangevano. Sentì i propri arti venire raddrizzati in maniera decisa ma gentile, come da un esperto massaggiatore. Si sentì ruotare nell'aria come l'ago di una bussola. — Da questa parte? — disse lo Shrander. — No. Da questa. — E: —

Adesso puoi perdonarti. — Una curiosa sensazione, raggelante eppure calda, come la prima spruzzata di un anestetico spray, si propagò nella pelle di Kearney, poi, penetrandolo in ogni poro, gli corse dentro, sbloccò ogni vicolo cieco nel quale lui si fosse cacciato nei suoi quarant'anni, rilasciò il dolente grumo di dolore e frustrazione e disgusto (chiuso e inutile quanto un pugno, e altrettanto impossibile da modificare o sradicare) nel quale il suo io cosciente si era trasformato, fino a che vide e sentì e provò soltanto una morbida tenebra vellutata. Nella quale gli parve di andare alla deriva, pensando a nulla. Dopo un po' di tempo apparve qualche punto di fioca luce. Ben presto ce ne furono di più, e ancora di più dopo.

Scintille, pensò, ricordando l'estasi sessuale di Anna. Scintille in ogni cosa! Sfolgoravano, si riunivano, ruotavano sopra lui, poi fluivano nel furioso ribollire dell'attrattore caotico. Kearney si sentì cadere nell'attrattore, e dividersi lentamente, e cominciare a perdersi. Era nulla. Era tutto. Agitò braccia e gambe, come un suicida in caduta libera davanti al tredicesimo piano.

— Calma — disse lo Shrander. — Niente più paure. — Lo toccò e disse: — Adesso puoi aprire gli occhi.

Kearney rabbrividì.

— Apri gli occhi.

Kearney aprì gli occhi. — Troppa luce — disse. Tutto era troppo luminoso alla vista. La luce gli correva addosso incontrollata: la sentiva sulla pelle, la udiva come suono. Era luce non più imbrigliata, luce come una sostanza: vera

luce. Grandi pareti e archi e petali di luce restavano sospesi e lampeggiavano, si indurivano, rimanevano concreti per un istante, poi rotolavano e cadevano verso lui, gli passavano attraverso e scomparivano in un secondo, solo per essere sostituiti da altri. Non aveva idea di dove fosse. Provava il più straordinario senso di sorpresa e meraviglia e delizia.

Rise.

— Dove sono? — chiese. — Sono morto?

Il vuoto attorno a lui profumava di limoni. Aveva l'aspetto di rose. Kearney se ne sentiva trapassato, dentro e fuori. C'era un orizzonte, però troppo vicino, troppo curvo.

— Dove siamo qui? Quelle sono stelle? Esiste davvero qualcosa così?

Anche lo Shrander rise.

— Ovunque è così — disse. — Non è straordinario? — Kearney abbassò gli occhi e trovò lo Shrander al proprio fianco, una cosa piccola e tozza che aveva la forma di una donna alta forse un metro e sessantacinque, con il cappotto di lana marrone ben abbottonato, il grande osso a becco puntato all'insù, verso il cielo ruggente, roteante. Ebbe la sensazione che gli avrebbe fatto l'occhiolino, se ci fossero stati occhi nelle sue orbite. — È l'unica cosa chenoi non siamo mai riusciti a capire — disse lo Shrander. —

Quanto tutto sia srotolabile. — Nastri colorati svolazzavano sulle sue spalle, mossi da un vento completamente invisibile; mentre l'orlo del cappotto strusciava la polvere di un'antica superficie rocciosa.

— Ovunque tu guardi, tutto si srotola all'infinito. Quello che cerchi, troverai. E voi potete averlo. Tutto.

La rassicurante generosità di quell'offerta lasciò perplesso Kearney, per cui decise di ignorarla. Tanto gli sembrava priva di senso. Poi, guardando le torri di luce che crollavano e venivano sostituite di continuo, cambiò idea e cominciò a chiedersi cosa potesse offrire in cambio. Gli vennero in mente solo cose inadatte. All'improvviso, si ricordò dei dadi. Li aveva ancora. Li

estrasse con cautela dalla borsa di pelle e li tese allo Shrander.

— Non so perché li ho presi — disse.

— Me lo sono chiesto anch'io.

— Be', eccoli qui.

— Sono soltanto dadi — disse lo Shrander. — C'è gente che li usa per un gioco — aggiunse vago. —

Anche se in effetti a qualcosa mi servivano. Perché non li metti giù?

Kearney si guardò attorno. La superficie sulla quale si trovavano era curva, spruzzata di polvere, troppo luminosa per poterla fissare a lungo.

— Sul terreno?

— Sì, perché no? Mettili sul terreno.

— Qui?

— Oh, dove vuoi — rispose lo Shrander, con una sventolata indifferente, liberale, della mano. —

Ovunque si possano vedere.

— Sto sognando, vero? — disse Kearney. — O sogno, o sono morto.

Depose, attento, i dadi sulla roccia impolverata. Un attimo dopo, sorridendo alle paure del suo io svanito, li sistemò in modo che il simbolo che conosceva come "Sommo Drago" fosse rivolto verso l'alto.

Poi si scostò di qualche passo dai dadi e restò lì da solo e sollevò il viso verso il cielo, dove immaginò di vedere, tra le nubi di stelle e gas incandescente, le forme di tutto ciò che aveva popolato la sua vita.

Sapeva che quelle cose non c'erano: però non era sbagliato immaginarle. Vide sassi su una spiaggia.

(Aveva tre anni. — Corri qui! — urlò sua madre. — Corri qui! — C'era acqua in un secchio, intorbidita da sabbia in movimento.) Vide uno stagno in inverno, con steli di canna che emergevano dal ghiaccio ai bordi. — Stanno arrivando le tue cugine! — (Le vide correre, ridendo, verso di lui sul prato di una casa normalissima.) Vide persino Valentine Sprake, con un aspetto quasi umano, in un vagone ferroviario. In tutto quello, non vide una sola volta Ginestraland: però al di sopra di tutto gli parve di vedere il viso forte, deciso, di Anna Kearney, che lo guidava alla consapevolezza di sé nelle secche di entrambe le loro vite.

— Capisci? — chiese lo Shrander, che era rimasto cortesemente muto per l'intera durata di quel

processo e ora gli era tornato a fianco, guardando in su con lui con fare cordiale. — Ci sarà sempre di più nell'universo. Ci sarà sempre di più, dopo.

Poi ammise: — Non posso tenerti in vita ancora a lungo. Non qui. Kearney sorrise.

— L'avevo immaginato. Non ti preoccupare. Oh, guarda! Guarda!

Vide la gloria ruggente della luce. Si sentì scivolare al suo interno, lì in quel posto favoloso. Era completamente stupefatto. Voleva che lo Shrander lo sapesse. Voleva dargli la certezza di avere capito.

— Sono stato qui e ho visto questo — disse. — L'hovisto.

Sentì il vuoto svuotarlo. Oh, Anna, l'ho visto.

32

Ovunque e nessun luogo

A bordo dellaWhite Cat era accaduto questo.

Seria Mau era entrata nello spazio matematico, dove il codice K girava senza substrato in una sua regione. Tutto il resto dell'universo sembrava recedere a una grande distanza. Le cose acceleravano e rallentavano a un tempo. Una luce attinica bianca, priva di fonte eppure direzionale, si spruzzava attorno ai contorni di ogni corpo in movimento. Era uno spazio lucido e intenso e privo di significato come uno dei sogni di Seria Mau.

— Perché sei vestita così? — le chiese la matematica, in tono perplesso.

— Voglio sapere di questa scatola.

— È così tanto pericoloso per tutti noi — disse la matematica — che tu sia qui.

—... Così tanto pericoloso — fecero eco gli operatori ombra.

— Non me ne importa — disse Seria Mau. — Guarda. Alzò le braccia e offrì la scatola.

— È molto pericoloso cara — dissero gli operatori ombra. Si mordicchiavano nervosamente unghie e fazzoletti.

Il codice corse fuori dalla scatola di Zio Zip e si fuse con il codice dellaWhite Cat. Tutto (scatola, confezione regalo, tutto quanto) si dissolse in pixel, stelle filanti, luce scura simile a materia non barionica, e sfiorò il viso alzato di Seria Mau a velocità quasi relativistiche. Nello stesso istante, lei sentì l'abito da sposa prendere fuoco. Lo strascico si fuse. I suoi adoranti cherubini si ridussero a polvere. Gli operatori ombra si coprirono gli occhi con le mani e svolazzarono attorno come foglie secche portate da un vento freddo. Le loro voci erano rallentate e confuse da ignoti effetti di dilatazione dello spazio-tempo.

All'improvviso, tutto uscì dalla scatola: qualunque idea chiunque avesse mai avuto sull'universo era disponibile, operativa e presente. I dati si sovrapponevano. I sistemi descrittivi erano collassati in un regime antecedente a tutti loro. La supersostanza dell'informazione si era liberata.

Era un momento di reinvenzione. Era il momento della massima vertigine. La matematica stessa era libera, come uscita dal cappello bizzarro di un prestigiatore, e nulla poteva più essere lo stesso. Risuonarono soavi campanelli.

— Il dottor Haends, per favore — disse una voce femminile, dolce e capace.

E lui arrivò, emergendo dal substrato universale, con i guanti bianchi e il bastone d'ebano con l'impugnatura dorata. Il suo frac aveva un colletto di velluto e polsini a cinque bottoni, e sul lato anteriore degli stretti calzoni neri correva una striscia di raso nero. Portava il cappello in testa. Le scarpe, che Seria Mau non aveva mai visto, erano a punta smussata, in vera pelle: scarpe da ballerino. Cappello, scarpe, guanti e bastone, scoprì Seria Mau, erano numeri; scorrevano l'uno sull'altro talmente densi e veloci da sembrare una superficie solida. Il mondo era fatto così? O soltanto il dottor Haends?

— Seria Mau! — strillò lui. Tese la mano. — Vuoi ballare?

Lei schizzò indietro. Pensò a sua madre che l'aveva lasciata ad affrontare le cose senza una parola d'aiuto. Pensò al padre e agli atti sessuali che voleva da lei. Pensò al fratello che si rifiutava di farle un cenno di saluto, pur sapendo che non l'avrebbe più rivista.

— Non ho mai imparato a ballare — disse.

— E per colpa di chi? — rise il dottor Haends. — Se non vuoi partecipare al gioco, come puoi vincere il premio?

Gesticolò. Seria Mau si guardò attorno e vide che si trovavano nella vetrina del negozio di articoli da prestigiatore, un cultivar ragazzina in abito da sposa e un uomo alto, magro, con baffetti sottili e vivaci occhi azzurri. In giro erano sparse le cose che lei aveva visto in sogno, cose retrò, cose da illusionista, cose da bambini. Labbra di plastica color rubino. Piume tinte di arancio e verde luminosissimi. Sciarpe di seta che sarebbero entrate nel cappello a cilindro e ne sarebbero uscite come colombe vive. C'erano ruote di finta liquirizia. C'era un cuore da San Valentino che si accendeva grazie agli amorevoli diodi che conteneva. C'erano occhiali ai raggi X e scarpe con l'alzatacco interno, c'erano anelli e manette magiche che non si potevano più

togliere. C'erano tutte le cose che volevi da bambino, quando sembrava che ci sarebbe stato sempre di più nel mondo e sempre di più, dopo.

— Scegli quello che vuoi — invitò il dottor Haends.

— Tutte queste cose sono false — ribatté testardamente Seria Mau.

Il dottor Haends rise.

— Sono anche tutte vere — disse. — È questo il sorprendente.

Lasciò andare la sua mano e volteggiò danzando con eleganza, urlando: — Ioi ioi ioi! — Poi le disse: —

Potresti avere tutto ciò che vuoi.

Seria Mau sapeva che era vero. Colma di panico, corse via da quell'idea in ogni direzione, come cadesse dalla cima più alta dell'universo. —Lasciami in pace! — urlò. La matematica della nave (che era sempre stata il dottor Haends, o almeno metà di lui) la mise a dormire. Diede un'occhiata veloce ad alcune altre parti del proprio progetto (che comportava viaggiare in dieci dimensioni spaziali e, soprattutto, quattro temporali). Poi, dopo avere riorganizzato laWhite Cat in maniera un po' più soddisfacente, raggiunse con la rotta più breve Fine Sigma e si scaraventò nel wormhole. Restavano parecchie cose da fare.

Fine Sigma.

Zio Zip scrutava a occhi socchiusi.

— Raggiungili — disse.

— Troppo tardi, Zio. Sono già dentro. Zio Zip restò muto.

— Sono morti — disse il pilota. — Saremo morti anche noi, se entriamo lì.

Zio Zip scrollò le spalle. Aspettò.

— Non è un posto per esseri umani — disse il pilota.

— Ma tu non vuoi sapere? — chiese dolce Zio Zip. — Non è per questo che sei venuto?

— Oh, 'fanculo, sì.

LaWhite Cat piroettò fuori dall'altro lato del wormhole come una nave fantasma, muta. I motori erano spenti. Gli impianti di comunicazione tacevano. Nulla si muoveva all'interno dello scafo; fuori lampeggiava un'unica luce blu di segnalazione, normalmente usata solo in orbita di parcheggio, ridondante, rivolta al nulla. Lo scafo, coperto di ammaccature e graffi, corroso dal contatto con un ambiente indescrivibile, come se percorrere un wormhole significasse mille anni in un macinacaffè, con un movimento newtoniano quanto una corsa su un treno impazzito, si raffreddò in fretta, passò dal rosso al color prugna al normale grigio smorto. Mancavano parecchie delle strutture esterne. L'uscita del wormhole, un esile intreccio di luce biancastra, si allontanò. Per due o tre ore, la nave, incontrollabile, roteò nello spazio vuoto. Poi i retrorazzi si accesero brevemente e, obbedendo a un comando non pronunciato, la nave si diede una scrollata e si mise in orbita attorno all'oggetto di dimensioni significative più vicino.

Seria Mau Genlicher si svegliò poco dopo.

Era di nuovo nella vasca. Tutto era buio. Aveva freddo. Era perplessa.

— Display — ordinò. Nulla accadde.

— Sono rimasta sola? — chiese. — O cosa? Silenzio. Si mosse irrequieta nel buio. Il proteoma della vasca dava la sensazione di essere privo di vita e stagnante.

— Display! — ripetè lei.

Quella volta le arrivò qualcosa: due o tre immagini confuse, intermittenti, sovrapposte tra loro, disturbate da interferenze.

Un grande oggetto bianco era riverso sul pavimento del settore umano di una nave K. Le videocamere gli girarono attorno e si definì come un essere

umano parzialmente smembrato. I vestiti, strappati da forze gravitazionali, erano compattati negli angoli del locale come bucato bagnato, assieme a un braccio. Le pareti sopra erano impiastrate di rosso. La seconda immagine era quella di Zio Zip che suonava la fisarmonica mentre la sua nave precipitava all'infinito nel wormhole. Nella musica, si sentiva il suo pilota urlare: — Merda. Gesù, merda. — Nella terza immagine, la bocca di Zio Zip, in primo piano, ripeteva:

— Possiamo venirne fuori, se non perdiamo la testa.

— Perché mi fai vedere tutte queste cose? — chiese Seria Mau.

La nave attorno a lei restò muta. Poi disse all'improvviso: — Tutte queste cose stanno accadendo in contemporanea. La trasmissione è in tempo reale. Quello che gli è successo là dentro sta ancora succedendo. Succederà sempre.

Zio Zip fissò Seria Mau dal display.

— Aiuto — disse. E vomitò.

— A dire il vero, è piuttosto interessante — commentò la matematica.

Seria Mau guardò per un altro istante. Poi disse: — Tirami fuori da qui.

— Dove vuoi andare?

Lei si mosse impotente nella vasca. — No, voglio uscire da qui — rispose. E poi, quando non ci fu risposta: — Non ha funzionato, vero? Quello che è successo prima che mi mettessi a dormire. Ho creduto di vedere il prestigiatore, ma era un altro sogno. Ho creduto... — Tentò di scrollare le spalle e si sentì una ragazzina di tredici anni. In risposta, il fluido nella vasca si smosse fiaccamente. Lei lo immaginò lavare come sputo caldo ciò che restava del suo corpo. Come quindici anni di disperazione. — Oh, che importanza ha cosa credevo? Sono stanchissima. Non me ne frega niente di cosa farò. Ne ho abbastanza. Voglio tornare a casa. Voglio che tutto questo non sia mai successo. Rivoglio la mia vita.

— Devo dirti una cosa?— chiese la matematica.

— Cosa?

— Display attivi — disse la matematica, e il Fascio Kefahuchi esplose nella testa di Seria Mau.

— È questo il vero aspetto delle cose — disse la matematica. — Se pensi che il vero aspetto delle cose sia il tempo della nave, sbagli. Se pensi che il tempo della nave sia qualcosa, sbagli. È niente. Vedi questo? Non è un semplice "stato esotico". È anni luce di fuoco blu e rosa che precipita fuori dal nulla e riscompare in tempo reale, umano. La realtà ècosì. È così dentro te.

Seria Mau rise acida.

— Molto poetico.

— Guarda nel fuoco — ordinò la matematica. Lei guardò. Il Fascio ruggiva e sospirava sopra lei.

— Non posso ridarti il corpo — disse la matematica. — Avevi una voglia rabbiosa di vivere, ma ti faceva paura. Quello che ti sei lasciata fare è irreversibile. Lo capisci vero?

— Sì — mormorò lei.

— Bene. C'è di più.

Dopo un attimo, il Fascio parve strutturarsi in tre alte finestre ad arco, aperte in una parete coperta di raso grigio increspato. Seria Mau era nella vetrina del negozio di articoli magici. Contemporaneamente, era nella sala della vasca a bordo dellaWhite Cat.

Quei posti, capì, erano sempre stati lo stesso identico luogo. Vide la propria vasca, l'idea dell'AMT di ciò che poteva desiderare una ragazzina di tredici anni: una bara decorata da stampi dorati di elfi, unicorni e draghi, tutti intenti a compiere eroici sacrifici di nuovo e di nuovo, come se la morte non fosse uno stato permanente e ci si potesse sempre risollevare dall'arresto del cuore. Aveva uno spesso coperchio a cardini, impossibile da aprire dall'interno, quasi avessero sempre avuto paura che lei potesse uscire, e fasci di tubi in

ingresso. Lei ne era al di sopra, all'interno, e anche dietro: era nelle minuscole videocamere di sorveglianza della nave che cadevano come polvere in ogni raggio di luce. Sotto il suo sguardo, la parte superiore del corpo del dottor Haends apparve nella finestra centrale, piegandosi lentamente in avanti. La camicia bianca era inamidata di fresco; i capelli nerissimi sfolgoravano di brillantina. Dopo avere inserito il corpo nel campo visivo di Seria Mau per quanto poteva, il dottor Haends le strizzò l'occhio. Quella volta, anziché ritirarsi con un inchino, scavalcò con una gamba lunga, elegante, il davanzale della finestra ed entrò nella stanza.

— No — disse Seria Mau.

— Sì — disse lui.

Con due passi aveva raggiunto la vasca e sollevato il coperchio.

—No! — disse lei.

Si contorse e si agitò con il poco di corpo che le rimaneva, sicché il fluido nel quale era sospesa (denso e inerte come muco, per assorbire le forze newtoniane alle quali talora persino una nave K soggiaceva) si rovesciò di lato e colò sulle scarpe di pelle. Il dottor Haends non se ne accorse. Affondò le braccia nel materiale e tirò fuori Seria Mau. Nelle microcamere, lei si vide per la prima volta in quindici anni. Era una cosa piccola, rotta, giallastra, con gli arti ad angoli strani. Si ripiegava e distendeva debolmente nel dolore dell'aria aperta. Ciò che udì come un urlo di orrore e disperazione era solo un fioco gemito. La pelle era stesa su lei come pelle conciata o mummificata per la sepoltura. Non c'era carne tra quella e le ossa sotto. Labbra avvizzite erano ritratte su denti piccoli, regolari. Gli occhi scrutavano da orbite scure.

Quando vide i grossi cavi che uscivano dai punti cruciali della spina dorsale affetta da scoliosi, si sentì tramortita e disgustata. Provò la più orrenda delle pietà per quella cosa. Provò la più orrenda vergogna.

All'inizio, fu per quel motivo che lottò con il dottor Haends: non voleva che la vedesse. Poi, quando si accorse di ciò che stava facendo, lottò anche per quello.

Il dottor Haends aveva fatto atterrare la nave. La rampa della stiva era scesa. Lui la stava portando fuori. Il terrore le piovve addosso come la luce del Fascio Kefahuchi. Cosa poteva fare, se non era più la White Cat? Cosa poteva essere?

— No.No!

Il Fascio pulsava sopra lei.

— Non c'è aria — disse straziata. — Non c'è aria. Il cielo era infiammato dalle radiazioni.

— Non possiamo vivere! Non possiamo vivere qui!

Ma il dottor Haends se ne infischiava. Sulla superficie, tra strane, basse montagnole e manufatti sepolti, si preparò a operare. Calzò i guanti bianchi. Tirò su le maniche della camicia. Mentre dai suoi occhi e dalla bocca si versava la schiuma bianca del codice K, per forgiare dalla sabbia gli strumenti necessari. Il dottor Haends guardò in alto. Tese una mano, a palma all'insù, quasi per accertarsi che non stesse per piovere. — Non c'è bisogno di luce extra! — decise.

Seria Mau pianse.

— Sto morendo! Come puoi darmi un nuovo corpo?

— Lascia perdere il tuo corpo.

Dovevano urlare per sentirsi, nel ruggito silenzioso del Fascio. Venti di particelle gonfiarono le code del frac. Lui rise. — Non è incredibile il semplice essere vivi? — Alle sue spalle, gli operatori ombra sbirciavano dalla nave come banchi di pesci eccitati, volteggiando e danzando.

— Tra poco starà di nuovo bene — si comunicarono a vicenda. — Starà bene.

Il dottor Haends impugnò gli strumenti.

— Dimentica te stessa — ordinò. — Ora puoi essere ciò che sei.

— Mi farai male?

— No. Ti fidi di me?

— Sì.

Parecchio tempo dopo (potevano essere stati minuti, potevano essere state ore) il dottor Haends si ripulì la fronte dai numeri come fossero sudore e indietreggiò dalla cosa che aveva creato. Il suo abito da sera era meno che pulito. Era sporco di sangue fino ai polsini della camicia di lino. Gli strumenti chirurgici, che all'inizio erano stati il meglio del meglio, gli apparivano ora scadenti, non esattamente i più adatti al lavoro.

Scosse la testa. Era stato uno sforzo, ora lo ammetteva, anche per lui. A livello termodinamico, era stata la cosa più costosa che avesse mai fatto. Aveva corso un rischio. Ma cosa si può guadagnare senza rischiare?

— Ora puoi essere ciò che sei — ripetè.

La cosa che aveva creato si sollevò e batté incerta le ali. — È difficile — disse. — Devo proprio essere così grossa? — Cercò di guardare se stessa. — Non riesco a vedere cosa sono. — Batté di nuovo le ali. Eventi elettromagnetici collaterali sollevarono polvere dalla superficie. La polvere rimase sospesa, ma nient'altro accadde.

— Credo che se ti allenassi... — la incoraggiò il dottor Haends.

— Mi sento terrorizzata — disse la cosa. — Mi sento una tale idiota.

Rise.

— Che aspetto ho? — chiese. — Sono ancora lei?

— Lo sei e non lo sei — ammise il dottor Haends. — Girati, lasciati vedere. Così. Sei bellissima. Fai solo un po' di pratica.

Seria Mau si girò e rigirò. Sentì la luce caderle sulle ali.

— Sono piume? — domandò.

— Non del tutto.

Lei disse: — Non so come funziona!

— Manterrà stabile qualunque forma vorrai — promise il dottor Haends. — Puoi essere questo o puoi essere qualcosa d'altro. Puoi essere di nuovo una gatta bianca e balzare tra le stelle. O perché non provare qualcosa dì nuovo? Adesso sono molto soddisfatto. Sì! Guarda! Visto? Ci sei!

Lei si sollevò e volò in cerchio, goffa, sopra la testa del dottor Haends. — Non so come fare! — gli strillò.

— Fai qualche virata! Gira, vira! Visto?

Lei eseguì qualche altra virata. — Sono piuttosto brava — disse. — Credo che potrei essere piuttosto brava. — Gli operatori ombra volarono da lei. Le si raccolsero attorno sussurrando deliziati, stringendo le mani ossute, consumate dal lavoro. — Vi siete presi cura di me così bene — si congratulò lei. Poi abbassò lo sguardo sullaWhite Cat.

— Per tutti quegli anni! — si meravigliò. — Sono stataquello ?

Versò qualcosa che poteva essere lacrime, se era possibile dire che un organismo tanto bizzarro, tanto grande eppure tanto fragile, in perenne emersione dai propri desideri, piangesse. — Santo cielo, non so come mi sento. — All'improvviso, rise. Il suo riso riempì il vuoto. Era il riso delle particelle. Rideva in ogni regime. Provò le diverse cose che poteva essere: c'era sempre di più; c'era sempre di più, dopo. —

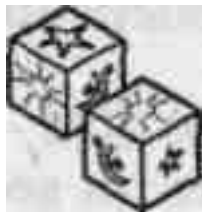
Ti piace questo? — urlò dall'alto. — Forse preferivo l'ultima forma. — Le sue ali persero l'aspetto di piume, e la luce Kefahuchi corse su loro da punta a punta come fuoco. Seria Mau Genlicher rise e rise e rise.

— Addio — salutò da sopra.

Salì di colpo, troppo veloce persino per gli occhi del dottor Haends. La sua ombra gli passò sopra un attimo e svanì.

Dopo che lei fu scomparsa, lui restò un poco lì, tra la nave K deserta e i resti

del fisico Michael Kearney. Era esausto, ma non riusciva a fermarsi. Si chinò a raccogliere i dadi che Michael Kearney aveva portato in quel luogo. Li rigirò pensoso; li rimise giù. — È stato faticoso — disse a se stesso. —

Possono essere più faticosi di quanto si pensi. — Dopo un po', si concesse di tornare a una forma più comoda, e restò lì a lungo a fissare il Fascio Kefahuchi, piccola cosa tozza con un grande osso a becco e un cappotto marrone sporco di cibo sul davanti. Scrollò le spalle e disse a se stesso: — Be', bisogna ancora fare il resto.

33

L'ultimo lancio di Ed Chianese

LaThe Perfect Low emerse dal viaggio nel wormhole. Il motore si spense, poi si suddivise nelle proprie componenti. La nave parve riflettere sulle opzioni disponibili per un minuto o due, poi ripartì di gran lena nello spazio locale per arrivare, poco più tardi, al di sopra di un asteroide con vista sul Fascio Kefahuchi.

Ed Chianese era riverso sul sedile del pilota a bocca aperta. Respirava pesantemente. A parte la mano appoggiata sui genitali, sembravaLa morte di Chatterton; e se sognava, non si vedeva. A scrutarlo, con occhi a un tempo materni e ironici, c'era una piccola donna orientale, vestita di un cheongsam con spacchi fino alle cosce. Accese una sigaretta, la fumò scrollando la testa. I suoi occhi non lasciarono mai Ed. Si sarebbe detto, se fosse stata una donna reale, che cercasse di decifrarlo.

— Bene, Ed. Tempo di procedere — disse infine.

Poche particelle bianche fluirono dai suoi occhi. — Sai, per questa occasione ci vorrebbe della musica

— disse. — Qualcosa di ritmato. — Alzò una mano. Ed venne dolcemente sollevato dal sedile da quel gesto e spinto a passo rilassato al portello più vicino dellaThe Perfect Low; che, quando si aprì, fece defluire l'atmofera dell'intera nave. Anche Ed uscì. Sembrava ignaro dell'evento, il che era forse un bene.

Poco più tardi era sdraiato nell'aria, perfettamente orizzontale, a gambe unite e mani intrecciate sul petto come per la sepoltura, a mezzo metro o poco più dalla superficie dell'asteroide.

— Bello — disse Sandra Shen. — Hai un bell'aspetto, Ed.

Inclinò il viso verso il bagliore del Fascio Kefahuchi, sotto il quale si intravedeva appena la forma della The Perfect Low.

— Non ho più bisogno di te — disse alla nave.

La nave manovrò per un secondo o due. Gli alieni nei loro contenitori furono visibili per pochi istanti nelle fiammate intermittenti dei retrorazzi. Poi ripresero la formazione a Nube Purpurea e partirono.

Sandra Shen li seguì con lo sguardo. Per un attimo o due parve in preda ai rimpianti e riluttante a prendere decisioni. — Voglio un'altra sigaretta? — chiese a Ed. — No, penso di no. — Era irrequieta, tesa: molto insolito per lei. Anche la sua ombra registrò una veloce inquietudine. Le sue mani si muovevano sul vestito. Oppure no? Forse era qualcosa di più. Per un attimo, scintille emanarono da tutto. Sandra Shen sospirò esasperata, poi si rilassò.

— Svegliati, Ed — disse.

Ed si svegliò in piedi, sulla curva di un piccolo mondo, sotto l'illuminazione esasperata del Fascio Kefahuchi.

Colonne di fuoco si alzavano e ricadevano attorno a lui, suite di colori, colori che non avevano nulla a che fare l'uno con l'altro, colori da vetrata istoriata. Poco distante, di lato, illuminata in un modo che non sapeva descrivere, c'era una nave K: motore spento, scafo che rabbrividiva nello sforzo di tenere calme le armi; c'era anche lo scheletro completo di un essere umano, di

colore tendente al marrone, con brandelli di abiti e cartilagini che ancora aderivano alle ossa. A fianco di Ed, bizzarra e di aspetto incerto in quella luce prepotente, intransigente, eppure meno minacciosa della prima impressione che dava, c'era l'entità conosciuta a volte come Sandra Shen, a volte come dottor Haends, ma più spesso nel corso degli anni, per chi l'aveva frequentata, nota come Shrander. Ed la scrutò di sbieco. Registrò la figura tozza, il cappotto di lana marrone orfano di bottoni; la testa a cranio di cavallo, gli occhi come mezze melagrane.

—Wow! — fece. — Sei reale?

Si tastò con le mani. Prima le cose più essenziali.

—Io sono reale? — si chiese. Poi: — Ti ho già incontrato. — Non ricevendo risposta, si massaggiò il viso. — So di averti già incontrato. — Sventolò la mano in un gesto vago. — Tutto questo...

— Incredibile, eh? — disse lo Shrander. — Ed è così ovunque.

Ed non intendeva quello. Voleva dire di essere finito più lontano di quanto desiderasse.

— Non so bene dove mi trovo.

— Sai — ribatté lo Shrander, con aria deliziata — non lo so nemmeno io! Ce n'è così tanto, no?

— Ehi — disse Ed. — Tu sei Sandra Shen.

— Anche lei. Sì.

Ed si arrese. Pensò che per il momento bastasse trattarsi con una certa delicatezza. Assorbire la situazione. Ma lo Shrander sembrava cordiale e premuroso, e ben presto Ed si sentì più al sicuro di quando si era svegliato. Il che lo spinse a ritenere di dover fare qualche altro sforzo: così dopo una breve riflessione chiese: — Tu sei della cultura K, giusto? Non siete morti, voialtri. Ecco il senso di tutto quello che mi è successo.

Scrutò la creatura con una sorta di stupore sbilenco.

— Che razza di cosa sei?

— Ah — fece lo Shrander. — Non sono certo che capiresti la risposta. Qualunque sia la razza, io sono l'ultimo. Questo è certo. — Sospirò. — Tutte le cose buone devono giungere a una fine, Ed.

Ed era incerto su come rispondere.

— E come ti senti? — chiese infine. — Dentro, intendo.

— Sto bene. Vado d'accordo con questa realtà.

— Non ti senti solo? Abbandonato?

— Oh, ovvio. Solo. Un po' marginale. Chiunque si sentirebbe così. Però abbiamo avuto i nostri giorni di gloria, Ed, e sono stati bellissimi! — Lo Shrander si vivacizzò. — Vorrei che tu avessi potuto vederci.

Avevamo questo aspetto, però un po' più di nastri. — Rise. — Non ti farò vedere cosa c'è sotto il cappotto.

— Ehi, scommetto che sei carinissimo.

— Non sono esattamente Neena Vesicle, lì sotto. — Lo Shrander ci rifletté su, forse più a lungo di quanto intendesse. — Cosa stavo dicendo?

— Che avete avuto i vostri giorni di gloria — gli ricordò Ed.

— Oh, come no, Ed, come no! La vita procedeva bene per noi come per voi, forse anche meglio. Un momento, regale come un tè danzante in paradiso; il momento dopo, veloce, allucinatoria, adesso o mai più, tempo reale. Caos assoluto, hai presente? Ci siamo presi qualche soddisfazione. E avresti dovuto vedere cosa siamo riusciti a concludere, Ed! Eravamo all'altezza del meglio del meglio. Avevamo domato il codice. Avevamo ottenuto tutte le risposte che voi volete...

Lo Shrander si interruppe. Indicò il cielo.

— Poi ci siamo imbattuti in questo. A dirti la verità, Ed, ci ha bloccati come aveva bloccato tutti gli altri.

Era antico quando siamo arrivati qui. Quelli che c'erano stati prima di noi erano antichi quando noi eravamo nulla. Abbiamo rubato le loro idee a tutta velocità, come state facendo voi. Abbiamo tentato con quella cosa... — Lo Shrander scrollò le spalle. — E abbiamo fallito. Wow, Ed, però avresti dovuto vederci. A quel punto avevamo un certo controllo delle cose. È stato un momento eccitante. Però è finito tutto in nulla, tutta l'eccitazione, l'esagitazione. — Inclinò la testa all'indietro e puntò il grande becco verso il Fascio. Poi riportò gli occhi sui propri piedi nella polvere. — Oh, non voglio lamentarmi. Anche quello è stato bello. Insomma, era un'avventura, la nostra avventura. Faceva parte dell'essere ciò che siamo.

"È proprio questo il punto, Ed. Esserci. Essere immersi fino al collo in ciò che si è."

— Qualcosa che pensi di avere perso — disse Ed.

Lo Shrander sospirò. — Sì — ammise.

Disse: — Siamo precipitati. È quello che succede con questa cosa. Ti fa cadere. Ti spezza. Ti ruba il cuore. Ci ha sconfitti. Ha sconfitto la nostra intelligenza, la nostra capacità di capire. A conti fatti, non avevamo i numeri. — Ci fu una pausa. Contemplarono entrambi l'idea dei limiti, con la quale Ed si trovava a proprio agio, visto che aveva trascorso l'esistenza a forzarli. Quando gli parve fosse passato tempo a sufficienza, chiese: — Allora, cos'è successo dopo?

— Ci si rialza, Ed. Si cerca di tirare avanti. Ci mancava qualcosa, dovevamo ammetterlo. Ma proprio questo ci ha dato la grande idea.Noi non potevamo conoscere il Fascio, ma abbiamo deciso di costruire qualcosa che potesse farlo. Sono l'ultimo della mia specie, Ed, hai ragione. Mi hanno lasciato qui perché rendessi operativo il progetto.

Lo Shrander si zittì.

Dopo un po', disse stanco: — Sono parecchio obsoleto, Ed.

Ed sentì il peso di quella frase. Ne sentì la solitudine. Cosa si fa per un'entità aliena? Le metti le braccia attorno alle spalle? Le dici: — Mi spiace che tu sia tanto vecchio? — Lo Shrander dovette percepire i suoi sentimenti, perché lo rassicurò: — Ehi, Ed, non stare a pensarci. — Dopo un momento tornò padrone di sé e gesticolò, abbracciando le rovine basse, gli inesplicabili manufatti nella polvere, la nave K

accoccolata come un maligno demone tecnologico, con i sistemi che ribollivano di radiazioni, le armi che si protendevano assurdamente perché erano stati rilevati possibili eventi minacciosi nell'arco di cento luce su e giù per la Spiaggia.

— Ho vissuto in quelle rovine, in quegli oggetti e altri, nell'intero alone. C'era una parte di me in tutti, e ogni parte di me era il mio tutto. Dopo che l'AMTha scoperto la tecnologia K, ho vissuto nello spazio di navigazione di quella nave. L'ho rubata. Dall'interno della sua matematica, e con l'accesso al wetware grazie al software ponte, ho potuto scorrazzare in quattordici dimensioni, comprese quattro temporali. Mi estendevo per tutto l'alone, volteggiavo avanti e indietro nel tempo come uno yo-yo. Potevo intervenire.

— Perché?

— Perché ti abbiamo costruito, Ed. Dagli aminoacidi in su. Abbiamo elaborato ipotesi su ciò che non avevamo e abbiamo costruito i tuoi antenati in modo che si evolvessero in quello che noi non potevamo essere. Era un progetto a lungo termine, come tutto qui sulla Spiaggia. Ok, magari non visibile come alcuni di questi risultati di ingegneria solare. Però, qualcosa di tutto questo ha mai realmente funzionato?

Guardati attorno. Io direi di no. Pensavamo che il nostro investimento avesse una chance, Ed. Era di basso profilo ed elegante al tempo stesso. Dato ancora più interessante, abbiamo permesso all'universo di avere un suo ruolo e abbiamo lasciato alcune cose al caso. E io ho continuato a osservare per tutto questo tempo.

Il Fascio Kefahuchi.

Una singolarità senza un orizzonte degli eventi. Un luogo dove zampillano

tutte le regole infrante dell'universo, come trucchi da prestigiatore, una magia che potrebbe funzionare o no. Articoli inaffidabili nella vetrina di un negozio retrò. Non si poteva ricavare qualcosa da un'idea del genere, però non si poteva smettere di provarci. Non si poteva smettere di tentare un attacco.

La corteccia visiva di Ed, eccitata come una coppia di ioni in un motore Tate-Kearney, produsse un'allucinazione: simboli di dadi in quel grande cielo scintillante. Vide i Gemelli, una testa di cavallo, un veliero in una torre di nubi che parevano fumo. Sotto quegli emblemi di casualità/non casualità, la superficie dell'asteroide (se era un asteroide) si estendeva davanti a lui, quasi uniformemente piatta, coperta di fine polvere bianca. Qua e là si vedevano i resti di basse strutture rettangolari, con fondamenta ridotte a mozziconi di tre centimetri dall'azione di forze ignote che si originavano nel Fascio. Attorno, in quel paradiso da entradisti, erano sparse le forme di manufatti più piccoli, sepolti sotto strati di polvere.

Ognuno valeva una piccola fortuna, nei laboratori di dissezione di Motel Splendido.

Ed cercò di pensare a se stesso come manufatto.

Si inginocchiò e appoggiò l'orecchio alla superficie. Udì il codice K non molto sotto. Cantava tra sé come un intero coro.

— Sei ancora lì sotto — sussurrò.

— Lì e in qualunque altro luogo. Allora, cosa vuoi fare, Ed?

Ed si rialzò.

— Fare?

Lo Shrander rise. — Non ti ho portato qui solo per guardare. Se sapessi cosa costa in termini termodinamici il semplice tenerti in vita in questo... — Si interruppe, quasi non trovasse le parole. — In questo posto favoloso, trasaliresti. Sul serio. No, Ed, sarei stato felicissimo di limitarmi a portarti qui, ma il costo sarebbe stato del tutto eccessivo.

— Allora — disse Ed. — Cosa?

— Non essere ingenuo, pronto Eddy. Non puoi fermarti a questo punto. O vai avanti o vai a farti friggere. Cosa scegli?

Ed sorrise. Adesso aveva inquadrato del tutto la creatura. — Eri anche nella vasca di fuga. —

Ridacchiò. — Rita Robinson! — ricordò. — Scommetto che eri anche Rita Robinson. — Si spostò, si avvicinò allo scheletro, si inginocchiò nella polvere e toccò le ossa tendenti al marrone. Strappò dal costato un brandello dì stoffa sbiadita dalla luce, lo lasciò cadere, guardò la lenta gravità depositarlo a terra.

— Senti un po' — disse — e questo chi sarebbe?

— Ah — rispose lo Shrander. — Kearney.

— Kearney? — disse Ed. — Nonquel Kearney?

— Quello sì che è precipitato da se stesso — disse lo Shrander. — Esattamente ciò di cui sto parlando.

Era così promettente all'inizio, però così spaventato da tutto. L'ho visto accendersi nel buio, Ed, poi spegnersi di colpo, come una lampadina. So cosa stai per dire. Sono stati lui e Tate a portarvi qui. Senza lui non avreste le macchine quantistiche. Non avreste un'elaborazione parallela. E senza quella non sareste mai riusciti a muovervi. Però in sostanza è stato una delusione, Ed, credimi. Aveva troppa paura delle cose che sapeva. Non avrei dovuto portarlo qui, ma pensavo di doverglielo.

Rise. — Anche se ha rubato qualcosa di mio ed è scappato tutte le volte che ho cercato di farmelo restituire. — Si chinò a frugare nella polvere con le mani piccole, tozze.

— Guarda.

— Ehi — disse Ed. — Il gioco della nave.

— Questi sono gli originali, Ed. Guarda che splendore. Non abbiamo mai saputo quanto fossero antichi.

— Fissò i dadi nella palma della mano piccola, tozza. — Erano antichi quando li abbiamo trovati.

— E cosa fanno?

— Non abbiamo mai scoperto nemmeno quello. — Lo Shrander sospirò. — Li tenevo per il loro valore sentimentale. Dai, prendili tu.

— Per me sono soltanto un gioco — disse Ed. Accettò i dadi e li rigirò fino a farli colpire dalla luce del Fascio Kefahuchi. Bisognava guardarli così, pensò. Erano un altro strumento per cercare di capire il luogo dove le regole non valevano più. Le immagini familiari scintillarono e parvero muoversi, come volessero saltare giù dalle facce dei dadi e cuocersi nella luce. Ed sentì di dovere qualcosa allo Shrander per quell'intuizione, così chiese: — Cosa devo fare?

— La proposta è questa: ti prendi la nave K. Vai profondo. Il boogie del Fascio Kefahuchi, Ed. Via diritto. Fino in fondo.

— Perché me?

— Sei il primo. Sei quello che speravamo di creare.

— Era Kearney il gran cervellone — fece notare Ed. — Non io.

— Non voglio che tu lo capisca, Ed. Voglio che tu ci faccia il surfing.

Ed lanciò pensoso i dadi. Li lanciò di nuovo.

Disse: — Ho sempre voluto pilotare una di quelle cose. Cosa succederà se la porto dentro?

— A te?

Ed lanciò i dadi.

— A tutto quanto — rispose, con un gesto che voleva abbracciare l'intero universo.

L'alieno scrollò le spalle.

— Chi lo sa? Le cose cambieranno per sempre.

Ed lanciò i dadi un'altra volta. Il Fascio Kefahuchi gli ruggiva sopra, in muta rabbia. Per empatia, stava per scoppiare la guerra, da un lato all'altro della Spiaggia. Guardò i dadi, immobili sulla polvere percossa dalla luce. Vide qualcosa, qualcosa nella loro disposizione, che parve divertirlo.

— Oh, 'fanculo — disse, e si rialzò sorridendo. — Sarà divertente?

— Ed, lo sarà.

— Dov'è che mi arruolo?

Un po' più tardi, paraplegico, dotato di catetere e imbottito di nuovi farmaci fino ai limiti del suo sistema nervoso, Ed Chianese, fuggo, sentì la Croce di Einstein accendergli il cervello e assunse il controllo della nave K. Sandra Shen lo aveva addestrato bene. La navigazione è un atto di profezia, un paio di ipotesi fatte con la testa in una vasca di gelatina profilattica. Puoi lasciare l'elaborazione parallela agli algoritmi: puoi lasciarla al software quantistico. Dopo averlo arruolato, la matematica era rientrata nel proprio spazio. Ed la trovò ad aspettarlo lì.

— Ehi — disse.

— Cosa c'è? — chiese la matematica.

— Un mio desiderio. Avevo una sorella, e ho fatto una cosa stupida. L'ho abbandonata. Vorrei poterla rivedere. Una sola volta. Provvedi tu.

— Non è possibile, Ed.

— Allora voglio ribattezzare la nave. Posso farlo?

— Naturalmente sì.

Ed rifletté con intensità sulla propria vita disastrata. — Saremo laBlack Cat. D'ora in poi, saremo la Black Cat.

— Ed, che bel nome.

— Allora collegami.

La matematica fu felicissima di farlo. Ed entrò nel tempo della nave. Dieci dimensioni spaziali si distesero come gambe per lui; e quattro temporali. La materia scura ribollì e avvampò. Nell'ultimo luogo del mondo normale, laBlack Cat si alzò dalla superficie dell'asteroide. Girò come l'ago di una bussola, poi ruotò lenta su se stessa fino a trovarsi in verticale. Per trenta nanosecondi, che sono un milione di anni dove le cose sono minuscole, nulla accadde. Poi i prodotti di fusione vennero espulsi da poppa. La nave balzò all'insù su una colonna di sfolgorante luce bianca, e poco dopo scavò un buco nel nulla.

— Ok, il motore è acceso. Cerchiamo il figlio di puttana.

— Cerchiamolo, Ed.

— Qual è il pulsante della musica?

Ora l'asteroide era vuoto, a parte i dadi di osso e il fisico morto. I dadi erano nella configurazione che avevano assunto per Ed Chianese, e la polvere si accumulava su di loro. Le ossa di Michael Kearney diventarono ancora più marroni. Seria Mau Genlicher tornò varie volte, talora felice, talora un inverno vivente, e guardò giù, e ripartì. Passarono gli anni. Passarono i secoli. Poi il cielo cominciò a mutare colore, dapprima in maniera lenta e impercettibile, poi più velocemente e straordinariamente di quanto si potesse sognare.

INIZIO

M. John Harrison

In questo numero lo spazio a disposizione per le note biografiche è pochissimo, ma su Michael John Harrison torneremo nel prossimo futuro,

con altri dati e soprattutto altri romanzi. Per il momento, ci sia concesso abbandonarci a un momentaneo entusiasmo e dichiarare cheLight - ben tradotto per noi da Vittorio Curtoni - è il più bel libro di sf che ci sia capitato di leggere da anni, e degno di un "Urania"

speciale. Bello per le idee, l'intrigo, la mancanza di punti morti, la genialità della conclusione, il fascino delle ipotesi e del paesaggio cosmico da cui trae la propria forza. In breve: un classico moderno e assolutamente inedito della fantascienza inglese, che siamo onorati di offrirvi come punto di forza di questo inizio d'anno (a degno proseguimento di un programma particolarmente ricco, inauguratosi a dicembre con lo Heinlein inedito diA noi vivi).

Michael John Harrison è nato in Inghilterra il 26 luglio 1945. Ha pubblicato il primo romanzo,The Pastel City,nel 1971: "Urania" lo ha tradotto nel n. 809 con il titoloLa città del lontanissimo futuro.Nel 1982 il successivo romanzoIn Viriconiumha vinto un premio indetto dal quotidiano "Guardian". Dopo due raccolte di racconti,The Ice MonkeyeViriconium Nights,sono uscitiClimbers(1989) e il graphic novelThe Luck in the Headin collaborazione con Ian Miller. Del 1992 è il nuovo romanzoThe Course of the Heart, e del 1997Signs of Life;nel 2000 è la volta della raccolta di raccontiTravet Arrangements. Light(2002) ha vinto il premio James Tiptree 2003. Harrison vive nella zona occidentale di Londra e scrive critica per il

"Times Literary Supplement". Il suo sito internet è:http://www.mjohnharrison.com/index.htm.

Le colonie della Luna lottano per la loro indipendenza contro lo strapotere del governo terrestre: gli uomini che hanno attraversato lo spazio per aprire una nuova frontiera non sono disposti a tollerare la dispoticità di un giogo sempre più opprimente. Su questo tema classico, di grande respiro avventuroso, Heinlein costruisce uno dei suoi romanzi più memorabili, una trama di lotte e libertà che riscrive in chiave fantascientifica l'epopea della Rivoluzione americana.

IL GIUDIZIO: "Ancora oggi procediamo su una strada segnata dalle idee di romanzi come questo"

(Tom Clancy).

URANIA a cura di Giuseppe Lippi Direttore responsabile: Giuseppe Strazzeri Editor: Marco Fiocca Coordinamento: Luca Mauri Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Supplemento al n. 1507 - febbraio 2006

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano

n. 3688 del 5 marzo 1955

Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

20090 Segrete, Milano

Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

via Bianca di Savoia 12-20122 Milano

ISSN 1120-5288

Supplemento Urania - February, 2006 - Number 1507

Urania is published every month

by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, ItalyQuesto periodico è iscritto alla FIEG

IqjJS Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tei. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 32,40 euro (sconto 25%); Estero annuale 56,16 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono

avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n.

39314224. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tei. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore; per gli abbonati di Milano e provincia tei. 02/66814363; fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tei. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tei. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tei. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tei. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tei. 06/7003690 - fax 06/7003450. Garanzia di riservatezza per gli abbonati

L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Mondadori - Responsabile Dati, via Mondadori, 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Mondadori verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (legge 675/96 tutela dati personali).